C. Rizzardini inv. e dis. Adamo Bozza inc.

BE. Metta il suo cappello in capo.

LE. Mi ha ridotto agli estremi.....

Il ritorno dalla vill. Atto 2. Sc. VI.

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuse. Antonelli Tip. ed.
1828

621c

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO V.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXVIII.

23793
15/1/92

IL RITORNO

DALLA

VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1763.

PERSONAGGI

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
GUGLIELMO.
COSTANZA.
ROSINA.
TOGNINO.
BERNARDINO *zio di* LEONARDO.
FULGENZIO.
FERDINANDO.
BRIGIDA.
PAOLO.
CECCO.
SERVITORI.

La scena si rappresenta, come nella prima, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Leonardo.

LEONARDO *poi* CECCO.

Le. Tre giorni che io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, se io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui venuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l'ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

Ce. Signore.

Le. Che cosa c' è?

Ce. È domandato.

Le. E da chi?

Ce. E' un giovane, che ha una polizza in mano. Credo sia il giovane del droghiere.

Le. Perchè non dirgli che io non ci sono?

Ce. Glie l'ho detto jeri, e l'altro jeri, com' ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno, è meglio ch'ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

Le. Va, digli, che ho dato ordine a Paolo che saldi il conto, che aspettasi a momenti da

Montenero, e subito, che sarà ritornato, lo salderà.

Ce. Sì signore. (*parte*)

Le. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Questo anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

Ce. Signore, è qui quello della cera.

Le. Ma, bestia, perchè non dirgli che non ci sono?

Ce. Ho detto (secondo il solito): *vedrò se ci è, non so se ci sia;* ed egli ha detto: se non c' è, ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

Le. Questa è una impertinenza. Digli, che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.

Ce. Benissimo, glielo dirò. (*parte*)

Le. Pare che costoro non abbiano altro che fare; pare, che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll' arco teso a ferire il cuore dei galantuomini, che non hanno con che pagare.

Ce. Anche questi se n' è andato poco contento, ma se n'è andato. Ecco il conto. (*dà il conto a Leonardo*)

Le. Sieno maledetti i conti. (*straccia il conto*)

Ce. (Conto stracciato, debito saldato.)

Le. Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Ce. La servo subito. (*parte*)

Le. Sono impazientissimo. In primo luogo per l' amore che porto a quella ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

Ce. Signore...

Le. Spicciati, perchè non vai dove ti ho mandato?

Ce. Vi è un' altra novità, signore

Le. E cosa c' è?

Ce. Osservi. Una citazione.

Le. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni; che la portino al mio procuratore.

Ce. Il procuratore non è in città.

Le. E dov' è andato?

Ce. È andato in villeggiatura.

Le. Cospetto! anche il mio procuratore in villeggiatura? Abbandona anch' egli per il divertimento gl' interessi proprj e quelli dei suoi clienti? Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch' ei mi assista, ch' ei mi difenda; e quando preme non ci è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov' è il messo che l' ha portata?

Ce. Oh! Il messo è partito. L' ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Le. Io non so che mi fare; aspetterò che torni il procuratore. Orsù, affrettati. Va a vedere se son tornati.

Ce. Vado immediatamente. (*parte*)

Le. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma, giusto cielo! se io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel che io non posso fare. Abbiano un po' di pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di potergli pagare, li pagherò.

Ce. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei ed alla signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Le. Fallo venire innanzi.

Ce. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l'arrivo loro.

Le. Portami il cappello e la spada.

Ce. Sì signore. (*parte*)

Le. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose corse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare di agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Ce. Eccola servita. (*gli dà la spada e il cappello*)

Le. Guarda se ci è nessuno in sala, o pe. le scale, o in terreno.

Ce. Sì signore. (*parte*)

Le. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno, che mi faccia arrossire. Converrà, per andare dal signor Filippo, che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe dei creditori.

Ce. Signore, vi sono due che l'aspettano.

Le. Mi aspettano? Sanno eglino che ci sono?

Ce. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che ci è.

Le. E chi sono costoro?

Ce. Il sarto e il calzolajo.

Le. Licenziali: fa che vadino via.

Ce. E che cosa vuole che io loro dica?

Le. Dì tutto quello che vuoi.

Ce. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Le. Mandali via, ti dico.

Ce. Signore, è impossibile. Costoro me l'hanno fatta delle altre volte. Sono capaci di star qui sino a sera.

Le. Hai tu le chiavi della porticina segreta?
Ce. Sono sulla porta, signore.
Le. Bene: andrò per di là.
Ce. Badi, che la scala è oscura, è precipitosa.
Le. Non importa; voglio andar via per di là.
Ce. Sarà piena di ragnatelli, si sporcherà il vestito.
Le. Poco male, non preme. (*in atto di partire*)
Ce. E vuol che stieno colà ad aspettare?
Le. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte*)

SCENA II.

CECCO, *poi* VITTORIA.

Ce. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.
Vi. Dov' è mio fratello?
Ce. (*piano*) Non ci è, è andato via.
Vi. Perchè lo dici piano, che è andato via?
Ce. Perchè non sentino certe persone che sono in sala.
Vi. Se sono in sala, l'avranno veduto a partirsi.
Ce. No signora, è andato per la porta segreta.
Vi. Questa mi pare una sciocceria, un'increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo le riceverò io.
Ce. Le vuol ricever ella, signora?
Vi. Sì! chi son eglino?
Ce. Il sarto ed il calzolaro.
Vi. Di chi?
Ce. Del padrone.
Vi. E che vogliono?
Ce. Niente altro, che ricevere il saldo de' loro conti.
Vi. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?

Ce. Io credo, ch' egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.

Vi. (Poveri noi!) Bada bene; non lo dir a nessuno; procura anzi che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con buone parole, che non si abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare, bisogna pagare o pregare.

Ce. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch' ella non opera come parla.)

Vi. E dove è andato il signor Leonardo?

Ce. A far visita alla signora Giacinta.

Vi. È ritornata?

Ce. Sì signora.

Vi. Quando?

Ce. Questa mattina.

Vi. (*con isdegno*) Ed a me non ha mandato a dir niente?

Ce. Sì signora. Ha mandato il servitore coll'imbasciata per il padrone e per lei.

Vi. E perchè non dirmelo?

Ce. Perdoni. Sono mezzo stordito. S' ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.

Vi. Mi pareva impossibile che avesse trascurato di far con me il suo dovere.

Ce. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.

Vi. Cacciali via quei bricconi.

Ce. (Eh! già, ci s' intende. I poveri operaj quando domandano il sangue loro sono tutti bricconi.) (*parte*)

Vi. Converrà ch' io vada a farle una visita. Come ultima ritornata, converrà che io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l'ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le cosarelle che nate sono

in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in una agitazione grandissima.

Ce. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto che non c'è, ed egli lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere...

Vi. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Ce. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte*)

Vi. Ho piacere di parlare con questo vecchio che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

FULGENZIO *e la suddetta.*

Fu. (Povera casa! In che stato sei tu ridotta!)

Vi. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Fu. Servitor suo, signora Vittoria.

Vi. Che voglia è venuta a vossignoria di scrivere a mio fratello che nostro zio stava male e per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Fu. Io, dacchè siete di qua partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.

Vi. Ma la lettera l'ho veduta io.

Fu. Che lettera avete veduto?

Vi. Quella che fu scritta da voi.

Fu. A chi?

Vi. A mio fratello.

Fu. Signora, io dubito che ve lo abbiate sognato.

Vi. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo zio?

Fu. E chi vi ha detto questa bestialità?

Vi. La vostra lettera.

Fu. Cospetto! voi mi fareste uscire de' ganghe-ri. (*con isdegno*) Vi dico, che io non la ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non la ho scritta.

Vi. Ma che può essere dunque questa faccenda?

Fu. Che può essere? Ve lo dirò io; cabale, invenzioni, alzature d' ingegno.

Vi. E di chi?

Fu. Di vostro fratello.

Vi. Come di mio fratello?

Fu. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva ch' ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell' affare di questo suo matrimonio: di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo, che non merita la sua figliuola.

Vi. Signor Fulgenzio, ella è un signore di garbo, le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.

Fu. Si è precipitato da se. Io sono portato per far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.

Vi. Se foste portato per far del bene, procureste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Fu. Fin qui ho potuto farlo, e l' ho fatto. In grazia mia sono tutti partiti. Non ho fatto lo-

ro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo, ma con delle buone parole mi è riuscito far sì che partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma, signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenze. Quando vostro fratello ha avuto di essi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati, oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, sesta o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s' asconde e la sorella gl' insulta? E' una ingiustizia, una ingratitudine, una tirannia.

Vi. A me non serve che facciate di tali sermoni.

Fu. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.

Vi. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Fu. E dov'è egli vostro fratello?

Vi. E andato a far visita alla signora Giacinta.

Fu. Sono anche eglino ritornati? Ho piacere....

Vi. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Fu. Farò tutto quello che crederò dover fare.

Vi. Non vi mettete al rischio di far disciogliere un contratto di matrimonio, che queste cose non si possono fare.

Fu. Eh! signora mia ... scusatemi ... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel che si può, far debiti per divertirsi, e stancare e vilipendere i creditori. (*parte*)

SCENA IV.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

Vi. Non si può dire ch' ei non dica la verità. Ma quando tocca, dispiace.

Fe. (*di dentro*) Chi è qui? Ci è nessuno?

Vi. Oh! il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore; ci sono io.

Fe. M' inchino alla signora Vittoria.

Vi. Serva sua. Ben tornato.

Fe. Obbligatissimo. Ma non mi credeà di dover ritornare sì presto.

Vi. Sarete venuto col signor Filippo e colla signora Giacinta?

Fe. Sì, e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vi. E perchè?

Fe. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero sino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.

Vi. E che aveva la signora Giacinta che sospirava?

Fe. Aveva, aveva... delle pazzie per il capo, tante e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.

Vi. Ma in che consistono le sue pazzie?

Fe. Parliamo di altro. L' avete saputa la nuova?

Vi. Di che?

Fe. Di Tognino?

Vi. Del figliuolo del signor dottore?

Fe. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo che voleva sposare quella ragazza. Lo ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza, che non vor-

rebbe che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. Lo ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e mover lite a suo padre per gli alimenti, farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell' università dei balordi.

Vi. La istoriella è graziosa, ma non m' interessa gran fatto. Vorrei che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fe. Io, compatitemi, non voglio entrare ne' fatti altrui.

Vi. Ci siete entrato tanto, che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fe. E di che cosa potete voi sospettare?

Vi. Di quello che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fe. Io non so, che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

Vi. S' ella sospira avrà qualche cosa che la molesta.

Fe. Naturalmente.

Vi. Per mio fratello non crederei ch' ella sospirasse.

Fe. Oh! non mi è mai passato per mente di credere che ella sospirasse per lui.

Vi. E per chi dunque?

Fe. Chi sa? (*ridendo*) Non potrebbe ella sospirare per me?

Vi. Eh! no, per voi no; sospirerà forse per qualche altro.

Fe. A proposito. Ho perduta l' amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le

ho parlato di donazione, si è affrontata, si è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s'ella è da ridere; per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. E restata lì a Montenero, e credo, che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vi. E voi avete il merito di aver fatto sì buona opera.

Fe. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vi. (*ironica*) Lodatevi, che avete ragione di farlo.

Fe. Non mi pare di aver fatto cosa, che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrebbe se io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi di amarne una per coprire la mia passion per un' altra.

Vi. E dove vanno a battere queste vostre parole?

Fe. Battono nell' aria, e lascio che l'aria le porti dove le vuol portare.

Vi. Le vostre parole sono orribili, velenose; parole che mi passano il cuore.

Fe. E che cosa ci entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vi. E per chi sospirava la signora Giacinta?

Fe. Domandatelo a lei.

Vi. E chi è, che tiene a bada due fanciulle?

Fe. Domandatelo a lui.

Vi. E chi è questo lui?

Fe. Il signor *lui* in caso obbliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic*, *egli*, genitivo *hujus*, *di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. Ho l'onore di riverirla; vado al caffè dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Mon-

tenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte*)

Vi. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, dei dubbj, dei batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male, in casa vanno male gli interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me, che io non ci fossi nemmeno andata! (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA *e* BRIGIDA.

Br. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene, che la melanconia fa brutti scherzi.

Gi. A me non pare presentemente di essere melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene, che non sono mai stata meglio.

Br. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella di dire?

Gi. Che sciocca difficoltà di capirmi! non si sa, che quando dico colui, m'intendo di dire Guglielmo?

Br. (Io tremava che dicesse colui allo sposo.)

Gi. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita

miserabile non ho io menata per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un' ora di bene. Ha principiato a insidiarmi fino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell' animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole, che sguardi languidi, traditori! Che studiate attenzioni! (*con passione*) E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr' occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava.

Br. (*ironica*) (Oh! non ci pensa più me n'accorgo.)

Gi. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuta una malattia, ed essere perfettamente guarita.

Br. Perdoni, mi pare, che vi sia un poco di convalescenza.

Gi. No, t' inganni. Sono sana, sanissima, com'era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all' allestimento, che si ha da fare per le mie nozze. Per quello che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello che io voglio ch' egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio, che diasi a lei l' incombenza di porre in ordine il mio vestiario; perchè è fanciulla, e poi è di cattivo gusto. Si veste male per se, e son sicura che farebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano di presente. Io non ho altro in testa, che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi di aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. (*forzandosi di mostrare intrepidezza.*) Questo è quanto m' in-

teressa presentemente, e non penso ad altro.

Br. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' di amore, un po' di bene allo sposo?

Gi. Io spero di amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire, che tanti, che si sono sposati peva amore, si sono prestissimo annojati e pentiti: e che altri che l'hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene insino alla morte.

Br. Certo, signora, ella non correrà pericolo di annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo, che la virtù del legame operi meglio per l'avvenire.

Gi. Sì, così ha da essere, e così sarà. Io prendo il signor Leonardo, come un marito che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So, che io devo rispettarlo ed amarlo. Circa al rispetto, farò il mio dovere; e circa all'amore, farò tutto quel che io potrò.

Br. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più, nè meno di quello ch'egli vorrà.

Gi. Sì, ma il rispetto ha da esser reciproco. S'io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Br. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Gi. È molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Br. S'egli venisse, m'immagino ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

Gi. Perchè non l'ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui?

Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero; ma in tre giorni che io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito e il cuore; bisogna pur che io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto, dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

Br. E se il signor Leonardo non volesse ch' ella lo trattasse?

Gi. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler che io pratichi un suo cognato?

Br. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Gi. Il signor Leonardo sa che gelosie non ne voglio.

Br. Ma per altro, dicendola qui fra noi, ha avuto qualche motivo di averne.

Gi. Quello che è stato è stato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto e civile, ed io sono una donna di onore, e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Br. (Può dir quel che vuole, io non mi persuaderò mai, che la piaga sia risanata.)

SCENA VI.

SERVITORE *e dette.*

Se. Signora, è qui il signor Guglielmo, che le vorrebbe far riverenza.

Br. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Gi. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco, che improvvisamente m'accende?)

Br. (Oh! come vien rossa la poverina!)

Gi. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola quest' indegna passione.) Venga pure, è padrone. (*Ser. parte.*)

Br. Coraggio, signora padrona.

Gi. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d' aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta; la passion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli che mi perdoni. (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) (*parte.*)

SCENA VII.

BRIGIDA, *poi* GUGLIELMO

Br. Gran virtù, gran coraggio! eh poverina! è donna anch'ella, è di carne e d' ossa come le altre.

Gu. Dov' è la signora Giacinta?

Br. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gu. Mi ha pur detto il servitore ch'ella era qui.

Br. C'era, per verità, ma l' ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico che ha mal di stomaco, non lo crede; è una magra scusa.)

Gu. Aspetterò il suo comodo.

Br. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gu. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello ch' io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Br. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gu. Non mi è permesso il vederla?

Br. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.

Gu. Questo è un insulto, che mi vien fatto. Sono un uomo d' onore, e non credo di meritarlo.

Br. Caro signor mio, prenda la cosa come le pare, io non so che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest' amicizia, se posso.)

Gu. Dite alla signora Giacinta, che io sono lo sposo della signora Vittoria.

Br. Credo ch' ella lo sappia, senza ch' io glielo dica.

Gu. E se non avessi questo carattere non sarei venuto ad incomodarla.

Br. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla e di rivederla, e di dirle tutto quello che vuole.

Gu. Voi dunque non le volete dir niente?

Br. Niente affatto; con sua buona licenza.

Gu. Ci è in casa il signor Filippo?

Br. Io non lo so, signore.

Gu. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste, ch' egli ha chiamato la signora Giacinta?

Br. E se io gli ho detto, che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se ci è?

Gu. Per dir la verità, voi siete particolare.

Br. Perdoni... ho qualche cosa anch' io per il capo... (Ha ragion da una parte; il zelo mi trasporta un po' troppo.)

SCENA VIII.

LEONARDO *e detti.*

Le. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta?)

Br. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)

Le. (*a Brigida*) Dov' è la signora Giacinta?

Br. (*a Leonardo*) È di là col suo sig. padre.

Gu. (*salutando Leonardo*) Amico.

Le. (*a Guglielmo bruscamente*) Schiavo suo. (*a Brigida*) Domandatele, se mi è permesso di riverirla.

Br. Sì signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?

Le. No, non è ancor ritornato.

Br. Compatisca. Quando ritornerà?

Le. Volete andare o non volete andare?

Br. Vado, vado. (Oh quest' è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) (*parte*)

Le. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.

Gu. Fo il mio dovere.

Le. Non siete nè sì attento, nè sì polito verso la vostra sposa.

Gu. Favorite dirmi in che cosa ho mancato.

Le. Non mi fate parlare.

Gu. Se non parlerete, sarà impossibile ch' io vi capisca.

Le. L' avete veduta la signora Giacinta?

Gu. No signore. Voleva riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l'accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch'io possa esercitar con lei il mio dovere.

Le. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gu. Caro amico, io non credo, che un matrimonio fra due persone civili s'abbia a formare senza le debite convenienze.

Le. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gu. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

Le. Facciamolo dentro d'oggi.

Gu. Benissimo ...

Le. Favorite di andar dal notajo a renderlo di ciò avvisato.

Gu. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Le. Ma andate subito se lo volete trovare in casa.

Gu. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta; dirle, ch'era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento s'io non le parlo ancora una volta.) (*parte*)

SCENA IX.

LEONARDO, *poi* BRIGIDA.

Le. Costui è di un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti. La premura, ch'egli ha di vedere Giacinta, pare un po' caricata: ma se fosse reo di qualche indegna passione non ardirebbe di

parlar con me come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Br. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Le. È a letto la signora Giacinta?

Br. Non è a letto veramente; ma è sdrajata sul canapè. Le duole il capo, e non può sentire a parlare.

Le. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Br. Così mi ha detto, e così le dico.

Le. Bene. (*con isdegno*) Ditele, che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute.

Br. Signore, non pensasse mai ...

Le. (*come sopra*) Andate, e ditele quel che vi ho detto.

Br. (Ha ragione, per verità ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo.) (*parte*)

SCENA X.

LEONARDO, *poi il* SERVITORE.

Le. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da met-

terla in libertà, perchè poi con mio scorno, e con disonore della mia casa, si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me, e dell' impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest' ingrata, ma non soffrirò vilmente l' insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo, che ho spirito, che ho sentimento d' onore. Sì, perfida, sì, amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Se. Signore, un di lei servo ha portata per lei questa lettera.

Le. E dov' è costui?

Se. Mi ha domandato se ella ci era; gli ho detto, che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

Le. Bene, bene non occor' altro. (*legge la lettera piano.*)

Se. (È molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è furente. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolo pel capo.) (*parte*)

SCENA XI.

LEONARDO *solo.*

Povero me! Che sento! Che lettera è questa, Che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l' argenteria che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giusti-

zia? Questa è l' ultima mia rovina; la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve che io abbia figurato finora con tanto sfarzo, e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo, si burleranno anch'essi di me. Qual vendetta vo' io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore ch' io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

LEONARDO *solo.*

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II.

FULGENZIO *e il suddetto.*

Fu. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)
Le. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.
Fu. (*sostenuto*) Servitor suo. Si è divertito bene in campagna?
Le. Caro signore, non mi parlate più di campagna. Le ho concepito un odio sì grande, che

non andrei più a villeggiare per tutto l' oro del mondo.

Fu. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che lo avete fatto un po' tardi.

Le È meglio tardi che mai.

Fu. (*con caldo*) Basta che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall' impotenza piuttosto che dalla volontà di far bene.

Le. Io non credo di essere in tal precipizio...

Fu. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi meraviglio di voi. Mi meraviglio che abbiate avuto il coraggio di imbarazzare un galantuomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò; farò sapere al signor Filippo la verità; faccia egli poi quel che vuole, me ne vo' lavare le mani, e fo un solenne proponimento di non imbarazzarmi mai più.

Le. Ah! signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi mettete all' ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio, movetevi a compassione di me. Io sono in circostanze lagrimose, che non mi resta alcun angolo, in cui sperare di rifugiarmi; sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve che di rossore che di pena. Assistetemi, signor Fulgenzio, assistetemi; sono sull' orlo del precipizio; non fate che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Fu. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi le ossa di bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari: son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l' umanità, ho compassione di tutti; meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Le. Ah! il cielo vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla dei creditori.

Fu. Ma che credete? Che io voglia rovinar me per ajutar voi? Che io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Le. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

Fu. Io non vi credo un zero.

Le. In che consistono dunque le esibizioni che finora mi avete fatte?

Fu. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni ufficj verso di vostro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, le parole, e i consigli, faccio più ancora di quello che mi si aspetta.

Le. Signore, io sono nelle vostre mani: ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

Fu. E perchè non si farà niente?

Le. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi lo appiccasse; e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare.

Fu. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo, si ha da principiare da qui per andare innanzi. Se non vi ajuta lo zio, chi volete voi che lo faccia?

Le. È vero, non so negarlo; tutto quello che dite, è verissimo.

Fu. Venite dunque con me.

Le. Sì; vengo; ma ci vengo malissimo volentieri. (*in atto di partire*)

SCENA III.

VITTORIA *in abito di gala e detti.*

Vi. Una parola, signor Leonardo.

Le. Ditela presto, che io non ho tempo da trattenermi.

Vi. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Le. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vi. Voi non l'avete ancora veduta?

Le. No, non la ho potuta ancora vedere.

Fu. (*piano a Leonardo*) Sollecitatevi, signor Leonardo.

Le. (*piano a Fulgenzio*) Eccomi.

Vi. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com' ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Le. Signor Fulgenzio, mezza ora prima, o mezza ora dopo mi pare sia lo stesso.

Fu. (*a Leonardo piano*) Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire.

Le. (*a Fulgenzio piano*) Non perdiamo tempo dunque.

Vi. S' ella mi domanda di voi; s' ella si lamenta, che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete che io le dica per iscusarvi?

Le. (*a Fulgenzio piano fra loro*) Non si potrebbe differire di andar dallo zio dopo desinare?

Fu. Volete un' altra volta vedervi la casa piena di creditori?

Le. Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.

Fu. Andiamo. Liberatevi da questo affanno di cuore.

Vi. Stupisco, signor fratello, che dopo quel che è accaduto in villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi dovrebbe interessare all' estremo.

Le. Ah! sì: Vittoria non dice male. È pericolosa l'indifferenza. Giacinta non mostra per me grande amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.

Fu. (*a Leonardo piano*) O venite, o vi pianto,

Le. (*a Fulg. piano*) Un momento per carità.

Vi. (*a Leonardo piano*) Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la signora Giacinta alla castalda di Montenero.

Le. (Oh malizioso rimprovero che mi trafigge.) Signor Fulgenzio, non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere...

Fu. (*in atto di partire*) Ho capito! buon giorno a Vossignoria.

Le. No, trattenetevi, verrò con voi. (Dovunque mi volga non ravviso che scogli, che tempeste, che precipizj.) Andate: dite alla signora Giacinta ... non so che risolvere ... ditele quel che vi pare. (*a Fulgenzio*) Andiamo. (Son fuor di me: non so quel che mi voglia. Si accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni.)(*parte con Fulgenz.*)

SCENA IV.

VITTORIA, *poi* GUGLIELMO *e* FERDINANDO.

Vi. È insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato in cui siamo, convien credere che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! È tempo che si degni di favorirmi. Ma ci è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare, che Guglielmo lo faccia a posta. Pare, ch'egli fugga l'incontro di esser meco da solo a sola. Questo è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fe. (*piano a Gugl.*) Ma, caro amico, ho i miei affari, io non mi posso trattener lungamente.

Gu. (*a Ferdinando piano*) Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi. (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia di un terzo mi giova.)

Vi. (Hanno dei gran segreti quei due signori.)

Fe. M'inchino alla signora Vittoria.

Vi. (*a Ferdinando*) Signore, che mai vuol dire, ch' ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie?

Fe. Sono qui in compagnia dell'amico.

Vi. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gu. Signora, scusatemi. Fin che io non ho l'onore di essere vostro sposo, parmi che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fe. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vi. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gu. Signora, sapete meglio di me che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fe. Avete fatto ancora la scritta?

Vi. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa, che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gu. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notajo.

Fe. E che bisogno ci è di notajo? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Mentenero; e lo posso far qui se volete.

Vi. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gu. Per verità, il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notajo. L'ho già veduto, e siamo in concerto ch' ei si trovi qui questa sera. Non mi pare, che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia questa estrema necessità per anticipare.

Vi. Via, via, quando si ha da far questa sera...

Fe. Io credo, che la signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva in oggi sottoscrivere questa scritta.

Vi. Perchè credete voi che io lo sapessi?

Fe. Perchè si è vestita da sposa.

Vi. No, v'ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gu. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vi. Sì, certo: giacchè l'ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gu. Andate sola?

Vi. Voleva che venisse con me mio fratello; ma i suoi affari non glie l'hanno permesso.

Gu. Vi servirò io, se lo comandate.

Vi. Oh! signor Guglielmo, la ringrazio della bontà che ha per me; questa è la prima volta,

che io la ritrovo meco così gentile. (*ironicamente*) No, no, signore, non le voglio dar questo incomodo.

e. (Ora principia la visita a divertirmi.)

u. Signora, scusatemi. Io credo che l'andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito anche io di far un simil dovere col signor Filippo e colla signora Giacinta; e se mi accompagno con voi non dovreste essere malcontenta.

i. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo, non è conveniente che ci veggano andar insieme.

e. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il notájo. Io avrò l'onor di servirla dalla signora Giacinta.

i. (*a Gug.*) Non sarebbe mal fatto, che al mio ritorno, fra un'ora al più, vi ritrovassi qui col notajo.

u. E volete andare col signor Ferdinando?

i. Sì, andrò con lui per non andar sola.

u. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

e. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.

i. (*a Guglielmo*) Con lui non posso essere criticata.

u. Sì signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v'annoja. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon'ora a farmi comprendere, che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora; se io vi dispiaccio, siete ancora in libertà di risolvere.

i. Se non avessi amore per voi, non m'inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.

u. Dite d'amarmi, e in faccia mia preferite un altro.

Fe. Ehi! amico, sareste per avventura di me geloso?

Vi. (*a Guglielmo*) Non credo mai, che vi venissero in capo di tali pensieri.

Gu. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel che io vedo.

Vi. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

Gu. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi, che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vi. (Mi ama dunque più di quello che io supponeva.)

Fe. Signori, se io ho da esser d'incomodo, me ne vado immediatamente.

Gu. No, no, restate pure, e servite la signora Vittoria.

Vi. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl'io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascierò di andarvi se pur vi piace.

Gu. Il nostro debito ci sprona egualmente a questo atto di convenienza.

Vi. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi signor Ferdinando, se io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fe. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gu. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi

Vi. Ma non ci è bisogno...

Gu. Sì signora, ce n'è bisogno per quella massima di onestà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fe. Sicchè dunque io ho da servire di comodino

Vi. Ah! signor Guglielmo, se è vero, che mi amate ...

Gu. Via, andiamo prima che si avvicini l'ora del pranzo.

Vi. Eccomi pronta, come vi piace.

Gu. (*a Ferdinando*) Amico, favorite la signora Vittoria.

Fe. (*a Guglielmo*) Volete che io le dia braccio?

Gu. Sì, fateci quest' onore.

Vi. (*a Guglielmo*) E perchè non lo fate voi?

Gu. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vi. Ma, io certamente ...

Gu. Signora, un poco più di rassegnazione; vi prego di lasciarvi servire.

Vi. Ubbidisco. (Principio ad essere un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando*)

Fe. (Per dire la verità, mi fanno fare certe figure ... basta; mi consolo, che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata.) (*parte con Vittoria*)

Gu. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta!) (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO *in veste da camera all'antica, e* PASQUALE *servitore, poi* FULGENZIO.

Be. (*a Pas.*) Chi è che mi vuole? Chi mi domanda?

Pa. È il signor Fulgenzio, che desidera riverirla.

Be. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Fu. Riverisco il signor Bernardino.

Be. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.

Fu. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Be. Fate come fo io; non ci badate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci bada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa si ha da badare? (*ridendo*) Ah, ah, ah è tutto uno! non ci si ha da badare.

Fu. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

Be. È tutto uno, è tutto uno. (*ridendo*) Non ci si ha da badare.

Fu. Son venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Be. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.

Fu. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Be. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Fu. Per dir la verità non ha avuto molto giudizio.

Be. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare, che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialaqua, tripudia, sta allegramente; e vi pare ch'ei non abbia giudizio?

Fu. Capiseo, che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Be. Oh! io non ardisco di entrare nella condotta dell'illustrissimo signor marchesino Leonardo. (*ironico*) Ho troppo rispetto per lui; per il suo talento, per li suoi begli abiti galloati.

Fu. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Be. Sì, anzi: parliamo pure sul serio.

Fu. Vostro nipote è precipitato.

Be. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Fu. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Be. Oh! quando non ci è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Fu. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere?

Be. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Fu. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Be. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Fu. Quando è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate, che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Be. Me ne consolo, me ne rallegro.

Fu. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Be. Me ne rallegro, me ne consolo.

Fu. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Be. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Fu. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) (*sdegnato*) Io vi dico, che vostro nipote è in rovina.

Be. (*fingendo serietà*) Sì, eh? Quando lo dite, sarà così.

Fu. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Be. Benissimo, si rimetterà.

Fu. Però ha bisogno di voi.

Be. Oh! questo poi non può essere.

Fu. E si raccomanda a voi.

Be. Oh il signor marchesino! è impossibile.

Fu. E' così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Be. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali ufficj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Fu. Se verrà da voi, lo accoglierete con buon amore?

Be. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Fu. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Be. Padrone, quando vuole; padrone.

Fu. Quando è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Be. E dov' è il signor Leonardo?

Fu. È di là in sala, che aspetta.

Be. (*con qualche meraviglia*) In sala che aspetta?

Fu. Lo farò venire, se vi contentate.

Be. Sì, padrone; fatelo venire.

Fu. (Sentendo lui, può essere, che si muova. Per me mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte*)

SCENA VI.

BERNARDINO, *poi* FULGENZIO *e* LEONARDO, *poi* PASQUALE.

Be. Ah, ah, il buon vecchio se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l' assalto.

Fu. Ecco qui il signor Leonardo.

Le. Deh! scusatemi, signor zio...

Be. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via me ne rallegro infinitamente.

Le. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.

Be. (*a Ful.*) Che dite, eh? Che bel talento che ha questo giovane! Che maniera di dire! Che bel discorso!

Fu. Tronchiamo gl' inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Be. Che possa ... in quel che io posso ... se mai potessi ...

Le. (*col cappello in mano*) Ah! signor zio ...

Be. Si copra.

Le. Pur troppo la mia mala condotta ...

Be. Metta il suo cappello in capo.

Le. Mi ha ridotto agli estremi.

Be. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leo.*

Le. E se voi non mi prestate soccorso ...

Be. (*a Fulgenzio*) Che ora abbiamo?

Fu. (*a Bernardino*) Badate a lui, se volete.

Le. (*si cava il cappello*) Deh! signor zio amatissimo ...

Be. (*si cava la berretta*) Servo umilissimo.

Le. Non mi voltate le spalle.

Be. (*colla berretta in mano*) Oh! non farei questa mal opera per tutto l'oro del mondo.

Le. (*sta col capello in mano*) L'unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura.

Be. Con licenza. (*si pone la berretta*) Siete stati in molti questo anno? Avete avuto divertimento?

Le. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Be. È egli vero, che vi fate sposo?

Le. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito ...

Be. Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.

Fu. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

Be. Buono, lo conosco; è un galantuomenone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Le. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Be. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Le. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie ...

Be. E ditegli, che me ne congratulo ancora con esso lui.

Le. Signore, voi non mi badate.

Be. Sì signore, sento che siete lo sposo, e me ne consolo.

Le. E non mi volete soccorrere?...

Be. Che nome ha la sposa?

Le. Ed avete cuore di abbandonarmi?

Be. Oh! che consolazione, che io ho nel sentire, che il mio signor nipote si fa sposo.

Le. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti, che non verrò ad incomodarla mai più.

Be. Servitore umilissimo.

Le. (*piano a Fulgenzio*) Non ve l'ho detto? Mi sento rodere: non lo posso soffrire. (*parte.*)

Be. Riverisco il signor nipote.

Fu. (*a Bernardino con isdegno*) Schiavo suo.

Be. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

Fu. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.

Be. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

Fu. Siete peggio di un cane.

Be. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

Fu. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*parte*)

Be. Pasquale?

Pa. Signore.

Be. In tavola. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA *e* BRIGIDA, *poi il* SERVITORE.

Br. No signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.

Gi. E che sì, che in altro incontro non mi succederà più quello che mi è succeduto?

Br. Prego il cielo, che così sia, ma ne dubito.

Gi. Ed io ne son sicurissima.

Br. E donde può ella trarre una tal sicurezza?

Gi. Senti; convien dire che il cielo mi vuol ajutare. Nell' agitazione, in cui era, per cercare di divertirmi ho preso un libro. L' ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani; è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito;* fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercar d' introdurre nella sua mente un pensier contrario.* Dice, che il nostro cervello è pieno d' infinite *cellule*, dove stan chiusi e preparati più e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa, e ad aprire quell'altra. Per esempio, si apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Guglielmo; ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire de' cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, della onestà, della buona fama; oppure se questi non s' incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli

delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi, e di cose simili; e se la ragione è restìa, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e si apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Br. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anche io leggere un poco su questo libro.

Gi. Hai tu pure de' pensieri che ti molestano?

Br. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nè men quando dormo.

Gi. Dimmi qual è, che può essere, che io ti insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Br. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, che io sono innamoratissima di Paolino, ch' ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Gi. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto, che tu abbia d'affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta, che senza chiudere la cellula dell' amore tu apra quella della speranza.

Br. Per dir la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte.

Se. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando, ed il signor Guglielmo.

Gi. (Oimè !) Niente, niente. Vengano. Son padroni.

(*Ser. parte*)

Br. Eccoci al caso, signora padrona.

Gi. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occasione.

Br. Si ricordi della lezione.

Gi. L'ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l'ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, ch' è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Br. Rida, e scuota la macchina, e si diverta.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO, FERDINANDO *e dette.*

Vi. Ben venuta, la mia cara Giacinta.

Gi. Ben trovata, ben trovata. Padroni. Presto da sedere. (*con grande allegria*)

Fe. Sta bene la signora Giacinta?

Gi. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

Gu. Mi consolo di vederla star bene

Gi. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date qui; una sedia qui. (*prende una sedia con forza*)

Br. (Ha bisogno di scuotere la macchina.)

Gi. (*con allegria*) Via, seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno?

Vi. Io non ho sentito a dir niente di particolare.

Gi. Qui, qui, il signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Fe. Signora, io sono venuto stamattina con voi, che cosa volete che io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo...

Gu. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.

Gi. (*a Ferdinando battendolo con forza nel braccio*) Eh! diteci voi qualche cosa di allegro.

Fe. Ma io non so che cosa dire.

Vi. Sentiamo, se non tutto qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.

Gi. (*a Ferdinando, battendolo come sopra*) Voi, voi raccontateci, voi.

Br. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)

Fe. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

Gi. Poverino? povero delicatino? V' ho fatto male?

Gu. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Gi. (Oh! che tu sia maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vi. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Gi. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.

Fe. Ci deve essere il suo perchè.

Gu. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Gi. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell' abito, Vittorina.

Vi. Eh! un abitino passabile.

Fe. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Gi. L' avete fatto quest' anno?

Vi. Veramente è dell' anno passato.

Gi. È alla moda per altro.

Vi. Sì, l' ho fatto un po' ritoccare.

Gi. Ve l'ha fatto monsieur de la Rejouissance?

Vi. Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fe. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Gi. (*dà una spinta forte a Ferdinando.*) Gran vizio che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Fe. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Gi. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.

Fe. E che cosa ho fatto io alla signora Sabina?

Gi. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo*) Avete conosciuto la sua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo di onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercar d'innamorare una persona, vecchia o giovane ch' ella sia, quando l'amore non può avere un onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl' interessi, o al buon concetto di una donna, sia vedova o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritirarsi, e non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. (*si volta a guardare Guglielmo*) Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fe. (*Si volta a guardare Guglielmo.*)

Gi. (*a Fer.*) Dico a voi, dico a voi. Non occorre, che vi voltiate. Intendo di parlare con voi.

Fe. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vi. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gu. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Toglie di mezzo per causa mia.)

Fe. (Non voglio espormi a soffrir di peggio) (*si alza*) Con licenza di lor signore.

Gi. Dove andate?

Fe. Vo' levarle l' incomodo.

Gi. (*allegra*) Eh! via, non fate scene, restate qui.

Vi. Povero galantuomo, l' avete malmenato un po' troppo.

Gi. Eh! via, sedete qui. (*lo fa sedere a forza*) Ho scherzato. Povero signor Ferdinando, ve ne avete avuto per male?

Fe. Signora, gli scherzi quando sono pungenti...

Gi. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio, com' è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. (*con allegria*) È più allegro di me cento volte.

Vi. (*piano a Guglielmo*) Ma oggi Giacinta è in un' allegria stupenda.

Gu. (*piano a Vittoria*) Sì, è vero. (Ed io credo ch' ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.)

SCENA IX.

FILIPPO *e detti, poi il* SERVITORE.

Fi. Servo di lor signori.

Vi. Benvenuto, signor Filippo.

Fi. Sono venuti a pranzo da noi?

Vi. Oh! no signore, per me sono venuta a fare il mio debito.

Gi. (Poteva far di meno di venire con colui.)

Fi. Se vogliono favorire, sono padroni. Mi faran-

no piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vi. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che mi trovi in casa.

Fi. (*a Vittoria*) E che cosa è del signor Leonardo?

Vi. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fi. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo o morto?

Vi. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancor volontà di morire.

Fi. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al signor Leonardo che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

Gi. (Ecco qui, pare che non si possa parlare, se non si parla di nozze.)

Vi. Glielo dirò, signore, e credo ch'egli sarà dispostissimo.

Gu. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Gi. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan per fino sudare?) (*cava il fazzoletto e si asciuga*).

Se. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e dar loro parte ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Gi. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. (*con allegria forzata*) Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere.

Fe. Gran matrimoni! Gran nozze! Ecco qui, la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Gi. (Oh! che ti venga la rovella). (*alzandosi*) Oh voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria?

Vi. Ci anderò. Ma non a quest' ora.

Fi. È ora di desinare. Che bisogno ci è che ci andiate adesso?

Gi. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho d' andare alla tavoletta ...

Vi. (*alza*) Signora Giacinta, vi leveremo l' incomodo.

Gi. Addio, Vittorina.

Vi. Serva, signor Filippo.

Fi. All' onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo ...

Gi. (*a Filippo con isdegno*) Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi?

Fi. (*a Giacinta*) Via, via, signora, la non mi mangi.

Vi. A buon rivederci. (*partendo.*

Gi. Addio.

Gu. (*saluta Filippo e Giacinta*) Servo di lor signori.

Fi. Riverisco il signor Guglielmo.

Gu. M' inchino alla signora Giacinta. (*partendo.*

Gi. (*a Guglielmo*) Serva, serva. (*a Ferdinando.*) Ci divertiremo col signor dottorino.

Fe. Moltissimo. Servitor loro. (*partendo.*

Fi. (*a Ferdinando*) Padrone.

Gi. (*a Ferdinando.*) Padrone. (*partono i tre suddetti.*

Fi. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, che io ho fame, e voglio andar a pranzare. (*parte.*

SCENA X.

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

Gi. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

Br. Signora padrona, come va la macchina?

Gi. Taci per carità. Non cimentarti con barzelette a provocare la mia sofferenza.

Br. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei che vi metteste in maggior ardenza.

Gi. E che cosa vorresti dirmi?

Br. Se non vi calmate, non ve la dico.

Gi. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.

Br. Nell' atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando...

Gi. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?

Br. Sì signora, il signor Ferdinando le dava braccio.

Gi. (L' ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)

Br. Nell' atto dunque ch' essi scendevano, restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...

Gi. E che cosa ti ha detto quel temerario?

Br. Se andate in collera non vi dico altro.

Gi. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

Br. Aveva in mano una lettera.

Gi. Per chi una lettera?

Br. Per voi.

Gi. Per me una lettera? Hai tu avuto l' imprudenza di prenderla?

Br. Signora no, signora no; non la ho presa. (Se le dico di averla presa mi salta agli occhi.)

Gi. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi!)

Br. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)

Gi. (Per altro mi avrebbe potuto gavar moltissimo sentir com' egli pensa presentemente)

Br. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)

Gi. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Br. Niente affatto, signora.

Gi. Come facesti a capire, che ti voleva dare una lettera?

Br. Mi ha chiamato, e ho veduto ch' egli avea la carta in mano.

Gi. E come sapesti, che questa carta veniva a me?

Br. Me l'ha detto.

Gi. Dunque ti ha parlato?

Br. Due parole si dicon presto.

Gi. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?

Br. Perchè è un impertinente, che non vuol finire d'importunarvi.

Gi. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un' estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo per vedere quella lettera, che tu hai ricusato di prendere.

Br. Ma io, signora...

Gi. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

Br. Eh! vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi, se io la ho presa, o non la ho presa.

Gi. (*dolcemente*) Brigida, l'hai tu pigliata la lettera?

Br. E se l'avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Gi. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo, che ne resteresti contenta.

Br. (Io non so, se mi possa fidare.)

Gi. (*dolcemente*) Brigida, l' hai tu presa ?

Br. Se devo dirvi la verità, dubitando ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Gi. Ah ! dammela. Non mi far morire.

Br. Eccola. Ho fatto male a pigliarla ?

Gi. No, che tu sii benedetta. Lasciala un po' vedere.

Br. Tenete.

Gi. Oh cieli ! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah ! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.

Br. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.

Gi. Va via. Lasciami sola.

Br. Oh ! no, compatitemi, non vi lascio sola.

Gi. (*sdegnata*) Va via, dico, non m'inquietare.

Br. Sì signora, come comanda . (Eh ! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri ; già me l' aspetto.) (*parte.*

SCENA XI.

GIACINTA *sola.*

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel che sa dire. è tutt' uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farà arrossire, che lo farà desistere, e disperare. Se si è scordato ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo

ciò, ch' egli ha l' ardire di scrivermi. (*apre la lettera, e siede.*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente...* Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza.

Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano, ed il vostro cuore... Ah! non so, il cuore, non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi...* Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi, com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione; Guglielmo ha il torto. *Non so, quando io potrò avere la fortuna di rivedervi.* Volesse il cielo, ch' io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi questo umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto, che io non ho mancato al mio debito...* Non si può dire, ch' egli non sia civile e cortese... *e assicurarvi, che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio, che a costo ancor*

di morire sfuggirò ogn' incontro d' importunarvi. Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito, che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione, che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e *si sa di certo essere in tale sconcerto, ed in tale rovina il signor Leonardo, che egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata.* Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento di affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui, che deve essere vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai, senza colpa vostra, vi trovaste disobbligata, permettetemi che io vi dica, che sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m'indurrò mai a soscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto, e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore ...

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggior agitazione del mondo. Posso io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità, che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse

debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta che io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione che dic' ella? Ah! la ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno, che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo, sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell' infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L'avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria e Guglielmo, mi vieta assolutamente di farmi io stessa l' origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo, s' ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire; ma si ha da vincere e da trionfare. (*parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Filippo.

FULGENZIO, LEONARDO *e un* SERVITORE.

Fu. (*al serv.*) Quanto è che è andato a pranzo il signor Filippo?

Se. È un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol che io lo avvisi ...

Fu. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d'incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato, avvisatelo allora che io sono qui.

Se. Sarà servita. (*parte*)

Le. Voglia il cielo, che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Fu. Sono poche ore, ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Le. Sono sì pieno di rossore e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Fu. Venga il canchero all' avaraccio.

Le. Ma non ve l' ho detto, signor Fulgenzio? Non vi ho io prevenuto di quel che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Fu. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria, con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Le. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l' ho sofferto per amor vostro.

Fu. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l' altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre più interessato nelle cose vostre. Sono in impegno di assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Le. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Fu. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete di animo, non vi lascerò perire sicuramente.

Le. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare di un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Fu. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella, o per amore o per forza, sarà obbligata a venir con voi.

Le. È vero; ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Fu. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa, e ostinatella. Me ne sono avveduto

allor quando la volete seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Le. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini, e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Fu. Sì, sì, lo so; un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Le. Ecco il signor Filippo.

Fu. Ritiratevi, se volete. Lasciate che io introduca il discorso.

Le. Ne attendo l'esito con una estrema impazienza. (*parte*)

SCENA II.

FULGENZIO, *poi* FILIPPO.

Fu. Poh! io sono inimicissimo degl' impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' veder se mi riesce di far del bene.

Fi. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Fu. Ben tornato, signor Filippo.

Fi. Ben trovato il mio caro amico.

Fu. Vi siete divertito bene in campagna?

Fi. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho dato mangiate, vi assicuro io, solennissime.

Fu. Ho piacere, che ve la siate goduta. Ora poi che siete qui ritornato ...

Fi. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Fu. Sì, in campagna ci vuol sempre qualche diavolo, che promuova il divertimento.

Fi. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto ...

Fu. Mi racconterete con comodo; permettete, che ora vi dica ...

Fi. No, no, sentite, se volete ridere ...

Fu. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.

Fi. Eccomi, parlate pure, come vi aggrada,

Fu. Ora, signor Filippo, che siete ritornato in città ...

Fi. Conoscete voi il medico di Montenero?

Fu. Lo conosco.

Fi. E il suo figliuolo lo conoscete?

Fu. No, non l'ho mai veduto.

Fi. Oh che capo d'opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose, cose da smascellarsi.

Fu. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volentieri ...

Fi. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Fu. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me ne anderò.

Fi. Oh! che dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! il mio caro amico Fulgenzio, vi ascolterei se veniste di mezza notte.

Fu. Alle corte. Ora che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fi. Ci ho pensato, e ci penserò.

Fu. Avete ancor veduto il signor Leonardo?

Fi. No, non l'ho ancora veduto. So che è stato qui; ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da esser l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.

Fu. (Da quel che io sento pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fi. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.

Fu. Ora nell'affare di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fi. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Fu. Ditemi, in confidenza fra voi e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fi. Per dirvi sincerissimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Fu. E come intendereste dunque di fare?

Fi. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi che non si potessero ritrovare?

Fu. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fi. Bisognerà dunque, che io li ritrovi a interesse.

Fu. E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fi. Bisognerà, che io paghi il quattro per cento.

Fu. Sapete voi, che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all'anno trecento e venti scudi di aggravio?

Fi. Corpo di bacco! Trecento e venti scudi di meno?

Fu. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l'avete promessa.

Fi. Ma io son uno, che fa e promette, perchè

mi fanno fare e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatto allora que' conti, che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico che dite...

Fu. Sì, vi son buon amico, e un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno, e colla sicurezza ch' ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Fi. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Fu. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Fi. Sì, ci ho qualche cosa, che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch' era il di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro, che due ceste di maccheroni.

Fu. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio, e dopo la di lui morte, e so quel che ci è, e che non ci è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l' incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni che avete in Genova. Io farò che il signor Leonardo gli accetti, e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggierà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quel-

lo che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah che cosa dite?

Fi. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova: se li godano in pace, rendano quel che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Fu. Non occorre altro. Lasciate operare a me.

Fi. Ehi! dite; non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Fu. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarancie di Portogallo.

Fi. Oh che le melarancie mi piaccion tanto! Oh che mi piaccion tanto i canditi! La cosa è fatta.

Fu. E' fatta dunque.

Fi. E fattissima.

Fu. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fi. Questo è il diavolo.

Fu. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fi. Non ci sono avvezzo.

Fu. Questa volta dovete farlo.

Fi. Lo farò.

Fu. Si tratta di tutto.

Fi. Lo farò, vi dico, lo farò.

Fu. Quando le parlerete?

Fi. Ora, in questo momento. Vado immediatamente: aspettatemi colla risposta (*in atto di partire*). Non sarebbe meglio, che io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?

Fu. Perchè non le volete parlar voi?

Fi. Le parlerò poi ancor io.

Fu. Via andate, e fatela venir, se volete,

Fu. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco la entrata, me la voglio godere da paladino.)(*parte.*

SCENA III.

FULGENZIO, *poi* LEONARDO.

Fu. La cosa finora va bene. Basta, che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Le. Signor Fulgenzio, mi par che siamo a buon porto.

Fu. Avete sentito?

Le. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo, che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Fu. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Le. Pensava a un' altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d' andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Fu. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi; pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti e ben custoditi.

Le. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Fu. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Le. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Fu. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno che sacrificherei del mio se occorresse.

Le. Sì; ma non lo fareste, se non aveste un cuor buono.

SCENA IV.

FILIPPO *e detti.*

Fi. La sapete la nuova? ... Oh schiavo, signor Leonardo.

Le. Riverisco il signor Filippo.

Fu. (*a Filippo*) E che ci è di nuovo?

Fi. Mia figlia è uscita di casa, e mi hanno detto, che è andata a far visita alla signora Costanza.

Le. Ah! me ne dispiace infinitamente.

Fi. (*a Leonardo*) Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio?

Le. Sì signore. Qualche cosa mi ha detto.

Fi. (*a Leonardo*) Ebbene, siete voi contento?

Le. Son contentissimo.

Fi. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.

Le. Ma la signora Giacinta?

Fi. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza.

Fu. Si può aspettare ch'ella torni.

Le. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può esser ci siano insieme.

Fi. Non sarebbe mal fatto, che ci andassimo ancora noi.

Le. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.

Fi. E con questa occasione parleremo a Giacinta.

Fu. Ma in casa di altri non si può parlar liberamente,

Fi. Se non si potrà parlare, la farò venir via.

Le. Che dite, signor Fulgenzio?

Fu. Io dico, che una ora prima, una ora dopo...

Fi. (*con isdegno*) Ed io vi dico, che si ha da andare immediatamente.

Le. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte.*
Fu. Siete ben ostinato, signor Filippo! (*parte.*
Fi. Eh! son uomo. So quel che faccio, so quel che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessun di questo mondo. (*parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA *e* ROSINA.

Co. Rosina, mettetevi all'ordine, che anderemo a far queste visite.
Ro. E dove abbiamo da andare sì presto? Siamo appena arrivate.
Co. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta e dalla signora Vittoria.
Ro. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.
Co. E questo è quello che io non vorrei. Se vengono qui, come volete che io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c' è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.
Ro. Per dire la verità, ci è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.
Co. La differenza si è, che quello me l' ho fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.
Ro. Oh! il signor zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegai, e non gli preme niente la pulizia.
Co. Questa cosa io non la posso soffrire; da qui

innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.

Ro. Il signor dottore non vi servirà più.

Co. Per verità mi dispiace aver perduta l'amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore che sareste stata lì per un pezzo.

Ro. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio dà finora pochissima consolazione. Non ho un anello, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire; che cosa volete che dicano le persone?

Co. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da saper nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ro. Tutto sta, che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Co. Basta avvisarlo. Dov' è Tognino, che non si vede?

Ro. È di là, che si veste.

Co. Si veste? E come si veste?

Ro. Mi ha detto, che essendo in città si vuol vestire con pulizia.

Co. E cosa si vuol mettere se non ha altro al mondo, che quell' anticaglia che portava per Montenero?

Ro. Mi ha detto, che ha portato via un abito di suo padre.

Co. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ro. Eh Tognino non è tanto piccolo di statura.

Co. Bisognerà, che subito subito ei vada a Pisa, e che si metta a studiare.

Ro. Subito, subito ha da andare a Pisa?

Co. Volete voi ch' egli perda il tempo?

Ro. No, ma così subito?

Co. Quanto vorreste ch' egli aspettasse?

Ro. Un mese almeno.

Co. Basta, poco più, poco meno.

Ro. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

TOGNINO, *con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e il cappello colla piuma all' antica, poi un servitore.*

To. Oh! eccomi. Ah! Sto bene?

Co. (*a Rosina*) Oh che figura! Non ve l' ho detto io, che sarebbe stato una caricatura?

Ro. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.

Co. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.

To. Volete che io vada per città col giubbone da viaggio?

Co. E non avete il vostro abito consueto?

To. Signora no.

Co. E che cosa ne avete fatto?

To. L' ho dato al servitore, acciò mi ajutasse a portar via questo a mio padre.

Co. Certo avete fatto un bel cambio!

To. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite, Rosina? Ah!

Ro. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.

To. (*a Costanza*) Me lo farete accomodare, signora zia?

Co. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudizio, e non vi fate scorgere.

To. Oh! io non parlo.

Ro. E bisognerà, che pensiate a mettere il cervello a partito,

To. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?

Ro. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del medico.

To. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volelete. Basta, che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giuocar a bazzica.

Co. Eh povero scimunito!

To. Che cos'è questo scimunito?

Co. Se non avrete cervello...

To. Io non voglio essere strapazzato...

Se. (*a Costanza*) Signora...

To. Son maritato, e non voglio essere strapazzato.

Co. Zitto.

Ro. Zitto.

Se. È maritato il signor Tognino?

Co. Egli non sa quello che si dica. (*al Ser.*) E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono.

Se. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana, che viene per riverirla.

Co. (Povera me!) (*a Rosina*) La signora Giacinta?

Ro. (*a Costanza*) Cosa volete fare? Convien riceverla.

Co. (*al Servitore*) Sa che sono in casa?

Se. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore, e il servitore lo sa.

Co. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille,

che è padrona ... Senti: dille, che sono venuta ora di villa, che ho la casa sossopra. Senti: va alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti, se viene a caso mio marito, digli, che non mi comparisca dinanzi, come sta in bottega, o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella sua camera.

Se. (Oh quanta maledetta superbia!) (*parte*)

Co. (*a Tognino*) E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura.

To. Certo, mi mandate via, perchè non beva il caffè, e io ci voglio stare.

Co. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.

To. Son maritato.

Co. Rosina, or' ora non posso più.

Ro. Via, via, caro, andate di là, che il caffè lo porterò io.

To. Son maritato, e son maritato. (*parte*)

SCENA VII.

COSTANZA, ROSINA, *poi* GIACINTA.

Co. (*a Rosina*) Sentite, se continua così, io non lo soffro assolutamente.

Ro. Compatitelo, è ancor ragazzo.

Co. Eh! sì, scusatelo.

Ro. Ma, signora, se è mio marito, convien ben ch' io lo scusi. Finalmente me l' avete dato voi, ed io l' ho preso per consiglio vostro.

Co. Ecco la signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio.)

Ro. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Gi. Serva, signora Costanza.

Co. Serva umilissima.

Ro. Serva divota.

Gi. Riverisco la signora Rosina.

Co. Si è voluta incomodare la signora Giacinta.

Gi. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Co. Mi spiace infinitamente, ch'ella mi trova qui colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arrossire.

Gi. Oh sta benissimo. Non ha da far con me queste cerimonie.

Co. È poco tempo, ch'io sono venuta a star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca di accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.

Gi. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta qui in un porcile.)

Ro. (*a Cost. piano*) Che dite eh? Si è messa in magnificenza.

Co. (*piano a Ros.*) Eh! in quanto a questo se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.

Gi. Che nuove mi portano di mia zia?

Ro. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Gi. Oh quanto volentieri sentirei quello che gli scrive!

Ro. Io credo, che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Gi. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Co. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Gi. Sta bene.

Ro. E la signora Vittoria?

Gi. Benissimo.

Ro. E il signor Guglielmo?...

Gi. È egli vero, che il signor Toguino è venuto a Livorno con loro?

Ro. Sì signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ro. Perchè deve passare a Pisa.

Ro. Per istudiare.

Ro. Per addottorarsi.

Gi. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano, che aveva sposata la signora Rosina.

Ro. Le male lingue dicevano?

Gi. Io ho sempre detto, ch'ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ro. Sarebbe una bestialità veramente?

Ro. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Gi. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Ro. E quelle della signora Vittoria col signor Guglielmo?

Gi. Che vuol dire, che sono anch' esse ritornate quest' anno prima del solito?

Ro. Non c' era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Ro. (*a Gia.*) Ma quando si marita la signora Vittoria?

Gi. Io non lo so, signora, lo domandi a lei.

Ro. (*a Giacinta*) Per quel che io vedo, anche il matrimonio della signora Vittoria a lei dee parere un' altra bestialità.

Gi. Con permissione. (*s' alza*) Le voglio levare l' incomodo.

Co. Favorisca, aspetti che prenderemo il caffè.

Gi. No, le sono obbligata.

Co. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.

Gi. (*siedono*) Per non ricusar le sue grazie

(*portano il caffè.*) (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi.)

Co. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta*)

Ro. Con permissione. (*vuol portare il caffè a Tog., lo dà al servitore, e ritorna subito.*) Visite, signora zia, abbiamo delle altre visite.

Co. E chi viene?

Ro. La signora Vittoria, il signor Ferdinando, e il signor Guglielmo.

Gi. (Oh povera me!)

Ro. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull' andriene.

Gi. (*si pulisce*) (Maledetto sia chi mi ha obbligato a restare.)

Ro. Vuole dell' acqua fresca?

Gi. (*con dispetto*) Eh! non s' incomodi, non importa.

Ro. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO *e detti.*

Vi. Serva sua, ben trovate.

Co. Serva.

Ro. Serva.

Gu. Servitor loro.

Vi. Voi pure siete qui, signora Giacinta?

Gi. Sono venuta anch' io a fare il mio debito.

Ro. A farmi grazia.

Gi. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)

Co. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta; non ho ancora potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere come possono.

u. Scusi, signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.

i. (Lo capisco, il perfido! lo capisco.)

o. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.

i. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?

i. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.

i. E che vuol dire, ch' ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?

u. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.

i. (*a Guglielmo*) Ella parla con me, e volete risponder voi? E che importa alla signora Giacinta, che sia venuto, o non venuto il signor Ferdinando?

i. M' importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

o. Sì, certo. Eccola qui; e gliela devo dare in man propria.

o. Anche io, stando qui, l' ho veduto in sala; non so dove si sia trattenuto.

o. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

o. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Toguino.)

u. La signora Sabina scrive adunque una lettera al signor Ferdinando?

o. Sì signore, e l' ha consegnata a me.

u. Sarà giusto, che il signor Ferdinando risponda.

o. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gu. (*guardando Giacinta*) Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda.

Gi. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.

Gu. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere: molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità e con amore.

Gi. L' amore non è lecito in tutti, e l' onestà si confonde talvolta coll' interesse.

Vi. Per quel che io sento, il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gu. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Gi. E tutti sanno essere una passione, che non merita di essere secondata.

Vi. Questa lettera la sentirei anche io volentieri. Eccolo, eccolo il signor Ferdinando.

SCENA IX.

FERDINANDO, TOGNINO *e detti.*

Fe. Venite qui, gioja mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vi. (Oh bello!)

Co. (L'ho detto!)

Ro. (Grand' impertinente è quel signor Ferdinando!)

To. Padroni. Servitor suo.

Co. (*a Tognino*) Andate via di qua.

Fe. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto che è maritato.

Co. Chi ve l' ha detto che è maritato?

Fe. Mi è stato detto da lui.

Co. (*a Ferdinando*) Non è vero niente.

Fe. (*a Tognino*) Non è vero niente?

To. (*a Ferdinando mortificato.*) Non è vero niente.

Fe. Oh! bene dunque, se non è vero ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi non l'avrete, e la sposerò io.

To. (*fa il verso del cucco, burlandosi di lui*) Cù, cù!

Fe. Cù, cù? Che cosa vuol dire questo cù, cù?

To. Corpo di bacco! Vuol dire che la Rosina...

Ro. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando, che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera che viene a lui.

Fe. Una lettera della mia cara Sabina?

Ro. Sì signore, me l'ha consegnata questa mattina.

Fe. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vi. La vogliamo sentire anche noi.

Co. Sì, certo, anche noi.

Gu. (*a Ferd.*) Ricordatevi che alle lettere si risponde.

Gi. (*a Ferdinando*) Quando meritino di aver risposta.

Fe. Benissimo, ci s'intende.

Vi. Leggete forte, che tutti sentano.

Fe. Vi prometto di non lasciar fuori una virgola. (*apre la lettera*)

Fe. (*a Costanza*) Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo e il signor Fulgenzio, che bramano riverirla.

Co. (*al servitore*) Dite loro che son padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole.

Fe. (Se ce ne fossero, ma non ce ne sono tante che bastino.) (*parte*)

Vi. Mi dispiace ora questo interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. (*leva la lettera di mano a Ferdinando*) Date qui, non l'avete da leggere senza di noi.

SCENA X.

FILIPPO, LEONARDO, FULGENZIO *e detti.*

Fi. Servo di lor signori. (*tutti si salutano*)

To. Oh! Padrone, signor Filippo.

Fi. Oh la bella figura!

To. Vuol giuocare a bazzica?

Fi. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa, avrei bisogno di dirvi una parolina.

Co. Servitevi come vi piace.

Le. Scusatemi, signore. Noi siamo qui per far il nostro dovere colla signora Costanza. (*a Filippo*) Non vi mancherà tempo di parlar alla signora Giacinta.

Fi. Ma io quando ho qualche cosa nel capo so no impaziente. La signora Costanza è buona e me lo permetterà.

Co. Vi torno a dire, signore, accomodatevi com vi piace.

Gi. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono una estrema curiosità.)

Fi. (*a Costanza*) Se ci favorisce una camer le dico due parole, e poi torniamo qui a g dere della sua amabile compagnia.

Gi. (*a Costanza*) Se la ci facesse questo pi cere ...

Co. Perdonino, le camere sono ancora ingombr te. Se comandano, si possono servire in sa

Fi. Sì, sì, tutto accomoda, andiamo, andiam

Con permissione. (Oh io quando si tratta di far presto e bene!) (*parte*)

i. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) (*parte*)

u. (*a Leonardo piano*) Oh! cosa sperate?

e. (*a Fulgenzio piano*) Pochissimo. (Ah! Guglielmo vuol essere la mia rovina.) (*parte*)

u. (Se fosse mia figlia, dovrebbe fare a mio modo o crepare.) (*parte*)

o. (Voglio andare in cucina a sentir quello che dicono.) (*parte*)

SCENA XI.

VITTORIA, GUGLIELMO, COSTANZA, ROSINA *e* FERDINANDO.

u. (Mi par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora ch' ella non sia favorevole?)

e. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio; ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

i. Via, se la volete legger, leggetela. La sentiremo noi; e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.

o. Confesso il vero, che la sento anche io volentieri.

o. Povera donna! quando me l'ha data piangeva.

e. Cospetto! pare scritta in arabico.

i. Signor Guglielmo, dormite?

u. Signora no, non dormo.

i. (Io non so come abbia da essere con quest' uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)

e. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vi. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar fuori qualche bel sentimento.

Fe. Colla maggior onoratezza del mondo. Sentite: *Crudele; (tutti ridono moderatamente) voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo, che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto, vi farei forse piangere per compassione. Ah! la modestia non mi permette dir d' avvantaggio. Dacchè siete di qui partito, non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S' impassiscono le mie guancie, e il lungo pianto m' indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia... (tutti ridono.)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

Vi. Ci vede poco la poverina.

Ro. Ha lippi gli occhi.

Co. Ha la lacrimetta perenne.

Fe. Bene, bene... Ella conosce il merito, e tanto basta.

Vi. Sentiamo la conclusion della lettera.

Fe. Meritereste, che non leggessi più oltre.

Vi. Eh! via, vogliamo sentire.

Fe. Dove sono? Dove ho lasciato?

Vi. Dormite, signor Guglielmo?

Gu. Signora no.

Fe. Ecco, l'ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi. Ah; sì, venite; se voi mi amate non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco*

e prometto... Che diavolo! Scrive qui che non si capisce: quando ha scritto queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora, principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco e prometto una donazione, un' ampia donazioone, vi prometto la donazione* (un' altra volta), *la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante e futura sposa
Sabina Borgna.

Vi. Bravo!

Co. Me ne consolo.

Ro. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando.

Vi. Sicchè dunque, che cosa risolvete di fare?

Fe. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo' a consolare e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Vi. Si va a consolar colla donazione.

Co. Povera vecchia pazza!

Vi. Signor Guglielmo, dormite?

Gu. No signora.

Vi. Non ridete di queste cose?

Gu. Non ho voglia di ridere.

Vi. (Oh che satiro!)

Ro. Oh! eccoli; il congresso è finito.

Gu. (Sono in ansietà di sapere.) (*s' alza.*

Vi. (*a Guglielmo*) Pare che ora vi risvegliate.

Gu. Credetemi, che non ho mai dormito. (*tutti si alzano.*

SCENA XII.

GIACINTA, FILIPPO, FULGENZIO, LEONARDO *e detti.*

Fi. Siamo qui, scusateci, signora Costanza.

Co. Padrone, signor Filippo.

Vi. (*con caricatura*) Che nuove abbiamo, signor fratello?

Le. Buonissime, signora sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.

Vi. Per Genova?

Le. Sì signora.

Vi. Solo, o in compagnia?

Le. In compagnia.

Vi. Con chi, se è lecito?

Le. Colla signora Giacinta.

Vi. M' immagino che prima vi sposerete.

Le. Senza alcun dubbio.

Vi. E noi, signor Guglielmo?

Gu. Va a Genova la signora Giacinta?

Gi. Sì signore, vo' a Genova, per grazia del cielo, di mio padre, e dell' amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti che io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie, che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso, che il distaccarmi dalla mia patria, che abbandonare quella persona, che io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell' abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo che io non soccomba. Ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l' onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta, m' intende. Voi, sposo mio m' intendete; voi, che nelle contingenze, in cui siamo, miglior

destino non potevate desiderare. Partirò da una patria per me funesta; mi scorderò i miei deliri, gli affanni miei, le mie debolezze... Sì, scorderommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo, si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui che mi destina il cielo e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl' impicci. Senza perdere molto tempo in cosa, che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fi. (*a Fulgenzio*) Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza.

Le. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente...

Fi. Contentissimo, contentissimo.

Le. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Gi. Sì, anche io... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi.)

Le. Oh cieli! impallidite? Tremate? Ah! questo è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniste meco...

Gi. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand' io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata, non si può

far senza orgasmo, senza una interna commozione di spiriti e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre; ecco la mano; son vostra sposa. (*dà la mano a Leonardo*)

Le. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia. (*dà la mano a Giacinta*)

SCENA ULTIMA.

TOGNINO *e detti.*

To. (*saltando*) Nozze, nozze, evviva, si son fatte le nozze.

Co. Sciocco!

Ro. (*a Costanza*) Ma via! Sempre lo mortificate.

Le. Signor Guglielmo, prima che io parta, mi lusingo che si stabilirà un po' meglio l'impegno vostro con mia sorella.

Vi. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta.

Gi. A che servono le carte? A che servono le scritture? A null'altro che a intorbidar gli animi, e ad inquietare. Volesse il cielo, che io avessi sposato il signor Leonardo quel giorno medesimo, che io mi sono in carta obbligata. Varj disordini sono nati, che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano e la sposi.

Vi. Dormite, signor Guglielmo?

Gu. Non dormo, signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo di onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consigli; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contrassegno della mia stima, eccomi, signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vi. Per la stima che avete per lei, non per l'amore che voi provate per me?

Gi. Ha ragione la signora Vittoria, e mi maraviglio che siate sì poco compiacente ...

Gu. Non v'inquietate di grazia; son ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vi. Tutto fuori che amante.

Le. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vi. Mi fa ridere il signor fratello. Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gu. E per mia sposa vi accetto.

Vi. (*a Guglielmo teneramente*) Abbiate almeno compassione di me.

Gu. (Io merito più compassione di lei.)

To. (*saltando*) Nozze, nozze, delle altre nozze.

Fi. Sì, nozze, nozze (*a Tognino.*) E quando si faranno le vostre nozze?

To. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, son maritato.

Co. (*a Tog.*) Sciocco, imprudente, senza giudizio.

Ro. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch' ei l' abbia detto.

Gi. Compatisco la signora Costanza s' ella desiderava di celare un maritaggio che può essere criticato; e voglia il cielo che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo, che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico, so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace e quella tranquillità, che io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore amarmi sempre, benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del bene, che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò fin che io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa: auguro ogni bene ai di lei nipoti. (*patetica*) Riverisco il signor Guglielmo. (*risoluta*) Parto per Genova col mio caro sposo. Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure de' villeggianti, compatite il ritorno della campagna; e se aveste occasione di ridere dell' altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione; e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno di aggradimento.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

VI. Ah indegna! Ah mentitore traditori, ribaldi mi hanno assassinato.

VII. Che c'è signore?

Un curioso avvidente Atto Scena II

UN

CURIOSO ACCIDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Monsieur FILIBERTO *ricco mercante olandese.*
Madamigella GIANNINA *sua figlia.*
Monsieur RICCARDO *finanziere.*
Madamigella COSTANZA *sua figlia.*
Monsieur de la COTTERIE *tenente francese.*
MARIANNA *cameriera di madamigella* GIANNINA.
Monsieur GUASCOGNA *cameriere del tenente.*

La scena si rappresenta, all' Aja in casa di monsieur Filiberto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di monsieur Filiberto.

GUASCOGNA *allestendo il baule del suo padrone, poi* MARIANNA.

Ma. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Gu. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Ma. Mi spiace, a quel che io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Gu. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Ma. Par che vi rincresca il partire.

Gu. Lo metterreste in dubbio? dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Ma. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

Gu. Non lo sapete? Il padrone.

Ma. De' padroni non ne mancano all'Aja, e qui senza dubbio trovereste, chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese prigioniero di guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Gu. Compatitemi, un simil linguaggio non è da

giovane vostra pari. Sono parecchi anni, ch ho l' onore di servire il mio buon padrone Suo padre, posso dire che me lo abbia raccomandato. L' ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo, che avanzando egli di posto, sarò parte d' ogni suo bene, e mi consiglieresto abbandonarlo e lasciarlo ritornare in Fran senza di me?

Ma. Voi parlate da quel valent' uomo che siete; ma io non posso dissimulare la mia passione.

Gu. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire: son qui; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Ma. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Gu. Sì, pur troppo, ed ecco il motivo per cui egli parte.

Ma. Gli dà noja l' essere ben veduto?

Gu. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce, che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e, non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto che ha quest' unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno in fine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta

l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a sè stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto a partire.

Ma. Lodo il bell'eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Gu. Eppure convien superarsi.

Ma. Voi lo farete più facilmente di me.

Gu. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Ma. Eh! no; dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

Gu. In quanto a me, mi fate torto se così pensate.

Ma. Io credo a fatti, non a parole.

Gu. Che dovrei fare per assicurarvi dell'amor mio?

Ma. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.

Gu. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

Ma. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Gu. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.

Ma. E avreste cuore d'abbandonarmi?

Gu. O che veniste meco.

Ma. Piuttosto.

Gu. Ma a star male!

Ma. Non mi comoderebbe, per dirla.

Gu. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?

Ma. Assai.

Gu. Per quanto tempo?

Ma. Per un anno almeno.

Gu. E dopo un anno mi lascereste partire?

Ma. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.

Gu. Io dubito che mi lascereste partir dopo un mese.

Ma. Non lo credo.

Gu. Ne son sicuro.

Ma. Proviamolo.

Gu. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Ma. Ah monsieur Guascogna! Questo ragionamento ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero non so quel ch' io mi dica.) (*parte*)

SCENA II.

GUASCOGNA, *poi monsieur de la* COTTERIE.

Gu. S'io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)

Gu. Signore, il baule è tosto riempiuto.

Cot. Ah Guascogna son disperato!

Gu. Oimè! che vi è accaduto di male?

Cot. Il peggio che mi potesse accadere.

Gu. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cot. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Gu. M' immagino che la riconosciate dal vostro amore.

Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.

Gu. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di esser amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giugne la mia disperazione: la ho veduta a piangere.

Gu. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

Cot. Disumano! insensato! o a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di un' tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà; che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l' onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Gu. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra, che m' impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m' innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell' intero possedimento del di lei cuore, e mi die' campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti, che le fermarono fra le labbra l' estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l' amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell' amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Gu. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L' ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest' uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Gu. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule! (*principia a vuotare*)

Cot. (Che diranno di me, se io resto dopo di essermi congedato?)

Gu. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) (*vuotando*)

Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Gu. (Per verità, questo ritardo non dispiace a me pure.) (*come sopra*)

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? E qual lusinga al disperato amor mio?)

Gu. (Oh il tempo accomoda di gran cose!) (*come sopra*)

Cot. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizi.)

Gu. (Il padrone mi sarà poi obbligato.) (*come sopra*)

Cot. Che fai?

Gu. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Gu. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Gu. E che occorreva che mi lasciaste fare fin ora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Gu. Lo rifarò questa sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fa che, prima del mezzo giorno, sieno qui i cavalli di posta.

Gu. E le lacrime di madamigella?

Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Gu. Povero il mio padrone!

Cot. (*placidamente*) Sì, compassionami, che ben lo merito.

Gu. (*placidamente*) Sospendiamo?
Cot. (*mestamente*) No.
Gu. (*come sopra*) Metto dentro dunque?
Cot. (*come sopra*) Sì.
Gu. (*riponendo nel baule*) (Fa pietà veramente.)
Cot. (Oh potessi io partire senza più rivederla!)
Gu. (*come sopra*) (Gli è che io temo, che qui non finiscan le scene.)
Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l' amore.)
Gu. (*guardando fra le scene*) (Oimè, povero padrone! Oimè cosa vedo!)
Cot. Che fai che non seguiti?
Gu. (*confuso*) Eh seguito, sì signore.
Cot. Sei confuso?
Gu. Un poco.
Cot. Che guardi?
Gu. Niente.
Cot. Oh cieli! Madamigella Giannina? Che incontro è questo? Che mi consigli di fare?
Gu. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.
Cot. Non abbandonarmi.
Gu. Non parto.
Cot. Partirò io.
Gu. Tutto quel che vi piace.
Cot. Non posso.
Gu. Vi compatisco.
Cot. Perchè s' arresta? Perchè non viene?
Gu. Avrà timor d' inquietarvi.
Cot. No, avrà soggezione di te.
Gu. Io glie la levo immediatamente. (*in atto di partire*)
Cot. Fermati.
Gu. Sto qui.
Cot. Hai tabacco?

Gu. Non ne ho, signore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Gu. Corro a prender la tabacchiera. (*parte correndo*)

SCENA III.

Monsieur de la COTTERIE, *poi madamigella* GIANNINA.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna.

Gi. Avete voi bisogno di nulla?

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

Gi. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

Gi. E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest'opera così importante? Temete che vi manchi tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute; o, per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

Cot. Madamigella, abbiate compassione di me. Non mi affliggete di più.

Gi. S' io sapessi da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità che io vel dica.

Gi. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gi. Cotanto odiosa sono divenuta a'vostri occhi?

Cot. Oh cieli! Mai più tanto amabile mi compariste; mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gi. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

Cot. Se io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell' amor mio.

Gi. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione; ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi, che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria la interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi, all' incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l' amore, la intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi fuggendo di soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregevole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo, che a partire vi sprona, andate pure fastoso del vostro ingrato trionfo; ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no, madamigella, non mi tacciate d' in-

gratudine, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m' ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gi. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi. Seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice che io resti.

Gi. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Gi. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute; e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato, che io abbia della inclinazione per voi, e che voi l'abbiate per me?

Gi. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile, che mai gli sia passato per mente che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà e del merito della figliuola?

Gi. Un uomo del carattere di mio padre, facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale di onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma: ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile, che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gi. Questo è quello che io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a questa ora ottenuta non solo la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un ufficiale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per sè medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gi. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gi. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot. E volete che io resti in casa sua fin ch' ei vive?

Gi. No, caro tenente, stateci fin che la convenienza il comporta, ma non vi mostrate ansioso di andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell' amor suo. Questo amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l' arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte che io parta. Persuade-

te voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole e più gradita.

Gi. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gi. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile, che io cadessi in una simile trascuratezza?

Gi. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi; e perchè voi viviate contenta.

Gi. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che esciamo un giorno di affanni.

Gi. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna.

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi che io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere la ordinazione della posta.

Gi. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì, certamente.

Gi. Ingrato!

Cot. Compatitemi ...

Gi. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il

cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore e della virtuosa costanza. (*parte*)

SCENA IV.

Madamigella GIANNINA, *poi monsieur* FILIBERTO.

Gi. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi che mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fi. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Gi. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fi. E di che siete voi curiosa?

Gi. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire pessimamente un baule.

Fi. Sapete voi quando egli parta?

Gi. Volea partirsi stamane; ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fi. Io dubito che la malattia, che ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Gi. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

Fi. Oh! si danno delle ferite che non sono dai medici conosciute.

Gi. Qualunque colpo, benchè leggero, forma al di fuori la sua impressione.

Fi. Eh no, vi sono delle armi che colpiscono per di dentro.

Gi. Senza ferir la pelle?

Fi. Sicuramente.

Gi. Per dove passano sì fatti colpi?

Fi. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gi. Intendete voi delle impressioni dell'aria?

Fi. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gi. In verità, signore, non vi capisco.

Fi. Avrei piacere che non mi capiste.

Gi. Mi credete voi maliziosa?

Fi. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell'uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gi. (Meschina me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fi. Giannina, mi pare che siete divenuta un po' rossa.

Gi. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fi. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a racquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si convertirono le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di

lui malattia più dello spirito che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gi. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi che se fosse qui innamorato, non cercherebbe di allontanarsi.

Fi. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gi. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

Fi. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gi. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fi. Fin qui m' interessa la benevolenza che io gli professo, l'ospitalità a cui sono di buon cuore inclinato, e la umanità istessa che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Gi. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi che io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto e della mia ilarità?

Fi. Mi tiene fra due giudizj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di fingere.

Gi. Signore, avete mai potuto comprendere che io sia mendace?

Fi. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gi. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo che l' uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l' unica sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fi. Siccome il signor tenente esce così poco di casa, è ragionevole sospettare che qui sia nato il suo male.

Gi. Vi sono delle bellezze forestiere che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Fi. Anche questo potrebbe darsi, e voi che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gi. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fi. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gi. Sì certo, allor specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fi. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gi. (Trovo il mio ripiego indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur della Cotterie è acceso, è delirante per madamigella Costanza.

Fi. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Gi. Sì, quella appunto.

Fi. Gli corrisponde la giovane?

Gi. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fi. E quali difficoltà si frappongono all' onesto fine de' loro amori?

Gi. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale che ha scarso modo di mantenerla.

Fi. Bella fantasia davvero? E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al

suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti di Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai speso meglio i suoi danari male acquistati.

Gi. Per quel che io sento, se foste voi il finanziere non gli neghereste la vostra figlia.

Fi. No, certamente.

Gi. Ma essendo un negoziante di Olanda non vi converrebbe il partito.

Fi. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gi. Pensava anch'io nello stesso modo.

Fi. Voglio interessarmi a favore di monsieur la Cotterie.

Gi. In qual maniera, signore?

Fi. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gi. Non vi consiglio poi innoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fi. Sentiamo che cosa dice il tenente.

Gi. Sì, sentitelo. (È necessario che io lo prevenga.)

Fi. Non crederei ch'egli volesse partir per ora.

Gi. So per altro che egli aveva ordinato la posta.

Fi. Mandiamo tosto a vedere.

Gi. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) (*parte*)

SCENA V.

Monsieur FILIBERTO *solo.*

Parevami veramente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà,

Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose che ella mi ha detto, sono assai ragionevoli. L' uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata; dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

MARIANNA *e detto.*

Ma. Signore, non è più qui la padrona?

Fi. No, è partita poc' anzi.

Ma. Con sua licenza. (*in atto di partire*)

Fi. Dove andate sì tosto?

Ma. A rintracciar la padrona.

Fi. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?

Ma. Ci è una signora, che la domanda.

Fi. E chi è?

Ma. Madamigella Costanza.

Fi. Oh! è qui madamigella Costanza?

Ma. Sì signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di straordinario la muova.

Fi. (*ridendo*) Eh! lo so io lo straordinario muovente. Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir qui.

Ma. Sarà servita.

Fi. Ehi! L' uffiziale è in casa?

Ma. No signore, è uscito.

Fi. Subito ch' egli viene, mandatelo qui da me.

Ma. Sì signore. Crede ella, che parta oggi il tenente?

Fi. Son persuaso che no.

Ma. In fatti, ha sì poca salute, che si precipita se si mette in viaggio.

Fi. Resterà. Guarirà.

Ma. Per quanto gli si abbia detto, vuole andare a sagrificarsi,

Fi. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.

Ma. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.

Fi. Io eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?

Ma. Io la so, e voi, signor, la sapete?

Fi. So tutto.

Ma. Chi ve l' ha detto?

Fi. Mia figlia.

Ma. (*maravigliandosi*) Davvero?

Fi. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Ma. Anzi ha fatto benissimo.

Fi. Così si può rimediare.

Ma. Finalmente è un amore onesto.

Fi. Onestissimo.

Ma. Il tenente è una persona civile.

Fi. Civilissima.

Ma. Non c' è altro male, che non è ricco.

Fi. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Ma. Quando il padre è contento, non c' è più che dire.

Fi. Un padre, che non ha altri al mondo, che

questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Ma. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand' uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (*parte*)

SCENA VII.

Monsieur FILIBERTO, *poi madamigella* COSTANZA.

Fi. Le opere buone non possono essere che lodate, ed ogni persona, che ha lume d'intelletto, le conosce e le approva.

Co. Signore, sono ai vostri comandi.

Fi. Oh! madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Co. Effetto della vostra bontà.

Fi. Piacemi che siate amica di mia figliuola.

Co. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.

Fi. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

Co. Credete voi, ch' io non l'ami sinceramente?

Fi. Sinceramente lo credo; ma con tutto il cuore non credo.

Co. D' onde traete mai un tal dubbio?

Fi. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

Co. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Fi. Furbetta! ci siam capiti.

Co. Davvero non vi capisco.

Fi. Oh via! ponghiamo la signora modestia da da un canto, e favorisca la signora sincerità.

Co. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Fi. Ehi dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Co. Sì signore.

Fi. No signore.

Co. E perchè dunque?

Fi. Sappiate, madamigella, che io sono astrologo; ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto, madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Co. (Io dubito che sia vero che qualche demonio gli parli.)

Fi. E che no, che non mi saprete rispondere?

Co. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fi. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono ommettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Co. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fi. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Co. Davvero?

Fi. Sì certo.

Co. E come?

Fi. Con due parole.

Co. E quali sono queste belle parole?

Fi. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Co. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fi. Dite di no, se potete.

Co. Signor no, l' ho detto.

Fi. Giuratelo?

Co. Oh! non si giura per così poco.

Fi. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi dasse l'animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Co. Addolorato per chi?

Fi. Per voi.

Co. Per me?

Fi. Oh sì, veramente noi siamo al bujo. Che non si vede chiaro l' amor che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Co. Disperazione di che?

Fi. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Co. Sapete più di me, a quel che io sento.

Fi. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Co. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Fi. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità, da quella onesta giovane che siete; amate voi monsieur de la Cotterie?

Co. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

Fi. Sia ringraziato il cielo. (Eh, mia figlia non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?

Co. Questo poi non lo so, signore.

Fi. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io; vi ama perdutamente.

Co. (Possibile, che non me ne sia mai avveduta?)

Fi. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Co. Ma, lo sa mio padre che io amo quest' uffiziale?

Fi. Lo deve sapere sicuramente.

Co. A me non ha fatto parola alcuna.

Fi. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Co. Mi lascia venir qui liberamente.

Fi. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere, che vi si conceda maggiore libertà di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Co. Giusto cielo! Contentissima.

Fi. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare; e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Co. Avete la vista molto penetrativa.

Fi. Oh! ecco qui l' uffiziale.

Co. Con licenza, signore.

Fi. Dove andate?

Co. Da madamigella Giannina.

Fi. Restate qui se volete.

Co. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.) (*parte*)

SCENA VIII.

Monsieur FILIBERTO, *poi monsieur de La* COTTERIE.

Fi. Son pur vaghe queste fanciulle! Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.

Fi. Avete voi veduta madamigella Giannina?

Cot. Non l'ho veduta.

Fi. Ma io non vi vorrei veder sì malinconico.

Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Fi. Non sapete voi che io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?

Cot. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Fi. Eh, amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

Cot. Ma perchè finora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fi. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fi. Sì certo, perfettamente.

Cot. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture che conducono a rilevare le cause del male.

Fi. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi, e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi ritroverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fi. La prima ordinazione che io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarsene, e profittar di quest' aria, che può esser per voi salutare.

Cot. Al contrario, signore, dubito per me quest' aria perniciosissima.

Fi. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fi. No, amico, vedrete che, rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l' allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano che ve l' ha conficcata ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Fi. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere la perdita della vostra salute. Oltre l' amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l' uso di avervi meco per varj mesi, mi si aggiugne la dispiacenza, che in casa mia originata siasi la infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m' impegna e mi sollecita a risanarvi.

Cot. Caro amico, e d' onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fi. Volete che io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirvelo?

Fi. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cot. Deh per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fi. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze di amore.

Cot. So, che io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fi. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fi. O via; lode il cielo, siamo ancora in tempo. So, che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fi. Io dico, che un tal maritaggio non mi spiace.

Cot. Voi mi consolate all'estremo.

Fi. Vedete, se io sono quel bravo medico, che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fi. E perchè?

Cot. Riteneva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fi. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fi. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoprarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

Fi. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, signore?

Fi. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fi. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fi. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Fi. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi che il padre di madamigella Costanza è quell'austero, quel selvatico monsieur Riccardo, che si arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo che l'interesse.

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Fi. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto che non lo conosceste.

Cot. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunemente il mio fuoco.)

Fi. Ma come sapete voi, che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fi. Non son io il vostro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Fi. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo ...

Cot. No signore, fermatevi.

Fi. Non vorrei che la consolazione vi facesse dare nei deliri. Poc'anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di essere sfortunato.

Fi. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fi. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cot. No certo, per parte mia vi dissento.

Fi. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall' Aja; partirò sul momento.

Fi. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

Madamigella GIANNINA *e detti.*

Gi. Che sono, signori miei, queste altercazioni?

Fi. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine che non mi conviene.

Gi. Possibile che egli sia di tanto capace?

Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Fi. Starei per dire, che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Gi. Mi maraviglio, che il signor tenente parli ancor di partire.

Cot. (*a Giannina ironicamente*) Mi consiglierestе voi di restare, in grazia di una così bella speranza?

Gi. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con

licenza del mio genitore, udite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

Fi. (*a Giannina*) Non posso sentire io?

Gi. (*a Filiberto*) Compatitemi. L'amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente.

Fi. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto da lei a me.)

Gi. (*piano a Cot.*) Un mio ripiego ha fatto credere al genitore, che siate di Costanza invaghito. Figuratevi tale se mi amate, e non parlate più di partire.

Cot. (O sottigliezza d'amore!)

Fi. E bene! Persistete voi nell'ostinazione?

Cot. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Fi. Volete che io parli a monsieur Riccardo?

Cot. Fate quel che vi aggrada.

Fi. Dite più di voler partire?

Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fi. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fi. Eh sì, gl'innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

Gi. No signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Fi. Signor tenente, andate a tenerle un poco di conpagnia.

Cot. Ma non vorrei, signore...

Gi. Andate, andate. Udite. (*piano a Cotterie*) Aspettatemi nell'anticamera che ora vengo.

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte*)

SCENA X.

Monsieur FILIBERTO *e madamigella* GIANNINA.

Fi. (Gran virtù di parole!) (*a Giannina*) E che cosa gli avete detto?

Gi. Che vada che la sua cara lo aspetta.

Fi. E la prima volta?

Gi. Che madamigella Costanza ha buone speranze che si persuada suo padre.

Fi. Non glie lo potevate dire che io sentissi?

Gi. Qualche volta le cose, che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Fi. Non dite male.

Gi. Con licenza, signore.

Fi. Dove andate?

Gi. Ad incoraggire quel pusillanime.

Fi. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Gi. Non dubitate, che è bene raccomandato. (*parte*)

Fi. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di madamigella Giannina.

Madamigella COSTANZA *a sedere.*

Chi avrebbe mai potuto pensare che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usato sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grande amore non posso dire di averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un ufficial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure, se monsieur Filiberto lo ha detto, avrà avuto le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finchè io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto che ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella GIANNINA, *monsieur de la* COTTERIE, *e detta che si alza.*

Gi. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando mons. de la Cot.*)

Co. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gi. Sentite, signor tenente? Vi pare che le nostre olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora che io ne son persuaso.

Co. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra nazione, e se egli ama le donne di spirito, di qui non può distaccarsi.

Gi. (*inchinandosi*) Troppo gentile, madamigella.

Co. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Gi. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Gi. Per verità, non può essere buon giudice chi è prevenuto.

Co. Ed oltre alla prevenzione ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gi. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere (*a Cotterie.*) Non è egli vero?

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Co. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gi. (*a Cost.*) E per questo fa maggiore stima di voi.

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Co. Con licenza, madamigella.

Gi. Volete andarvene così presto?

Co. Sono attesa da una mia zia. Le ho dato parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Gi. È ancor di buon'ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (*piano a Giannina*) Non impedite che se ne vada.

Co. (*a Giannina*) Che dice il signor tenente?

Gi. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Co. (*inchinandosi*) Mi confonde la di lui gentilezza.

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gi. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Co. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gi. (*a Cotterie*) Confessate anche voi l' obbligazione che mi avete.

Cot. (*ironico*) Sì certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione che mi recate.

Gi. (*a madamigella Costanza*) Sentite? È consolatissimo.

Co. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permettetecі di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha detto delle cose, che mi hanno colmata di giubbilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel che ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie che si compiaccia di assicurarmene.

Gi. Questo è quello ch' io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo, che non mi metta in maggior impegno.)

Co. Poche parole bastano per quel ch' io chiedo.

Gi. Via, signor tenente, vi dà l' animo di dirle tutto in poco ?

Cot. Non mi dà l' animo veramente.

Gi. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose ch' egli ha da dirvi.

Co. Bastami ch' egli me ne dica una sola.

Gi. E che vorreste ch' ei vi dicesse ?

Co. Se veramente mi ama.

Gi. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor tenente per parlar di amori in faccia di una fanciulla (*accenna sè medesima*). Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezione di spiegarvi. (*in atto di partire*)

Cot. Fermatevi, madamigella.

Co. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contraddizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch' io parta.

Gi. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

Monsieur FILIBERTO *e detti.*

Fi. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gi. Costanza sta per partire.

Fi. (*a Costanza*) Perchè sì presto?

Gi. Ha la zia che l'aspetta.

Fi. No, figliuola; fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellargli. Son certo ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhi; ma niente niente, che io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Fi. (*a Cotterie*) Che vuol dire, che mi parete agitato?

Gi. (*a Filiberto*) L' eccesso della consolazione.

Fi. (*a madamigella Costanza*) E in voi che effetto ha la speranza?

Co. È combattuta da più timori.

Fi. (*a madamigella Costanza*) Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere; e siccome non può sapersi l' ora precisa, in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi.

Gi. (*a Filiberto*) Non ci può restare, signore.

Fi. E perchè?

Gi. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzo seco sta mane.

Co. (Capisco che non vorrebbe ch'io ci restassi.)

Fi. (*a madamigella Costanza*) Questa zia, che vi aspesta, è la sorella di vostro padre?

Co. Per l' appunto.

Fi. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

Co. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi, che io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fi. Brava: tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Co. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gi. Servitevi pure. (E se più non torni l' avrò per finezza.)

Fi. Addio, gioja bella. Aspettate un poco. Signor uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fi. Lasciate partir madamigella, senza nemmen salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Co. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. (*a Filiberto*) Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete.

Fi. (Ho capito.) (*la chiama*) Giannina sentite una parola.

Gi. (*si accosta a Filiberto*) Che mi comandate?

Fi. (*piano a Giannina*) Non istà bene che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole.

i. (*piano a Filiberto*) Oh! se ne hanno dette bastantemente.

i. (*piano a Giannina*) E voi le avete sentite?

i. (*piano a Filiberto*) Hanno però parlato modestamente.

i. (*a Cotterie*) Via, se avete qualche cosa da dirle ...

ot. Non mancherà tempo, signore.

i. (*a Giannina*) Badate a me, voi.

o. (*piano a Cotterie*) Assicuratemi almeno dell' affetto vostro.

ot. (*piano a Costanza*) Compatite, madamigella ...

Gi. Tossisce forte.

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Co. (*forte che tutti sentono*) Possibile che io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo?

Gi. (*a Costanza con isdegno*) Quante volte volete ch' ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia?

Fi. (*a Giannina con isdegno*) Non ci entrate, vi dico.

Co. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) (*parte*)

SCENA IV.

Madamigella GIANNINA, *monsieur de la* COTTERIE, *e monsieur* FILIBERTO.

Fi. (*a Giannina*) Non mi piace cotesto modo.

Gi. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far dispe-

rar gli amanti. Finalmente sono io stata quella che ho scoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Fi. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola che conoscerete voi pure, quanto costino, a quei che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito, che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gi. (*a Cotterie*) Signor *benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me.

Fi. (*a Giannina*) E non vi volete voi maritare?

Gi. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio ...

Fi. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti di Olanda.

Gi. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Fi. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Gi. Ma io non dico ...

Fi. No, ne vo' sentire di più. (*parte*)

SCENA V.

Madamigella GIANNINA *e monsieur de la* COTTERIE.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quanto era meglio non fare il passo che avete fatto!

Gi. Chi mai potea prevedere che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gi. Questa viltà non me l' aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Gi. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete che si manifesti l' inganno?

Gi. Sarebbe un' azione indegna l' espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gi. Quello che io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l' inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione e la convenienza. (*parte*)

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami che una fatale disperazione. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera.

Monsieur FILIBERTO, *poi* MARIANNA.

Fi. Non crederei che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che

non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà, che io gli ho prestato dieci mila fiorini, quando è entrato nelle finanze. Benchè costoro si scordano facilmente i benefizj, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè a parenti, nè amici.

Ma. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar di una cosa.

Fi. Sì, ora non ho niente che fare.

Ma. Vorrei parlarvi di un affar mio.

Fi. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Ma. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fi. Maritati, che buon pro ti faccia.

Ma. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni che servo in questa casa con quell' amore e fedeltà che conviene; vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo sovvenimento.

Fi. Bene; qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

Ma. Sì signore.

Fi. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Ma. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fi. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell' uffiziale?

Ma. Per l' appunto, signore.

Fi. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Ma. Io mi lusingo che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono ...

Fi. Sì, è facile che si mariti.

Ma. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fi. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Ma. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bella è fatta.

Fi. Vi possono essere delle difficoltà; ma spero di superarle.

Ma. Per parte della fanciulla non crederei.

Fi. No, anzi è innamoratissima.

Ma. Certamente, così mi pare.

Fi. E tu quando pensi di voler far il tuo matrimonio?

Ma. Se vi contentate, lo farò anche io quando si sposerà la padrona.

Fi. Qual padrona?

Ma. La mia padrona, vostra figliuola.

Fi. Quando è così vi è tempo dunque.

Ma. Pensate voi che si abbiano a differire lungamente le di lei nozze?

Fi. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

Ma. Ma non ci è lo sposo?

Fi. Lo sposo? L'avrei da sapere anche io.

Ma. Non lo sapete?

Fi. Povero me! non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

Ma. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

Fi. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia figlia ad un uomo di armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla come ella è nata?

Ma. Non mi avete voi detto, che monsieur de

la Cotterie si marita? E che siete impegnatissimo per consolarlo?

Fi. L' ho detto certo.

Ma. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

Fi. Sciocca! Non vi sono all' Aja altre fanciulle che lei?

Ma. Egli non pratica in veruna casa.

Fi. E qui non ci vien nessuno?

Ma. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri che alla padrona.

Fi. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

Ma. Una sciocca non può sapere di più.

Fi. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Ma. Mi ha sempre parlato con grande stima dell' uffiziale, e si è espressa che ha compassione per lui.

Fi. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione.

Ma. Io sì.

Fi. Sciocca!

Ma. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Fi. Bene.

Ma. Temendo che il padre non acconsentisse.

Fi. Benissimo.

Ma. E non siete voi quegli?

Fi. E non ci sono altri padri che io?

Ma. Voi me la volete dare ad intendere.

Fi. Mi meraviglio della tua ostinazione.

Ma. Ci scommetterei la testa, che quel che io dico è la verità.

Fi. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua padrona.

Ma. Finalmente è un amore onesto...

Fi. Va via di qui.

Ma. Io non ci vedo questo gran male.

Fi. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va via di qui.

Ma. Colle buone, signore.

Fi. Sciocca!

Ma. Vedremo, chi sarà più sciocca da me a...

Fi. Da te a chi?

Ma. Da me a quello, che passa or per la strada. (*parte*)

SCENA VII.

Monsieur FILIBERTO, *poi monsieur* RICCARDO.

Fi. Impertinente! Si mariti o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? Non è capace Giannina, non è capace.

Ri. Servitore, monsieur Filiberto.

Fi. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.

Ri. Che cosa mi comandate?

Fi. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Ri. Ho poco tempo per trattenermi.

Fi. Avete molte faccende?

Ri. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

Fi. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ri. Ci sono, e ci staranno sino all'intero esterminio delle loro case.

Fi. E avete cuore di soffrire le lagrime dei loro figliuoli?

Ri. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il

dritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fi. (Oh il brutto mestiere!)

Ri. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fi. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ri. Così non l'avessi.

Fi. V' incomoda il tenerla in casa?

Ri. No; ma m' incomoda il dover pensare alla dote.

Fi. (Cattivo principio.) Pure, s' ella il desiderà vi sarà indispensabile il collocarla.

Ri. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo; buona dote, se maritasi a modo mio.

Fi. Avrei una proposizione da farvi.

Ri. L'ascolterò, ma sbrigatevi.

Fi. Conoscete voi quello ufficiale francese, che è ospite in casa mia?

Ri. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fi. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ri. Ufficiale e Francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fi. Avete voi dell' avversione ai Francesi ed militari?

Ri. Sì, agli uni e agli altri egualmente. Molto peggio, se l' uno e l' altro sia la stessa persona. Abborrisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico e della fatica come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi

nanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fi. Il francese, l' ufficiale di cui vi parlo, è onesto uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ri. È ricco?

Fi. È cadetto di sua famiglia.

Ri. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fi. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ri. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fi. A chi volete dare la vostra figlia?

Ri Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case di Olanda.

Fi. Non ci riuscirete.

Ri. Non ci riuscirò?

Fi. Non ci riuscirete.

Ri. Perchè non ci riuscirò?

Fi. Perchè le buone case di Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Ri. Vi preme tanto questo galantuomo?

Fi. Sì, mi preme assaissimo.

Ri. Perchè non gli date vostra figlia?

Fi. Perchè ... perchè non gliela voglio dare.

Ri. Ed io non gli voglio dare la mia.

Fi. Fra voi e me vi è della differenza.

Ri. Io non la so vedere questa differenza.

Fi. Si sanno i vostri principj.

Ri. E di voi non si può sapere il fine.

Fi. Siete troppo arrogante.

Ri. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.

Fi. Vi farò vedere chi sono.

Ri. Non ho soggezione di voi.

Fi. Andate, e ci parleremo.

Ri. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) (*parte*)

SCENA VIII.

Monsieur FILIBERTO, *poi monsieur de la* COTTERIE.

Fi. (*passeggiando*) Villano, zottico, senza civiltà, impertinente.

Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa.)

Fi. (Non son chi sono, se io non te la faccio vedere.)

Cot. (*a Filiberto*) Signore ...

Fi. Burbero, animalaccio ...

Cot. Viene a me il complimento?

Fi. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cot. Con chi siete voi adirato?

Fi. Con quel indiscreto di monsieur Riccardo.

Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?

Fi. (Mi dispiace di dover dare al povero tenente questo nuovo travaglio.)

Cot. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuol ajutarmi.)

Fi. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.

Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito

i. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

ot. Io sono impaziente di sapere la verità.

i. (Oh! se glie la dico, mi muore qui.)

ot. (Questa è una seccatura insoffribile.)

i. (Eppure conviene che egli lo sappia.)

ot. Signore, con vostra buona licenza.

(*in atto di partire*)

i. Fermatevi. (Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.)

ot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?

i. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo; che se un padre avido, presontuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

ot. No signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.

i. E che pensereste di fare?

ot. Andarmene di qui lontano, e sagrificare gli affetti miei all'onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

i. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?

ot. Ah! monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

i. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

ot. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

i. Mi maraviglio, che un uomo di spirito come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fi. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi, che io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Fi. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma, signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fi. Quando è fatta è fatta. Egli non ha che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fi. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fi. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev'essere ancora dalla di lei zia. Fate quel che io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, che io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fi. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Fi. Aspettate. (*va ad aprire un burò*)

Cot. (Oh cieli! Ei non si avvede che mi anima ad una intrapresa, il di cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fi. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall'amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione ...

Fi. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere ch' ei venga a sorprendervi, troverò persone che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l' ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.) (*va a chiuder il burò*)

Cot. (Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga che di sè stesso, chi meditando l' altrui cordoglio, procaccia a sè medesimo la derisione.)

(*parte*)

SCENA IX.

Monsieur FILIBERTO.

Veramente mi rimorde un poco l' interno per un sì fatto suggerimento. Peso che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto; c' insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all' ospitalità, alla amicizia, mi trasporta ad amare ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tuttociò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l' amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

Madamigella COSTANZA *e detto.*

Co. Eccomi a voi, signore.

Fi. (*con inquietudine*) Che fate qui?

Co. Non mi avete invitata?

Fi. (*come sopra*) Avete veduto monsieur de la Cotterie?

Co. Non l' ho veduto.

Fi. (*come sopra*) Ritornate subito da vostra zia.

Co. Mi discacciate di casa vostra?

Fi. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.

Co. Vorrei saper la ragione...

Fi. La saprete, quando sarete da vostra zia.

Co. Novità ve ne sono?

Fi. Si, ve ne sono.

Co. Ditemele dunque.

Fi. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.

Co. Dove?

Fi. Da vostra zia.

Co. Il tenente non ci è mai stato.

Fi. Ci è andato in questo momento.

Co. A far che?

Fi. Tornateci che lo saprete.

Co. Avete parlato a mio padre?

Fi. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Co. Al mio sposo?

Fi. Al vostro sposo.

Co. A monsieur de la Cotterie?

Fi. A monsieur de la Cotterie.

Co. Posso crederlo?

Fi. Andate subito da vostra zia.

Co. Ditemi qualche cosa per carità.

Fi. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo perderete lo sposo.

Co. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte*)

SCENA XI.

Monsieur FILIBERTO, *poi madamigella* GIANNINA.

Fi. Valeranno più due parole del tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gi. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?

Fi. E che cosa vi ha detto?

Gi. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza il consenso del padre?

Fi. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gi. Sì signore.

Fi. (Questa imprudenza mi spiace.)

Gi. E gli avete dato cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Fi. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto.)

Gi. Chi tace conferma; è la verità dunque?

Fi. Che vorreste dire per ciò?

Gi. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

Fi. Dove andate?

Gi. A consolarmi.

Fi. Di che?

Gi. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.

Fi. Non saranno ancora eseguite.

Gi. Si spera, che succederanno fra poco.

Fi. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.

Gi. Non vi è pericolo. Si sapranno, quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (*parte*)

Fi. Non vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi e le convenienze. E poi so, come la ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Monsieur FILIBERTO *e* MARIANNA.

Ma. Signor padrone, scusate, se io torno ad importunarvi.

Fi. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Ma. Io spererei che non avreste più a dirmi sciocca.

Fi. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Ma. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Fi. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

Ma. No signore. Se ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Fi. E non vuoi che io ti dica sciocca?

Ma. Ancora me lo volete tener nascosto?

Fi. Che cosa?

Ma. Il maritaggio della mia padrona.

Fi. Sciocchissima.

Ma. Orsù, per farvi vedere che non sono sciocca, mi accuserò di una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho udito, che si è stabilito di far le nozze secretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

Fi. (*ridendo*) A conto di dote?

Ma. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

Fi. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Ma. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Fi. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo di esser sentito.)

Ma. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Fi. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

Ma. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all' intendere, io so che ho inteso la verità.

Fi. Tu vuoi trarmi di bocca o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Ma. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Fi. Dove è andata?

Ma. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

Fi. Dove?

Ma. Intesi dire che andavano da madama Geltruda.

Fi. Da mia sorella?

Ma. Per l' appunto.

Fi. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.

Ma. Io so che sono usciti insieme.

Fi. Il tenente l' avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di esser più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Ma. (Sento proprio che la bile mi affoga.)

Fi. Guarda, chi c' è in sala. Ho sentito gente.

Ma. (Oh la sarebbe bella, che il vecchio rima-

nesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte*)

SCENA II.

Monsieur FILIBERTO *e poi* GUASCOGNA.

Fi. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine; non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Gu. Servitore di monsieur Filiberto.

Fi. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

Gu. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.

Fi. Dov'è il tenente? Che fa, che dice? Come passano gl'interessi suoi?

Gu. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Fi. Sentiamo. (*apre il viglietto*)

Gu. (Se non mi dice di andarmene, ho volontà di restare.)

Fi. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l'amico.

Gu. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fi. *Monsieur. I vostri consigli mi hanno animato ad un passo che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio.* Sì certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paternu.* Dice di averla con-

dotta! Avrà incontrato per via madamigella Costanza, e si sarà acompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono! Buono! non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamar un notaro, ed alla presenza di due testimoni abbiamo celebrato gli sponsali.* Benisssimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d'impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l'inclusa. Convien dire ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo Genitore.* Scrive assai bene; ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettemi che col mezzo di questa carta mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie, e dal denaro somministratogli per l'effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed io ho sposato il tenente.* Ad indegna! Ah mentitore; traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Gu. Che c'è signore?

SCENA III.

MARIANNNA *e detti.*

Ma. Che cosa è stato, signor padrone?

Fi. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Ma. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fi. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito e ti do licenza di farlo.

Ma. No, anzi vi compatisco.

Fi. Non merito di esser compatito.

Gu. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, e persona nobile.

Fi. Ha rovinata mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Ma. Voi avete il modo di dargli stato.

Fi. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Gu. Perdonatemi, signore; con quelle stesse ragioni con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fi. (*a Guascogna*) Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia.

Ma. (*a Filiberto con caldo*) Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare.

Fi. Sì, insultami, disgraziata.

Ma. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Gu. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fi. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere che gli amori dell' uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Gu. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fi. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Gu. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fi. No; ma ha acconsentito che io lo facessi.

Gu. Dite piuttosto che voi non lo avete capito.

Fi. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.

Gu. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Ma. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fi. Oh! la sarebbe bella che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

Gu. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fi. Non lo voglio vedere.

Gu. Verrà per lui vostra figlia.

Fi. Non me la state più a nominare.

Ma. Il vostro sangue, signore.

Fi. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Gu. Al fatto non vi è rimedio.

Fi. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Gu. Non vi riscaldate con me.

Ma. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell' abbracciargli, e nell' allevargli egli stesso.

Fi. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Gu. Credete voi, signore, che un genero, buon francese e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini?

Ma. Non passa un anno che vi vedete bamboleggiar d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fi. L'odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Ma. Eh, il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Gu. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla per non rivederla mai più?

Fi. Ho tale angustia d'animo che mi sento morire.

Ma. (*si copre la faccia colle mani*) Guascogna?

Gu. Che dite?

Ma. (*gli fa cenno che vada*) Mi avete capito?

Gu. Ho inteso.

Ma. Ora è il tempo.

Gu. Si può provare.

Fi. Che cosa dite?

Ma. Dico a Guascogna, che se ne vada, che non v' inquieti di avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Fi. Sì, lasciatemi solo.

Gu. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel che io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fi. (*a Guascogna*) Credete voi ch' egli voglia partire sì presto?

Gu. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.

Ma. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò più la mia figlia.

Fi. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi mag-

giore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Gu. Io credo, ch' ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fi. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore.

Gu. Ho capito. Con permissione. (*in atto di partire*)

Fi. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non li voglio, io non li desidero.

Gu. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) (*parte*)

SCENA IV.

Monsieur FILIBERTO *e* MARIANNA.

Ma. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fi. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

Ma. Signore, per divertirvi un poco, posso or parlarvi degli affari miei?

Fi. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere, fin che io viva.

Ma. Voi vorreste, a quel che io sento, che finisse il mondo.

Fi. Per me è finito.

Ma. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fi. Il diavolo se le pigli.

Ma. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Fi. Povera disgraziata!

Ma. E vorrete campar con quest' odio e morire con questo rimorso?

Fi. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

Madamigella COSTANZA *e detti*

Co. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

Fi. (Ci mancava ora costei.)

Co. Son due ore che l' aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

Fi. (Io non so che rispondere.)

Co. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?

Ma. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliato la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

Co. Come! sarebbe mai possibile, che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile da tollerare una ingiuria.

Fi. Oh cospetto di bacco, se la tollero io, l' avete a tollerare anche voi.

Co. E che cosa dovete voi tollerare?

Fi. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Co. Per causa mia?

Fi. Sì, per voi si è alzata una macchina, che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Ma. Fortuna, che ha buona schiena il padrone.

Co. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fi. Vi dirò io netta e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

Monsieur RICCARDO *e detti.*

Ri. (*a Costanza*) Che fate voi qui?

Fi. (Ecco il resto.)

Co. Signore voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ri. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fi. (*a Riccardo con isdegno*) Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così.

Ri. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

Ma. Avete voi paura, che ve la maritino a dispetto vostro?

Ri. Posso temer ancor questo.

Ma. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.

Ri. Dov'è il francese? Dov'è l'uffiziale?

Ma. (*a Filiberto*) Signore permettete che io glie lo dica?

Fi. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Ma. Sappiate dunque, che il signor ufficiale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ri. (*con ammirazione*) Eh!

Fi. (*con dispetto*) Oh!

Co. Ecco la ingiuria di cui io temeva. Ah! signor padre, vendicate l'insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l'affronto che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.

Ri. Sì, vendicherò l'offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossor di se medesimo.

Fi. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Co. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e la inobbedienza!)

Fi. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora la ingiustizia che io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ri. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fi. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio, la unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper, se è partita, vo' procurar di vederla. S'ella è sparita, mi voglio uccidere colle mie mani. (*andando via s'incontra colla figliuola*)

SCENA VII.

Madamigella GIANNINA *e detti, poi monsieur de la* COTTERIE.

Gi. Ah caro padre!
Fi. Ah ingratissima figlia!
Gi. (*s' inginocchia*) Perdonatemi per carità.
Fi. Non meriti che io ti perdoni.
Gi. É giustissimo il vostro sdegno.
Fi. (Mi sento morire.)
Ri. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)
Co. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)
Fi. Alzati.
Gi. Non mi alzerò senza il vostro perdono.
Fi. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?
Gi. Ah signore, il vostro consiglio ...
Fi. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion ti perdono.
Gi. (*s' alza*) Oh amorosissimo genitore!
Co. (Le costa poco il suo pentimento.)
Gi. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...
Fi. Non mi parlare di tuo marito.
Gi. O accettarlo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.
Fi. Perfida, così parli a tuo padre?
Gi. La fede conjugale mi obbliga a questo eccesso.
Fi. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)
Ri. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si spar-

ga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

Fi. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella, che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. (*a Marianna*) Avverti tu non parlare. (*a Giannina*) Figlia mia, non lo dire a nessuno.

Gi. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto e zitto, che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose che ha dette*)

Fi. (Sono stordito, non so che mi faccia.)

Co. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato.) (*parte*)

Cot. (*a Filiberto*) Signore, mi avete voi perdonato?

Fi. Pare a voi di meritare che io vi perdoni?

Gi. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e chi vi ha dato cinquecento ghinee per la esecuzione.

Fi. (*a Giannina con sdegno*) Vi ho comandato di non parlarne.

Gi. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ri. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fi. Che volete che io faccia? Sono costretto

dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Gi. Oh consolazione perfetta!

Cot. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

Ma. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fi. Che hai ora?

Ma. Vi è un' altra piccola cosa presto e zitto da terminare. Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Gu. (*si danno la mano*) Con licenza del mio padrone.

Ma. Zitto e presto, che nessuno lo sappia.

Gi. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto, che il cielo ha voluto mortificare il padre e non esenta dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

mosse gentile pleasure

FINE.

Il Prevaldino ma e dis — Lecco Annibale ma

Io Vi comandate, vi servire io.

Et Accetto le vostre grazie.

Il Cav e la Dama Act II Sc VII

COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tipografo

1820

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO VI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

IL CAVALIERE
E
LA DAMA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Verona nella estate dell'anno 1749.

PERSONAGGI

Donna ELEONORA *moglie di don* ROBERTO *cavaliere esiliato.*
Don RODRIGO.
Don FLAMINIO.
Donna CLAUDIA *moglie di don* FLAMINIO.
Don ALONSO.
Donna VIRGINIA.
Don FILIBERTO.
ANSELMO *mercante.*
Il Dottor BUONATESTA *procuratore.*
COLOMBINA *cameriera di donna* ELEONORA.
BALESTRA *servitore di don* FLAMINIO.
PASQUINO *servo di don* ROBERTO.
TOFOLO *servitore di* ANSELMO.
Un messo della Curia.

La scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna ELEONORA *ricamando ad un piccolo telajo e* COLOMBINA *colla rocca sedendo che dorme.*

El. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Co. (*svegliandosi*) Signora, Illustrissima, eccomi.

El. Tu non faresti altro che dormire.

Co. Chi non dorme di notte, bisogna che dormia di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anche io son fatta di carne, e non dico altro.

El. (Povera sventurata! la compatisco.)

Co. Tenete la seta bleu. (*canta con rabbia, e siede filando*) La ra, la ra, la ra, la ra, la lera.

El. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri

trattata da me quando don Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora don Roberto, per l'omicidio commesso di quel ministro, da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati; sono confiscati tutti li di lui beni; ed io, che altra dote non gli ho portata che quella di un'antichissima nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Co. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

El. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurata che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Co. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

El. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Co. E noi con qual mestiere vivremo?

El. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Co. Compatitemi, se parlo con libertà: siete una signora di poco spirito.

El. Perchè?

Co. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

El. Avranno il marito provveduto d' impiego.

Co. Eh pensate! Se mantengono anche il marito.

El. Ma come fanno?

Co. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

El. Ho inteso; mutiamo discorso.

Co. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo, padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, essere passato il semestre della pigione.

El. Lo so benissimo: e perciò ho venduto il mio manto; e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.

Co. Vi è il signor don Rodrigo, che è un cavaliere tanto garbato che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dire nulla, e vi contentate patire piuttosto che raccomandarvi.

El. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l' uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Co. Don Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

El. Ma non avrà obbligo di essere prudente meco, se io non lo sono con lui.

Co. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

El. Sì, lo confesso; egli è la unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Co. Sarà qualche creditore. (*parte*)

El. Pazienza! Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che don Rodrigo che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative lo adornano! Ah! mio cuore pensa alle miserabili circostanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di don Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

COLOMBINA, *poi* ANSELMO *e detta.*

Co. Signora padrona, non ve l'ho detto?

El. Ebbene, chi è?

Co. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari che potevano servire per voi.

An. (*di dentro*) Si può venire?

El. Passi, passi, signor Anselmo.

Co. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

An. Buon giorno a V. S. illustrissima.

El. Serva, signor Anselmo.

An. Come sta ella? sta bene?

El. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

An. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.

El. Si accomodi.

An. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. (*siede*)

El. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.

An. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama;

povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle che pregiudicano all'onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutare il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

El. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

An. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora ch'è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

El. Voi siete un uomo pieno di bontà e gentilezza. M'immagino per qual motivo vi siate preso l'incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina.

Co. Illustrissima.

El. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Co. La servo. (Oggi non si desina più.)

An. Signora donna Eleonora, è vero ch'è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva che io la faccio padrona.

El. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

An. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Co. (*contandogli i denari, parla piano ad*

Anselmo) Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua; e si muor dalla fame.

An. (*piano a Colombina*) Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?

Co. (*sempre piano, parlando insieme*) Ella è fatta così, morirebbe piuttosto che domandare.

An. Ma perchè?

Co. Per certi scrupoli che non vagliono un fico.

An. Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.

Co. Signor sì, mi raccomando alla vostra carità. (*ad Eleonora*) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte*)

An. Signora donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà che io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco; la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne'suoi bisogni; me li darà quando le tornerà più comodo.

El. Ah, signor Anselmo, il cielo vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero; mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

An. Se più non l' avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle questo atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

El. Vi rimuneri il cielo per una sì bella pietà.

An. Fo il mio debito, e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l' uno coll'altro. L' intenzione del cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima (*s' alza*). (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) (*fa riverenza, e parte*)

SCENA III.

Donna ELEONORA, *poi* COLOMBINA *e poi il dottore* BUONATESTA.

El. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Co. Signora padrona, è venuto ... (*osserva i denari sul tavolino*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

El. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Co. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

El. Chi è venuto?

Co. Il signor dottore ..... volete che io vada a comprarvi un pollo?

El. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

Co. Vado subito. Compatitemi, è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli!

Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati che hai da far festa. (*dopo aver riguardato li denari parte*)

El. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Do. Faccio umilissima riverenza alla signora donna Eleonora.

El. Serva, signor dottore, favorisca.

Do. (*osserva i denari e siede*) (Oh le belle monete!)

El. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Do. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

El. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Do. Anche oggi, se vuole.

El. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la dèsidero.

Do. (*va contando con arte li scudi sul tavolino*) (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici.)

El. Che cosa andate dicendo fra voi?

Do. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

El. Quanto ci vorrà?

Do. Ora glie lo saprò dire: (*osservando come di sopra*) quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici e due diciotto, e due venti. Ci vorrano per l'appunto venti scudi.

El. Possibile che ci voglia tanto!

Do. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancelliere, otto al tribunale, due al notajo, tre per il registro e tre per la copia;

guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le diceva di più, compariva un bel barbaggiani. Venti scudi! Eccoli, sono qui. Non occorre altro. Li prendo e li porto a palazzo.

El. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

Do. Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.

El. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me e la mia povera serva.

Do. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

El. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

El. Oggi senza altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per l'altra. Io non sono di quei procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

El. Il cielo ve ne remuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Do. L'ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora, vado a palazzo.

El. Andate pure. Oggi v'aspetto.

Do. Verrò senz'altro.

El. Colla sentenza?

Do. Colla sentenza.

El. Siete sicuro della vittoria?

Do. La vittoria l'ho in pugno. Ho guadagnato senz'altro, e si vedrà quanto prima sin dove si estenda l'acutezza del dottor Buonatesta. (*parte*)

SCENA IV.

Donna ELEONORA, *poi* COLOMBINA.

El. Oh cielo! quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito che si trova in angustie niente meno di me.

Co. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo che io vado subito, subito a provvedere il desinare.

El. (Oh sì, che vogliamo star bene.)

Co. Dove sono i denari? Dove gli avete messi?

El. Gli ho dati al signor dottore per la spedizione della causa.

Co. Tutti?

El. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Co. Che ti venga la rabbia dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato*)

El. Picchiano.

Co. Fosse almeno quel cane del dottore, vorrei certo, certo che li mettesse giù.

El. Ma se fa per noi.

Co. Non gli credo una maledetta. (*parte*)

El. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo, ch'ella non l'indovini più di me!

Cv. Signora, signora. Ecco qui il signor don Rodrigo.

El. (*s'alza*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati e fa che passi.

Co. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare don Rodrigo.)

El. Fa presto, non lo far aspettare.

Co. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.

El. E per questo, che vuoi tu dire?

Co. Se don Rodrigo si movesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte*)

El. Don Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama di onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna ELEONORA, *don* RODRIGO, *poi* COLOMBINA.

Ro. M' inchino a donna Eleonora.

El. Serva umilissima di don Rodrigo. Si accomodi.

Ro. Per ubbidirvi. (*siedono*) Come ha ella riposato questa notte?

El. Ah! Come può riposare una che ha il cuore da mille parti angustiato.

Ro. (Povera dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di don Roberto?

El. Sono sei giorni che non ho di lui veruna notizia. Nella ultima lettera ch' ei mi scrisse,

mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, mi fa temer ch' ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Ro. È tuttavia in Benevento?

El. Sì signore. Egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuove di me più frequentemente.

Ro. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

El. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Ro. E voi, perdonatemi la troppa libertà che io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

El. Fo come posso.

Ro. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

El. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Ro. (Quanto è modesta!)

El. (Quanto è gentile!)

Ro. Come va la vostra causa col fisco?

El. Mi assicurò il mio dottore che presto si darà la sentenza.

Ro. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

El. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina.

Co. (*viene*) Signora.

El. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo che

vi ha da essere un memoriale; recamelo tosto.

Co. La servo. (*piano ad Eleonora*) Ha fatto nulla?

El. Va via impertinente.

Co. (Or ora farò io.) (*parte*)

Ro. In una età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, senza marito e senza beni, è un caso che fa pietà.

El. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Co. Io non trovo nulla.

El. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte*)

Ro. Si accomodi.

Co. (Grazie al cielo, è andata.)

Ro. Colombina, come va?

Co. Male assai. Non si mangia, non si beve e si muor dalla fame.

Ro. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Co. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Ro. Ma io mi esibisco di assisterla, ed ella...

Co. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Ro. Io rimango confuso.

El. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, sciocherella? Tenete, don Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Ro. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi di una grazia.

El. Comandate.

Ro. Vorrei che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

El. Credo che vediate se io la stimo.

Ro. No, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Co. (Ora comincia a venire il buono.)

El. Qual maggior dimostrazione posso io darvene ?

Ro. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

El. Oh signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Ro. Jersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi di accettarlo.

Co. (*a D. Eleonora*) Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro.

Ro. Eccolo ...

El. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altro uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s'appartiene la vincita.

Ro. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie ...

El. In ogni modo contentatevi, ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Co. (Oh Diavolo! la scannerei come un animale.)

Ro. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.

El. Non posso, che lodare la vostra bontà.

Ro. (Che nobil tratto !)

El. (Che cuor generoso!)

Ro. (Le sue maniere m' incantano!)

El. (Sono adorabili i suoi costumi!)

Ro. (*s'alzano*) D. Eleonora vi levo l' incomodo.

El. Non incomoda chi favorisce.

Ro. Vi prego non lasciarmi senza l'onore de' vostri comandi.

El. Vi raccomando il memoriale.

Ro. Sarete servita. Vi son servo. (*s'incammina*)

Co. (*piano ad Eleonora*) Eh signora, vi vuol altro che memoriali, pagnotte vogliono essere. (*a d. Rodrigo*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla.

El. Dove vai?

Co. Vado ad accompagnare il signor don Rodrigo.

El. Egli non ha bisogno di te.

Co. Ho io ben bisogno di lui.

Ro. Colombina, ti occorre nulla?

El. Nulla, nulla, signore, non le date retta, è pazza.

Co. Mi volete veder morire? morirò.

Ro. Ma se le povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite,

El. Ella non può dirvi che delle sciocchezze; onde vi prego non ascoltarla.

Ro. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza di un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*parte*)

SCENA VI.

Donna ELEONORA *e* COLOMBINA.

El. Che hai, che piangi?

Co. Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.

El. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l' occorrente per oggi.

Co. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

El. Perchè ?

Co. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

El. Cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli addornamenti non sono necessari, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

Co. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

El. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Co. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*parte*)

El. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di don Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di donna Claudia,
Donna CLAUDIA *e* BALESTRA.

Cl. Balestra.
Ba. (*viene*) Illustrissima.
Cl. Porta innanzi quel tavolino.
Ba. Illustrissima sì. (*lo tira innanzi*) Comanda altro?
Cl. No. (*Balestra parte*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra.
Ba. (*viene*) Illustrissima.
Cl. Hai veduto don Alonso?
Ba. Illustrissima no.
Cl. Non occorre altro. (*Balestra parte*) Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.
Ba. (*viene*) Illustrissima.
Cl. Dammi una sedia.
Ba. La servo. (*le porta la sedia, e resta in camera*)
Cl. (*siede*) Mio marito non avrà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua dama. (*osservando Bal.*) Che fai tu qui ritto, ritto, come un palo?
Ba. Stavo attendendo se comandava altro.
Cl. Quando ti vorrò, ti chiamerò.
Ba. (*fra i denti*) Benissimo. (*parte*)
Cl. Questo star sola mi viene a noja. Balestra.
Ba. (*Viene senza parlare.*)
Cl. (*non vedendolo*) Balestra.
Ba. Son qua, illustrissima.
Cl. Pezzo di asino! Non rispondi?

Ba. Credeva che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)

Cl. A che ora è partito mio marito?

Ba. A tredici ore. (*vuol partire*)

Cl. Fermati. Ha detto nulla?

Ba. Nulla.

Cl. (*con rabbia*) Via, vattene, non voglio altro.

Ba. Vado, vado. (*parte*)

Cl. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra.

Ba. (*viene*) Illustrissima.

Cl. Dì al cocchiere che attacchi.

Ba. Illustrissima sì. (*parte*)

Cl. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere che mi accompagni? Non è dovere. Balestra.

Ba. (*viene*) Illustrissima.

Cl. Non occorre altro.

Ba. Non vuole altro?

Cl. No.

Ba. Non vuole la carrozza?

Cl. No, ti dico, in tua mal' ora.

Ba. (Oh che bestia, oh che bestia!) (*parte*)

Cl. Ma questo don Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.

Ba. (*viene*) Illustri...

Cl. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.

Ba. Una imbasciata.

Cl. Di chi?

Ba. Don Alonso vorrebbe riverirla.

Cl. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.

Ba. Perdoni; sono ancora novizio. (Un' altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet.*) (*parte*)

Cl. Vorrei rimproverarlo; ma non vuo' disgu-

starlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII.

Don ALONSO *e detta, poi* BALESTRA.

Al. Ben levata, donna Claudia mia signora.

Cl. Caro don Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione, che facciate anticamera.

Al. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

Cl. Oh, io sono poi esattissima. Ma, don Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

Al. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

Cl. Eh, non vorrei... basta, basta, se me ne accorgo, povero voi.

Ba. (*viene*) Illustriss...

Cl. (*arrabbiata*) Che vuoi tu qui?

Ba. Un' altra imbas...

Cl. Va via, serra quella portiera.

Ba. Ma senta...

Cl. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

Ba. Non occorre altro. (Maledettissima!) (*parte*)

Cl. Credetemi, don Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Al. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

Cl. Un' imbasciata?

Al. Certamente. Ha principiata la parola, e non l'ha finita.

Cl. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la

fa? Gran bestia! Balestra.

Ba. (*di dentro*) Illustrissima.

Cl. Non vieni?

Ba. (*di dentro*) Posso o non posso?

Cl. Vieni, animalaccio, vieni.

Ba. (*viene*) Eccomi.

Cl. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?

Ba. Ma se non mi lasc...

Cl. Presto, dico, fammi l' imbasciata.

Ba. La signora donna Virginia vorrebbe riverirla.

Cl. Donna Virginia? È in carrozza?

Ba. È smontata.

Cl. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.

Ba. (Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti!) (*vuol partire*)

Cl. Balestra, Balestra.

Ba. Signora, signora.

Cl. Tira innanzi un' altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire.*) Balestra, un' altra. (*Balestra tira, e poi vuol partire.*) Balestra quella non istà bene, un poco più in qua Presto, via corri, va dalla dama.

Ba. Un servitor solo non può far tutto.

Cl. Taci là temerario.

Ba. (Strega del diavolo!) (*parte*)

Cl. Oh questi servitori sono indegnissimi.

Al. Bisogna trattarli con poco più di dolcezza.

Cl. Bravo, signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.

Al. Compatitemi, io non ci devo entrare.

Cl. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto e a farmi ubbidire.

Al. Questo appartiene a vostro marito.

Cl. Mio marito non abbada a queste cose. Egli

si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

Donna VIRGINIA *e detti, e* BALESTRA *che alza la portiera.*

Cl. Cara amica, siate la ben venuta.

Vi. Ah, ah, vi è don Alonso; ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco.

Cl. Deh, perdonatemi, è derivato da un servitore zotico che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

Vi. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Al. Donna Virginia stamane è di buon umore.

Cl. Ma! chi ha il cuor contento, ha il riso sulle labbra. Ditemi, avete veduto mio marito?

Vi. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

Cl. E non è venuto con voi in carrozza?

Vi. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

Cl. E il marchese dove è andato?

Vi. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.

Cl. Chi verrà a prendervi?

Vi. O egli stesso, o vostro marito, o il signor Barone, o l'Inglese, o chi so io! Qualcheduno.

Cl. Non vi mancano serventi.

Vi. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Cl. E il più caro qual'è?

Vi. Tutti eguali. Non m'importa un fico di nessuno.

Al. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Cl. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare alle ombre?

Vi. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

Cl. Don Alonso, ci favorite?

Al. Dipendo dai vostri voleri.

Vi. Don Alonso poi è un cavalierino garbato.

Al. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Vi. E qual'è?

Al. Che al bene e al male mi piace esser solo.

Cl. Balestra.

Ba. (*di dentro, e poi viene*) Vengo o non vengo.

Cl. Presto, porta le carte e le puglie.

Ba. Subito la servo. (*vuol partire*)

Cl. Sediamo intanto. Balestra.

Ba. Signora.

Cl. Le sedie al tavolino.

Ba. (*va accostando le sedie*) La servo.

Cl. Presto, le carte e le puglie.

Ba. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro che due gambe e due mani. (*parte*)

Cl. Impertinente! Oh lo caccio via subito!

Vi. (Ha ragione il pover' uomo; che bella dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un servitor solo.)

Ba. Ecco qui le carte e le puglie. (*resta in disparte*)

Al. Farò io.

Cl. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.

Al. Come vi aggrada.

Cl. (*Mescola le carte e le dà fuori.*)

Vi. Di quanto si giuoca?

Al. Comandate.

Cl. Eh di poco. Un carlino la puglia.
Vi. Spadiglia obbligata?
Cl. Sì, fino a cento.
Al. (Sto fresco!) Passo.
Vi. Passo.
Cl. Entro.
Ba. (In un forno ben caldo.) (*parte*)
Vi. A proposito, donna Claudia, quant'è che non vedete donna Eleonora?
Cl. Sarà una settimana.
Vi. Poverina, gran disgrazia!
Cl. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.
Vi. E chi? Don Rodrigo?
Cl. Don Rodrigo per l'appunto. (*va fac. il giuoco*)
Vi. Eppure è un uomo serio, che non si è mai dilettato di servir dame.
Cl. Quelli che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.
Al. Signora, l'avete trovato questo trionfo?
Cl. Oh siete impaziente! — Mi è stato detto per certo, ch'egli va in casa sua a tutte le ore.
Vi. È verissimo, lo so ancor io; e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
Cl. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse don Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Vi. Dote non ne ha certamente.
Cl. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarsi.
Vi. Ma, perchè mai don Roberto l'ha presa, se era così povera?
Al. Ve lo dirò io, signora. Perchè don Roberto è di una nobiltà moderna, e donna Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.
Vi. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.

Cl. Eh! Io so, perchè l'ha sposata.

Vi. Perchè, cara amica?

Cl. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.

Vi. Vi era qualche obbligazione?

Cl. Ve lo potete immaginare.

Al. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio ch'è stato trattato da mio padre; e donna Eleonora si è maritata onestissimamente.

Cl. Eh sì, bravo, bravo: si sa che ancor voi le avete fatto l'amore quand'era fanciulla, ed ora la proteggete; non è egli vero?

Vi. Caro don Alonso, fate torto a donna Claudia.

Al. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Cl. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch'io non ho bisogno di voi. (*s'alza*)

Vi. Eh, venite qua, giuochiamo.

Cl. No, no, non voglio giuocar più. (*s'alzano*)

Al. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Cl. Maledetto vizio che avete di voler sempre contraddire! Siete poco cavaliere.

Al. Avete ragione, vi domando perdono.

Cl. Voler difendere una, che si sa chi è.

Vi. Tutta Napoli è informata, che don Rodrigo le dà da vivere.

Cl. Le paga fino la cameriera.

Vi. E la pigione della casa chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

Cl. So quasi di certo, che don Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il sig. Anselmo non la voleva lasciare a donna Eleonora.

Vi. È vero?

Cl. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Vi. Che ne dite, signor protettore?

Al. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Cl. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. È qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei.

Al. Ma, signora...

Cl. Non voglio ascoltarvi.

Al. Vi supplico a...

SCENA X.

Don FLAMINIO *e detti.*

Fl. Che è questo strepito? Perchè questi clamori?

Vi. Vostra moglie ha mortificato il povero don Alonso.

Fl. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.

Al. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Fl. Ma perchè siete andati in collera?

Vi. Lo dirò io. Don Alonso si è posto a difendere donna Eleonora. Vuol negare, che don Rodrigo sia il di lei servente, o, per dir meglio, il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Fl. Oh, don Alonso, compatitemi, l'intendete male: In faccia delle donne, mai per vostra regola non si dice bene di un'altra donna. E poi, non sapete che il contraddire ad una donna è

lo stesso che voler navigare contr' acqua e contro il vento?

Al. Lo so benissimo, ma, credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione di una donna onorata.

Fl. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c' è?

Al. Tutto va bene, ma dicono, che don Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa e cose simili.

Fl. Caro amico, e chi gliel' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Al. Ma ella ha venduto, vende e lavora...

Cl. Udite, com' è esattamente informato?

Vi. Donna Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a donna Eleonora?

Cl. Visite a donna Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Vi. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama nello stato miserabile in cui si trova.

Cl. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.

Vi. Chi sa, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch' ella si diletti di tener conversazione. Don Alonso lo saprà.

Al. Per quello ch'io so, donna Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di don Rodrigo, non vi capita alcuno.

Fl. Orsù, venite qui. Quanto vogliamo scommettere, ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Al. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

Fl. Scommettiamo un orologio d' oro.

Al. Benissimo, io non mi ritiro.

Fl. Donna Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova e mi guadagni quest'orologio?

Vi. Servitevi pure con libertà.

Fl. Già m' immagino, che per quel tempo ch' io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Vi. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Fl. E voi, signora consorte, che cosa dite?

Cl. Dico che avete vinto senz'altro.

Fl. Vi pare ch' io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor di una donna?

Cl. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Fl. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Vi. Andiamo pure.

Fl. Favorite la mano.

Vi. Eccomi.

Fl. Povera donna Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Vi. Credetemi che non mi ammalerò certamente.

Fl. Ah crudele! vi prendete spasso di chi muore per voi.

Vi. Domani morirete per donna Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me.

(*partono*)

Al. Comandate che io abbia l'onore di servirvi?

Cl. Obbligatissima, andate a servire donna Eleonora.

Al. Ciò è impossibile. (*con ironia*) Ella sarà impegnata per vostro marito.

Cl. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*parte*)

Al. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliar i panni addosso alla povera gente. So che donna Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di esser ringraziato. Servo donna Claudia più per impegno che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quello che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna per avere il grande onore di essere nel numero dei cavalieri serventi! (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada comune.

PASQUINO *da viaggio, poi don* RODRICO.

Pa. Maledetta la mia disgrazia! Sono nato sciocco e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

Ro. (Questi è il servo di don Roberto.)

Pa. (*Va cercando la lettera intorno di se, e per terra*) Se non la trovo, son disperato.

Ro. Pasquino?

Pa. Signore.

Ro. Che fai tu qui?

Pa. Cerco una lettera.

Ro. Che lettera?

Pa. Una lettera che mi ha dato il padrone per portare alla mia padrona.

Ro. Come sta il tuo padrone?

Pa. È in letto che sta combattendo tra il male ed il medico.

Ro. Perchè dici così?

Pa. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Ro. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pa. Signor sì, ed io ho perduto la lettera.

Ro. Don Roberto scrive una lettera a donna Eleonora?

Pa. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Ro. E come in due?

Pa. Egli l'ha scritta, ed io la ho perduta.

Ro. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a donna Eleonora, senza la lettera di suo marito?

Pa. Io fo conto di tornarmene a Benevento colla istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe*)

Ro. E vorrai partire senza lasciarti vedere dalla padrona? S'ella sa che sei qui venuto, dubiterà, che don Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pa. È vero; andrò a consolarla.

Ro. Se vai senza lettera è peggio.

Pa. Dunque, andrò o non andrò?

Ro. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.

Pa. Buono. L'avrò caro.

Ro. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a donna Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiungendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il denaro venga da don Roberto.

Pa. Signore, non faremo niente.

Ro. Perchè?

Pa. Perchè quando dico una bugia divento rosso.

Ro. Procura di usar franchezza. Parla poco, dalle la borsa e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pa. Per far che io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell'argento. Se questo scudo lo avessi avanti, mi par che la cosa andrebbe meglio.

Ro. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.

Pa. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

Ro. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pa. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Ro. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pa. E collo scudo.

Ro. Lo scudo te l'ho dato.

Pa. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Ro. Portati bene, e non dubitare.

Pa. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due il viso. (*parte*)

Ro. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele ed onorato; onde son certo, che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò donna Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte*)

SCENA II.

Don FLAMINIO *e* BALESTRA.

Fl. Balestra, sono in un grande impegno.

Ba. Se crede che io sia capace di servirla, mi comandi.

Fl. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama; e che diverrò il suo servente.

Ba. È fanciulla, vedova o maritata?

Fl. Ha il marito esiliato.

Ba. Come sta ella di assegnamenti?

Fl. Credo sia miserabile.

Ba. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

Fl. Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che don Flaminio abbia attaccata una piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più; la dama non mi dispiace, ed agli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.

Ba. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza; finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie: qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e qua la più forte batteria de' regali. Batti da una parte, batti dall'altra, o di qua,

o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.

Fl. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Ba. Sappia, che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

Fl. Potresti dunque precedere la compagnia dei miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.

Ba. Buono! Vorrebbe V. S. illustrissima, che io gli andassi a preparare la tappa.

Fl. Potresti intimare al capitano la resa.

Ba. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Fl. (*gli dà dei denari*) Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da schioppo.

Ba. In fatti, anche nelle guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual'è la piazza che si deve attaccare; me lo ha detto un'altra volta, e, grazie al cielo, ho buona memoria.

Fl. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Ba. So tutto; conosco il general comandante. So che presidio vi è dentro.

Fl. Ti lusinghi della vittoria?

Ba. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Fl. Condotto forse dalle armi di don Rodrigo?

Ba. Per l'appunto. Ho paura che egli abbia un reggimento d'Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

Fl. Convien pensare a qualche militare stratagemma.

Ba. Vedrò se mi riesce aver la piazza con la intelligenza di qualche subalterno.

Fl. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Ba. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare, si salvi; la piazza è nostra, ed il comandante, prigioniero di guerra.

Fl. Bravo, Balestra, tu sei da campagna, e da gabinetto; valoroso e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari e non dubitare che sarai a parte della vittoria. (*parte*)

Ba. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi, ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l'allegoria, e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito; se trovo la padrona, ne piasto un altro. I denari bastano, le parole non mancano; faccia tosta, e niente paura. (*parte*)

SCENA III.

Camera di Donna Eleonora.

Donna ELEONORA *e* COLOMBINA.

Co. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

El. Sei carlini e non più?

Co. E ancora con gran fatica.

El. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l'hai impegnato?

Co. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

El. Prende nulla sopra il prestito?

Co. Sì signora, mi ha detto, che da qui a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

El. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Co. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte*)

El. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Co. (*viene correndo*) Allegramente, signora padrona.

El. Che buona nuova mi porti?

Co. È qui Pasquino che viene da Benevento.

El. Sia ringraziato il cielo: ha lettere?

Co. Non lo so.

SCENA IV.

PASQUINO *e dette.*

Pa. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.

Co. Benvenuto Pasquino. Che fa il padrone?

El. Che fa mio marito?

Pa. Crepa di sanità.

El. Non ti capisco. Sta bene o sta male?

Pa. Sta benissimo, non può star meglio.

El. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?

Pa. (*si confonde*) Lettere? ...

El. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Pa. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.

El. E che cosa ti ha dato?

Pa. Osservate; (*mostra la borsa*) una borsa di quattrini. Cinquanta scudi.

Co. Oh cari! so anche io, che vagliono più di centomila lettere.

El. Come mai mio marito può mandarmi questo danaro se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.

Co. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Pa. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.

El. Ma donde può avere avuto questo denaro?

Pa. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventare qualche cosa.)

El. E bene, come lo ha avuto?

Co. Uh, che curiosità!

Pa. L' ha vinto al giuoco.

El. Come! giuoca mio marito?

Co. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.

El. E a che giuoco ha giuocato?

Pa. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one... credo che si dica...

Co. Faraone?

Pa. Oh giusto! a faraone.

El. E con chi ha giuocato?

Pa. Oh bella! Col medico che lo visitava.

El. Col medico?

Co. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.

El. Queste sono sciocchezze. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.

Pa. Qui non vi è niente, nè sotto nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il padrone; se gli volete, teneteli; se no, glieli porto indietro.

Co. Oh diamine! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

El. Non so che dire; li prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Co. Oh! è così, senz' altro.

Pa. L' è così sulla mia riputazione.

El. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pa. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

El. E che cosa hai?

Pa. Ho fame.

El. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pa. Prego il cielo, che suo marito possa guadagnare un' altra borsa a quel medico che ha perduto questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera*)

El. Che cosa ti è caduto?

Pa. (*s' accorge della lettera, che vi era dentro nel fazzoletto*) Oh Diavolo!

El. Che foglio è quello?

Pa. Eh niente... (Se legge questa lettera ho paura di qualche imbroglio.)

El. Voglio vederlo.

Pa. Eh no, signora. È una lettera mia...

El. Dammela, voglio vederla.

Pa. In verità non occorre ...

El. Colombina, levagli quella lettera.

Co. Dà qui.

Pa. Via, è una lettera del padrone.

Co. (*gli leva la lettera*) Vogliamo vedere. (*la dà alla padrona*) Eccola.

El. Mi pareva impossibile, che don Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Ohimè! il cuore mi balza in petto. (*apre la lettera*)

Pa. (Ora si scuopre tutto; è meglio che io me ne vada.) Signora padrona, vado via.

Co. Aspetta; voglio anch' io sentir questa lettera.

Pa. (Vo'vedere se mi riesce di buscare quest'altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) (*parte vedendo non essere osservato*)

El. (*a Colombina*) Senti cosa mi scrive mio marito. *Consorte amatissima.*

Co. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

El. Oimè! ... *La febbre tuttora mi tormenta.*

Co. Ha la febbre?

El. Lo senti? Pasquino, non ha detto il vero. Presto va per Pasquino e fallo venir qui.

Co. Vado subito; ma avvertite, non gli date indietro i cinquanta scudi. (*parte*)

El. *Oggi è il sesto giorno, che io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando, che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a questi ora non penso.*

Desidero notizie della vostra salute, e sono. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè! Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. (*chiama*) Colombina.

SCENA V.

COLOMBINA, BALESTRA *e detta.*

El. Pasquino dov'è?

Co. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor don Roberto.

Ba. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il signor don Roberto sta meglio assai di salute.

El. Il vostro padrone chi è?

Ba. Il signor don Flaminio del Zero.

El. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Ba. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

El. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Ba. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose a voce, che a me non ha voluto confidare, e se V.S. illustrissima si con-

tenta; verrà in persona a renderla intesa di ogni particolarità.

El. Venga pure, mi farà finezza.

Ba. (A buon conto io farò che s'introduca e le parli: toccherà a lui procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

El. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Co. (*si sente picchiare*) E si picchia.

El. Va a vedere.

Co. (*parte.*)

SCENA VI.

Donna ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi il dottor* BUONATESTA.

El. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi si aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.

Co. Allegri, signora padrona.

Do. Allegramente, signora donna Eleonora.

El. È data la sentenza?

Do. È data: vittoria, vittoria.

El. Siete un grande uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando andrò al possesso di qualche cosa?

Do. Adagio, una cosa alla volta.

Co. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Do. Come diceva, la sentenza è data (nel gomito.)

Co. Benissimo, abbiamo capito.

El. Lascialo dire.

Do. Ella avrà un assegnamento di uno scudo il giorno (scarso.)

Co. È poco.

El. No, no, mi contento.

Do. Andrà al possesso della possession feudale (negli spazi immaginari.)

El. Avete avuto la copia della sentenza?

Do. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Co. Oimè!

Do. Sappia, che l'avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

El. Ma poi non farà nulla.

Do. Anzi ha segnata subito l' appellazione.

Co. Non l' ho io detto? Schiavo signori trenta scudi il mese.

El. Dunque siamo da capo.

Do. Senta, ed ammiri la prontezza d' ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell' avvocato fiscale non era già per impedire l'effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva . . . basta . . . m' intendo io.

Co. Fra voi altri vi conoscete.

Do. Onde che cosa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all'orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

El. Da par vostro; ottimamente.

Co. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

El. Sì, è finita. Ditegli pure, che dei primi denari ch' io ritirerò del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

Do. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

El. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete che non ne ho.

Co. Non ve l'ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

Do. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

El. (*a Colombina*) Colombina, che ne dici? (*parlando piano fra loro.*)

Co. Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!

El. Oh diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?

Co. Ma io ci credo poco vedete.

Do. (Mi pare, ch'ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L'ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l'invenzione di una immaginaria sentenza.)

El. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa; io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Co. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Do. La non ci pensi, si lasci servire.

El. (*gli leva dalla borsa e glieli dà*) Tenete questi sono venti scudi.

Do. (*guardando la borsa*) Non so se possa ... occorrere altro ...

Co. Eh! il diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

Do. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) (*parte*)

El. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell'appellazione, sono bene spesi li venti scudi.

Co. Voglia il cielo, che sia così (*si sente picchiare.*) E viva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. (*parte*)

SCENA VII.

Donna ELEONORA, COLOMBINA, *poi don* RODRIGO.

El. La maniera di battere sembra di don Rodrigo.

Co. (*viene*) Ah, ah, ci siamo noi!

El. Che vuoi tu dire?

Co. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor don Rodrigo.

Ro. Vostro umilissimo servitore.

El. Serva obbligatissima, don Rodrigo: (*a Colombina*) da sedere.

Co. La servo. (*porta le sedie*

Ro. Ho veramente anticipato il tempo che aveva prefisso d' incomodarvi.

El. Mi avete anticipato le grazie.

Ro. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.

El. Troppa bontà don Rodrigo.

Co. (Ecco una di quelle occhiate che dico io: sarà meglio che me ne vada.) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte*)

El. Va pure. Ebbene, don Rodrigo, che ha detto il signor segretario?

Ro. Mi assicurò della sua protezione per voi.

El. Sperarei per altro, che uopo non fosse d'incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Ro. Dunque la causa è vinta?

El. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale vo-

leva appellarsene, è stato necessario il sacrificio di venti scudi per impedirne il progresso.

Ro. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

El. Il cielo mi ha provveduto.

Ro. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.

El. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me lo aspettava.

Ro. Forse dalle mani di vostro consorte.

El. No, anzi ch' egli ritrovasi in una luttuosa miseria.

Ro. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

El. Dalle mani di un servo.

Ro. Dal vostro Pasquino?

El. Per lo appunto.

Ro. Ed egli non l' ebbe dal vostro sposo?

El. (Che interrogazione caricata!) Nò certamente: vi dico, che don Roberto è in peggiore stato del mio.

Ro. Ma da chi l' ebbe? ... Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?

El. Erano cinquanta scudi.

Ro. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

El. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Ro. E voi non glielo avete creduto?

El. No, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

Ro. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

El. (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo aveva una lettera, in cui dicevami don Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Ro. (Poter del mondo! colui mi ha ingannato.)

El. (Cresce il suo turbamento.)

Ro. Ma veramente vi ha detto il servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

El. Non me l'ha detto. Scoperta che io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Ro. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

El. Sì, se io non la credessi tuttavia una industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Ro. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

El. Sì, don Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Ro. Chi è questi? posso io saperlo?

El. Voi lo siete, o cavaliere, il più degno di bel titolo.

Ro. Io, signora?

El. Sì, voi; è vano che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi che fatto mi avete, dubitai che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai di una verità che mi reca in un tempo stupore, obbligazione e rossore.

Ro. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho

fatto, e quando fatto lo avessi, una minima parte di quel rossore che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

El. Oimè! ... (*chiama*) Colombina.

Ro. Vi occorre nulla? Posso io servirvi?

El. Ho il cuore oppresso. Colombina.

Co. (*viene*) Illustrissima.

El. Dammi lo spirto di melissa.

Co. La servo. (Oh, oh, davvero che don Rodrigo le ha fatto muovere i vermi!) (*va a prendere la boccetta*)

Ro. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua boccetta*)

El. (*la prende*) Accetto le vostre grazie.

Co. (*viene*) Eccola.

El. Va via, non occorre altro.

Co. (Ho inteso, l'asta di Achille ferisce e risana.) (*parte*)

El. Compatitemi, don Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Ro. È sempre lodabile quella dama che ha dell'amor pel suo sposo.

El. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i propri mariti.

Ro. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono frequenti motivi di dissensioni e discordie, e se qualche maligno spirito e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? Se io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da

chi che sia, e riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

El. Sareste voi un marito geloso?

Ro. No, donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei alla onesta moglie che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile, io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

El. Sì, don Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me della indifferenza.

Ro. Senza offendere la onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi di amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

El. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Ro. Ognuno che non ha per costume l'essere dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

El. (*chiama*) Colombina.

Ro. (*viene*) Illustrissima.

El. Termina quella scuffia.

Ro. (Ho inteso, donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) (*si alzano*) Signora, è tempo che io vi levi il disturbo.

El. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Ro. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

El. Non so che dire, siete padrone. (Resisti, o mio cuore.)

Ro. (Trionfa, o mia virtù.) (*si guardano con passione*)

Co. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Ro. Donna Eleonora son vostro servo.

El. Addio, don Rodrigo. (*Don Rodrigo mira donna Eleonora, fa riverenza e parte.*)

Co. Bellissimi quei muti complimenti! vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte*)

El. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, don Rodrigo non giunga mai a scoprire la interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire; e molte belle e prudenti cose si vanno altrui insinuando per facili, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegua. (*parte*)

SCENA VIII.

Strada.

Don FLAMINIO *e* BALESTRA.

Fl. Ma che vuoi tu che io dica di don Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo o se sia crepato?

Ba. Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare la invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia. (*parte*)

SCENA IX.

Don FLAMINIO, *poi* ANSELMO.

Fl. Sì, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a donna Eleonora.

An. (Ecco qui quella buona pezza del signor don Flaminio.)

Fl. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

An. Ed io andava in traccia di lei.

Fl. Avrei bisogno di una partita di cere.

An. Ed io avrei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

Fl. Alla raccolta lo salderemo.

An. Sono ormai tre anni che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte; e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Fl. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

An. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Fl. Ma ... aspettate: il grano di questo anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

An. Vuole che io gliela dica? Vedo che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Fl. Come! mi mandereste voi una citazione?

An. Sì signore.

Fl. Credo, che non avrete tanto ardire.

An. Oh lo vedrà!

SCENA X.

COLOMBINA *con un viglietto e detti.*

Co. (Oh eccolo il signor Anselmo.)

Fl. Quella giovane, non siete voi di casa di donna Eleonora?

Co. Sì signore. (*camminando verso Anselmo*)

Fl. E' ella in casa?

Co. (*come sopra*) Sì signore.

Fl. Posso essere a riverirla?

Co. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiato la strada.

Fl. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?

An. Con sua licenza, mi permetta che io legga. (*si scosta per leggere*)

Fl. Leggete pure, non v' impedisco. (*accostandosi con curiosità*)

An. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.

Fl. Sarà qualche gran segreto.

An. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti dei galantuomini.

Fl. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere?

An. Or ora le risponderò. (*si ritira in disparte, e legge piano*)

Fl. E così, come vi diceva, quella giovane, stassera verrò a riverire la vostra padrona.

Co. Ma chi è in grazia V. S.?

Fl. Sono don Flaminio del Zero, quegli che deve favellare a donna Eleonora per ordine di suo marito.

Co. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, ch'è aspettato con ansietà.

An. Ho inteso tutto. (*a Colombina*) Dite alla vostra padrona che sarà servita.

Co. Sì signore, ma presto, perchè l'ora si avanza.

An. Vado subito al negozio, e mando uno dei miei garzoni.

Co. La riverisco, signor Anselmo; serva, signor don Flaminio.

SCENA XI.

Don FLAMINIO *ed* ANSELMO.

An. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch'è nato nobile?

Fl. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

An. Le dirò, i cavalieri onesti e propri che conoscono il loro grado, e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamen-

te del titolo, non son degni di stare a fronte di un mercante onorato come son io.

Fl. Olà, temerario che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

An. Un vile mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata, ed è anco al dì di oggi esercitata da cavalieri di grado molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi la esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere, che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Fl. Così parlate e non temete di provocarmi?

An. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco.

(*parte*)

Fl. Vecchio prosontuoso, insolente! Due staja di quel grano che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccherano le spalle.

(*parte*)

SCENA XII.

Camera di donna Eleonora.

Donna ELEONORA *e* COLOMBINA.

El. Ha detto che manderà?
Co. Così ha detto.
El. L'ora si avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?
Co. Glie l'ho detto io, e glie lo avrà detto il vostro viglietto.
El. Non so per qual ragione sia venuto in capo a donna Claudia e a donna Virginia di volermi fare una visita. Le conosco; ci sarà il suo mistero.
Co. E' stato picchiato.
El. Va a vedere chi è.
Co. Subito. (*parte*)
El. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più che io non l'ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

COLOMBINA *e* TOFOLO *con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè e quattro candelieri di argento, e detta.*

Co. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.
El. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Co. Glie l' ho dato in coscienza mia.

El. Io l' ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, un poco di tè, ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

To. Il signor Anselmo la riverisce e dice, che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè di Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

Co. Così ancora i candellieri e la guantiera?

To. E i candellieri e la guantiera glieli manda, acciò se ne serva nella conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

El. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi a voce farò le mie parti.

To. (*a Colombina*) Quella giovane, prendete.

Co. Bene, bene, date qui. (*pone il bacile sul tavolino*)

El. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo.

To. Servitor umilissimo. (*parte*)

El. Presto accomoda le candele sui candellieri.

Co. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano.

(*Colombina accomoda le candele sui candellieri.*)

El. Sbrigati.

Co Ora, che aspettino.

El. Non senti! Tornano a picchiare.

Co. Venga la rabbia a chi picchia. Vi andrò quando avrò finito.

El. Sei pur melensa.

Co. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco che io vado. (*parte*)

El. Venisse almeno alla conversazione anco don

Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno, ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch' egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

Don FLAMINIO, COLOMBINA *e detta.*

Co. Illustrissima, il signor cavaliere del Zero.

Fl. A voi m' inchino, signora.

El. Son serva.

Fl. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

El. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite di accomodarvi. (*siedono, e Colombina parte*)

Fl. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

El. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama, cui non ha più avuto l' occasion di trattare.)

Fl. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna

El. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l' unico motivo, per cui vi siete preso l' incomodo di favorirmi.

Fl. No, mia signora, non è solamente per questo che io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio di assicurarvi, che io vi stimo, vi venero, e sospiro l' onore di potervi servire.

El. Signore, io non mi aspettava da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta don Roberto?

Fl. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

El. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

Fl. A poco a poco me n'andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi a me l'ha egli raccomandata. Mi ha incaricato di assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

El. Mi sembra strano che don Roberto mi voglia appoggiare all'assistenza di uno che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.

Fl. Intendo; vi sarebbe più grato che tale incombenza l'avesse appoggiata a don Rodrigo, non è egli vero?

El. Don Flaminio, voi mi offendete.

Fl. Perdonate uno scherzo. Sappiate ch'egli sarà quanto prima in Napoli.

El. In Napoli? Come?

Fl. Mediante la mia assistenza.

El. Sarà rivocato il suo bando?

Fl. Sarà rivocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da don Flaminio che non sia velocemente ottenuta.

El. Se così è, don Roberto avrà a voi tutta la obbligazione.

Fl. E donna Eleonora non mi sarà punto grata?

El. Benedirò il vostro animo generoso.

Fl. (*con tenerezza*) Mi guarderete voi di buon occhio?

Co. Oh, signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carrozza.

El. Va tu a riceverle. Dì loro che perdonino che io non ho servitore.

Co. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*parte*)

Fl. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di don Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.)

El. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Fl. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

El. Se non mi dite tutto, non so che debba fare.

Fl. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

Donna CLAUDIA *servita da don* ALONSO, *Donna* VIRGINIA *servita da don* FILIBERTO, COLOMBINA *accomoda le sedie e parte.*

Donna ELEONORA *va ad incontrare le dame che arrivano.*

Vi. Serva, donna Eleonora.

El. Serva, donna Virginia. (*si baciano*)

Cl. Serva, donna Eleonora.

El. Serva, donna Claudia. (*si baciano*)

Al. M'inchino a donna Eleonora.

El. Serva, don Alonso.

Fi. Anche io ho l'onore di rassegnarvi la umilissima servitù mia.

El. Serva divota. (*a donna Virginia*) Chi è questo signore?

Vi. Un cavaliere siciliano.

Fi. Vostro umilissimo servitore.

El. Mi fa troppo onore.

Vi. (*accennando donna Eleonora*) Don Flaminio, mi rallegro con voi.

Fl. (*accennando don Filiberto*) Ed io con voi.

Vi. (*a don Flaminio*) Come va l'affare dell'orologio?

Fl. Benissimo; l'ho mezzo guadagnato.

Cl. (*a don Alonso*) Che ne dite, signor protettore?

Al. Quando lo vedrò, lo crederò.

El. Vi supplico accomodarvi.

Fl. Farò io gli onori della casa. Qua donna Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua don Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.

Vi. Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa. (*piano a donna Claudia, fra loro*)

Cl. È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia. (*a donna Virginia*)

Al. (Che uomo ardito è quel don Flaminio!)

El. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero che tanto voi, quanto questi signori compatiranno le mie disgrazie.

Al. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Fl. (*piano ad Eleonora, fra loro*) Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.

El. Non conviene parlar piano in conversazione.

Fl. In due parole vi sbrigo.

El. (*alla conversazione*) Di grazia compatite; è una cosa che preme.

Vi. Accomodatevi. (*don Flaminio parla all' orecchio a donna Eleonora*)

Cl. (*piano a don Alonso, fra loro*) Don Alonso preparate l' orologio.

Al. Non sono ancora convinto.

Cl. (*piano a donna Virginia, fra loro*) Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?

Vi. (*a donna Claudia*) A maraviglia.

Fl. (*piano a donna Eleonora, fra loro*) Credetemi ...

El. Se sàrà, lo vedremo. — Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

Vi. (*piano a donna Claudia, fra loro*) Che vi pare di quella scuffia?

Cl. (*a donna Virginia*) Malissimo fatta.

Vi. E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.

Cl. E quell' acconciatura si può far peggio?

Vi. Ditemi, donna Eleonora chi vi ha fatto quella bella scuffia?

El. La mia cameriera.

Vi. Sta bene, bene, che non può star meglio. É una moda che mi piace infinitamente.

Cl. E il capo chi ve l' ha assettato?

El. La stessa mia cameriera

Cl. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.

El. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.

Fl. Donna Eleonora sta bene in ogni maniera, privilegio delle donne belle. (*piano a donna Eleonora, fra loro*) Sentite un' altra cosa toccante vostro marito.

El. Ora non è tempo.

Fl. Se me la scordo, non la dico più.

El. Via presto. (*alla conversazione e don Flaminio le parla all' orecchio*) Compatite.

Vi. (*piano a donna Claudia, fra loro*) Sono attaccati davvero.

Cl. Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.

Fi. (*piano a donna Virginia, fra loro*) Donna Virginia, quel vostro don Flaminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.

Vi. Lasciatelo fare, è innamorato.

El. (*a don Flaminio*) Basta così, non voglio sentir altro.

Fl. Con più comodo diremo il resto.

El. (*a donna Claudia*) Vostro marito è un cavaliere bizzarro.

Cl. (*a D. El.*) Se saprete fare, vi darà piacere.

El. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.

Cl. Poverina! consolatela una volta.

El. Ha detto nulla a voi di aver parlato a Benevento con don Roberto?

Cl. A Benevento?

Fl. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portato delle commissioni di don Roberto.

Cl. (*a donna Virginia*) Che ti venga la rabbia; sentite che cosa si va sognando!

Vi. (*a Claudia*) Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?

Al. (D. Flaminio vuole ingannare donna Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti*

Vi. (*piano a donna Clandia, fra loro*) Donna Claudia, rinfreschi, rinfreschi.

Cl. Eh, le costano poco.
Vi. Viva don Rodrigo.
Cl. Poverino! egli spende, e gli altri godono.
El. Compatite, sarà poco buono.
Vi. Anzi è perfetto.
Cl. Non ho bevuto il meglio. (*a Virginia, piano fra loro*) È acqua tinta.
Vi. Non si può bere. Si vuol mettere con noi.
Cl. Figuratevi! Povera pezzente!
Il. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.
Cl. (*con ironia ad Alonso*) Quando ella lo dice, sarà così.
Vi. Certamente è fatto a maraviglia.
Fl. Tutto quello che viene dispensato da donna Eleonora, non può essere che perfetto.
El. Siete troppo cortese.
Cl. (*caricandola*) (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!)
Fl. (*a donna Eleonora, fra loro*) A proposito. Sentite ora un'altra cósa di sommo rimarco.
El. No, signore. La convenienza non lo permette.
Fl. Questa sola, e ho finito.
El. Non voglio farmi spacciare per mal creata.
Fl. Vi prego. Non siate meco sì austera.
El. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi. (*si alza*) Permettetemi ch'io vada per un momento, or'ora sono da voi; con licenza. (*parte*)
Cl. (*a donna Virginia*) Bella creanza!
Vi. (*a donna Claudia*) Pare annojata di don Flaminio.
Cl. Eh per l'appunto. Ha soggezione di me. (*a donna Virginia*) Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente.

Al. (Si vede che donna Eleonora è stanca delle impertinenze di don Flaminio.)

Vi. Signor don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Fl. (*a d. Alonso*) Amico, preparatevi a pagar l' orologio.

Cl. Oh, ecco qui don Rodrigo.

Vi. Mi pareva impossibile che non venisse.

SCENA XVI.

D. RODRIGO, *e detti.*

Ro. (*Riverisce tutti, che si alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo vicino a don Filiberto, e tutti siedono.*) Bellissima conversazione.

Vi. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di don Rodrigo.

Ro. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

Cl. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi, donna Eleonora quasi quasi piangeva.

Ro. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Vi. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Ro. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho delle funeste.)

Vi. (*accennando d. Flaminio*) Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo d. Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima.

Ro. (*a d. Flaminio*) È vero?

Fl. È verissimo.

Ro. E chi lo assicura?

Fl. Io.

Vi. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con don Roberto che sta benissimo di salute.

Ro. (*a d. Flaminio*) È vero?

Fl. Ne dubitate?

Ro. Quando avete parlato con lui?

Fl. Jeri sera.

Ro. E stava bene di salute?

Fl. Benissimo.

Ro. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma don Flaminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno don Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera che aveva in tasca.*

Vi. Oh povera donna Eleonora! Manco male, che ora non è qui presente.

Fl. Eh non credete...

Ro. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero don Roberto assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate voi l'infausta nuova alla infelice vedova dama...

Vi. Quel signore, ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stanco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

Fl. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. Don Rodrigo me la pagherà.) (*parte, guardando bruscamente d. Rodrigo.*

Ro. (Don Flaminio mi guarda torvo e parte: non ho paura di lui.) (*vuol partire*)

Cl. (*a Vi.*) Non vorrei che seguisse qualche duello.

Vi. Don Rodrigo.

Ro. Mia signora.

Vi. E volete partire, senza dir niente alla povera donna Eleonora?

Ro. È necessario ch' ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui due dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.

Cl. Eh via, don Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lagrime alla vedovella.

Ro. Io sono un cavaliere onorato; donna Eleonora è una donna saggia e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizi del mal costume. (*parte*)

Vi. Donna Claudia, ingojate questa pillola.

Fi. Don Rodrigo ha parlato assai schietto.

Al. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Fi. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Vi. D. Alonso, andate a ritrovare un medico. Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

Al. Lo farò volentieri.

Vi. E voi, don Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch' io resterò qui con donna Eleonora, se donna Claudia l' accorda.

Cl. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di don Rodrigo.)

Vi. (Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore.) (*parte*)

Cl. Don Alonso volete venire ancor voi a consolare donna Eleonora?

Al. Io, signora, se mi tentate, parlerò più chiaro di don Rodrigo.

Cl. Segno che avete più premura di lui.

Al. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Cl. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon medico per donna Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte*)

Fi. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*parte*)

Al. Questa in molti è un'infermità irremediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Don RODRIGO *e don* ALONSO.

Al. Don Flaminio ha poca prudenza.
Ro. Ha fatto un' azione indegna.
Al. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato e confuso.
Ro. Parve ch'egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.
Al. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo, che sa d'aver il torto, si rende vile.
Ro. A qual fine tentava egli ingannare quella povera dama?
Al. Voleva essere il di lei cavaliere.
Ro. Sa pur egli, ch' ella è da me servita.
Al. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.
Ro. È nota la prudenza di donna Eleonora.
Al. Ha meco scommesso un orologio d' oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.
Ro. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?
Al. So il carattere di donna Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.
Ro. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle dame non

si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa presso chi non conosce donna Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà: e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Al. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promosso colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di donna Eleonora?

Ro. Non saprei. Ho creduto dover partire per evitare la maldicenza, nè ho avuto campo ancor di vederla.

Al. Tocca a voi ad assisterla.

Ro. Mi sgomentano le lingue indegne.

Al. Non l'abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

BALESTRA *e detti.*

Al. Ecco il servo di don Flaminio.

Ba. (*a don Rodrigo*) Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.

Ro. Cosa vuoi?

Ba. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Ro. Sentiamo. *Don Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete cavaliere, vi aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jersera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, che*

io pure farò l'istesso, intendendo, che la disfida debba estendersi fino all'ultimo sangue.

Don Flaminio del Zero.

Ba. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io la ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Al. Che risolvete di fare?

Ro. Or ora sentirete la mia risoluzione. (*a Balestra*) Aspettami, che ora torno con la risposta.

Al. Andate a casa?

Ro. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (*piano ad Alonso*) Trattenete costui che non parta. (*parte*)

Al. E tu ti arrischi a portar disfide?

Ba. Giuro da uomo onorato, che io non sapeva che cosa contenesse il viglietto. Che se l'avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta di affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire*)

Al. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

Ba. Che vuol ella da me? Perchè m' impedisce di andarmene?

Al. Tu devi attendere don Rodrigo.

Ba. Signore ... mi perdoni ... non voglio altri impegni ... Con sua buona grazia ...

Al. Ti fiaccherò le ossa di bastonate.

Ba. Per qual ragione?

Al. Se tu ritorni senza risposta, don Flaminio non saprà che pensare di don Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco don Rodrigo che torna, non ti partire.

Ba. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso andare. Se la scampo questa volta, non mi lascio più ritrovare.)

SCENA III.

Don RODRIGO *e detti.*

Ro. Ecco la risposta che recherai a don Flaminio in mio nome.

Al. Posso io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Ro. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se io abbia risposto da cavaliere.

Al. Lo sentirò con piacere.

Ro. *Don Flaminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, che io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi saprò rispondervi da cavaliere qual sono.*

Don Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare che io abbia adempito all'uno e all'altro de' miei doveri.

Al. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alla leggi, e dimostrare il vostro valore.

Ro. (*Chiude il viglietto coll'ostia, e lo da a*

Balestra.) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte*)

Al. (*a Balestra*) Avverti non mancare; chè don Rodrigo ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*parte*)

Ba. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte*)

SCENA IV.

Camera di donna Eleonora

Donna CLAUDIA *e Donna* VIRGINIA.

Vi. Vogliamo dire, che donna Eleonora riposi ancora?

Cl. Oibò, la ho sentita muoversi prima che noi uscissimo dalla camera.

Vi. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Cl. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Vi. Credo non ne avrà voglia, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Cl. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi ch' ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Vi. Non l'avete voi veduta svenire?

Cl. Cara donna Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Vi. Voi mi fate ridere. Certo, che alle occasioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lagrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi, che la perdita di don Roberto l'ha sconcertata.

Cl. Ed io penso tutto al contrario. Credo anzi che non vedesse l'ora ch' egli morisse.

Vi. In quanto a questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch' ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Cl. Sapete che cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici; l'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie; e perchè non abbiamo noi a dire lo stesso di loro?

SCENA V.

COLOMBINA *che esce dalla camera di donna Eleonora, e chiude l'uscio, e dette.*

Vi. Colombina, che fa la tua padrona?

Co. Sta meglio, sta meglio.

Cl. Che fa, che non esce di quella camera?

Co. Aspetta don Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.

Cl. Vuol ella bene a don Rodrigo?

Co Uh! è innamorata morta.

Cl. Ed egli come si porta verso di lei?

Co. Tutto il giorno è qui.

Vi. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

Cl. Si sa, egli l' ha mantenuta del tutto.

Co. No, no, v' ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.

Vi. Chi le paga la pigione di casa?

Co. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.

Vi. Ed il rinfresco chi l' ha mandato?

Cl. Oh! si sa, don Rodrigo.

Co. No davvero. È stato il signor Anselmo.

Cl. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?

Co. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.

Cl. Dunque don Rodrigo non ispende?

Co. Niente affatto.

Cl. E come si diverte colla tua padrona?

Co. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sottocchi, e si ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

Cl. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli.

Co. Oh soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto, per l'amor del cielo. Vengo, signora, vengo. (*entra in camera di donna Eleonora.*)

SCENA VI.

Donna CLAUDIA *e donna* VIRGINIA.

Vi. Che ne dite, donna Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Cl. Io non credo che Colombina dica la verità.

Vi. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, a se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

Cl. Non si può però negare, ch'ella sia un poco ambiziosetta.

Vi. Cara donna Claudia, specchiamoci in noi.

Cl. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore!

Vi. (*si apre la camera*) Eccola, eccola che viene.

SCÈNA VII.

Donna ELEONORA *in abito vedovile, e dette.*

Cl. (*a donna Virginia, piano fra loro*) Oh bella! ha messo il bruno.

Vi. Guardate come sta bene.

Cl. Spicca, spicca la biacca con quel nero.

El. Scusatemi, care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Cl. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.

El. Eh, donna Claudia, io non mi curo far pompa di una mestizia, che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l' ho nel cuore. Io lo sento, e non m' importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Vi. (*a donna Claudia piano fra loro*) Sentite? questa vi sta bene.

Cl. Se lo dico, è superba quanto Lucifero.

Vi. Donna Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

El. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Vi. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Cl. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero che vi sono de' mariti indulgenti, che non vietano alla moglie far ciò che vuole; ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che avranno cento altre volte concesso.

Vi. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei maritarmi in capo a tre giorni.

Cl. Voi lo dite per impegno: per altro non cre-

do che lo diciate di cuore; se avete un nuvolo di cicisbei!

Vi. Maritata li posso avere, e vedova non potrei.

Cl. Ah sì! il marito serve di mantello.

El. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Cl. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione e senza ragione, onde far bene o non far bene è lo stesso.

El. In questo v'ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena: se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco di non meritarlo.

Cl. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di don Rodrigo, hanno finito.

El. Don Rodrigo è un cavaliere di onore.

Cl. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

COLOMBINA *e dette, poi don* ALONSO.

Co. Signora, il signor don Alonso desidera riverirla.

El. Passi, è padrone.

Co. (*piano a donna Claudia*) Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto.

Al. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta donna Eleonora?

Cl. Sta meglio di donna Virginia e di me.

Al. Perchè sta meglio di voi?

Cl. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Al. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Cl. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Al. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello don Rodrigo.

El. (Oimè! che sento!)

Cl. L'ha sfidato a duello?

Al. Certamente.

Cl. Ha egli accettata la disfida?

Al. No, ma se s'incontreranno, si batteranno.

Cl. Oh meschina me! Che sento mai! Se don Flaminio uccide il rivale, sarà esiliato, come don Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come donna Eleonora!

Vi. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di don Flaminio.

Cl. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? (*a don Alonso*) Presentemente dove sarà don Flaminio?

Al. Io l'ho veduto girare, e credo aspetti don Rodrigo per attaccarlo.

Cl. Donna Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

Vi. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

Al. Servitevi della mia.

Cl. Venite ancor voi.

Al. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Cl. Andiamo. (*s'incammina*)

Vi. Addio, donna Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Cl. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Al. Donna Eleonora, a voi m' inchino. (*partono tutti tre*

SCENA IX.

D. ELEONORA, COLOMBINA, *poi* ANSELMO.

El. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia di un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore, si è il pericolo in cui trovasi don Rodrigo. Ah, che don Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!

Co. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

El. Passi, è padrone.

Co. Via, state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate ... egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*parte*)

El. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

An. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor don Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

El. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar di vantaggio.

An. Veramente conosco, che troppo mi lascio

trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico e servitore che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese: alle corte, per tutto son qua io, mi comandi, e disponga di me; questo è il più bel complimento ch'io possa farle.

El. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere, dello zucchero, e di quant' altro mi avete abbondantemente favorita.

An. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch' io le possa parlare con libertà?

El. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

An. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

El. Per tale vi considero, e vi rispetto.

An. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l' amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine; che cosa ha intenzione di fare?

El. Questo è quel pensiere che occupa la mia mente.

An. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola, non istà bene,

onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene; ed io le passerò, fino ch' ella vive, un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli; i miei parenti non hanno bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l' ha dato, il cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti li guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo, di aver soccorso una vedova abbandonata, povera e miserabile, perchè onesta.

El. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

An. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

El. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

An. Sì signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno che alla notte, e conside-

vare, che la gioventù e la bellezza sono cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

El. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorte, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

An. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

El. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

An. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via; quello che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi a me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata o dai parenti o dal fisco. Non voglio che si sappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere di aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore; e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia beneficio. Le fo umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA X.

Donna ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi il dottore* BUONATESTA.

El. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

Co. Signora, il signor dottore.

El. Fa che passi, mi porterà la sentenza

Co. (Se lo credo ch' io arrabbi.) Venga, vênga, signor dottore.

El. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Co. Sì ? me ne rallegro.

Do. Fo riverenza alla signora donna Eleonora. Mi dispiace della morte del signor don Roberto. Che vuol ella fare ? Si consoli. (*in atto di mestizia*) Siamo tutti mortali.

El. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor dottore, come va la causa ?

Do. Ma ! Che vuol ella, ch' io le dica ? Disgrazie sopra disgrazie.

Co. Eh l' ho detto, l' ho detto.

El. Vi è qualche novità ?

Do, Pare a lei piccola novità la morte del marito ? Non vede, che immediatamente la causa muta d' aspetto ? Noi abbiam dimandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito ; il marito è morto, conviene variare la domanda.

El. Come ? Tornar da capo ?

Co. Almeno dateci li quaranta scudi.

Do. Oh sono spesi, sono andati . Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai li venti scudi, e presto si aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don RODRIGO *e detti, poi un messo della curia.*

Ro. (*di dentro*) Si può entrare?

Co. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

El. Favorite, don Rodrigo.

Ro. Donna Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa che io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi, che io rivolga prima il discorso al signor dottore. Signore, che fate qui? Come va la causa?

Do. Dubito, che voglia andar male.

Ro. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Do. (*con allegria*) Dice davvero?

Ro. È sicurissimo.

El. Com' è questa sentenza?

Ro. Or ora lo saprete: Vi è qui un messo della curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Co. Ancora mi pare impossibile. (*parte*)

Do. Vede, signora donna Eleonora, se io son un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Me. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.

Ro. Eccolo il sig. dottore, notificategli la sentenza.

Do. Eh la può notificare alla principale, che è qui presente.

Ro. No, no, la deve notificare a voi.

Me. *D'ordine Regio. Il signor dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore debbe andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.*

Do. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Me. *Per aver tradita la signora donna Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti li signori ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Do. Intendo di voler esser sentito.

Me. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte*)

Do. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Ro. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperto le vostre iniquità.

Do. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si ricava dalle falsità e dagl' inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a pari miei, che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito e precipitato. (*parte e Colombina le va dietro*)

SCENA XII.

Donna ELEONORA *e don* RODRIGO.

El. Misera me, in che mani io era caduta!

Ro. V' ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

El. Orsù, lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.

Ro. V' ascolterò volentieri.

El. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di don Flaminio.

Ro. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti alcuni cavalieri comuni amici, ed ora si tratta lo aggiustamento.

El. Don Rodrigo, questa che io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh permettetemi, che io vi parli con libertà.

Ro. Oimè! Perchè la ultima volta?

El. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido della usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

Ro. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

El. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Ro. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

El. V' intendo: con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo, che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Ro. Ah sì, pur troppo è vero! Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

El. Che dobbiam fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Ro. No, donna Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo per il mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato in cui vi eleggerete di vivere.

El. Ritirata dal mondo.

Ro. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

El. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Ro. E come? ... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. (*resta pensoso*)

El. Gran disavventura! Dover prender motivo di separarci da quest'istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. (*restano tutti due sorpresi.*)

SCENA XIII.

COLOMBINA *e detti, poi don* ALONSO.

Co. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona.
El. Che vuoi?
Co. È qui il signor don Alonso.
El. Fa ch' egli venga.
Co. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte*)
Ro. Donna Eleonora, coraggio.
El. Mi confido che per poco dovrò penare.
Ro. Perchè?
El. Perchè morirò quanto prima.
Al. M' inchino a donna Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con don Flaminio sarete amici.
Ro. E quali sono i patti dell' aggiustamento?
Al. Giusti ed onesti per ambedue. Or ora verrà qui don Flaminio, chiederà egli scusa a donna Eleonora di averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete preso le parti di donna Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi, posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?
Ro. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carrozze in una volta.

Al. Saranno donna Claudia, e donna Virginia con don Flaminio.

El. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

Donna VIRGINIA, *donna* CLAUDIA, *Don* FLAMINIO *e detti.*

Vi. Serva, donna Eleonora.

El. Serva, donna Virginia.

Cl. Serva, donna Eleonora.

El. Serva, donna Claudia.

Fl. Donna Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di don Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per rendervi nella conversazione più lieta.

El. Per me accetto di buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di questo atto della vostra bontà.

Ro. Don Flaminio, vi protesto nel fatto di jerisera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi di essere vostro amico.

Cl. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.

Co. (*Porta da sedere, e tutti seggono.*)

Vi. E così, donna Eleonora, come ve la passate?

El. Benissimo, grazie al cielo.
Cl. Vi è passato il dolor di cuore?
El. Sì, mi è passato un poco.
Cl. E che sì, che io indovino chi ve lo ha fatto passare?
El. Via, dite.
Cl. Don Rodrigo.
Ro. (Ecco le lingue perfide!)
El. Certo, don Rodrigo mi ha consolata in grazia di un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.
Cl. M' immagino vi avrà consigliata a prendere stato.
El. Per l' appunto.
Cl. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.
El. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.
Vi. E perchè una simile risoluzione?
El. Per consiglio di don Rodrigo.
Cl. Don Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?
Ro. E perchè la ho io da sposare?
Cl. Non le volete bene?
Ro. La stimo e la venero come dama.
Cl. E voi, donna Eleonora, non siete un poco accesa di don Rodrigo?
El. Lo stimo e lo venero come cavaliere.
Vi. (*a donna Claudia, piano fra loro*) Che ne dite, donna Claudia, sono due eroi?
Cl. Secondo me sono due pazzi.
Al. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.
Fl. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni. So, che dicono male di

me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Al. (*a donna Eleonora*) E volete vivere ritirata?

El. Così ho stabilito.

Al. (*a don Rodrigo*) E voi l'accordate?

Ro. Io non la saprei sconsigliare di una eroica risoluzione.

Al. Mi fate entrambi pietà.

Cl. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Al. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo per cui la povera dama perde in don Rodrigo uno sposo.

Cl. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

ANSELMO *e detti.*

An. Con permissione di lor signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venir avanti.

El. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

Fl. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.)

An. (*siede*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recato diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora donna Eleonora.

Co. (Sta a vedere che don Roberto è risuscitato.)

El. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero don Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristizia.

An. Volentieri, la servirò. (*apre e legge piano*)

Vi. Eppure è vero, don Rodrigo, non ha per donna Eleonora quella passione che si diceva. (*a donna Claudia piano fra loro*)

Cl. Che volete che io dica? Rimango stupida.

Vi. Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!

Cl. Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa.

An. (*a donna Eleonora*) Signora, vi è qualche cosa di più. Vi è tutto quello che ha detto il povero signor don Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor don Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara che io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile, e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore che io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere.) *Don Rodrigo Rasponi, ch'è il cavaliere più savio e più onesto che io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella providenza del cielo, a cui*

raccomando questa povera onoratissima dama

Al. Via, don Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Fl. Se non vi movete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Vi. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

Cl. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che vi accoppiate insieme per produrre al mondo, se fia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

An. Animo, signor don Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

Co. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Ro. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e donna Eleonora non dice nulla?

El. Che volete che io dica? Siete voi persuaso delle ragioni dei buoni amici?

Ro. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Fl. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Vi. Donna Eleonora potrà servire di esempio al l' onesto modo di conversare.

Cl. Ma l'imitarla sarà difficile.

Al. (*a don Rodrigo*) Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama.

El. (Che farò?)

Ro. (Che risolvo?)

El. Don Rodrigo?

Ro. (*mirandosi con tenerezza*) Donna Eleonora?

El. Non so resistere.

Ro. (*si prendono per la mano*) Non posso più.

Tutti. (*si alzano*) E viva, e viva.

Ro. Sì, donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.

El. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, che io son vedova di poche ore, ne mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Ro. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.

Cl. È troppo, è troppo.

Vi. Bastano tre o quattro mesi.

El. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Ro. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl'indugi; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

El. (*a don Rodrigo*) In quel ritiro, che io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest'anno.

Ro. (*a donna Ele.*) Saggiamente, da vostra pari pensate.

Al. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere e la dama.

El. Rendo grazie al cielo di avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Angelmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo della onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

FINE

I Rizzardini in e da *Pietro Annibale inc*

DE Via bagnati questa mano

FI Ma io non so fare

Il Padre di famiglia Atto 1 Sc 8

IL
PADRE DI FAMIGLIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell' anno 1750.

PERSONAGGI

PANCRAZIO *mercante.*
BEATRICE *sua seconda moglie.*
LELIO *figlio di* PANCRAZIO *del primo letto.*
FLORINDO *figlio di* PANCRAZIO *e di* BEATRICE.
GERONIO *dottore.*
ROSAURA } *figlie di* GERONIO.
ELEONORA }
OTTAVIO *maestro de' figliuoli di* PANCRAZIO.
FIAMMETTA *serva di* PANCRAZIO.
TRASTULLO *servo di* PANCRAZIO.
TIBURZIO *mercante.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini con sopra libri, carta e calamajo.

LELIO *ad un tavolino, che studia.* FLORINDO *all' altro tavolino che scrive.* OTTAVIO, *che assiste all' uno ed all' altro.*

Ot. (*a Lelio*) Testa dura, durissima come un marmo.

Le. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma voi sapete, che quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

Ot. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Le. Beato lui che ha questa bella facilità. Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ot. Arrogante! Impertinente!

Le. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ot. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m' immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile che vi ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Le. Ma questo è un quesito che richiede tem-

po e pratica, e senza la vostra assistenza, non so se mi riuscirà dilucidarlo.

Ot. Le regole ve le ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Le. (Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatìa con questo maestro, che è impossibile ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch' io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.)

Ot. (*s'accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui.*) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Fl. In grazia, lasciatemi stare.

Ot. Se avete bisogno di assistenza, son qui tutto amore per voi. La vostra signora madre mi ha raccomandato voi specialmente.

Fl. So benissimo ch' ella vi ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ot. E chi ve l'ha detto, figliuol mio?

Fl. Il servitor di casa che l' ha inteso.

Ot. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) E bene, che fate voi?

Fl. Caro signor maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ot. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Fl. Signor no. Io fo una cosa che voi non l' avete da vedere.

Ot. Di me vi potete fidare.

Fl. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ot. Non farò mai questa cattiva azione.

Fl. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ot. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Fl. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ot. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Fl. Oh! A fin di bene.

Ot. Via, quando è così, si può concedere: vediamola. (*la prende*)

Fl. Vorrei, che dove sta male, la correggeste.

Ot. Sì, figliuolo mio, la correggerò. (*legge piano*) Oh! il principio non va male.

Le. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà, che senza il vostro ajuto non so risolvere.

Ot. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Le. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch' io sappia fare.

Ot. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice: *siete da me amata*, vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore.*

Fl. Bravo, bravo, date qui.

Le. Signor maestro, voi non mi badate?

Ot. Bado a vostro fratello. Vedete; appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Le. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Fl. E il resto della lettera vi par che vada bene?

Ot. Sì, va benissimo: ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte.*

Fl. Sì, sì, bene, bene: *sino alla morte.*

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*

Be. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l' ho detto, non voglio che s' ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Fl. (*dopo aver nascosto la lettera*) Eccomi, signora madre, ho finito.

Ot. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

Fl. Ed il signor maestro me l' ha corretta da par suo.

Be. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? vuoi caffè? vuoi rosolio?

Le. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Be. Oh di grazia, poverino! È grande e grosso come un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

Le. Eh! Io so, che le matrigne non fanno le carezze ai figliastri.

Be. Io non fo differenza da voi che mi siete figliastro, a Florindo ch'è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia che io senta se sei sudato.

Le. Eh! Signora, ci conosciamo. Basta; avete ragione. Prego il cielo che mio padre viva fino a cento anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Be. Sentite che temerario!

Fl. Cara signora madre, non mortificate il pove-

ro mio fratello, abbiate carità di lui; se è ignorante, imparerà.

Le. Che caro signor virtuoso! La ringrazio dei buoni ufficj che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

Be. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Fl. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Be. Sì, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte*)

Fl. (Se non fosse l' amor di mia madre, non potrei divertirmi e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli!) (*parte*)

SCENA III.

OTTAVIO, LELIO, *poi* PANCRAZIO.

Ot. E così, signor Lelio, questo conto come va?

Le. Ma come volete che io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

Ot. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte. (*Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare.*)

Le. Può essere, che me lo abbiate detto, ma non me lo ricordo.

Ot. Perchè avete una testa di legno.

Le. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ot. Le cose, quando le ho dette una volta, non le ridico più.

Le. Ma dunque come ho da fare?

Ot. O fare il conto, o star lì.

Le. Io il conto non lo so fare.

Ot. E voi non uscirete di qua.

Le. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ot. Siete un asino.

Le. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ot. A me questo?

Le. A voi, se non avete creanza.

Ot. Ah indegno! Ah ribaldo! ...

Pa. (*Entra in mezzo.*)

Ot. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Mi vuol tirare il calamajo nella testa. Questo è quello che si acquista a volere allevare con zelo e con attenzione la gioventù.

Le. Ma, signor padre...

Pa. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Le. Ma se ...

Pa. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero dei maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo, quanto il padre e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de'genitori medesimi; perchè questi qualche volta o per troppo amore o per qualche passione si possono ingannare; ma i maestri savj, dotti e prudenti, operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

Le. Se tale fosse il signor Ottavio ...

Pa. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve lo ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere,

s'egli è uomo capace da regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare, e di non far quello che vi conviene, vi castigherò di una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Le. Ma, signor padre, lasciatemi dire la mia ragione per carità.

Pa. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro. Io son il padre, voi siete il figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Le. Dunque ...

Pa. Andate via di qua.

Le. Ho da finire...

Pa. Andate via di qua, vi dico.

Le. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero, scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO *e* PANCRAZIO.

Ot. Bravo, signor Pancrazio! Siete veramente un padre prudente e saggio.

Pa. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ot. Come! Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Pa. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni.

Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolaro vi sia della ostinazione, e che non si approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito, e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia di un amoroso maestro, e non per lo spavento di un aguzzino.

Ot. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Pa. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profession del maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ot. Io ho sempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l' avvenire Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

Pa. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate che vi riguardino con rispetto e non con timore. Quando lo scolaro è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera, i figliuoli s' innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ot. Lelio è ostinato, altiero e intrattabile; all'in-

contro Florindo è docile, rispettoso e obbediente.

Pa. Io son padre amoroso di tutti e due; sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per uno, la ho ancora per l' altro. Odio e abborrisco la bestialità di quei padri che, innamorati di un figliuolo, poco si curano dell' altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza ... dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l' alterigia irritata può diventar odio e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurli pieni di rispetto per me, come son io pieno di amore per loro.

Dt. Viva mille anni il signor Pancrazio.

Pa. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Dt. Ella potrebb' esser precettore di un mezzo mondo.

Pa. E a me basta, ch' ella sia buono per i miei due figliuoli.

Dt. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pa. Ella farà il suo debito.

Dt. Vossignoria non avrà a dolersi di me.

Pa. Nè vossignoria di me.

Dt. Mi affaticherò, suderò.

Pa. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Dt. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' denari che contribuiscono al profitto dei figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. (*parte*)

SCENA V.

PANCRAZIO *solo.*

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere. Se egli è maestro di scuola, io son maestro di economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! La ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo?

SCENA VI.

TRASTULLO *e detto.*

Tr. Illustrissimo.

Pa. Zitto con questo illustrissimo; non mi state a lustrare, che non voglio.

Tr. La mi perdoni, son avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Pa. Avrete servito de'conti e de'marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

Tr. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo e un macellaro.

Pa. E a questi davate dell' illustrissimo?

Tr. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Pa. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Tr. E come! Il pizzicagnolo particolarmente; dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Pa. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tr. L' illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello; per lui vi era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l' ha detto il dottore, il dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l'illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laura dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancora io.

Pa. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' denari in tasca; con i denari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tr. Illustrissimo sì.

Pa. Innanzi pure con questo illustrissimo: vi ho detto che non lo voglio.

Tr. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Pa. Se la padrona è matta, non sono matto io.

Tr. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo lo ho da dare?

Pa. Giacchè il mondo in oggi si regola sui titoli, quello di signora è sufficientissimo.

Tr. Signora si dice anco alla moglie di un calzolajo; alla moglie di un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Pa. Basta, che la moglie di un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù, cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n'è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

Tr. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove vi è della famiglia. Ma se comanda, per vossignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...

Pa. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Tr. Vossignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

Pa. Oh se sapeste, quanti debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. (*parte*)

SCENA VII.

TRASTULLO *solo.*

Il mio padrone la sa lunga, ma io la so più lunga di lui. Oh s'ingannano questi padroni accorti, se si credono di arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori! L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII.

Sala.

FIAMMETTA, *che dà l'amido alle camicie.*

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire, che sono pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride; ma io non sono di quelle cameriere che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell' impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

FLORINDO *e* FIAMMETTA.

Fl. Fiammetta, che fate voi di bello?

Fi. (*sostenuta*) Non vede? do l'amido alle camicie.

Fl. E di chi è questa bella camicia?

Fi. (*ironicamente*) È di vossignoria illustrissima.

Fl. Brava, la mia cara Fiammetta! Siete veramente una giovane di garbo.

Fi. (*senza guardarlo*) Obbligatissima alle sue grazie.

Fl. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.

Fi. Davvero? E qual è questo difetto che a lei dispiace?

Fl. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.

Fi. Fo il mio debito, e tanto basta.

Fl. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.

Fi. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.

Fl. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.

Fi. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.

Fl. Cara la mia Fiammetta, e pure vi voglio bene.

Fi. Alla larga, alla larga; meno confidenza.

Fl. Lasciatemi vedere, che camicia è questa.
(*con tal pretesto le tocca le mani*)

Fi. Eh! giù le mani.

Fl. Guardate, questo manichino è sdrucito.
(*la tocca*)

Fi. Che impertinenza!

Fl. Via, carina. (*segue a toccarla*)

Fi. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.

Fl. (*come sopra*) Non sarete così crudele.
Fi. Insolente. (*gli dà col ferro sulle dita*)
Fl. Ahi! mi avete roviuato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

BEATRICE *e detti.*

Be. Cos' è? Cos' è stato?
Fl. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!
Be. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fi. Signora, io non l' ho fatto apposta.
Fl. Via, non l' avrà fatto apposta.
Be. Ma voglio sapere, come, e perchè l' hai fatto.
Fi. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.
Be. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fi. Mi vien sempre d' intorno; mi tocca le mani.
Be. Presto, va a prender dell' aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.
Fi. Vado, vado. (Che bella madre!)
Be. Ti ha scottato col ferro?
Fl. Signora sì.
Be. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)
Fl. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.
Be. No? Perchè?
Fl. Perchè, per dirvela ... mi accomoda tanto bene le camicie ...

Be. Eh bricconcello! ti conosco. Abbi giudizio veh, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

Fi. (*torna con un vaso di aceto*) Ecco l'aceto.

Be. Via, bagnagli quella mano.

Fi. Ma io non so fare.

Be. Guardate. Non sa fare! Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l'aceto sopra.

Fl. Fate così; fate presto. Ahi, che dolore!

Fi. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?

Fl. Così, prendi questa mano.

Fi. Così?

Fl. Così.

SCENA XI.

LELIO *e detti.*

Le. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

Be. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Le. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.

Be. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio ch' egli impari i vostri vizj.

Le. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa! Per mano della cameriera!

Be. A voi non si rendono questi conti.

Le. Fo per imparare.

Be. Andate via di qua ...

Le. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor' io.

Be. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

PANCRAZIO *e detti.*

Pa. Che cosa è questo fracasso?

Be. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Pa. Come! Sì poco rispetto a tua madre?

Le. Ma questa, signor padre...

Pa. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Le. Egli, egli, e non io...

Pa. Zitto, ti dico. Che cosa è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

Fl. Signore, mi sono scottato...

Be. Povera creatura! è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì; si è abbruciato, si è rovinato.

Pa. E vi è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Be. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pa. (*a Fiammetta*) Animo, animo, basta così.

Fi. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) Comanda altro?

Be. Va via di qua, non voglio altro.

Fi. (Manco male.) (*va per partire*)

Fl. (*piano a Fiammetta*) Cara Fiammetta, un poco più di carità.

Fi. (*piano a Florindo*) Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso. (*va via*)

Pa. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio..

Le. Ma che cosa fe io? Gran fatalità è la mia!

Pa. Manco parole. Al padre non si risponde.

Be. Se ve lo dico, è insopportabile.

Fl. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Pa. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Be. Via, via, non lo gridate. Poverino! Guardatelo, com' è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Pa. (*ironico*) Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca, vita mia?

Be. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa, il primo frutto de' suoi teneri amori.

Pa. Basta, basta. Oh via, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Le. La signora madre non vuole che Florindo venga con me.

Be. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempj.

Le. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consigli.

Be. Sentite, che temerario!

Le. La verità partorisce l'odio.

Pa. Vuoi tu tacere?

Le. Mi sento crepare.

Pa. Se tu non taci... Va via di qua.

Le. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) (*parte*)

Pa. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro vi aspetta.

Be. Ma se non voglio, che vada con Lelio...

Pa. A me tocca a regolare i figliuoli. (*a Florindo*) Animo, sbrigatevi.

Fl. Io altro non desidero, che obbedire il signor padre.

Be. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.

Pa. Belle, belle, ma vogliono esser fatti e non parole.

Be. Che fatti? Che cosa volete ch' egli faccia?

Pa. Studiare, e far onore alla casa.

Be. Oh! per istudiare, studia anche troppo.

Pa. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu studj troppo. Ma io che ti son padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò gastigare. Animo, va col signor maestro.

Fl. (Sarà facile, che io l' obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolaro di buon gusto, come son io.) (*parte*)

SCENA XIII.

PANCRAZIO *e* BEATRICE.

Pa. Che diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo, che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

Be. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; li tenete in troppa soggezione.

Pa. Il padre non deve dar mai confidenza ai figliuoli: non dico, che li debba trattar

sempre con severità; ma li deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza, e crescendo con l'età l'ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare e di maltrattare anco il padre.

Be. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male ancor se volesse.

Pa. Come! Non potrebbe far male ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte di avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de'buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie e scandalo delle città.

(*parte*)

SCENA XIV.

BEATRICE *sola.*

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte di un mio figliastro? sino una nuo-

ra, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei: benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. (*parte*)

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio

ROSAURA *vestita modestamente*, *ed* ELEONORA.

El. Brava sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ro. Sorella carissima, sa il cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

El. È vero, che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, ed essere due sorelle esemplari.

Ro. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

El. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane o pericolose.

Ro. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

El. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ro. Si, veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell' uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

El. Il signore Ottavio? Il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ro. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

El. E che cosa veniva a fare da voi?

Ro. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

El. E dove vi parlava?

Ro. Nella mia camera.

El. E la signora zia che diceva?

Ro. Oh! la signora zia e di lui e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni; se qualche volta s' alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

El. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Ro. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

El. Basta, sarà come dite. Ma, cara sorella, sapete perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ro. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

El. Quanto mi date se ve lo dico?

Ro. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

El. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Ro. Maritarmi?

El. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Ro. Oh cielo, che ascolto! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?

El. Farete anche voi quello che fanno le altre.

Ro. Voi vi maritereste?

El. Perchè no? Se mio padre lo accordasse, lo farei volentieri.

Ro. Vi maritereste così ad occhi chiusi?

El. Mio padre gli aprirà per sè e per me.

Ro. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?

El. Sarei costretta a soffrirlo.

Ro. Oh! no, sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti vi è il diavolo, vi è il diavolo, che il ciel ci guardi.

El. Dunque come ho da fare?

Ro. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

El. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Ro. Siate buona, e non dubitate.

El. Me lo troverete voi un bel marito?

Ro. Se sarete buona.

El. Farò tutto quello che mi direte.

Ro. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

OTTAVIO, FLORINDO *e dette.*

Ott. (*di dentro*) Chi è qui? Si può entrare?

El. Oh povera me! Chi sarà mai?

Ro. Sia ringraziato il cielo, è quel buon uomo del signor Ottavio.

El. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.

Ro. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.

El. E con lui vi è un giovane.

Ro. Sarà qualche suo merigerato discepolo.

El. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.

Ro. Gli uomini dabbene non si mandano via.

Ot. Pace e salute alla signora Rosaura.

Ro. Pace e salute a voi, signor Ottavio.

Fl. (*ad Eleonora*) Servo umilissimo, mia signora.

El. La riverisco.

Ot. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

Ro. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia e dalle mie amorose cugine.

Ot. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.

Ro. Volete accomodarvi?

Ot. Lo farò per obbedirvi.

Ro. Quel signore è vostro scolaro?

Ot. Sì, è un mio scolaro, ma di ottimi costumi, illibato come una innocente colomba.

Ro. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.

Ot. Ehi, signor Florindo?

Fl. Che mi comanda, signor maestro?

Ot. Sedete.

Fl. Dove?

Ot. Ingegnatevi.

Fl. Voi dove sedete?

Ot. Io? Qui. (*siede presso Rosaura*)

Fl. Ed io qui. (*siede presso Eleonora*)

El. (Io sono in un grande imbroglio.)

Ro. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa, di bello, di esemplare, al vostro solito.

Ot. Volentieri. Questa è una operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*

El. (*a Florindo*) Bel capitolo!

Fl. (*a Eleonora*) Vi piace?

El. (*a Florindo*) Non mi dispiace.

Ot. (*a Rosaura piano fra loro*) Che ne dite di questo bell' argomento?

Ro. La proposizione non può essere più vera.

Ot. Dunque non sareste lontana dal maritarvi?

Ro. Tirate avanti la vostra lezione.

Ot. *Amore è quello che genera tutte le cose.*

Ro. (*ad Ottavio piano*) Amore?

Ot. Sì, Amore. *Amore opera colla sua virtù...*

Fl. (*piano ad Eleonora*) Che bella parola è questo amore!

El. (*piano a Florindo*) Non è brutta, non è brutta.

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. GERONIO *si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.*

Ge. Padroni miei riveriti.

Ot. (*si alza*) Oh! riverente m'inchino al signor Geronio.

Fl. (*si alza*) Servitor suo, mio padrone.

Ge. Che cosa fanno qui, signori miei?

Ot. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l' uso di un così bell' esercizio.

Ge. (*verso Florindo*) Si esercita egualmente anche questo signore?

Fl. Per l' appunto.

Ot. È mio scolaro.

Ge. Cari signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.

Fl. Io sono scolaro del signor Ottavio.

Ot. Sono maestro de'figliuoli del signor Pancrazio.

Ge. Io dico al signor maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ot. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!

Ge. Tutto effetto della sua bontà.

Fl. Vossignoria è felice nella sua prole.

Ge. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ot. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Ro. Eh non me ne scordo.

Ot. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore di una fanciulla.) (*parte*)

Ge. (*a Florindo*) Vossignoria quando parte?

Fl. Subito. Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

El. Sì, l'ho a memoria.

Fl. (Credo anche io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) (*parte*)

SCENA XVIII.

GERONIO, ROSAURA *ed* ELEONORA.

Ro. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.

Ge. Perchè causa mi volete baciar la mano?

Ro. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Ge. Signora no, per ora avete da restar qui.

Ro. Come volete; io sono figlia obbediente.

El. Ed io, signor padre?

Ge. E voi andate.

El. Siete forse in collera per quel giovane? (*piano*) È stata causa Rosaura. Io non voleva ... Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. (*parte*)

Ge. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa, è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa, ricever visite e conversazioni.

Ro. Conversazione savia e modesta.

Ge. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Ro. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.

Ge. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene che non ci venga mai più.

Ro. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Ge. La morale che avete a imparare ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore e carità colla sorella; attenzione alla casa: poca confidenza colle finestre, e non ricever alcuno senza la mia permissione.

Ro. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo! si sa, chi sono, e malgrado de'vostri falsi sospetti si sa, che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano e parte*)

SCENA XIX.

GERONIO *solo.*

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Ecco qui, superba, ambiziosa, nello stesso tempo che vanta di esser modesta ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano sotto l'apparenza di un'affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella di un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice.

OTTAVIO *e* FLORINDO *senza spada.*

Fl. Ma! Lo abbiamo fatto il male, signor maestro.

Ot. Zitto, non vi fate sentire.

Fl. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare, siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.

Ot. Ma zitto, per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro, e voi ancora mi rimproverate.

Fl. Bel divertimento! Ho perduto i due zecchini che mi aveva dati mia madre.

Ot. Pazienza, figliuolo, pazienza.

Fl. E mi son giuocato la spada di argento.

Ot. Ed io mi son giuocato l'orologio che mi ha donato la vostra signora madre.

Fl. Ma quel ch'è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

Ot. Ed io due.

Fl. Questi converrà pagarli.

Ot. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.

Fl. E come si farà?

Ot. Bisognerà ingegnarsi.

Fl. Maledetto giuoco!

Ot. Non dite parolaccie, non maledite.

Fl. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?

Ot. Lasciate fare a me. Dirò, che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.

Fl. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ot. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Fl. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ot. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

Fl. Il cielo lo volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

Ot. È ricca, sapete? Suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed avranno dieci mila ducati per una. (Così potess' io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa!)

Fl. Dubito, che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ot. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anche io hò bisogno di voi.

Fl. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

Ot. Ho perso due zecchini sulla parola; bisogna che mi ajutiate.

Fl. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ot. Ecco la vostra signora madre. Ella, che si vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Fl. Mi vergogno.
Ot. Vi ajuterò io. Fingetevi malinconico.
Fl. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!)
Ot. (Gran perfetto scolaro!)

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*

Be. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo mi sento morire.
Ot. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.
Fl. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.
Ot. Meglio per noi.
Be. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?
Fl. (*sospira*) Ah! niente, niente.
Be. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?
Ot. Poverino! è mortificato.
Be. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?
Fl. Cara madre, non andate in collera.
Be. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.
Fl. Non posso, non ho coraggio.
Be. Or ora perdo la pazienza.
Ot. Signora, lo dirò io.
Fl. No, no, non le dite nulla.
Be. Taci tu, lo voglio sapere.
Ot. Sappiate, signora, che, dopochè siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo ed

io, appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, li saluta, lo chiamano, ci lascia, con essi si accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguo, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati e non preveduti!) che colà si giuocasse. Il povero giovane ha veduto giuocare, la occasione lo ho stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.

Fl. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Be. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduto i due zecchini?

Ot. (*piano a Beatrice*) E ha perduto la spada!

Be. Poverino! Anco la spada?

Fl. Ma!

Be. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un' altra.

Ot. (*piano a Be.*) E ha perduto sulla parola ...

Be. Quanto?

Ot. Otto zecchini.

Be. (*a Florindo*) È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola?

Fl. Otto?

Ot. Sì, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?

Fl. È vero. (Tre gli vuole per sè).

Be. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Fl. Se mio padre lo sa ...

Be. No, per amor del cielo, che non lo sappia.

Ot. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Be. Ma io non gli ho. Sia maledetto! N' è causa quello scellerato di Lelio.

Ot. Sì, causa colui.

Fl. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.

Be. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ot. Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Fl. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Be. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ot. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stassera vengono dal signor Pancrazio.

Fl. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò e morirò.

Be. Ah non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ot. Volentieri, vi servirò.

Fl. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me che lo impegnerò io.

Be. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Fl. (*a Beatrice piano fra loro*) No davvero. Lo impegnerò per dieci zecchini.

Be. Che cosa ne vuoi fare degli altri due?

Fl. Ve lo dirò poi.

Be. Voglio saperlo.

Fl. Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro.

Be. Signor Ottavio, andate se avete a fare qualche cosa.

Ot. Ma non sarebbe meglio, che quell' anello lo impegnassi io?

Fl. Signor no, signor no, voglio far io.
Ot Ricordatevi i vostri impegni.
Fl. So tutto, son galantuomo.
Ot. (Se mi burla, gliela farò scontare.) (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE *e* FLORINDO.

Be. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?
Fl. (*Ride.*)
Be. Via, dimmelo, non mi far penare.
Fl. Voglio comprare un bel ventaglio.
Be. E che vuoi fare di un ventaglio?
Fl. Fare un regalo a una bella ragazza.
Be. A una bella ragazza? Di che condizione?
Fl. Civile, e da par mio.
Be. E chi è questa? Lo voglio sapere.
Fl. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.
Be. Come la conosci?
Fl. La ho veduta.
Be. Le hai parlato?
Fl. Signora sì.
Be. Dove?
Fl. In casa.
Be. Ah! sei stato anche in casa?
Fl. Signora sì.
Be. E chi ti ha condotto?
Fl. Il signor maestro.
Be. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio che mi senta.
Fl. No, cara signora madre, vi prego, vi suppli-

co, non gli dite nulla, non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m' insegna con tanto amore! Se mi volete bene, non lo sgridate.

Be. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.

Fl. Ah! mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza di lei.

Be. Poverino! Sei innamorato?

Fl. Sono innamoratissimo.

Be. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?

Fl. Credetemi, che io non posso nè mangiare nè bere, nè dormire.

Be. Ti ammalerai, se farai così.

Fl. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

Be. Come?

Fl. Se vi contentaste che la sposassi, tutto andrebbe bene.

Be. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.

Fl. Basta che voi vogliate, dirà di sì.

Be. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Fl. Ed io, sapete che farò?

Be. Che cosa farai?

Fl. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.

Be. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

Fl. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Be. Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Fl. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre; non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio e mi appiccherò. (*parte*)

SCENA IV.

BEATRICE *e* PANCRAZIO.

Be. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo! Amo questo mio figlio più di me stessa, e l' amore che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Pa. (*turbato*) Buon dì a V. S.

Be. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Pa. Eh niente, niente; sono un poco stracco.

Be. Volete sedere?

Pa. Sì, sederò volentieri. Non vi è nessuno che porti una sedia?

Be. Non vi è nessuno, ve la darò io.

Pa. O brava! siate benedetta!

Be. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pa. (Oggi è di buona luna). Dove sono i ragazzi?

Be. Florindo studia. Lelio, sa il cielo, dove sarà.

Pa. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Be. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Pa. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Be. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.

Pa. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto li mando a mangiare in camera, e così li mortifico senza gridare.

Be. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pa. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

Be. Egli inquieta tutti: a me non porta rispet-

to: calpesta il povero suo fratello e lo maltratta: si ride del maestro; infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Pa. Io non dico, che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Be. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Pa. Si può parlare una volta tra marito e moglie d'amore e d'accordo, senza rancore e a cuore aperto?

Be. Io non parlo mai: non potete dire che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

Pa. O via, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Be. Dite pure, vi ascolto.

Pa. Mi è stato detto, che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie.

Be. M'immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

Pa. O bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico, che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, mi ha fatto toccar con mano che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna che possa guastare un tal parentado.

Be. Anzi io so di certo, che la signora Eleonora è molto propria e civile, di ottimi costumi

e di buon aspetto; e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerebbe facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più: a quali dei due figliuoli pensate di dar voi moglie?

Pa. A Lelio.

Be. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pa. Non posso far questo torto al primogenito.

Be. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pa. La moltiplicità de' matrimoni rovina le famiglie; onde per conservarle, basta che uno si mariti.

Be. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pa. Come? Tutti e due possiamo essere contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Be. Florindo l'ho fatto io.

Pa. Bene, dopo messo al mondo, avete finito; il resto tocca a me.

Be. Voi non pensate ad altri, che al primo; sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi ma veduta.

Pa. Io vi voglio bene; ma, per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Be. Ecco qui la solita canzone; sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Pa. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest'altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

Be. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m'importa niente. Mi preme mio figlio; e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Pa. Sì? come, in grazia?

Be. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che io voglio.

Pa. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù, v'ho partecipato questo matrimonio che voglio fare, per atto di convenienza; se lo aggradite, bene; se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice; s'egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Be. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Pa. Signora no, per ora non s'ha da maritare.

Be. Questa massima è opposta all'altra di lasciare ai figliuoli l'elezion dello stato.

Pa. È vero, signora sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie che non vengono rovinate da'figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l'arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo come l'intendo, e so, che poco o assai l'intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene.

(*parte*)

Be. Può fare, può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero, che la

signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*parte*)

SCENA V.

Altra camera di Pancrazio.

FIAMMETTA *fuggendo da* FLORINDO.

Fi. Via, dico, lasciatemi stare.

Fl. Fermate, sentite una sola parola.

Fi. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

Fl. Io non vi tocco.

Fi. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Fl. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fi. Non vi posso vedere perchè siete così sfacciato.

Fl. Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo: ciò proviene dal grand' amore che vi porto.

Fi. Eh, non vi credo.

Fl. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amore per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

Fi. Sposarmi?

Fl. Certamente.

. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

. Perchè, crudele, perchè?

. Perchè dopo tre giorni son sicura che ve ne pentireste.

. Sarebbe impossibile che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Come volete che io creda che abbiate genio per me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

. Io! Non è vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Chi ve lo ha detto?

Ho sentito parlarne fra la signora madre ed l vostro maestro.

E' vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabile Fiammetta.

(Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno, che se lo sa, ci sposa colle sue mani.

E il signor padre?

In quanto a lui, dica ciò che vuole; mia madre mi ha sempre detto, che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

Se potessi sperare che la cosa andasse così..

Sì, cara, non dubitate, andrà bene. In se-

gno dell' amor mio prendete un tenero a braccio...

Fi. Oh! adagio, è un poco troppo presto.

Fl. E quando, quando potrò abbracciarvi?

Fi. Quando mi avrete sposata.

Fl. Vi sposo adesso, se voi volete.

Fi. Dov'è l' anello?

Fl. L' ho preso apposta per voi. Eccolo.

Fi. Questo è un anello della vostra signo madre.

Fl. È vero, ella me l' ha dato.

Fi. Per che fare?

Fl. Per porlo in dito della mia sposa.

Fi. Ma di qual vostra sposa?

Fl. Di quella che più mi piacerà.

Fi. Se saprà che son io, non se ne contenter

Fl. Contento io, sarà contenta ella pure. Lasci te che vi metta l' anello in dito.

Fi. E poi ...

Fl. E poi, e poi, non pensate più in là.

Fi. (Basta, in ogni caso mi resterà l' anello.

Fl. Lo prendete, o non lo prendete?

Fi. Lo prendo.

Fl. Ecco, mia cara...

SCENA VI.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. Che cosa fate?

Fl. Zitto.

Fi. (Povera me, sono rovinata!)

Fl. (*piano ad Ottavio*) Do ad intendere, zi to, a costei di sposarla.

Ot. (*a Fl. piano*) Ma l'anello? I dieci zecchini

Fi. Signor Ottavio, per amor del cielo abbiat

carità di me. Io non voleva e non voglio, ed egli mi tormenta e mi sforza.

t. Niente figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l' umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.

l. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?

t. Si può fare, si può fare.

i. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.

t. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch' io m' impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla che è in pericolo di perdersi.

i. Dite pure: quello ch' io posso lo farò volentieri.

t. Un pajo di smanigli d' oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paja; se me ne date un pajo, li porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.

i. Ma, signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

l. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo di più belli.

i. (Ho inteso, gli smanigli sono andati). Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sagrificarli. (Ma con le lagrime agli occhi.)

t. Fidatevi di me.

i. (*glie li dà*) Eccoli.

l. Oh brava! Oh cara! Ora vedo che mi volete bene.

i. Se m' ingannate, il cielo vi castigerà,

Fl. (*piano ad Ottavio*) Ricordatevi, uno uno.

Ot. (Questi li voglio per me.)

Fl. Signor maestro, le do l' anello?

Ot. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Fl. Eccolo, vita mia ...

Ot. Presto, presto, vostro padre.

Fi. (*a Florindo*) Oh meschina me! Pr l' anello.

Fl. Non voglio che mi veda. Andate, che po lo darò.

Fi. (*ad Ottavio*) Datemi gli smanigli.

Ot. Siete pazza.

Fi. O l' anello, o gli smanigli, qualche cosa.

Fl. (*accennando Pancrazio con ansiet* Eccolo, eccolo; partite.

Fi. Oh povera me! Ho fatto un buon nego (*par*

Fl. Non voglio che mio padre mi veda. Mi tiro in quella camera, e se egli venisse là tro, mi nascondo, e mi serro dentro l' ar dio. Tant' è, mio padre mi fa paura. (*par*

SCENA VII.

OTTAVIO, *poi* PANCRAZIO.

Pa. Signor maestro, dove avete condotto i r figliuoli questa mattina?

Ot. Di Lelio non vi posso render conto.

Pa. Perchè? Che cosa è stato? Non è per a venuto a casa? Poveretto me! Gli è accad qualche disgrazia?

Ot. Non vi ~~affannate~~ tanto per un figlio cattivo.

Pa. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio

ne; e quando ancora non glie ne volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.

Dt. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.

Pa. Dovevate fermarlo.

Dt. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Pa. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove lo avete condotto?

Dt. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Pa. Non siete stati in casa del signor Geronio?

Dt. Non so nemmeno dove stia.

Pa. E pure mi è stato detto che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Dt. Uh! male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Pa. Guardate bene a non dir bugie.

Dt. Io dir bugie? Cielo, cielo che mi tocca a sentire!

Pa. Mi è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII.

LELIO *e detti.*

Le. Signor padre.

Pa. Bravo, signor figliuolo! dove siete stato fino ad ora?

Le. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

Ot. (*piano a Pan.*) Non gli credete; non sarà vero.

Pa. Scuse magre! Sarete stato coi vostri compagni, e il ciel sa dove?

Le. (*dà una borsa a Pancrazio*) Tenete, questi sono trecento scudi che egli mi ha dato per resto e saldo dei nostri conti.

Pa. (*Prende la borsa, e guarda Ottavio.*)

Ot. (Era meglio che fossi andato con lui.)

Pa. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare e dell'avere?

Le. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ot. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buon scolaro.

Pa. Ma se avete sempre detto che non impara niente?

Ot. Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Le. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza,

Ot. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi castigherà.

Le. Bravo, bravissimo! Ci conosciamo?

Pa. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Le. Vi servo subito. (*s' incammina in quella camera, ove è celato Florindo*)

Ot. (Ora trova Florindo, e si attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

Le. (*Entra in camera.*)

SCENA IX.

OTTAVIO, PANCRAZIO, *poi* LELIO.

'a. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. Vi ho pur inteso dire tante volte che non bisogna far giudizj temerari: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

't. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

e. *Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.*

t. (*Osserva*) (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

e. Eccomi, signor padre. I denari li ho post' sul tavolino, (*gli dà la chiave*) e questa è la chiave della camera.

a. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo una occhiata a quel conterello de' cuoj.

e. Farò tutto quello che comandate.

t. Signor Pancrazio, sono due ore che è suonato mezzo giorno.

a. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

t. Signore... per verità ci patisco.

a. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (*parte*)

t. Non siete buono ad altro che a mangiare. (*parte*)

SCENA X.

OTTAVIO, *poi* FLORINDO.

Fl. Signor maestro? (*mettendo la testa fuori della porta*)

Ot. Oh! Che fate lì?

Fl. Vi è nessuno?

Ot. No.

Fl. Zitto.

Ot. (Sta a vedere, che l'ha fatta bella!)

Fl. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ot. Lo avete preso?

Fl. Sì.

Ot. Bravo! Come avete fatto?

Fl. Quando è venuto Lelio, mi sono nascosto nell' armadio, ho preso il sacchetto ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ot. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Fl. Volentieri.

Ot. Son trecento scudi; cento e cinquanta per uno.

Fl. Bene, bene, lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ot. Date qui, che lo nasconderò io.

Fl. Di voi non mi fido.

Ot. Nè io di voi.

Fl. I denari gli ho presi io.

Ot. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Fl. Via, come abbiamo da fare?

Ot. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Fl. Faremo a sorte, senza contare.

t. Sì, sì, mettete qui. (*gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete*)

l. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.

t. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco farò io con questo.

l. Tenete pure, per me è lo stesso.

t. Or ora torno. (*parte*)

SCENA XI.

FLORINDO *e* TRASTULLO.

l. In questo cappello i denari non istanno bene. È meglio che me li metta in tasca. (*gli va riponendo*)

r. Bravo signor Florindo! mi rallegro con lei.

l. Zitto non dite nulla a mio padre.

r. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

l. Tenete questi denari, e tacete.

r. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cento anni; anzi se vossignoria ha bisogno di ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. (*parte*)

SCENA XII.

FLORINDO, *poi* OTTAVIO.

fl. Presto, presto, che metta via questi altri.

ot. Ecco il sacchetto.

Fl. Pieno?

Ot. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino, dov'era. In questa maniera può darsi che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

Fl. Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo istesso. (*entra nella camera*)

Ot. Prevedo che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna, che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Fl. (*serra la porta*) Eccomi, pare, che non sia stato mai toccato.

Ot. Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io!

Fl. Siete bravissimo.

Ot. Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da desinare.

Fl. Sì, e dopo voglio, che andiamo a godere un poco di questi quattrini.

Ot. Staremo allegri.

Fl. Giuocheremo.

Ot. Anderemo da quell'amica.

Fl. Evviva.

Ot. Fin che dura; ma se si scuopre?

Fl. Mia madre l'aggiusterà. (*partono*)

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

PANCRAZIO, LELIO *e* TRASTULLO.

Pa. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei tre-

cento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.
(*Trastullo porta la minestra*)

SCENA XIV.

OTTAVIO *e detti*

Ot. Oh! eccomi, eccomi.
Pa. E mia moglie dov' è?
Ot. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*siede a tavola*)
Pa. Sarà col suo caro figliuolo.
Ot. Signor Pancrazio, la minestra si raffredda.
Pa. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

BEATRICE, FLORINDO *e detti.*

Pa. (*Siedono Beatrice e Florindo*) Che novità è questa signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Be. Devo uscir subito che ho pranzato.
Pa. E dove si va? Si può sapere?
Be. Da mia comare.
Pa. Brava! Salutatela in mio nome.
Ot. (*mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra*)
Le. (*Vuol prendere della minestra.*)
Pa. Aspettate, signore, abbiate creanza; non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.
Le. Ha fatto così anco il signor maestro.
Pa. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i maestri bisogna, che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete.
(*dà la minestra a Beatrice*)

Be. Tieni. (*la dà a Florindo*)

Pa. Quella la ho data a voi.

Be. Ed io la ho data a mio figlio.

Pa. Benissimo. Prendi Lelio. (*dà la mines. a Le.*)

Be. (*a Pancrazio*) Prima a lui, e poi a me?

Pa. Io vi ho servito la prima, com'era di dovere.

Be. Ed io la ho data a Florindo; perchè l'ha da avere prima Lelio?

Pa. Perchè Lelio è il maggiore.

Be. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

Pa. O via, cominciamo? Voi sapete, che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete. (*dà a lei la minestra che voleva dare a Lelio*)

Le. Ed io l'ultimo di tutti?

Pa. Prendi questa. Tu non sei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L'ultimo sarò io. (*dà dell'altra minestra a Lelio*)

Ot. Con sua licenza. (*ne chiede dell'altra*) Un altra poca.

Pa. (*gli dà il piatto più grande*) Tenete; resterò senza io.

Ot. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pa. Portate in tavola.

Tr. (*porta il cappone lesso e leva il piatto della minestra. Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un' ala.*)

Pa. (Guardate! Ha preso un'ala! Che screanzato!) Signor maestro, le piace l'ala?

Ot. Assai. Sempre l'ala.

Pa. Bravo! Piace ancora a me.

Le. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende*)

Be. Or ora non ve n'è più (*prende una coscia, e la dà a Florindo*)

Fl. (*a Beatrice piano tra loro*) Non la voglio.

Be. Perchè?

Fl. Se non ho la groppa, non mangio.

Be. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Le. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Be. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

Le. Se la vuole per lei, è padrona; ma se fosse mai per mio fratello, non credo ch'ella ne vorrà privar me per darla a lui.

Be. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Le. E se non può mangiare lasci stare.

Be. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

Pa. Vi ho detto più volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Be. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Pa. A buon viaggio.

Be. (*si alza*) Andiamo, Florindo.

Pa. Voi andate dove volete; ma egli ha da restar qua.

Be. Vieni, vieni; ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.

Pa. (*a Florindo*) Se tu ti muovi, l'avrai a far meco.

Be. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*parte*)

Fl. Caro signor padre, io non ne ho colpa.

Pa. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

SCENA XVI.

TRASTULLO *e detti, poi* TIBURZIO.

Tr. Signor padrone, ci è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.

Pa. Ditegli che siamo a tavola, ma se vuol venire, è padrone.

Tr. (*Introduce Tiburzio, e parte.*)

Ti. Perdonatemi; signor Pancrazio; se credeva che foste a tavola, non veniva.

Pa. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.

Ti. Per dirvela, ho fretta; se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.

Pa. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?

Ti. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

Pa. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio, va in camera, prendi quel sacchetto dei trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.

Le. Vado subito.

Ti. (*a Lelio*) Mi dispiace il suo incomodo.

Le. (Per dirla è un poco di seccatura.) (*parte*)

Ot. (*a Flor. piano fra loro*) Ehi, va a prender il sacchetto.

Fl. Tremo tutto.

Ot. Franchezza, faccia tosta.

Pa. Sedete, signor Tiburzio.

Ti. Obbligatissimo.

Pa. Se volete favorire, siete il padrone.

Ti. Grazie; ho pranzato che sarà mezz' ora.

Pa. Dategli da bere.

Ti. No, davvero; fra pasto non bevo mai.

Ot. Se non vuol bevere V. S., beverò io. Ehi, da bere. (*gli portano da bere, ed ei subito beve*)

Pa. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?

Ot. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

LELIO *che torna e detti.*

Ot. (*a Florindo piano fra loro*) Eccolo, eccolo.

Fl. Me ne andrei volentieri.

Ot. Niente paura.

Le. (*lo dà a Pan.*) Ecco il sacchetto.

Pa. Mi par molto leggiero.

Le. Se ho da dire il vero, pare anche a me.

Pa. (*apre il sacchetto*) Che negozio è questo! Cenere e piombo? Sono questi i trecento scudi che mi avete portato?

Le. Ma io ho portato 300 scudi fra oro e argento! E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.

Pa. Io resto più stordito di voi. Come va questo affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto dei denari? E quale inganno tramavi di farmi?

Le. Signore, vi assicuro che sono innocente.

Pa. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave che apra quella porta, che questa; chi vuoi tu che l' abbia aperta?

Ti. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400 scudi.)

Ot. Vi volete fidar di lui!

Fl. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

Le. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Pa. Taci, temerario: altri che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

Le. Vi giuro per quanto vi è di più sacro...

Pa. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Le. Oh povero me! Signor padre, per carità.

Pa. Va via di qua, indegno: andiamo, signor Tiburzio. (*parte*)

Ti. Povero padre! Fa compassione. (*a Lelio*) Andate, che siete una buona lana. (*parte*)

Le. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, (*ad Ottavio*) vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. (*parte*)

Ot. Avete sentito? L'ha con me.

Fl. Zitto.

Ot. Non parlo.

Fl. Voglio andare da mia madre.

Ot. Andate, andate.

Fl. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. (*parte*)

Ot. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*parte*)

SCENA XVIII.

Camera in casa del dottor Geronio con sedie.

BEATRICE *ed* ELEONORA.

l. Oh! Signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?

e. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.

l. Aspetti; vuol che io chiami Rosaura mia sorella?

e. Che! È qui in casa la signora Rosaura? Non è più con sua zia?

l. Questa mattina è ritornata in casa.

e. Sta bene? È di buona salute?

l. Aspetti, la chiamerò.

e. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.

l. Come comanda. Si accomodi.

e. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come se io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?

l. Perchè no? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.

e. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?

l. Perchè no?

e. Dunque vi piace?

l. Non è giovane da dispiacere.

e. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore che voi diventaste mia nuora.

El. L'onore sarebbe il mio. Non son degna di tanta fortuna.

Be. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.

El. Con mio padre ne avete parlato?

Be. Non ancora; ma glie ne parlerò.

El. Bene, favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.

Be. Ma se ora vostro padre non c'è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

El. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentir mio padre.

Be. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire; se vi contentate, quando viene, lo farò passare...

El. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.

Be. Perchè?

El. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole ch' io parli con alcun uomo senza sua licenza. Io, che l'ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbidire.

SCENA XIX.

FLORINDO *e dette.*

Fl. (*di dentro*) Signora madre?

Be. Figlio mio?

Fl. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

Be. (*ad Eleonora*) Per una parola, lo lascierete venire. Vieni, vieni.

Fl. (*entra in camera*) Eccomi.

El. Con sua licenza. (*si alza e parte*)

SCENA XX.

BEATRICE e FLORINDO, *poi* ROSAURA.

Be. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto che ha per me? Il bell'amore che ha per te? Ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare quest' impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.

Fl. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un'altra, purchè abbia moglie, per me è tutt' uno.

Ro. Chi è qui? Chi è in questa camera?

Be. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Ro. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo è il vostro figlio?

Be. Signora sì.

Ro. Il cielo faccia che sia buono.

Fl. Servo suo, signora mia.

Ro. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno che serva la signora Beatrice?

Be. Fin ora è stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ro. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile ch'è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Be. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.

Ro. Io per grazia del cielo abborrisco queste pessimo vizio più del demonio.

Be. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ro. Per dirla, mia sorella è un poco frascletta.

Be. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ro. È male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Be. Pretende maritarsi con quel bel garbo? Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ro. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?

Be. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l' avrebbe presa.

Ro. Oh! Signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Be. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ro. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Be. Ditemela, ve ne prego.

Ro. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia e modesta, ma qualche volta le piace ... basta, non voglio dir male.

Be. Le piace fare all'amore, non è egli vero?

Ro. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d' una sorella.

Be. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ro. Compatisca, signor Florindo.

Fl. S' accomodi.

Ro. (Che bell' ideina da giovanetto da bene!)

Be. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

Ro. Poverina è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Be. Vi è qualche cosa di male?

Ro. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Be. Per quello che io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

Ro. Poverina! Ho paura che voglia prima invecchiare.

Be. Vostro padre, che è uomo ricco e non ha maschi, vorrà, prima di morire, trovarsi un genero.

Ro. Così vuol la prudenza.

Be. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

Ro. Ci sono io.

Be. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ro. Bisognerà ch' io lo faccia per obbedire a mio padre.

Be. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra zia.

Ro. Certo che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Be. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ro. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

Be. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ro. Oh! signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

Be. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ro. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Be. Glie l' ha fatto.

Ro. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovane tanto savio!

Be. Sentite, signora Rosaura; giacchè siete disposta a maritarvi, se mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

Ro. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

Be. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ro. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Be. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi (*va vicino a Florindo.*)

Ro. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.)

Be. Florindo.

Fl. Signora.

Be. Dimmi un poco; in vece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

Fl. Lo bacchettoncina?

Be. Sì, quella giovane savia, virtuosa e dabbene.

Fl. Perchè no?

Be. Vuoi che le parli?

Fl. Sì, parlatele, già ve l' ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Be. (*piano tra loro*) Ha dieci mila ducati di dote.

Fl. Benissimo.

Be. Non ha ambizione.

Fl. Meglio.

Be. Non ha frascherie per il capo.

Fl. Parlate subito.

Be. Mi pare anco che ti voglia bene.

Fl. Via, che mi fate languire.

Be. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.

Ro. (*a Florindo*) È vero?

Fl. Signora sì, è vero.

Ro. Grazie.

Be. E voi, signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

Ro. Ah pazienza! Signora sì.

Be. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te, Florindo, prometti e giura di sposare la signora Rosaura.

Fl. Prometto e giuro di sposare la signora Rosaura.

Be. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso.

Ro. Oh! io non giuro.

Be. Perchè?

Ro. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.

Be. Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?

Ro. Si potrebbe fare un' altra cosa.

Be. E che?

Ro. Sposarsi subito.

Be. E vostro padre?

Ro. È tanto buono, lo approverà.

Be. (Questa non ha tanti riguardi, come quell' altra.) Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Ro-

saura' anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.

Ro. Andate via?

Be. Sì, vado.

Ro. Anche il signor Florindo?

Be. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?

Ro. Il cielo me ne liberi.

Fl. Addio la mia cara sposa.

Ro. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

Fl. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice*)

Ro. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane e ricco. La signora zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggire dalle mani.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio con lumi.

FLORINDO *e* OTTAVIO.

Ot. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa dove siasi recato.

Fl. Suo danno. Vuol vivere a modo suo, non si vuole unir con noi.

Ot. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come andrà?

Fl. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ot. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)

Fl. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ot. Sì, ditemela che avrò piacere.

Fl. Sapete, che io son fatto sposo?

Ot. Me ne rallegro. E con chi?

Fl. Colla figlia del signor Geronio.

Ot. Bravo, bravo! nuovamente me ne rallegro. Avete la obbligazione a me, che vi ho introdotto.

Fl. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

Ot. Come! Non vi ho fatto io sedere a lei vi-

cino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

Fl. Tutto questo lo avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ot. No? E chi è dunque?

Fl. La signora Rosaura.

Ot. Eh! andate via, che siete pazzo.

Fl. Non lo volete credere?

Ot. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me.)

Fl. Vi dico assolutamente, che questa deve essere la mia sposa.

Ot. Da quando in qua?

Fl. Da oggi, da poche ore.

Ot. Chi ha fatto questo maneggio?

Fl. Mia madre.

Ot. E voi vi acconsentite?

Fl. Volentierissimo.

Ot. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella che dice?

Fl. Non vede l' ora di farlo.

Ot. (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro e il padre suo, che dicono?

Fl. In quanto al mio non ci penso. Basta che sia contenta mia madre: la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

Ot. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

Fl. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ot. Quando poi lo saprà vi saranno degli strepiti.

Fl. Col tempo si accomoda ogni cosa.

Ot. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.

Fl. Mi fido nella protezione di mia madre.

Ot. (Madre indegnissima. Madre scelleratissima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?

Fl. Io non sono innamorato.

Ot. Non siete innamorato, e la volete sposare?

Fl. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire dalla soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio e per vivere a modo mio.

Ot. Eh figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Fl. Io non ho bisogno dei vostri consigli.

Ot. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

Fl. Voi siete il maestro che m'insegna a giuocare e a scrivere le lettere amorose.

Ot. Siete un temerario.

Fl. Siete un buffone.

Ot. Così trattate il vostro precettore?

Fl. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte*)

Ot. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che! Lascierò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e, quando occorra, a precipitare. (*parte*)

SCENA II.

PANCRAZIO *e* GERONIO.

Pa. Caro signor Geronio, son travagliato.

Ge. So la causa del vostro travaglio, son padre ancor io, e vi compatisco.

Pa. Sapete dunque, che cosa mi ha fatto Lelio mio figlio?

Ge. Lelio vostro figlio non è capace di una simile iniquità.

Pa. L'avete veduto? Sapete dov' egli sia?

Ge. L'ho veduto, e so dove egli è.

Pa. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I 300 scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio che fino ad ora non mi ha dato altri travagli che questo; un figlio, che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ge. Credete veramente, che Lelio v'abbia portati via li 300 scudi?

Pa. Ah, pur troppo è così! Il signor Fabrizio m'ha assicurato, che ha consegnato i denari a Lelio.

Ge. Ed io credo che sia innocente.

Pa. Volesse il cielo! L'avete veduto? Gli avete parlato?

Ge. L'ho trovato per istrada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa tra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità, che parlerò a suo padre, che tutto si aggiusterà, e abbracciandolo come

mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch' ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Pa. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ge. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l' ho chiuso in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pa. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ge. E non ho altri che queste; e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Pa. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per un de' miei figliuoli?

Ge. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete, quanta stima fo di voi, e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pa. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ge. No? Perchè?

Pa. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d' un certo temperamento, che non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio: ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' 300 scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ge. Voi non parlate male. Si tratta di un ma-

trimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell'altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pa. Volesse il cielo, che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ge. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Pa. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ge. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pa. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ge. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi.

Pa. Sono in un mare di agitazione. (*parte*)

SCENA III.

Sala in casa del dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino

ELEONORA, *poi* ROSAURA.

El. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta e guarda per il buco della chiave*) Oh, capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (*torna a guardare come sopra*)

Ro. Sorella, che fate qui?

El. (*guarda come sopra*) Zitto, non fate rumore.

Ro. Che cosa guardate con tanta attenzione?

El. Qui dentro vi è un giovane rinserrato.

Ro. Un giovane? E chi l'ha fatto entrare colà?

El. Il signor padre.

Ro. Lo conoscete voi cotesto giovane?

El. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.

Ro. Fratello del signor Florindo?

El. Per l'appunto.

Ro. Ed è il primogenito?

El. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

Ro. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

El. Ragionevolmente dovrà esser così.

Ro. Ehi, ditemi. È bello questo signor Lelio?

El. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti di ammirazione che egli va facendo. (*guarda come sopra*)

Ro. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

El. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

Ro. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata; non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.

El. Quando è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascierò di guardare, ma me ne andrò da questa camera.

Ro. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene: sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

El. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Ro. No, no, andate, che il cielo vi accompagni.

El. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovane?) (*parte*)

SCENA IV.

ROSAURA, *poi* ELEONORA.

Ro. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com' è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l' ha qui rinserrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo. (*guarda, come sopra*)

El. Brava, signora sorella! la vostra non si chiama curiosità?

Ro. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

El. Ma che cosa vi ha spinto a guardar là dentro?

Ro. La carità del prossimo.

El. Come la carità?

Ro. Sentendo un uomo a piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (*vien battuto alla porta di strada*)

El. È stato picchiato all' uscio di strada.

Ro. Guardate chi è.

El. Potete guardare anche voi.

Ro. Io non mi attaccio alle finestre. La modestia non lo permette.

El. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ro. Povero giovane! Star così rinserrato! Patirà.

El. Sapete chi è?

Ro. Chi mai?

El. Il signor Florindo.

Ro. Gli avete aperto?

El. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

Ro. L'avete mandato via?

El. Non gli ho detto cosa alcuna.

Ro. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.

El. Nostro padre non c'è.

Ro. Lo aspetterà.

El. E intanto dovrebbe star qui con noi?

Ro. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.

El. Questo sarà il minor male, andiamo. (*parte*)

Ro. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte*)

SCENA V.

FLORINDO, *poi* ROSAURA.

Fl. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora, che ho perduto cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza sci-

pita! Quant' era meglio, ch' io concludessi con Fiammetta, la quale senz' altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero ch'ella sarà disgustata per l' anello e per gli smanigli; ma questi, che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ciò è quanto mi è restato delli trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la sig. Rosaura.

Ro. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere?

Fl. Son qui, la mia cara sposa; son qui per voi.

Ro. Ma, giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?

Fl. Anche adesso, se voi volete.

Ro. Vostro padre sarà egli contento?

Fl. Nè il vostro nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l' assenso di mia madre?

Ro. Non so che dire. Converrà fare che basti.

Fl. Se volete venire, io vi condurrò da lei.

Ro. Venire io sola, con voi solo?

Fl. Siete mia sposa.

Ro. Ancor tale non sono.

Fl. Se tardiamo sin a domani, dubito non lo sarete più.

Ro. Oimè! Dite davvero?

Fl. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.

Ro. Dunque che abbiamo a fare?

Fl. Spicciarsi questa sera.

Ro. Ma come?

Fl. Venite con me.

Ro. Oh! la modestia non lo permette.

Fl. Restate dunque con la signora modestia, ed io me ne vado.

Ro. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?
Fl. E voi avete cuore di non seguirmi?
Ro. Dove?
Fl. Da mia madre.
Ro. Da vostra madre? Dalla mia suocera?
Fl. Sì.
Ro. Eh! Si potrebbe anche fare.
Fl. Via, risolvetevi.
Ro. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.
Fl. Benissimo, andiamo.
Ro. In tutte le cose vi vuol prudenza.
Fl. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.
Ro. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi). (*parte*)
Fl. Rosaura viene, e la signora modestia se ne resta in casa senza di lei. (*parte*)

SCENA VI.

Strada con la casa del dottore Geronio.

GERONIO *con lanterna ed* OTTAVIO.

Ge. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.
Ot. Così è, signor dottore. Il signore Florindo e la signora Rosaura passano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.
Ge. Vi ringrazio dell'avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.
Ot. Osservate, che si apre la vostra porta di strada.
Ge. Dite davvero?
Ot. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

FLORINDO *e* ROSAURA *ammantata di casa del dottore, e detti.*

Ge. Ah disgraziata!

Fl. (Siamo scoperti). (*si stacca da Rosaura*)

Ro. (Oimè! mio padre!)

Ge. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.

Fl. Maledetto maestro! Meglio è che mi ritiri. (*parte*)

Ot. (*Col bastone getta di mano la lanterna al dottore.*)

Ge. (*si raggira per la scena*) Oimè! Chi mi ha spento il lume?

Ot. (*piano a Rosaura*) Venite con me e non temete.

Ro. (*piano ad Ottavio*) Chi siete voi?

Ot. (*piano a Rosaura*) Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo.

Ro. (Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre.)

Ot. (*Conduce via Rosaura.*)

Ge. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell'indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maledetissima ipocrisia! (*cerca la casa ed entra*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Pancrazio.

FIAMMETTA.

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima mi aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*piange*)

SCENA IX.

FLORINDO *e detta.*

Fl. Fiammetta, che avete che piangete?
Fi. Piango per causa vostra.
Fl. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?
Fi. I miei smanigli mi fanno piangere.
Fl. Non vi ho detto io, che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? Sono fatti alla moda?
Fi. Belli, belli. Ora vedo, che mi volete bene.
Fl. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.
Fi. Così voi diceste davvero, come io non burlo.
Fl. Se dico da vero, ve l' autentichi questo mio tenero abbraccio?
Fi. Che volete che io faccia di un abbraccio?
Fl. Non ve ne contentate?
Fi. Signor no.
Fl. Volete qualche cosa di più?
Fi. Signor sì.
Fl. E che cosa comandate, mia cara?

Fi. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?

Fl. Non mi ricordo.

Fi. Puh! Che memoria! Mi avete detto, che m' avreste sposata.

Fl. Ah! sì, è vero.

Fi. Ed ora, che cosa dite?

Fl. Che volentieri vi sposerò.

Fi. Ma quando mi sposerete?

Fl. Anche adesso, se volete.

Fi. Adesso, qui, non mi pare cosa che possa farsi.

Fl. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.

Fi. E poi si confermerà solennemente?

Fl. Sì, solennemente. Ecco la mano.

Fi. Ecco la mano.

SCENA X.

BEATRICE *che osserva, e detti.*

Fl. Prometto esser vostro sposo.

Fi. Prometto essere...

Be. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell' onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?

Fl. Signora sì; e per questo?

Be. (*a Fiammetta*) Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa.

Fi. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.

Be. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima andrai esiliata dalla città.

Fi. Pazienza, andrò via, andrò in rovina; e

voi, signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il cielo vi gastigherà. (*parte*)

SCENA XI.

BEATRICE *e* FLORINDO.

Be. (Petulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai, che tu facessi davvero.

Fl. Lasciatemi stare.

Be. Che hai? Sei disgustato?

Fl. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

Be. Anzi voglio che ci vada ora.

Fl. Non ci anderà, l' intendete? Non ci anderà.

Be. Così parli a tua madre?

Fl. Oh di grazia! Che mi fate paura.

Be. Briccone! Sai, che ti voglio bene, e per questo parli così.

Fl. O bene, o male che mi vogliate, non me n'importa un fico. (*parte*)

SCENA XII.

BEATRICE, *poi* PANCRAZIO.

Be. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell' indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Pa. Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice che voi l' avete licenziata di casa?

Be. Indegna! Mi ha rubato.

Pa. Avete fatto bene a mandarla via. E che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strap-

pa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra'denti qualche paroletta poco buona?

Be. Credo che gli dolgano i denti.

Pa. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoperare il bastone.

Be. Perchè? Che cosa vi ha fatto, poverino?

Pa. Sentite. In questo punto mi è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato lui certamente che ha rubato i 300 scudi.

Be. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. E' stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo, che gli dolgano i denti e il capo.

Pa. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro che non si vede?

Be. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubato i trecento scudi.

Pa. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere vogliamo ridere.

Be. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Pa. S'egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un capitano di nave, che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro, chi dei due sia il delinquente, lo fo imbarcare, e lo mando via.

Be. Florindo non vi andrà certamente.

Pa. Perchè non vi andrà?

Be. Perchè Florindo è buono.

Pa. Prego il cielo, che sia la verità.

SCENA XIII.

TRASTULLO *e detti.*

Tr. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto non perdiam tempo.

Be. Che cosa c' è?

Tr. Il signor Florindo...

Pa. Che cosa?

Be. Ch' è stato?

Tr. Ha condotto via Fiammetta.

Pa. Ah briccone! E' questo il dolor de' denti?

Be. Non sarà vero nulla.

Tr. E non s' è contentato di condur via Fiammetta.

Be. Via, presto.

Pa. Che cosa ha fatto?

Tr. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.

Be. Oh povera me! Sono assassinata.

Pa. Vostro danno. Presto Trastullo, va, fallo arrestare.

Tr. (*Parte.*)

Be. Ah! mio figlio anderà prigione! Oimè non posso più...

Pa. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l' avete fatto un ladro, un briccone. (*parte*)

Be. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA XIV.

Luogo rimoto. Notte con Luna.

OTTAVIO *e* ROSAURA.

Ro. Ma dov' è il signor Florindo? Ancor non lo abbiamo trovato.

Ot. Vi preme tanto ritrovare il signor Florindo?

Ro. Se mi preme? giudicatelo voi.

Ot. Ma da che nasce la vostra premura? Dall'amore?

Ro. Dall' amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

Ot. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

Ro. E quale?

Ot. Un altro matrimonio.

Ro. Con chi?

Ot. Con un vostro servo.

Ro. Con voi?

Ot. Sì, carina, con me.

Ro. Per amor del cielo ritroviamo il signor Florindo.

Ot. Mi sprezzate? non mi volete? È vero, sono un poco avanzato nell' età, non son ricco, ma son uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

Ro. Eh! signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne so quanto voi.

Ot. Dunque se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

Ro. Morir piuttosto che divenir vostra moglie.

Ot. Vi placherete.

SCENA XV.

FLORINDO *e* FIAMMETTA *per mano, e detti.*

Fi. (*a Florindo*) Ma dove andiamo?
Fl. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.
Ro. (Stelle, questo è Florindo!)
Ot. (Oh diavolo! Florindo con un' altra donna! Al lume di luna non la conosco.)
Fi. Tremo tutta.
Fl. Anima mia, non temete.
Ro. (*prende per mano Florindo*) Traditore vi ho pur trovato.
Fl. Oimè!
Fi. Chi è questa?
Fl. Non lo so. Chi siete?
Ro. Perfido, son Rosaura da te rapita.
Fi. Oh meschina me! Che sento?
Ot. (Tra due litiganti può essere che il terzo goda.)

SCENA XVI.

PANCRAZIO *con uomini armati e lumi, e detti.*

Pa. Fermati, disgraziato. Con due donne! Chi è quest' altra? Signora Rosaura! Come? La modestina! La bacchettona! E tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i 300 scudi tu mi avrai rubato. E voi: signor Ottavio, che cosa fate qui?
Oc. Andava in traccia di quel povero sciagurato lo cercava per ricondurvelo a casa.

Fl. Non gli credete ...

Pa. Zitto là. (*agli uomini armati*) Amici, mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa, e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua, che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.

Ot. Io? Come ci entro?

Pa. Lo vedrete, se ci entrerete. Se non voglion venir con le buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; (*agli uomini*) andate che io vi seguito.

Ot. Sono innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini*)

SCENA XVII.

Camera in casa del dottore con lumi.

GERONIO *e* LELIO.

Ge. Ah! signor Lelio, sono inconsolabile!

Le. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Ge. L'ha fatta. Mi ha assassinato.

Le. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Ge. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Le. Era tanto savia e modesta!

Ge. La credeva innocente come una colomba.

SCENA XVIII.

PANCRAZIO *di dentro e detti.*

Pa. Son qua, signor Geronio; gran novità!

Ge. Sapete nulla della mia figliuola?

Pa. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima che parli a mio figlio.

Ge. Ditemi, che cosa è di mia figlia?

Pa. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto; ma l'amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Le. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

Pa. Poveretto! Quanto mi dispiace...

Ge. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Pa. Si è ritrovata.

Ge. Dove? Presto, ove si ritrova?

Pa. È di là in sala.

Ge. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire*)

Pa. Fermatevi. Io la ho trovata; io la ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ge. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio, e prometto e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Pa. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Le. Sarei temerario se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

Pa. O bene; così mi piace. (*verso la scena*) Eh! amici, venite avanti.

Ge. Sono sbirri?

Pa. Non sono sbirri. Son galantuomini che mi hanno ajutato per servizio e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può essere giudice e castigarli.

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, FIAMMETTA *e* OTTAVIO *con uomini armati e detti.*

Ge. (*verso Rosaura*) Ah disgraziata! sei qui, eh?

Pa. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ge. Sì, fate voi.

Pa. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato della autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nello stesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e gastigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo di una vita pessima, scandalosa; reo del furto dei 300 scudi, reo di aver condotto via dalla casa paterna una ragazza onesta, e reo infine di aver sedotto una povera serva. (*a Florindo e Rosaura*) Signori miei, in che stato sono le vostre cose?

Fl. Io non v' intendo.

Ro. Io non vi capisco.

Pa. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Fl. Ho promesso di sposarla.

Fi. Ha promesso anche a me.

Pa. Taci tu, che farai bene, e consolati, che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno (*a Rosaura*) Dunque tra voi è già corsa la promessa?

Ro. Signor sì.

Pa. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque, per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ge. Sì, fate voi.

Pa. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ro. (Questo castigo non mi dispiace.)

Pa. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la vostra pena, ma il premio delle vostre colpe, e dalla unione di due persone senza cervello non si potrebbero aspettare che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell' albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo andrà sulla nave ch' è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna, dov'è stata per tanto tempo, serrata in una camera e ben custodita.

Ro. Quattro anni?

Pa. Signora sì, quattro anni

Fl. Questo è un castigo troppo crudele.

Pa. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ro. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

Pa. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ge. Sì, con tutta l'autorità.

Pa. Animo dunque. (*agli uomini*) Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate che si eseguisca.

Ro. Pazienza! Andrò, giacchè il cielo così destina.

Ot. Andate, figliuola mia, di buon animo, soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ro. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo, che non vi avessi mai conosciuto.

Pa. Come, come? È stato forse il maestro che vi ha sedotta?

Ro. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ad invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio: per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto che vada impunito il perfido seduttore, l'indegno e scellerato impostore.

Ot. Pazienza! Sono calunniato.

Fl. No, non è di ragione, che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello che in vece di darmi delle buone lezioni, m'insegnava a scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare, egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' 300 scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ot. Pazienza! Sono calunniato.

Fi. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione, mi ha cavati dal braccio gli smanigli d'oro.

Ot. Pazienza! ...

Pa. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Andrete al vostro foro, e il vostro giudice vi castigherà.

SCENA XX.

TRASTULLO, *e detti.*

Tr. Signor padrone, una parola.

Pa. Che c' è?

Ge. Che cosa vi è di nuovo?

Tr. Sono qua gli sbirri, se ve n' è bisogno.

Ge. Dove sono?

Tr. Sono in istrada.

Ge. (*a Trastullo*) Venite con me. (*a Pancrazio*) Ora torno. (*parte con Trastullo.*

Ot. (Mi par che il tempo si vada oscurando.)

Pa. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato e calunniato: Florindo sedotto e precipitato; dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

GERONIO *e detti.*

Ge. Signor Ottavio, favorisca di andarsene di questa casa.

Ot. Ma, signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ge. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

Ot. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ge. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pa. Sibbene, scacciatelo via di qua, meriterebbe, in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ot. No, no, non v' incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la gallera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) (*parte*)

Pa. Mi dispiace, che quell' iniquo resti senza gastigo.

SCENA XXII.

TRASTULLO *e detti.*

Tr. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ge. Meritamente.

Pa. Guardate, che sorta di uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura; se ne vada a buon viaggio.

Ro. (*a Geronio*) Signor padre, che dite?

Ge. Va, non ti ascolto.

Ro. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ge. Non ne sei degna.

Ro. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ge. Signor Pancrazio, vi contentate che le diamo questa consolazione?

Pa. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ge. Eleonora?

SCENA XXIII.

ELEONORA *e detti.*

El. Eccomi qui.
Ge. Tua sorella desidera salutarti.
Ro. Sorella carissima ...
El. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.
Ro. Abbiate giudizio.
El. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.
Ro. Io torno nel mio ritiro.
El. Ed io resto nella mia casa.
Ro. Vado a viver con maggior cautela.
El. Ed io continuerò a viver come faceva.
Ro. In casa di mia zia, chi ha giudizio vive assai bene.
El. Chi ha giudizio vive bene anche in casa propria.
Ro. Ma non bisogna praticar nessuno.
El. Le pratiche fanno male per tutto.
Ro. Sorella, addio.
El. Addio, Rosaura, addio.
Ro. Signor Florindo ... (*a Pancrazio*) Posso salutare il mio sposo?
Pa. Oh! signora sì. Lo saluti pure.
Ro. Addio, caro.
Fl. Poverina! Addio.
Ro. Ah! Che sposalizio infelice! (*parte con uomini armati*)
Pa. (*a Florindo*) Sbrigatevi voi, che la nave vi aspetta.
Fl. Caro signor padre ...
Pa. Non vi è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

Fl. Pazienza! Maledetti vizj. Maledetto il maestro che me gli ha insegnati. Ah! mia madre che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE *e detti.*

Be. È qui mio figlio? È qui?

Pa. Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

Be. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Fl. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo, che sono precipitato per causa vostra; vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. (*via con gli uomini armati*)

Be. Ah! sì, sono rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso che ho troppo amato.

Pa. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre e la madre, quando sono stati educati.

Be. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?

Le. Lelio vi dice; che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.

Be. E mio consorte, che dice?

Pa. Il consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Be. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmeno io.

Pa. A buon viaggio.

Be. La mia dote?

Pa. La sarà pronta.

Be. Anderò a viver co' miei parenti.

Pa. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

Be. Basta, ne discorreremo.

Pa. Benissimo! Quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, signor Geronio, potremmo fare un' altra cosa.

Ge. Dite pure, voi siete padrone di tutto.

Pa. Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

Ge. Per me son contentissimo.

Pa. Lelio che cosa dice?

Le. La stimerò mia fortuna.

Pa. E la signora Eleonora?

El. Non posso desiderare maggior felicità.

Be. (Ora in casa non ci starei un momento.) Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*parte*)

Pa. Sarete servita. Non poteva desiderare di meglio.

Fi. Ed io, meschina, che farò?

Pa. È giusto, che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Floriado è andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L' innocenza di Lelio è

ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de'suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è castigata da sè medesima. Spero che il mondo sciente di questo fatto dirà, che non ho mancato al mio debito.

FINE.

I. Pr[illegible] m[illegible] e dis G. Data m[illegible]

LE. A me un simile trattamento?
L.I. Sì, a voi falsario, impostore.

La bot del caffe At III Sc. 1

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tipografo
1821

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO VII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

LA
BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la primavera dell'anno 1750.

PERSONAGGI

RIDOLFO *caffettiere.*
Don MARZIO *gentiluomo napolitano.*
EUGENIO *mercante.*
FLAMINIO *sotto nome di conte* LEANDRO.
PLACIDA *moglie di* FLAMINIO *in abito di Pellegrina.*
VITTORIA *moglie di* EUGENIO.
LISAURA *ballerina.*
PANDOLFO *biscazziere.*
TRAPPOLA *garzone di Ridolfo.*
Un GARZONE *del parrucchiere, che parla.*
Altro GARZONE *del caffettiere, che parla.*
Un CAMERIERE *di locanda, che parla.*
CAPITANO *di birri, che parla.*
Altri camerieri di locanda, che non parlano.
Altri garzoni della bottega di caffè che non parlano.

La scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe; quella di mezzo ad uso di caffè; quella alla diritta di parrucchiere e barbiere; quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si veggono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

RIDOLFO, TRAPPOLA *e altri garzoni.*

i. Animo, figliuoli, portatevi bene, siate lesti, e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà; perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

r. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

i. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon'ora vengono quelli che hanno da far viaggio; i lavoranti, i barcajuoli, i marinai, tutta gente che si alza di buon mattino.

r. È veramente una cosa, che fa crepar da ridere, vedere anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

i. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

r. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bevere il suo caffè.

i. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Tr. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un'altra oretta.

Ri. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon' ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guardate, anche il botteghino dal giuoco è aperto.

Tr. Oh in quanto poi a questa biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Ri. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Tr. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (*a*) coi barattieri. I danari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Ri. Non v'innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

Tr. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Ri. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Tr. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Ri. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Tr. Oh quel signor conte è un bel fior di virtù

Ri. Oh via; andate a tostare il caffè, per fare una caffettiera di fresco.

Tr. Vi metto gli avanzi di jeri sera?

Ri. No, fatelo buono.

Tr. Signor padrone, ho poca memoria. Quant' che avete aperto bottega?

Ri. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

(a) Far di balla, *un gergo lombardo, che significa intesi fra gente accorta, di partecipare dell'utile, ec.*

Tr. È tempo da mutar costume.
Ri. Come sarebbe a dire?
Tr. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo. (*parte*)
Ri. È grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega, perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

IDOLFO, *e messer* PANDOLFO *dalla bottega del giuoco strofinandosi gli occhi come assonnato.*

Ri. Messer Pandolfo, volete il caffè?
Pa. Sì, mi farete piacere.
Ri. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.
Pa. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*Un giovane porta il caffè a Pan.*)
Ri. Giuocano ancora in bottega?
Pa. Si lavora a due telai.
Ri. Così presto?
Pa. Giuocano da jeri in qua.
Ri. A che giuoco?
Pa. A un giuoco innocente: *prima* e *seconda* (a).
Ri. E come va?
Pa. Per me va bene.
Ri. Vi siete divertito anche voi a giuocare?
Pa. Sì, anche io ho tagliato un poco.
Ri. Compatite, amico, io non ho da entrare ne'

(a) *Intende al faraone.*

vostri interessi; ma non istà bene che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pa. A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Ri. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato delle altre volte in cattura.

Pa. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

Ri. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare A chi gli avete vinti?

Pa. Ad un garzone di un orefice.

Ri. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

Pa. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Ri. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pa. Io bricconate non ne fo. So giuocare, sono fortunato, e per questo vinco.

Ri. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pa. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Ri. (Povero giovane!) Quanto avrà perduto?

Pa. Cento zecchini in contanti; e ora perde su la parola.

Ri. Con chi giuoca?

Pa. Col signor conte.

Ri. Con quello sì fatto?

Pa. Appunto con quello.

Ri. E con chi altri?

a. Essi due soli; a testa a testa.

i. Poveraccio! Sta fresco davvero.

a. Che importa? A me basta, che scozzino delle carte assai.

i. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

a. No? Per qual ragione?

i. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

a. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

i. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

a. Oh anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d' opera.

i. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli che vengono alla mia bottega.

a. Avete anche voi gli stanzini segreti.

i. È vero; ma non si chiude la porta.

a. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

i. Le chicchere non si macchiano.

a. Eh via! Si serra un occhio.

i. Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.

a. Sì, sì, siete principiante.

i. Che vorreste dire?

(*gente dalla bottega del giuoco chiama:* carte.

a. (*verso la sua bottega*) La servo.

i. Per carità levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

Pa. Per me, che perda anche la camicia, non c
penso. (*s'incammina verso la sua bottega*

Ri. Amico, il caffè ho da notarlo?

Pa. Niente, lo giuocheremo a primiera.

Ri. Io non sono gonzo, amico.

Pa. Via che serve? Sapete pure, che i miei a
ventori si servono alla vostra bottega. Mi m
raviglio che badiate a queste piccole cose.
(*s'incammina*

(*Tornano a chiamare*)

Pa. Eccomi. (*entra nel giuoco*)

Ri. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla r
vina della gioventù! Per me non vi sarà m
pericolo che tenga giuoco. Si principia con
giuochetti, e poi si termina colla bassetta. N
no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadag
il cinquanta per cento, che cosa vogliamo ce
car di più?

SCENA III.

Don MARZIO *e* RIDOLFO.

Ri. (Ecco qui quei che non tace mai, e che se
pre vuole aver ragione.)

D.M. Caffè.

Ri. Subito, sarà servita.

D.M. Che c' è di nuovo, Ridolfo?

Ri. Non saprei, signore.

D. M. Non si è ancora veduto nessuno a que
vostra bottega?

Ri. È per anco di buon'ora.

D. M. Buon'ora? sono sedici ore sonate.

Ri. Oh, illustrissimo no, non sono ancora qu
tordici.

D. M. Eh via, buffone.

Ri. Le assicuro io, che le quattordici non son son

D. *M.* Eh via, asino.

Ri. Ella mi strapazza senza ragione.

D. *M.* Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici; e poi guardate il mio orologio (*gli mostra l' orologio*); questo non fallisce mai.

Ri. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.

D. *M.* Eh non può essere.

(*cava l' occhialetto, e guarda*)

Ri. Che dice?

D. *M.* Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Ri. Dove l' ha comprato quell' orologio?

D. *M.* L' ho fatto venir di Londra.

Ri. L' hanno ingannata.

D. *M.* Mi hanno ingannato? Perchè?

Ri. (*ironicamente*) Le hanno mandato un orologio cattivo.

D. *M.* Come cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quarè.

Ri. Se fosse buono non fallirebbe di due ore.

D. *M.* Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Ri. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

D. *M.* Il mio orologio va bene.

Ri. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D. *M.* Sei un temerario. Il mio orologio va bene; tu dici male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il caffè*)

Ri. (*Con isdegno*) È servita del caffè. (Oh che bestiaccia!)

D. *M.* Si è veduto il signor Eugenio?

Ri. Illustrissimo signor no.

D. M. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! (*bevendo il caffè*) Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie!

Ri. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. M. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera, e s' alza*)

Ri. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo che se lo porti.)

D. M. È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie.

Ri. Vede bene, tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno, ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. M. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. (*mostra gli orecchini in una custodia*) Eccoli qui, questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto?

Ri. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D. M. Avete il vostro garzone?

Ri. Vi sarà.

D. M. Chiamatelo. Ehi, Trappola.

SCENA IV.

TRAPPOLA *dall' interno della bottega, e detti.*

Tr. Eccomi.

D. M. Vieni qui. Va dal giojelliere qui vicino; fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini che gli ho prestati.

Tr. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. M. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Ri. (Meschino, in che mani è capitato!)

Tr. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. M. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Tr. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. M. Perchè?

Tr. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. M. Male, malissimo; se farai così perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Tr. Ma come ella l' ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. M. Va a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Tr. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.) (*entra dal barbiere*)

D. M. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Ri. In verità, non so niente.

D. M. Mi è stato detto, che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Ri. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a'fatti miei.) (*entra in bottega*)

SCENA V.

TRAPPOLA *e Don* MARZIO.

Tr. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. illustrissima.

D. M. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina che sta qui vicino?

Tr. Della signora Lisaura?

D. M. Sì.

Tr. So e non so.

D. M. Raccontami qualche cosa.

Tr. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D. M. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

Tr. Alle sue ore la pratica.

D. M. Che vuol dire alle sue ore?

Tr. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. M. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Tr. Anzi desidera, che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. M. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Tr. Posso dire al giojelliere che sono della moglie del signor Eugenio?

D. M. Sì, diglielo pure.

Tr. (Fra il signor don Marzio ed io, formiamo una bellissima segreteria.) (*parte*)

SCENA VI.

D. MARZIO, *poi* RIDOLFO.

D. M. Ridolfo.

Ri. Signore.

D. M. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.

Ri. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

D. M. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola, e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!

Ri. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri che il conte Leandro.

D. M. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo! Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Ri. Io bado alla mia bottega; s' ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D. M. Bestia! (*s' alza*) Così parli con un par mio?

Ri. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

D. M. Dammi un bicchier di rosolio.

Ri. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.) (*fa cenno ai giovani che dieno il rosolio*)

D. M. (Oh questa poi della ballerina voglio che tutti la sappiano.)

Ri. Servita del rosolio.

D. M. Flusso e riflusso per la porta di dietro. (*bevendo il rosolio*)

Ri. Ella starà male quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

EUGENIO *dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo e battendo i piedi, e detti.*

D. M. Schiavo, signor Eugenio.

Eu. Che ora è?

D. M. Sedici ore sonate.

Ri. E il suo orologio va bene.

Eu. Caffè.

Ri. La servo subito. (*va in bottega*)

D. M. Amico, com' è andata?

Eu. (*non abbadando a D. Marzio*) Caffè.

Ri. (*di lontano*) Subito.

D. M. (*ad Eugenio*) Avete perso?

Eu. (*gridando forte*) Caffè.

D. M. (Ho inteso, li ha persi tutti.) (*va a sedere*)

SCENA VIII.

PANDOLFO *dalla bottega del giuoco e detti.*

Pa. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte*)

Eu. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.

Pa. Ma il signor conte è là che aspetta. Dice

che ha esposto al pericolo i suoi denari e vuol esser pagato.

D. M. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.)

Ri. (*ad Eugenio*) Ecco il caffè.

Eu. (*a Ridolfo*) Andate via. (*a Pandolfo*) Ha vinto cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettato via la notte.

Pa. Queste non sono parole da giuocatore. V. S. sa meglio di me, come va l'ordine in materia di giuoco.

Ri. (*ad Eugenio*) Signore, il caffè si raffredda.

Eu. (*a Ridolfo*) Lasciatemi stare.

Ri. Se non lo voleva...

Eu. Andate via.

Ri. Lo beverò io. (*si ritira col caffè*)

D. M. (*piano a Rid. che non gli risponde*) Che cosa dicono?

Eu. (*a Pand.*) So ancor io, che quando si perde, si paga; ma quando non ve n'è, non si può pagare.

Pa. Sentite; per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di trovare trenta zecchini.

Eu. Oh bravo! (*chiama forte*) Caffè.

Ri. (*ad Eugenio*) Ora bisogna farlo.

Eu. Sono tre ore, che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

Ri. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pa. Gliel'ordini con premura, che lo farà da suo pari.

Eu. (*a Ridolfo*) Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo.

Ri. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega*)

D. M. (Qualche grande affare. Son curioso di saperlo.)

Eu. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pa. Io ho un amico che li darà; ma pegno e regalo.

Eu. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que'panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò que' panni, e quando li venderò, pagherò.

D. M. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.)

Pa. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eu. Fate voi quel che credete a proposito.

Pa. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eu. Un zecchino di usura alla settimana?

Ri. (*col caffè ad Eugenio*) Servita del caffè.

Eu. (*a Ridolfo*) Andate via.

Ri. La seconda di cambio.

Eu. (*a Pandolfo*) Un zecchino alla settimana?

Pa. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Ri. (*ad Eugenio*) Lo vuole, o non lo vuole?

Eu. (*a Rid.*) Andate via, che ve lo getto in faccia.

Ri. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubbriacato.)
(*porta il caffè in bottega*)

D. M. (*si alza e va vicino ad Eugenio*) Sig. Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l'aggiusti io?

Eu. Niente, signor don Marzio, la prego lasciarmi stare.

D. M. Se avete bisogno, comandate.

Eu. Le dico, che non mi occorre niente.

D. M. Messer Pandolfo che avete voi col sig. Eugenio?

Pa. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

D. M. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d'orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eu. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

D. M. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eu. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

D. M. Trenta zecchini, e dieci, che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pa. Trenta zecchini glieli troverò io.

D. M. Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eu. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.)

D. M. (*ad Eugenio*) Perchè non prendete il danaro, che vi offerisce il signor Pandolfo?

Eu. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pa. Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio, che vuol così.

Eu. Fate una cosa: parlate col signor conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pa. Ho paura ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

Eu. Se potessi vendere una pezza o due di quei panni, mi spiccerei.

Pa. Vuole, che veda io di ritrovare il compratore?

Eu. Sì, caro amico, fatemi il piacere che vi pagherò la vostra senseria.

Pa. Lasci, che io dica una parola al signor con-

te, e vado subito. (*entra in bottega del giuoco*)

D. M. (*ad Eugenio*) Avete perso molto?

Eu. Cento zecchini, che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

D. M. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

Eu. Via, non mi mortificate più; ve li darò i vostri dieci zecchini.

Pa. (*col tabarro e cappello dalla sua bottega*) Il signor conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eu. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pa. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a uso.) (*parte*)

SCÈNA IX.

Don MARZIO *ed* EUGENIO, *poi* RIDOLFO.

D. M. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eu. Caffè. (*siedono*)

Ri. A che giuoco giuochiamo, sig. Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eu. Caro amico, compatite, sono stordito.

Ri. Eh, caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso

Eu. Non so che dire, avete ragione.

Ri. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*si ritira in bottega*)

D. M. Avete sàputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il conte la mantiene.

Eu. Credo di sì, che possa mantenerla; vince gli zecchini a centinaja.

D. *M.* Io ho saputo tutto.

Eu. Come l' avete saputo, caro amico?

D. *M.* Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eu. Il conte è poi solo?

D. *M.* Oibò; vi è la porta di dietro.

Ri. (*col caffè ad Eugenio*) Ecco qui il terzo caffè.

D. *M.* Ah! che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

Ri. Io le ho detto un'altra volta che non me ne intrico.

D. *M.* Grand' uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

Eu. Dunque questa signora ballerina è un capo d'opera.

D. *M.* L'ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

Ri. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna che io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D. *M.* Una donna da bene? una donna da bene?

Ri. Io le dico che in casa sua non vi va nessuno.

D. *M.* Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

Eu. E sì, ella pare una ragazza piuttosto savia.

D. *M.* Sì, savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eu. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

D. *M.* Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Ri. (Oh che lingua!)

Eu. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e, per dirla, non ho veduto andarvi nessuno.

D.M. Non sapete che ha la porta segreta q
nella strada remota! Vanno per di là.

Eu. Sarà così.

D.M. È senz'altro.

SCENA X.

Il GARZONE *del barbiere e detti.*

Ga. (*a D. Marzio.*) Illustrissimo, se vuol far
la barba, il padrone l'aspetta.

D.M. Vengo. È così come io vi dico. Vado
farmi la barba, e, come torno, vi dirò il rest
(*entra dal barbiere, e poi a tempo ritorn*

Eu. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tra
fuori.

Ri. Cred' ella al signor don Marzio? Non sa
lingua ch'egli è?

Eu. Lo so che ha una lingua che taglia e f
de; ma parla con tanta franchezza, che c
vien dire che ei sappia quello che dice.

Ri. Osservi, quella è la porta della stradetta.
star qui la si vede; e giuro da uomo d'on
che per di là in casa non va nessuno.

Eu. Ma il conte la mantiene!

Ri. Il conte va per casa, ma si dice che la
glia sposare.

Eu. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma d
il signor don Marzio, che in casa vi va chi vu

Ri. Ed io le dico che non vi va nessuno.

D.M. (*esce dal barbiere col panno bia*
al collo e la saponata sul viso) Vi d
che vanno per la porta di dietro.

Ga. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

D.M. Per la porta di dietro. (*entra*
barbiere col garzon

SCENA XI.

EUGENIO e RIDOLFO.

Ri. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eu. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Ri. E dice male di tutti.

Eu. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Ri. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eu. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Ri. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eu. Anche voi lo sapete?

Ri. L'ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eu. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Ri. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eu. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Ri. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.

Eu. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini che ho persi su la parola. Mi vorrei liberare dal tormento di don Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

Ri. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

Eu. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Ri. Vuol' ella che veda io di farglielo vendere con riputazione?

Eu. Vi sarei bene obbligato.

Ri. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eu. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Ri. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eu. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Ri. Mi meraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni che io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eu. Voi siete un gran galantuomo.

Ri. Favorisca di stender l' ordine in carta.

Eu. Son qui; dettatelo voi, che io scriverò.

Ri. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eu. Pasquino de' Cavoli.

Ri. *Pasquino de' Cavoli* ... (detta, ed Eugenio scrive) *Consegnerete a messer Ridolfo Gamboni ... pezze due panno padovano ... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio ... avendomi prestato gratuitamente ... zecchini trenta* ... Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eu. Ecco fatto.

Ri. Si fida ella di me?

Eu. Capperi! Non volete?

Ri. Ed io mi fido di lei. (*gli numera trenta zecchini*) Tenga, questi son trenta zecchini

Eu. Caro amico, vi sono obbligato.

Ri. Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparir puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo di amore per l'antica servitù che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte*)

SCENA XII.

EUGENIO *solo, poi* LISAURA *alla finestra.*

Eu. Non dice male; confesso che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunari avrà ella fatti! Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So che l'amore, ch'ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! (*vede Lisaura*

alla finestra) Cupperi! Grand'aria! Ho paura di sì io che vi sia la porticina col giuocolino). Padrona mia riverita.

Li. Serva umilissima.

Eu. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Li. In questo punto.

Eu. Ha bevuto il caffè?

Li. È ancora presto; non l'ho bevuto.

Eu. Comanda che io la faccia servire?

Li. Bene obbligata. Non s'incomodi.

Eu. Niente, mi meraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata, tutto quel ch'ella vuole, pago io.

Li. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata la faccio in casa.

Eu. Avrà della cioccolata buona.

Li. Per dirla, è perfetta.

Eu. La sa far bene?

Li. La mia serva s'ingegna.

Eu. Vuole che venga io a darle una frullatina

Li. È superfluo che s'incomodi.

Eu. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Li. Non è per lei, signore.

Eu. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un oretta insieme.

Li. Mi perdoni; non apro con questa facilità.

Eu. Ehi dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

Li. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eu. Apra, via, non facciamo scene.

Li. Dica in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?

Eu. Così non lo avessi veduto.

Li. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eu. Pur troppo; ma che serve, che stiamo qui

a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Li. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eu. Ha forse bisogno che il signor conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Li. Se cerco del signor conte, ho ragione di farlo.

Eu. Ora la servo subito. È qui in bottega che dorme.

Li. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

LEANDRO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

Le. Non dormo no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eu. Che ne dite dell' indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprire la porta.

Le. Chi vi credete che ella sia?

Eu. Per quel che dice don Marzio, flusso e riflusso.

Le. Mente don Marzio, e chi lo crede.

Eu. Bene. Non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Le. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.

Eu. I trenta zecchini ve li darò, quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.

Le. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eu. I giovani della mia sorta, signor conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il

suo tempo, e voi non sareste restato al d
sotto coi vostri incerti. Questi sono danari
questi sono trenta zecchini; e queste faccie
quando non ne hanno, ne trovano. Tenete
vostri trenta zecchini, e imparate a parlare co
galantuomini della mia sorta. (*va a seder*
in bottega del caffè

Le. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che no
m'importa.) (*a Lisaura*) Aprite.

Li. Dove siete stato tutta questa notte.

Le. Aprite.

Li. Andate al diavolo.

Le. Aprite. (*versa gli zecchini nel cappell*
acciò Lisaura li veda

Li. Per questa volta vi apro. (*si ritira ed apre*

Le. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione d
queste belle monete. (*entra in casa*

Eu. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, s
non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

PLACIDA *da pellegrina, ed* EUGENIO.

Pl. Un poco di carità alla povera pellegrina.

Eu. (Ecco qui; corre la moda delle pellegrine.

Pl. (*ad Eugenio*) Signore, per amor del ciel
mi dia qualche cosa.

Eu. Che vuol dir questo, signora pellegrina? s
va così per divertimento, o per pretesto?

Pl. Nè per l'uno, nè per l'altro.

Eu. Dunque per qual causa si gira il mondo

Pl. Per bisogno.

Eu. Bisogno, di che?

Pl. Di tutto.

Eu. Anche di compagnia?

Pl. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

Eu. La solita canzonetta: mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?

Pl. Piemontese.

Eu. E vostro marito?

Pl. Piemontese egli pure.

Eu. Che faceva egli al suo paese?

Pl. Era scritturale di un mercante.

Eu. E perchè se n'è andato via?

Pl. Per poca volontà di far bene.

Eu. Questa è una malattia che l'ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.

Pl. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare; non conosco nessuno; non ho denari, son disperata.

Eu. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Pl. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eu. Come si chiama?

Pl. Flaminio Ardenti.

Eu. Non ho mai sentito un tal nome.

Pl. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.

Eu. Girando per la città, può darsi che, se vi è, lo troviate.

Pl. Se mi vedrà, fuggirà.

Eu. Dovreste far così: siamo ora di carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Pl. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

Eu. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

Pl. Con che coraggio ho da presentarmi alla

locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eu. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.)

Pl. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eu. (Non vuole il mezzo ducato, vuole qualche cosa di più.)

SCENA XV.

D. MARZIO *dal Barbiere e detti.*

D. M. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*siede al caffè guardando la pellegrina coll' occhialetto*)

Pl. Fatemi la carità, introducetemi voi alla locanda, raccomandatemi al padrone di essa acciò, vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

Eu. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero che vi userà tutte le cortesie che potrà.

D. M. (Mi pare d'averla veduta altre volte.) (*guarda di lontano coll' occhialetto*)

Pl. Vi sarò eternamente obbligata.

Eu. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

D. M. (Pagherei qualche cosa di bello a sentire che cosa dicono.)

Pl. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d' un giovine, come voi, ad una donna che non è ar

cor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.

Eu. Vi dirò, signora, se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo, ma mi picco insieme d'esser uomo civile ed onorato.

Pl. Sentimenti d'animo onesto, nobile e generoso.

D. M. (*ad Eugenio*) Amico, chi è questa bella pellegrina?

Eu. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) (*a Placida*) Andiamo in locanda.

Pl. Vi seguo. (*entra in locanda con Eugenio*)

SCENA XVI.

D. MARZIO, *poi* EUGENIO *dalla locanda.*

D. M. Oh che caro signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei che è quella che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei denari, che sono pochi, gli voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portato gli orecchini, che mi ha dato in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eu. Che cosa dice de' fatti miei?

D. M. Bravo, colla Pellegrina.

Eu. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

D. M. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in qua non ha trovato nessuno che la ricoveri?

Eu. Come dall'anno passato? La conoscete quella pellegrina?

D. M. Se la conosco? E come! È vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eu. Caro amico, ditemi chi ella è.

D. M. È una che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera a frecciare questo e quello.

Eu. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

D. M. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eu. Quella dell'anno passato di che paese era?

D. M. Milanese.

Eu. E questa è Piemontese.

D. M. Oh, sì, è vero, era di Piemonte.

Eu. È moglie di un certo Flaminio Ardenti.

D. M. Anche l'anno passato aveva con lei uno che passava per suo marito.

Eu. Ora non ha nessuno.

D. M. La vita di costoro: ne mutano uno a mese.

Eu. Ma come potete dire, che sia quella?

D. M. Se la conosco.

Eu. L'avete ben veduta?

D. M. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.

Eu. Che nome aveva quella dell'anno passato?

D. M. Il nome poi non mi sovviene.

Eu. Questa ha nome Placida.

D. M. Appunto avea nome Placida.

Eu. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita.

D. *M.* Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina, che in vece di essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Su. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*entra in locanda*)

SCENA XVII.

D. MARZIO, *poi* VITTORIA *mascherata.*

D. *M.* Non può esser altro, che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso; ma è quella senz'altro, e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vi. Signor don Marzio, la riverisco. (*si smaschera*)

D. *M.* Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vi. A sorte avreste voi veduto mio marito?

D. *M.* Sì signora, l'ho veduto.

Vi. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

D. *M.* Lo so benissimo.

Vi. Vi supplico dirmelo per cortesia.

D. *M.* Sentite. (*la tira in disparte*) È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina: ma! coi fiocchi.

Vi. Da quando in qua?

D. *M.* Or ora, in questo punto; è capitata qui una pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

Vi. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

D. *M.* Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

Vi. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

D. M. Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

Vi. Ha perso tutti questi denari?

D. M. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore.

Vi. (Misera me! Mi sento strappar il cuore.)

D. M. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

Vi. Spero, che non sia in istato di andar in rovina.

D. M. Se ha impegnato tutto.

Vi. Mi perdoni, non è vero.

D. M. Lo volete dire a me?

Vi. Io l'avrei a saper più di voi.

D. M. Se ha impegnato a me... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

Vi. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere che io non lo sappia.

D. M. Andate, che avete un bel marito.

Vi. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?

D. M. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

TRAPPOLA *colla scatola degli orecchini, e detti*

Tr. Oh son qui; ha detto il giojelliere... (Uh che vedo! La moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire.)

D. M. (*piano a Trappola*) Ebbene che dice il giojelliere?

Tr. (*piano a D. Marzio*) Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe.

D. M. (*piano a Trappola*) Dunque non sono coperto?

Tr. (*piano a D. Marzio*) Ho paura di no.

D. M. (*a Vittoria*) Vedete le belle baronate che fa vostro marito? Egli mi da in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vi. Questi sono li miei orecchini.

D. M. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

Vi. Ne vagliono più di trenta.

D. M. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

Vi. Teneteli fin'a domani, ch'io troverò li die i zecchini.

D. M. Fin'a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i gioiellieri di Venezia.

Vi. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.

D. M. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. (*parte*)

SCENA XIX.

VITTORIA *e* TRAPPOLA.

Vi. Che uomo indiscreto! incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

Tr. Non lo so, vengo ora a bottega.

Vi. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

Tr. Dove l'ho lasciato jersera, l'ho ritrovato questa mattina.

Vi. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

Tr. Così dicono.

Vi. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimenti?

Tr. Signora sì, sarà con lei. L' ho veduto varie volte girarle d' intorno, sarà andato in casa.

Vi. Mi dicono che questa forestiera sia arrivata poco fa.

Tr. No signora; sarà un mese, che la c' è.

Vi. Non è una pellegrina?

Tr. Oibò pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in ina: è una ballerina.

Vi. E sta qui alla locanda?

Tr. Signora no, (*accennando la casa*) sta qui in questa casa.

Vi. Qui? Se mi ha detto il signor don Marzio, ch' egli ritrovasi in quella locanda con una pellegrina.

Tr. Buono! Anche una pellegrina?

Vi. Oltre la pellegrina, vi è anche la ballerina? Una di qua, e una di là?

Tr. Sì signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia, secondo soffia la tramontana o lo scirocco.

Vi. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l' ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Tr. È vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

Vi. Caro amico, lasciatemi sola.

Tr. Si serva pure, come più le piace. (*entra nell' interno della bottega*)

SCENA XX.

VITTORIA, *poi* EUGENIO *dalla locanda.*

Vi. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi. (*si maschera*)

Eu. Io non so quel ch' io m' abbia a dire; questa nega, e quel tien sodo. Don Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vi. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. (*si smaschera*)

Eu. Come! Che cosa fate voi qui?

Vi. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eu. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

Vi. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

Eu. Andate subito a casa vostra.

Vi. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eu. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vi. Bella vita, signor consorte.

Eu. Meno ciarle, signora; vada a casa, che farà meglio.

Vi. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eu. Dove intendereste di andare?

Vi. Da mio padre, il quale, nauseato de' mali trattamenti che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

Eu. Brava, signora, brava. Questo è il gran be-

ne che mi volete, questa è la premura che a vete di me, e della mia riputazione.

Vi. Ho sempre sentito dire, che crudeltà con suma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pian to, ma ora non posso più.

Eu. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vi. Tutta la notte al giuoco.

Eu. Chi vi ha detto, che io abbia giuocato?

Vi. Me l'ha detto il signor don Marzio, e ch avete perduto cento zecchini in contanti, trenta sulla parola.

Eu. Non gli credete, non è vero.

Vi. E poi, a' divertimenti con la pellegrina.

Eu. Chi vi ha detto questo?

Vi. Il signor don Marzio.

Eu. (Che tu sia maladetto!) Credetemi, non vero.

Vi. E di più impegnare la roba mia; prende mi un pajo di orecchini senza dirmi niente Sono azioni da farsi ad una moglie amoros civile e onesta, come sono io?

Eu. Come avete saputo degli orecchini?

Vi. Me l'ha detto il signor don Marzio.

Eu. Ah lingua da tanaglie!

Vi. Già dice il signor don Marzio, e lo diran tutti, che uno di questi giorni sarete rovina del tutto, ed io prima che ciò succeda, vogl assicurarmi della mia dote.

Eu. Vittoria, se mi voleste bene, non parleres così.

Vi. Vi voglio bene anche troppo, e se non avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per a

Eu. Volete andare da vostro padre?

Vi. Sì certamente.

Eu. Non volete più star con me?

Vi. Vi starò quando avrete messo giudizio.

Eu. (*alterato*) Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare.

Vi. Zitto, non facciamo scene per la strada.

Eu. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vi. Non dubitate, non ci verrò più.

Eu. Animo: via di qua.

Vi. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete di avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi, e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. Mi avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. Vi amerò sempre; ma non mi vedrete mai più. (*parte*)

Eu. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. Se ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

RIDOLFO *dalla strada, poi* TRAPPOLA *dalla bottega interna.*

Ri. Ehi, giovani, dove siete?

Tr. Son qui, padrone.

Ri. Si lascia la bottega sola eh?

Tr. Era lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Ri. Possono rubar le chicchere. So io che vi è qualcheduno, che si fa l' assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

Tr. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze e di tondini.

Ri. Il signor Eugenio è andato via?

Tr. Oh se sapeste! È venuta sua moglie; oh che pianti! oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Ri. E dove è andato?

Tr. Che domande? Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?

Ri. Ha lasciato nessun ordine?

Tr. È tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

Ri. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch' egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se li ha nelle mani, li farà saltare in un giorno.

Tr. Quando sa che li avete, li vorrà subito.

Ri. Non gli dirò d' averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Tr. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

Ri. Cosa vuol dire questo latino?

Tr. Vuol dire il lupo pesta la fava. (*si ritira in bottega ridendo*)

Ri. È curioso costui. Vuol parlare latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

RIDOLFO *ed* EUGENIO.

Eu. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Ri. Ho fatto qualche cosa.

Eu. So che avete avuto le due pezze di panno; il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Ri. Le ho esitate.

Eu. A quanto?

Ri. A tredici lire il braccio.

Eu. Mi contento; danari subito?

Ri. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eu. Oimè! Quanto alla mano?

Ri. Quaranta zecchini.

Eu. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Ri. Ma piano, signor Eugenio, V. S. sa pure, che gli ho prestati trenta zecchini.

Eu. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Ri. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse: e la mi vuol fare aspettare? Anche io, signore, ho bisogno del mio.

Eu. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Ri. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

Eu. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Ri. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua di un chiaccherone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi di averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Eu. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma io ho da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Ri. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eu. Che so io? Dieci o dodici zecchini.

Ri. Servita subito; questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor don Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eu. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

Ri. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eu. Ma quando tireremo il resto del panno?

Ri. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eu. Sì, amico; vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

. Mi maraviglio; fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m' incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l' altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato che facciate questo mestiere, meritereste miglior stato, e fortuna maggiore.

. Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell' ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro della città, alla salute degli uomini, e all' onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega*)

u. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse, che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di mattematica: parla da uomo di buon giudizio: e volesse il cielo che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha!

SCENA III.

Conte LEANDRO *di casa di* LISAURA *ed* EUGENIO.

Le. Signor Eugenio, questi sono i vostri denar eccoli qui tutti in questa borsa: se volete cl ve gli renda, andiamo.

Eu. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Le. Dice il proverbio: una volta corre il can e l'altra la lepre.

Eu. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempi il cane.

Le. Ho un sonno, che non ci vedo. Son sicu di non poter tenere le carte in mano; eppu per questo maladetto vizio non m' importa perdere, purchè giuochi.

Eu. Anche io ho sonno. Oggi non giuoco cert

Le. Se non avete denari non importa; io credo.

Eu. Credete che sia senza denari? (*mostra borsa con li dieci zecchini*) Questi sono ze chini; ma non voglio giuocare.

Le. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eu. Non ne ho volontà.

Le. Una cioccolata per servizio.

Eu. Ma se vi dico...

Le. Una cioccolata sola, e chi parla di giuoc di più perda un ducato.

Eu. Via, per una cioccolata, andiamo, (Già R dolfo non mi vede.)

Le. (Il merlotto è nella rete.) (*entra co Eugenio nella bottega del giuoc*

SCENA IV.

D. MARZIO *poi* RIDOLFO *dalla bottega.*

M. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono, che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano che Eugenio mi abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

i. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

M. Eccoli qui, questi belli orecchini; non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

i. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso: questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

M. (*osserva coll'occhialetto*) Son di peso?

i. Glieli mantengo di peso, o se calano son qua io.

M. Gli mettete fuori voi?

i. Io non c'entro; questi sono denari del signor Eugenio.

M. Come ha fatto a trovare questi denari?

i. Io non so i fatti suoi.

M. Gli ha vinti al giuoco?

i. Le dico che non lo so.

M. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l'ha fatto vendere messer Pandolfo.

i. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

M. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Ri. Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

D.M. Date qua, date qua. Povero panno! L'avrà precipitato.

Ri. Mi dà gli orecchini?

D.M. Gli avete da portar a lui?

Ri. A lui.

D.M. A lui, o a sua moglie?

Ri. (*con impazienza*) O a lui, o a sua moglie.

D.M. Egli dov'è?

Ri. Non le so.

D.M. Dunque li porterete a sua moglie?

Ri. Gli porterò a sua moglie.

D.M. Voglio venire anch' io.

Ri. Gli dia a me e non pensi altro. Sono un galantuomo.

D.M. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*s'incammina*)

Ri. So andarvi senza di lei.

D.M. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. (*parte*)

Ri. Quando vuole una cosa non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*lo segue*)

SCENA V.

GARZONI *in bottega*, EUGENIO *dalla biscazza.*

Eu. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì che son punto; ora sì che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani dov'è il padrone?

Ga. È andato via in questo punto.

Eu. Dov' è andato?

Ca. Non lo so, signore.

Eu. Maledeto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? (*alla porta della bisca.*) Signor conte aspettatemi, che or ora torno. Voglio vedere se trovo questo diavolo di Ridolfo.

(*in atto di partire*)

SCENA VI.

PANDOLFO *dalla strada e detto.*

Pa. Dove, dove signor Eugenio, così riscaldato?

Eu. Avete veduto Ridolfo?

Pa. Io no.

Eu. Avete fatto niente del panno?

Pa. Signor sì ho fatto?

Eu. Via bravo; che avete fatto?

Pa. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L' ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eu. Questo compratore quanto vuol dare?

Pa. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

Eu. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pa. Denari subito?

Eu. Parte subito, e il resto con respiro.

Pa. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati di argento veneziani.

Eu. (Ridolfo non si vede! Verrei denari; son punto!)

Pa. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, lo avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d' oggi, quando si possono pigliare si pigliano.

Eu. Ma se costa a me dieci lire.

Pa. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi riscattare di quel che avete perduto?

Eu. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

Pa. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eu. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che si ha da fare si faccia subito.

Pa. Fatemi l' ordine per aver le due pezze di panno, e in mezza ora vi porto qui il denaro.

Eu. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere. (*i garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*)

Pa. Scrivete al giovane, che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnate io.

Eu. Benissimo, per me è tutt' uno. (*scrive*)

Pa. (Oh che bell' abito che mi voglio fare!)

SCENA VII.

RIDOLFO *dalla strada e detti.*

Ri. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.)

Pa. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*vedendo Ridolfo*)

Ri. Signor Eugenio, servitor suo.

Eu. (*seguitando a scrivere*) Oh, vi saluto.

Ri. Negozj, negozj, signor Eugenio? Negozj?

Eu. (*scrivendo*) Un piccolo negozietto.

Ri. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eu. Vedete che cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene che io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

Pa. Non si dice che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.

Ri. Quanto le danno al braccio?

Eu. Mi vergogno a dirlo: otto lire.

Pa. Ma i suoi quattrini un sopra l'altro.

Ri. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?

Eu. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.

Pa. Non è anche poco, da un'ora all'altra trovar i denari che gli bisognano.

Ri. (*ad Eugenio*) Di quanto avrebbe di bisogno?

Eu. Che? Avete da darmene?

Pa. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.)

Ri. Se bastassero sei o sette zecchini li troverei.

Eu. Eh via! Freddure, freddure! (*scrive*) Ho bisogno di denari.

Pa. (Manco male!)

Ri. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eu. Facciamo il conto: le pezze tirano sessanta braccia l'una; due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.

Pa. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Ri. (*a Pandolfo*) A chi si paga la senseria?

Pa. (*a Ridolfo*) A me, signore, a me.

Ri. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento, a lire otto l'uno, quanti zecchini fanno?

Eu. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via un-

dici, cento e dieci, e undici, cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre e quattordici lire, moneta veneziana.

Pa. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eu. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pa. Certo; ma i denari subito.

Eu. Via, via, non importa. Ve li dono.

Ri. (Oh che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eu. Oh importano molto più.

Pa. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

Ri. Faccia il conto.

Eu. Ora lo farò colla penna. *Cento e venti braccia a lire tredici al braccio. Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma: nulla; sei; due e tre cinque; uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*

Ri. Quanti zecchini fanno?

Eu. Subito ve lo so dire. (*conteggia*) Settanta zecchini, e venti lire.

Ri. Senza la senseria.

Eu. Senza la senseria.

Pa. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Ri. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito, alla mano, un sopra l'altro, questo onorarissimo signor sensale.

Pa. (Che tu sia maledetto!)

Eu. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Ri. Ha necessità di denari? ecco i danari; questi sono venti zecchini, e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini, e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito, alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eu. Quand'è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest'ordine, (*a Pandolfo*) e da voi, signor sensale, non mi occorre altro.

Pa. (Il diavolo l'ha condotto qui. L'abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettato via i miei passi.

Eu. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pa. Almeno da bevere l'acquavite.

Eu. Aspettate, tenete questo ducato. (*cava un (ducato dalla borsa che gli ha dato Ridolfo*)

Pa. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta.)

Ri. (Ecco, come getta via i suoi danari.)

Pa. (*ad Eugenio*) Mi comanda altro?

Eu. La grazia vostra.

Pa. (*gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda*) Vuole?

Eu. (*di nascosto egli pure a Pandolfo*) Andate che vengo.

Pa. (Già se li giuoca prima del desinare) (*va nella sua bottega, e poi torna fuori*)

Eu. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dato subito li denari?

Ri. Per dirgli la verità, li aveva in tasca fin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar

tutti subito, acciò non li mandasse male sì presto.

Eu. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta ... dove sono gli orecchini?

Ri. Quel caro signor don Marzio, dopo aver avuto i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eu. Avete parlato voi con mia moglie?

Ri. Ho parlato certo; sono andato anch'io col signor don Marzio.

Eu. Che dice?

Ri. Non fa altro che piangere; poverina! fa compassione.

Eu. Se sapeste com'era arrabbiata contro di me? Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Ri. Come l'ha accomodata?

Eu. Con quattro carezze.

Ri. Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eu. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Ri. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M'ha detto che s'io lo vedo, gli dica che vada a pranzo a buon'ora.

Eu. Sì, sì, ora vado.

Ri. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco, non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene, che vuol cercare di più?

Eu. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pa. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta e lo guardi. Eugenio si vol-*

ta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che andrà. Pandolfo torna in bottega; Ridolfo non se ne avvede.)

Ri. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzo giorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eu. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Ri. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eu. Vi sono tanto obbligato. (*vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda*)

Ri. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eu. Niente, niente. A rivederci.

Ri. Le son servitore. (*si volta verso la sua bottega*)

Eu. (*Vedendo che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*)

SCENA VIII.

RIDOLFO, *poi don* MARZIO.

Ri. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo; io l'impiego a far del bene se posso.

D. M. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

Ri. Con chi l'ha, signor don Marzio?

D. M. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere: un medico vuol sostenere, che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Ri. Ella non è di questa opinione?

D. M. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Ri. Certamente rilassa la fibra.

D. M. Che cos'è questa fibra?

Ri. Ho sentito dire che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

D. M. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Ri. Come c'entra la sistole e la diastole?

D. M. Che cosa sai tu che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Ri. (Oh che spropositi! Altro che il mio Trappola!)

SCÉNA IX.

LISAURA *alla finestra, e detti.*

D. M. (*a Ridolfo*) Ehi! l'amica della porta di dietro.

Ri. Con sua licenza, vado a badare al caffè. (*va nell'interno della bottega*)

D. M. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. (*a Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhialetto*) Servitor suo, padrona mia.

Li. Serva umilissima.

D. M. Sta bene?

Li. Per servirla.

D. M. Quant'è che non ha veduto il conte Leandro?

Li. Un'ora in circa.

D. M. È mio amico il conte.

Li. Me ne rallegro.

D. M. Che degno galantuomo!

Li. È tutta sua bontà.

D. M. Ehi. È vostro marito?

Li. I fati miei non li dico sulla finestra.

D. M. Aprite, aprite, che parleremo.

Li. Mi scusi, io non ricevo visite.

D. M. Eh via!

Li. No davvero.

D. M. Verrò per la porta di dietro.

Li. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

D. M. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.

Li. Io sono una donna onorata.

D. M. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca*)

Li. La ringrazio infinitamente.

D. M. Sono buone, sapete. Le fo seccare io nei miei beni.

Li. Si vede che ha buona mano a seccare.

D. M. Perchè?

Li. Perchè ha seccato anche me.

D. M. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.

Li. A lei non deve premere che sia brava o non brava.

D. M. In verità non me ne importa un fico

SCENA X.

PLACIDA *da pellegrina, alla finestra della locanda, e detti.*

Pl. (Non vedo più il signor Eugenio.)

D. M. (*a Lisaura, dopo avere osservato Placida coll'occhialetto*) Ehi. Avete veduto la pellegrina?

Li. E chi è colei?

D. M. Una di quelle del buon tempo.

Li. E il locandiere riceve gente di quela sorta?

D. M. È mantenuta.

Li. Da chi?

D. M. Dal signor Eugenio.

Li. Da un uomo ammogliato? Meglio

D. M. L'anno passato ha fatto le sue.

Li. Serva sua. (*ritirandosi*)

D. M. Andate via?

Li. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel caratere. (*si ritira*)

SCENA XI.

PLACIDA *alla finestra, don* MARZIO *nella strada.*

D. M. Oh, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! (*coll' occhialetto*) Signora pellegrina, la riverisco.

Pl. Serva devota.

D. M. Dov'è il signor Eugenio?

Pl. Lo conosce ella il signor Eugenio?

D. M. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

Pl. Dunque il signor Eugenio ha moglie?

D. M. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora che era a quella finestra?

Pl. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

D. M. Quella è una che passa per ballerina, ma! m' intendete.

Pl. È una poco di buono?

D. M. Sì; e il signor Eugenio è uno dei suoi protettori.

Pl. E ha moglie.

D. M. E bella ancora.

Pl. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

D. M. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

Pl. A me poco preme che lo sia o non lo sia.

D. M. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

Pl. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt'uno.

D. M. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

Pl. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

D. M. Volete quattro castagne secche? (*le cava di tasca*)

Pl. Bene obbligata.

D. M. Davvero, se volete, ve le do.

Pl. E' molto generoso, signore.

D. M. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnerò alle castagne un pajo di lire.

Pl. Asino, senza creanza. (*serra la finestra, e parte*)

D. M. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. (*chiama forte*) Ridolfo.

SCENA XII.

RIDOLFO *e detto.*

Ri. Signore?
D.M. Carestia di donne. Non si degnano di du lire.
Ri. Ma ella le mette tutte in un mazzo.
D.M. Roba che gira il mondo? Me ne rido.
Ri. Gira il mondo anche della gente onorata.
D.M. Pellegrina! Ah, buffone!
Ri. Non si può saper chi sia quella pellegrina.
D.M. Lo so: è quella dell' anno passato.
Ri. Io non l' ho più veduta.
D.M. Perchè sei un balordo.
Ri. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volont di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

EUGENIO *dal giuoco, e detti.*

Eu. (*allegro e ridente*) Schiavo, signori, pa droni cari.
Ri. Come! Qui il signor Eugenio?
Eu. (*ridendo*) Certo; qui sono.
D.M. Avete vinto?
Eu. Sì signore, ho vinto, sì signore.
D.M. Oh, che miracolo!
Eu. Che gran caso! Non posso vincere io? Ch sono io? Sono uno stordito?
Ri. Signor Eugenio, è questo il proponimento d non giuocare?
Eu. State zitto. Ho vinto.
Ri. E se perdeva?
Eu. Oggi non poteva perdere.

Ri. No? Perchè?
Eu. Quando ho da perdere me lo sento.
Ri. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eu. Perchè ho da perdere.
Ri. E a casa quando si va?
Eu. Via, principierete a seccarmi?
Ri. Non dico altro. (Povere le mie parole!)

SCENA XIV.

LEANDRO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

Le. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e, se io non lasciava stare, mi sbancava.
Eu. Ah! Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.
Le. Mette da disperato.
Eu. Metto da giuocatore.
D.M. (*a Leandro*) Quanto vi ha guadagnato?
Le. Assai.
D.M. (*ad Eugenio*) Ma pure, quanto avete vinto?
Eu. (*con allegria*) Ehi: sei zecchini.
Ri. (Oh pazzo maladetto! Da jeri in qua ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro avendone guadagnati sei.)
Le. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.)
D.M. (*ad Eugenio*) Che volete voi fare di questi sei zecchini?
Eu. Se volete che li mangiamo, io ci sono.
D.M. Mangiamoli pure.
Ri. (Oh povere le mie fatiche!)
Eu. Andiamo all' osteria? Ognuno pagherà la sua parte.

Ri. (*piano ad Eugenio*) Non vi vada, la tireranno a giuocare.

Eu. (*piano a Ridolfo*) Lasciateli fare; oggi sono in fortuna.

Ri. (Il male non ha rimedio.)

Le. In vece di andare all' osteria, potremo far preparare qui sopra, nei camerini di messer Pandolfo.

Eu. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.

D.M. Io con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto.

Ri. (Povero gonzo! Non se ne accorge.)

Le. Ehi, messer Pandolfo.

SCENA XV.

PANDOLFO *dal giuoco, e detti.*

Pa. Son qui a servirla.

Le. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

Pa. Son padroni; ma vede, anch' io ... pago la pigione ...

Le. Si sa, pagheremo l' incomodo.

Eu. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.

Pa. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*va in bottega del giuoco*)

Eu. Via, chi va a ordinare?

Le. (*ad Eugenio*) Tocca a voi, come più pratico del paese.

D.M. (*ad Eugenio*) Sì, fate voi.

Eu. Che cosa ho da ordinare?

Le. Fate voi.

Eu. Ma dice la canzone: L' allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Ri. (Anche di più, vuol la donna?)

D.M. Il signor conte potrebbe far venire la ballerina.

Le. Perchè no? In una compagnia di amici non ho difficoltà di farla venire.

D.M. (*a Leandro*) È vero che la volete sposare?

Le. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eu. Ed io vedrò di far venire la pellegrina.

Le. Chi è questa pellegrina?

Eu. Una donna civile e onorata.

D.M. (Sì, sì, l'informerò io di tutto.)

Le. Via, andate a ordinare il pranzo.

Eu. Quanti siamo? Noi tre, due donne che fanno cinque: signor don Marzio, avete dama?

D.M. Io no. Son con voi.

Eu. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Ri. Le rendo grazie: io ho da badare alla mia bottega.

Eu. Eh via, non vi fate pregare.

Ri. (*piano ad Eugenio*) Mi pare assai che abbia tanto cuore.

Eu. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Ri. E poi?

Eu. E poi, buona notte; all'avvenire ci pensano gli astrologi. (*entra nella locanda*)

Ri. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.) (*si ritira*)

SCENA XVI.

Don MARZIO *e il conte* LEANDRO.

D.M. Via, andate a prendere la ballerina.

Le. Quando sarà preparato, la farò venire.

D.M. Sediamo. Che cosa vi è di nuovo delle cose del mondo?

Le. (*siedono*) Io di nuove non me ne diletto.

D. M. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartier d'inverno?

Le. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

D. M. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.

Le. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.

D. M. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.

Le. Dovevano dunque tirare avanti.

D. M. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d'inverno!

Le. Dunque, che cosa avevano da fare?

D. M. Lasciate che io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l'appunto dove avevano da andare.

Le. (Oh che bel pazzo!)

D. M. Siete stato all'opera?

Le. Signor sì.

D. M. Vi piace?

Le. Assai.

D. M. Siete di cattivo gusto.

Le. Pazienza.

D. M. Di che paese siete?

Le. Di Torino.

D. M. Brutta città.

Le. Anzi passa per una delle belle d'Italia.

D. M. Io sono napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.

Le. Vi darei la risposta del veneziano.

D. M. Avete tabacco?

Le. (*gli apre la scatola*) Eccolo.

D. M. Oh che cattivo tabacco!

Le. A me piace così.

D. M. Non ve ne intendete. Il vero tabacco è rapè.

Le. A me piace il tabacco di Spagna.

D. M. Il tabacco di Spagna è una porcheria.

Le. Ed io dico, che è il miglior tabacco che si possa prendere.

D. M. Come! A me volete insegnare che cos' è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. (*gridando forte*) Rapè, rapè vuol essere, rapè.

Le. (*forte ancor esso*) Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.

D. M. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

EUGENIO *ritorna dalla locanda, e detti.*

Eu. Che è questo strepito?

D. M. Di tabacco non la cedo a nessuno.

Le. (*ad Eugenio*) Come va il desinare?

Eu. Sarà presto fatto.

D. M. Viene la pellegrina?

Eu. Non vuol venire.

D. M. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.

Le. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*picchia dalla ballerina*)

D. M. Non avete le chiavi?

Le. Signor no. (*gli aprono ed entra*)

D. M. (*ad Eugenio*) Avrà quelle della porta di dietro.

Eu. Mi dispiace che la pellegrina non vuol venire.

D. M. Farà per farsi pregare.

Eu. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.

D. M. A me non lo direbbe.

Eu. Siete sicuro che sia quella?

D. M. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire ... Basta, non sono andato per non far torto all' amico.

Eu. Avete parlato con lei?

D. M. E come!

Eu. Vi ha conosciuto?

D. M. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.

Eu. Dunque fate una cosa: andate voi a farla venire.

D. M. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e, senza dir nulla, conducetela su.

Eu. Ho fatto quanto ho potuto, e mi ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

Camerieri di locanda, che portano tovaglia, tovagliuoli, tondi, posate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di Pandolfo; andando e tornando varie volte, poi LEANDRO, LISAURA *e detti.*

UnCa. Signori, la minestra è in tavola.
(*va cogli altri in bottega del giuoco*)

Eu. (*a don Marzio*) Il conte dov' è?

D. M. (*batte forte alla porta di Lis.*) Animo, presto, la zuppa si fredda.

Le. (*dando mano a Lis.*) Eccoci, eccoci.

Eu. (*a Lis.*) Padrona mia riverita.

D. M. (*a Lis. guardandola coll' occhialetto*) Schiavo suo.

Li. Serva di lor signori.

Eu. (*a Lis.*) Godo che siamo degni della sua compagnia.

Li. Per compiacere il signor conte.

D. M. E per noi, niente?

Li. Per lei particolarmente, niente affatto.

D. M. Siamo d'accordo. (*piano ad Eugenio*) Di questa sorta di roba non mi degno.

Eu. Via, andiamo, che la minestra patisce; (*a Lis.*) resti servita.

Li. Con sua licenza. (*entra con Leandro nella bottega del giuoco*)

D. M. (*ad Eugenio, col suo occhialetto*) Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*entra nella lisca*)

Eu. Nè anche la volpe non voleva le ciriege. Io per altro mi degnerei. (*entra ancor esso*)

SCENA XIX.

RIDOLFO *dalla bottega.*

Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

EUGENIO, *don* MARZIO, LEANDRO *e* LISAURA *negl stanzini della bisca, aprono le tre finestr che sono sopra le tre botteghe, ove sta pre parato il pranzo, e si fanno vedere dall medesime.*

RIDOLFO *in istrada, poi* TRAPPOLA.

Eu. (*alla finestra*) Oh che bell' aria! Oh ch bel sole! Oggi non è niente freddo.

D. M. (*ad altra finestra*) Pare propriamen di primavera.

Le. (*ad altra finestra*) Qui almeno si gode gente che passa.

Li. (*vicino a Leandro*) Dopo pranzo vedrem le maschere.

Eu. A tavola, a tavola. (*siedono restando Eu genio e Leandro vicini alla finestra*

Tr. (*a Ridolfo*) Signor padrone, che cosa questo strepito?

Ri. Quel pazzo del signor Eugenio col sign don Marzio, ed il conte colla ballerina, el pranzano qui sopra nei camerini di mess Pandolfo.

Tr. Oh bella! (*vien fuori, guarda in alt verso le finestre*) Buon pro a lor signori.

Eu. (*dalla finestra*) Trappola, evviva.

Tr. Evviva. Hanno bisogno di aiuto?

Eu. Vuoi venire a dar da bere?

Tr. Darò da bere, se mi daranno da mangiar

Eu. Vieni, vieni, che mangerai.

Tr. (*a Ridolfo*) Signor padrone, con licenza. (*per entrare nella bisca, ed un camerie lo trattien*

a. (*a Trappola*) Dove andate?

r. A dar da bere ai miei padroni.

a. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

r. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover' uomo!

u. Trappola, vieni su.

r. Vengo. A tuo dispetto. (*al cam., ed entra*)

a. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*entra in locanda*)

i. Io non so, come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor Eugenio vuol andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto l' ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

u. Signor don Marzio, evviva questa signora. (*forte bevendo*)

utti Evviva, evviva.

SCENA XXI.

VITTORIA *mascherata, e detti.*

Vi. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito*)

Ri. Che c' è, signora maschera? Che comanda?

Eu. (*bevendo*) Vivano i buoni amici.

Vi. (*Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*)

Eu. Signora maschera, alla sua salute. (*col bicchiere di vino fuor della finestra fa un brindisi a Vittoria, non conoscendola*)

Vi. (*Freme e dimena il capo.*)

Eu. (*a Vittoria, come sopra*) Comanda restar servita? È padrona; qui siamo tutti galantuomini.

Li. (*dalla finestra*) Chi è questa maschera che volete invitare?

Vi. (*Smania.*)

SCENA XXII.

Camerieri con altra portata vengono dalla locanda, ed entrano nella solita bottega, e detti.

Ri. E chi paga? Il gonzo.

Eu. (*a Vittoria, come sopra*) Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei.

Vi. Oimè! Mi sento male. Non posso più.

Ri. (*a Vittoria*) Signora maschera, si sente male?

Vi. (*si leva la maschera*) Ah Ridolfo, aiutatemi per carità.

Ri. Ella è qui?

Vi. Son io pur troppo.

Ri. Beva un poco di rosolio.

Vi. No, datemi dell' acqua.

Ri. Eh no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che li metta in moto. Favorisca, venga dentro.

Vi. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Ri. Per amor del cielo; venga qui, si acquieti.

Eu. (*bevendo*) E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi!

Vi. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

Ri. Non sarà mai vero che io la lasci precipitare. (*la trattiene*)

Vi. Non posso più. Aiuto che io muoro. (*cade svenuta*)

Ri. Ora sto bene. (*la va ajutando, sostenendola alla meglio*)

SCENA XXIII.

PLACIDA *sulla porta della locanda, e detti.*

Pl. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*esce il cameriere dalla bisca*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini?

Ca. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor don Marzio Napolitano, ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.

Pl. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Le. E viva la bella fortuna del signor Eugenio.

Tutti (*bevendo*) Evviva.

Pl. (Questi è mio marito senz'altro.) (*al cameriere*) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla.

Ca. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri.) (*la introduce per la solita bottega del giuoco*)

Ri. (*a Vittoria*) Animo, prenda coraggio, non sarà niente.

Vi. Io mi sento morire. (*rinviene*)

Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.

Eu. No, fermatevi.

D. M. Non fate.

Le. Levati di qui.

Pl. Aiuto, aiuto. (*fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene*)

Tr. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.*)

Pl. (*Esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.*)

Eu. (*Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro che la insegue.*)

D. M. (*esce pian piano dalla bisca, e fugge via dicendo*) Rumores fuge.

I Ca. (*Dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta.*)

Vi. (*Resta in bottega assistita da Ridolfo.*)

Le. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. (*colla spada alla mano contro Eu.*)

Eu. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro vostra moglie, ed io la difenderò fino all' ultimo sangue.

Le. Giuro al cielo, ve ne pentirete. (*incalza Eugenio colla spada*)

Eu. Non ho paura di voi. (*incalza Leandro, e l' obbliga a rinculare tanto, che, trovando la casa della ballerina aperta, entra in quella, e si salva*)

SCENA XXIV.

EUGENIO, VITTORIA e RIDOLFO.

Eu. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio. (*bravando verso la porta della ballerina*)

Vi. (*si presenta ad Eug.*) Se volete sangue, spargete il mio.

Eu. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vi. Non sarà mai vero, che io mi stacchi viva da voi.

Eu. (*minacciandola colla spada*) Corpo di bacco, andate via, che farò qualche sproposito.

Ri. (*con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede, per aver quella spada, di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda, ma, finchè avrò sangue, la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? (*a Vittoria*) Signora, venga con me, e non abbia timor di niente.

Vi. No, caro Ridolfo: se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfi. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eu. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*)

Ri. Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei; onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. (*ad Eug.*) È possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore?

Eu. (*Si asciuga gli occhi e non parla.*)

Ri. (*piano a Vittoria*) Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio: piange, è in-

tenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura che le vorrà bene.

Vi. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte, colle lacrime agli occhi, mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eu. (*Freme tra il rossore e la rabbia; getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.*)

SCENA XXV.

VITTORIA *e* RIDOLFO.

Vi. (*a Ridolfo*) Che vuol dire che non parla?

Ri. È confuso.

Vi. Che si sia in un momento cambiato?

Ri. Credo di sì. Le dirò: se, tanto ella che io non facevamo altro che piangere e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata, l' ha messo in soggezione e l' ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vi. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Ri. Questa è una cosa, che l' ha da fare V. S. senza di me.

Vi. Andate prima voi; sappiatemi dire come ho da contenermi.

Ri. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*entra in bottega*)

SCENA XXVI.

VITTORIA, *e poi* RIDOLFO.

Vi. Questa è l' ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Ri. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più; è andato via per la porticina.

Vi. Non ve l' ho detto, ch' è perfido, ch' è ostinato?

Ri. Ed io credo, che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vi. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Ri. Osservi (*prende il cappello in terra*) È andato via senza il cappello.

Vi. Perchè è un pazzo.

Ri. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

Vi. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Ri. Non ha coraggio.

Vi. Ridolfo, voi mi lusingate.

Ri. Faccia così: si ritiri nel mio camerino, lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

Vi. Quanto sarebbe meglio che non ci pensassi più!

Ri. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vi. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l' amore. (*entra nella bottega interna*)

Ri. Se fosse un mio figlio non avrei tanta pena. (*parte*)

SCENA XXVII.

LISAURA *sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno che la veda.*

Oh! povera me, che paura! Ah, conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare contessa! Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. (*entra nella sua casa, e chiude la porta*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LEANDRO *scacciato di casa da* LISAURA.

Le. A me un simile trattamento?
Li. (*sulla porta*) Sì, a voi, falsario, impostore.
Le. Di che vi potete dolere di me? Di aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
Li. Se avessi saputo ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Le. Non sono stato io il primo a venirvi.
Li. Siete però stato l' ultimo.

SCENA II.

Don MARZIO *che osserva coll' occhialetto e ride fra se, e detti.*

Le. Non avete meco gittato il tempo.
Li. Sì, sono stata anch' io a parte dei vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo: andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Le. Ci verrò a prendere la mia roba.
D.M. (*Ride e burla di nascosto Leandro.*)
Li. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*entra e chiude la porta*)
Le. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.
D.M. (*Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà.*)

Le. Amico, avete veduto?

D.M. Che cosa? Vengo in questo punto.

Le. Non avete veduto la ballerina sulla porta?

D.M. No certamente, non l' ho veduta.

Le. (Manco male.)

D.M. Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assitenza, consiglio, e soprattutto secretezza, son qua io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico, senza che nessun sappia niente.

Le. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore; ma, per amor del cielo, vi raccomando la segretezza.

D.M. Andiamo avanti.

Le. Sappiate che la pellegrina è mia moglie.

D.M. Buono!

Le. Che l' ho abbandonata in Torino.

D.M. (*guardandolo con l'occhialetto.*) (O che briccone!)

Le. Sappiate ch' io non sono altrimenti il conte Leandro.

D.M. (*come sopra*) (Meglio!)

Le. I miei natali non sono nobili.

D.M. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Le. Mi maraviglio, signore; son nato povero, ma di gente onorata.

D.M. Via, via: tirate avanti.

Le. Il mio esercizio era di scritturale ...

D.M. Troppa fatica, non è egli vero?

Le. E desiderando vedere il mondo ...

D.M. Alle spalle de' gonzi.

Le. Son venuto a Venezia ...

D.M. A far il birbante.

Le. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D.M. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osserverò; ma, fra voi e me, avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Le. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D.M. Che pensereste di fare?

Le. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

D.M. Via, via. Si vede che siete un briccone.

Le. Come parlate, signore?

D.M. Fra voi e me, amorosamente.

Le. Dunque andrò via io; basta che colei non lo sappia.

D.M. Da me non lo saprà certamente.

Le. Mi consigliate ch' io parta?

D.M. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito. Prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (*a*), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

Le. Andrò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe che sono qui in casa della ballerina.

D.M. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Le. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.

D.M. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.)

Le. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

(a) *Primo luogo in terra ferma.*

D.M. Di questa siate sicuro.

Le. (*gli dà due zecchini*) Vi prego d'una grazia; datale questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito.

D.M. Le darò i due zecchini. Andate via.

Le. Ma assicuratevi che ella parta ...

D.M. Andate, che siate maledetto.

Le. Mi scacciate?

D.M. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il diavolo vi porti.

Le. (Oh che razza di uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (*va in casa di Lisaura.*)

D.M. Il signor conte! Briccone! Il signor conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper le ossa di bastonate.

SCENA III.

PLACIDA *dalla locanda, e detto.*

Pl. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell' indegno di mio marito.

D.M. Pellegrina, come va?

Pl. Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

D.M. Sì, son quello delle castagne secche.

Pl. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

D.M. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Pl. Per qual cagione?

D.M. Perchè se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Pl. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

D.M. Eh, spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Pl. Senza mio marito?

D.M. Sì, senza vostro marito. Ormai che volete fare? È un briccone.

Pl. Pazienza! Almeno vorrei vederlo.

D.M. Oh non lo vedete più.

Pl. Per carità, ditemi, se lo sapete: è egli forse partito?

D.M. È partito, e non è partito.

Pl. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

D.M. Io? So e non so, ma non parlo.

Pl. Signore, movetevi a compassione di me.

D.M. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, i dono questi due zecchini.

Pl. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! me ne andrò disperata. (*in atto di partire piangendo.*)

D.M. (Pover. donna.) (*la chiama*) Ehi?

Pl. Signore.

D.M. Vostro marito è qui in casa della ballerina che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte*)

Pl. È in Venezia? Non è partito? È in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo arrischiarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

RIDOLFO, EUGENIO *e detta.*

Ri. Eh via, che cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eu. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Ri. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiustera.

Pl. Signor Eugenio?

Ri. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

Pl. Io non pretendo di sviarlo da' suo' interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile in cui mi trovo.

Eu. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Pl. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Ri. Sa ella dove egli sia?

Pl. È qui in casa della ballerina, mette insieme le sue robe, e fra poco se ne andrà.

Ri. Se andrà via, lo vedrà.

Pl. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o, se sarò scoperta, mi ucciderà.

Ri. Chi ha detto che andrà và per la porta di dietro?

Pl. Quel signore che si chiana don Marzio.

Ri. La tromba della comunità. Faccia così: si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Pl. In quella bottega non mi vorranno.

Ri. Ora. (*chiama*) Ehi, messer Agabito?

SCENA V.

Il GARZONE *del barbiere dalla sua bottega, e detti.*

Ga. Che volete, messer Ridolfo?

Ri. Dite al vostro padrone, che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

Ga. Volentieri; venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè, per pelare, la ne saprà più di noi altri barbieri. (*rientra in bottega.*)

Pl. Tutto mi convien soffrire per causa di quell'indegno. Povere donne! È meglio affogarsi, che maritarsi così. (*entra dal barbiere.*)

SCENA VI.

RIDOLFO *ed* EUGENIO.

Ri. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo, facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.

Eu. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici che s' impiegheranno per voi.

Ri. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è della ingratitudine assai.

Eu. Di me potrete disporre finch' io viva.

Ri. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pensa ella di fare? Vuole andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in

bottega? Vuol andar solo? Vuole che vengi anch' io? Comandi?

Eu. In bottega non istà bene; se venite anch voi, avrà soggezione. Se vado solo, mi vori cavare gli occhi... Non importa, ch'ella si sfo ghi; che poi la collera passerà. Andrò solo.

Ri. Vada pure col nome del cielo.

Eu. Se abbisogna, vi chiamerò.

Ri. Si ricordi che io non servo per testimonio

Eu. Oh, che caro Ridolfo! Vado. (*in atto d' in camminarsi*

Ri. Via, bravo.

Eu. Che cosa credete che abbia da essere?

Ri. Bene.

Eu. Pianti o graffiature?

Ri. Un poco di tutto.

Eu. E poi?

Ri. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eu. Se non chiamo, non venite.

Ri. Già ci s' intende.

Eu. Vi racconterò tutto.

Ri. Via, andate.

Eu. (Grand'uomo è Ridolfo! Gran buon amico!

(*entra nella bottega interna.*

SCENA VII.

RIDOLFO, *poi* TRAPPOLA *e giovani.*

Ri. Marito e moglie? li lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?

Tr. Son qui.

Ri. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi che vengo subito.

Tr. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

. Signor no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.
r. Ma perchè?
. Perchè no.
r. Andrò a veder se vuol niente.
. Non andarvi se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla pellegrina come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere di accomodarlo.) (*entra dal barbiere*)

SCENA VIII.

TRAPPOLA, *poi don* MARZIO.

r. Appunto, perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso di andarvi.
.M. Trappola, hai avuto paura?
r. Un poco.
.M. Si è più veduto il signor Eugenio?
r. Sì signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.
.M. Dove?
r. Zitto; nel camerino.
.M. Che vi fa? Giuoca?
r. (*ridendo*) Signor sì, giuoca.
.M. Con chi?
r. (*sotto voce*) Con sua moglie.
.M. Vi è sua moglie?
r. Vi è; ma zitto.
.M. Voglio andarlo a ritrovare.
r. Non si può.
D.M. Perchè?
Tr. Il padrone non vuole.
D.M. (*vuol andare*) Eh via, buffone.
Tr. (*lo ferma*) Le dico che non si va.
D.M. (*come sopra*) Ti dico che voglio andare.

Tr. (*come sopra*) Ed io dico, che non andr

D.M. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

RIDOLFO *dalla bottega del barbiere, e detti*

Ri. Che c'è?

Tr. Vuol andar per forza a giuocar in terzo co matrimonio.

Ri. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va

D.M. Ed io ci voglio andare.

Ri. In bottega mia comando io, e non vi andrà Porti rispetto, se non vuol che ricorra. (*a Trappola ed altri garzoni*) E voi, finch torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*batte alla casa della ballerina ed entra*

SCENA X.

D. MARZIO, TRAPPOLA *e garzoni, poi* PANDOLFO

Tr. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto

D.M. (A un par mio? Non vi andrà?... Port rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me?) (*sempre passeggiando*) Caffè. (*siede*)

Tr. Subito. (*va a prendere il caffè e glielo porta*)

Pa. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

D.M. Che c'è, biscacciere?

Pa. C'è del male.

D.M. Che male c'è? Confidami, che t'aiuterò.

Pa. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

D.M. Bricconi! (*ironicō*) Un galantuomo della tua sorte! Come lo hai saputo?

Pa. Me lo ha detto un amico. Mi confido però che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

D.M. Oh se io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità.

Pa. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

D.M. Via, sì, ti assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pa. Io non le segno... Ma qualche giuocatore si diletta...

D.M. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pa. Ho paura non aver tempo per abbruciarle.

D.M. Nascondile.

Pa. Vado in bottega, e le nascondo subito.

D.M. Dove le vuoi nascondere?

Pa. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova. (*entra in bottega del giuoco*)

D.M. Va, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

D. MARZIO, *poi un Capo di birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi* TRAPPOLA.

D.M. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Ca. (*piano alli birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano*) Girate qui d'intorno, e quando chiamo, venite.

D.M. (Carte segnate! Oh che ladri!)

Ca. Caffè. (*siede*)

Tr. La servo. (*va per il caffè e lo porta*)

Ca. Abbiamo delle belle giornate.

D.M. Il tempo non vuol durare.

Ca. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D.M. Lo godremo per poco.

Ca. Quando è mal tempo, si va in un casino, e si giuoca.

D.M. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Ca. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D.M. Onorata? È un ridotto di ladri.

Ca. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone?

D.M. Egli per l'appunto.

Ca. Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.

D.M. È un baro solennissimo.

Ca. Ha forse truffato ancora a lei?

D.M. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti li tira al trabocchetto.

Ca. Bisogna ch'egli abbia qualche timore, che non si vede.

D.M. È dentro in bottega che nasconde le carte.

Ca. Perchè mai nasconde le carte?

D.M. M'immagino, perchè sieno fatturate.

Ca. Certamente. E dove le nasconderà?
D.M. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
Ca. (Ho rilevato tanto che basta.)
D.M. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?
Ca. Qualche volta.
D.M. Non mi par di conoscervi.
Ca. Or ora mi conoscerete.
D.M. Andate via?
Ca. Ora torno.
Tr. (*al Capo*) Eh! signore, il caffè.
Ca. Or ora lo pagherò. (*si accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pa.*)

SCENA XII.

Don MARZIO *e* TRAPPOLA.

D.M. (*Si alza e osserva attentamente senza parlare.*)
Tr. (*Anch' egli osserva attentamente.*)
D.M. Trappola...
Tr. Signor don Marzio...
D.M. Chi sono coloro?
Tr. Mi pare l' onorata famiglia. (*a*)

SCENA XIII.

PANDOLFO *legato, birri e detti*

Pa. Signor don Marzio, gli sono obbligato.
D.M. A me? Non so nulla.
Pa. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*va via coi birri*)

(*a*) *Per ironia si dice dei birri.*

Ca. (*a D. Marzio*) Sì signore, l'ho trovato che nascondeva le carte. (*parte*)

Tr. Voglio andargli dietro, per vedere dove va. (*parte*)

SCENA XIV.

D. MARZIO *solo.*

Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

RIDOLFO *e* LEANDRO *di casa della ballerina, e detto.*

Ri. (*a Leandro*) Bravo; così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama, la riputazione.

Le. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

Ri. Bravo, signor don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

D.M. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Ri. Per me è stato possibile: io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

Le. (Per forza, per non esser precipitato.)

. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

M. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

. Signor don Marzio, vi dico in confidenza, tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva. (*entra dal barbiere con Ridolfo*)

SCENA XVI.

Don MARZIO, *poi* RIDOLFO.

M. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero, che qualche volta dico di questo e di quello, ma, credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

. (*dalla bottega del barbiere*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

M. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimoni.

. E ella è quello che cerca di disunirli.

M. Io ho fatto per far bene.

. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non si ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizi.

M. (*con disprezzo*) Sei un gran dottore!

. Ella intende più di me; ma, mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

M. Tu parli da temerario.

. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D.M. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Ri. (Oh il ciel lo volesse!)

SCENA XVII.

Un GARZONE *della bottega da caffè, e detti*

Ga. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*si ritira*)

Ri. Vengo subito; (*a D. Marzio*) con sua licenza.

D.M. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Ri. Guadagno il merito di far del bene: guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*entra in bottega*)

D.M. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto si affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA *dal caffè e don* MARZIO.

D. M. (Ecco i tre pazzi: il pazzo discolo, la pazza gelosa e il pazzo glorioso.)

Ri. (*a Vittoria*) In verità provo una consolazione infinita.

Vi. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eu. Credete, amico, che io era stufo di far que-

sta vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi, siate benedetto, mi avete aperto gli occhi, e, un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie e un poco coi benefici, mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altro uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savi, onorati e dabbene, come voi siete.

Ri. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

Vi. Sino che io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l' unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di amore e di tenerezza, che mi riempiono l' anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato. rendendo grazie al cielo e lode alla vostra pietà.

Ri. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. M. (*guardando sempre con l' occhialetto*) (Oh pazzi maledetti!)

Eu. Volete che andiamo a casa?

Vi. Mi dispiace, che io sono ancora tutta lagrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eu. Via, acchetatevi; aspettiamo un poco.

Vi. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

D. M. (*coll' occhialetto*) (Suo marito le avrà guastato il tuppè.)

Ri. Se si vuol guardar nello specchio, andiam qui sopra nei camerini del giuoco.

Eu. No, là dentro non vi metto più piede.

Ri. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigion

Eu. Sì? Se lo merita; briccone! Me ne ha mat giati tanti.

Vi. Andiamo, caro consorte.

Eu. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vi. Così arruffata, non mi posso vedere. (*entr nella bottega del giuoco con allegria*

Eu. Poverina! Giubbila dalla consolazione! (*entra come sopra*

Ri. Vengo ancor io a servirli. (*entra come sopra*

SCENA XIX.

D. MARZIO, *poi* LEANDRO *e* PLACIDA.

D.M. Io so perchè Eugenio è tornato in pac con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, è bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mez zano.

Le. (*uscendo dal barbiere*) Andiamo dunqu alla locanda a prendere il vostro piccolo ba gaglio.

Pl. Caro marito, avete avuto tanto cuore di ab bandonarmi?

Le. Via, non ne parliamo più. Vi prometto d cambiar vita.

Pl. Lo voglia il cielo. (*si avvicinano alla lo canda*)

D.M. (*a Leandro burlandolo*) Servo di vo sustrissima, signor conte.

Le. Riverisco il signor protettore, il signor buo na lingua.

M. (*a Placida deridendola*) M'inchino alla signora contessa.

Serva, signor cavaliere delle castagne secche.

(*entra in locanda con Leandro*)

M. Andranno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

LISAURA *alla finestra e don* MARZIO.

La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S'ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

M. (*coll' occhialetto*) Schiavo, signora ballerina.

(*bruscamente*) La riverisco.

M. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Mi maraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

M. Di chi intende parlare?

Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal' affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

PLACIDA *dalla finestra della locanda e detti.*

P. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

P. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

D. M. (*Ascolta e osserva di qua e di là co l'occhialetto, e ride.*)

Pl. Sono venuta in traccia di mio marito.

Li. Sì, e l'anno passato in traccia di chi er vate?

Pl. Io a Venezia non ci sono più stata.

Li. Siete una bugiarda. L'anno passato ave fatta una trista figura in questa città. (*d. Marzio osserva, e ride come sopr.*

Pl. Chi vi ha detto questo?

Li. Eccolo lì: il signor don Marzio me l'ha det

D. M. Io non ho detto nulla.

Pl. Egli non può aver detto una tal bugia; r di voi sì mi ha narrata la vita e i bei cost mi. Mi ha egli informata dell' esser vostro, che ricevete le genti di nascosto per la poi di dietro.

D. M. (*sempre coll' occhialetto di qua e là*) Io non l'ho detto.

Pl. Sì che l'avete detto.

Li. È possibile, che il signor don Marzio abb detto di me una simile iniquità?

D.M. Vi dico, non l'ho detto.

SCENA XXII.

EUGENIO *alla finestra de' camerini, poi* RIDO FO *da altra simile, poi* VITTORIA *dall'altr aprendole di mano in mano, e detti a' t ro luoghi.*

Eu. Sì, che l'ha detto, e l'ha detto anche me, e dell' una e dell' altra. Della pellegri che è stata l'anno passato a Venezia a bi boneggiare, e della signora ballerina, che ric ve le visite per la porta di dietro.

.M. Io l' ho sentito dir da Ridolfo.

i. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l' onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

i. Oh disgraziato!

.M. Sei un bugiardo.

i. A me ancora ha detto, che mio marito teneva pratica colla ballerina e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

l. Ah scellerato!

i. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

EANDRO *sulla porta della locanda, e detti.*

e. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

.M. Anche la ballerina onorata?

i. Tale mi vanto di essere. L' amicizia col signor Leandro, non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.

l. La moglie l' ha, e sono io quella.

e. E se avessi abbadato al signor don Marzio, l' avrei nuovamente sfuggita.

l. Indegno!

i. Impostore!

i. Maldicente!

u. Ciarlone!

.M. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del mondo?

i. Per essere onorato non basta non rubare; ma bisogna anche trattar bene.

.M. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

TRAPPOLA *e detti.*

Tr. Il signor don Marzio l'ha fatta bella.
Ri. Che ha fatto?
Tr. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.
Ri. È uno spione! Via dalla mia bottega (*parte dalla finestra*

SCENA XXV.

Il GARZONE *del barbiere, e detti.*

Ga. Signor spione, non venga più a farsi far la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega*

SCENA ULTIMA.

Il CAMERIERE *della locanda, e detti.*

Ca. Signora spia, non venga più a far desinare alla nostra locanda. (*entra nella locanda*
Le. Signor protettore: tra voi e me, in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda*
Pl. Altro che castagne secche! Signor soffione (*parte dalla finestra*
Li. Alla berlina, alla berlina. (*parte dalla finestra*
Vi. Oh che caro signor don Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra*

u. Riverisco il signor confidente. (*parte dalla finestra*)

r. Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega*)

M. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppure tutti m' insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione; la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l' infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Andrò via di questa città! partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò di un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati.

FINE.

C. Riccardini inv. e dis. G. Dala inc.

ma O Ciel! in qual orribile situazione mi trovo!

L'Osteria della posta S. V.

L'OSTERIA
DELLA POSTA

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Zola nella state dell'anno 1761.

PERSONAGGI

Conte ROBERTO *di Ripalunga, cav. milanes*
Contessa BEATRICE *sua figliuola.*
Marchese LEONARDO *de' Fiorellini, cav. p*
montese.
Tenente MALPRESTI *amico del marches*
Barone TALISMANI *cav. milanese.*
CAMERIERE *dell' osteria.*
SERVITORE *del conte* ROBERTO.

La scena si rappresenta in Vercelli all'oste
della Posta in una sala comune.

ATTO SOLO

SCENA PRIMA

Il MARCHESE, IL TENENTE *ed il* CAMERIERE *dell'osteria.*

Te. Ehi, oste, camerieri, diavoli, dove siete?
Ca. Eccomi a servirla. Comandi.
Te. Una camera.
Ca. Eccone qui una. Restino pur serviti.
Te. Che camera è? Vediamo. (*entra nella camera.*)
Ca. (*al marchese*) Restano qui lor signori, o vogliono partir presto?
Ma. Dateci qualche cosa; una zuppa, un poco di bollito, se c' è, e fate preparare i cavalli.
Te. (*nell'uscire*) Non avete camere migliori di questa?
Ca. No signore, non c' è di meglio.
Te. Qui ci sono stato delle altre volte. So che avete una buona stanza sopra la strada. Apritela che la vogliamo vedere.
Ca. È occupata, signore.
Te. È occupata? Chi c' è dentro?
Ca. Un cavaliere milanese con una dama che dicono sia sua figliuola.
Te. È bella?
Ca. Non c' è male.
Te. Da dove vengono?
Ca. Da Milano.
Te. Dove vanno?
Ca. Non glie lo so dire.

Te. Ed a far che si trattengono qui in Vercelli?

Ca. Sono arrivati qui per la posta. Riposano, hanno ordinato il pranzo, e passate che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.

Te. Bene; se si contentano, noi pranzeremo insieme.

Ma. No, caro amico, spicciamoci. Prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.

Te. Caro marchese, io sono partito con voi da Torino per compiacervi, vi faccio compagnia assai volentieri; ma viaggiare a quest' ora, con questo sole e con questa polvere non mi comoda molto.

Ma. Un militare si lascia far paura dalla polvere e dal calore del sole?

Te. Se io fossi obbligato a farlo per i doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna ad isfuggire gl' incomodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa; ma abbiate ancora un poco di carità per l' amico.

Ma. Sì, sì, ho capito. L' occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo e la polvere.

Te. Eh corbellerie! Quattr'ore prima, quattr'ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere, preparateci da mangiare.

Ca. Sarà servita.

Te. Vedete se questi signori vogliano mangiare con noi.

Ca. Il cavaliere è sul letto che dorme. Quando sarà all' ordine il pranzo, glielo dirò.

Ma. Sollecitatevi.

Ca. Subito. (*in atto di partire*)

Te. Avete buon vino?

Ca. Se vuole del Monferrato, ne ho di prezioso.

Te. Sì, sì, beveremo del Monferrato.
Ca. Sarà servita. (*parte*)

SCENA II.

Il MARCHESE *ed il* TENENTE.

Te. Allegri, marchese. Voi, che andate incontro alle nozze, dovreste essere più gioviale.
Ma. Dovrei esserlo veramente; ma mi tiene un poco in pensiero il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono che sia bella passabilmente, che sia gentile ed amabile; pure ho un'estrema curiosità di vederla.
Te. Come vi siete indotto ad obbligarvi di sposare una giovane senza prima vederla?
Ma. Il conte Roberto di lei padre è un cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri che quest'unica figlia. Egli ha molte parentele in Torino, ha una sorella alla corte, ha degli effetti in Piemonte; i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest' accasamento, ed io vi ho aderito, trovandovi le mie convenienze.
Te. E se non vi piacesse?
Ma. Pazienza. Sono in impegno, tanto e tanto la sposerei.
Te. Va benissimo. Il matrimonio non è che un contratto. Se c'entra l'amore è una cosa di più.
Ma. Ma vorrei che c' entrasse.
Te. Sì, ma per il vostro meglio non vorrei che l'amaste tanto. Conosco il vostro temperamento. Nei vostri amori solete essere un poco geloso. Se l' amaste troppo, se vi piacesse moltissimo, voi avreste le maggiori inquietudini.
Ma. Veramente non saprei dir io medesimo, se

meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una brutterella senza timori.

Te. Volete che io vi dica che cosa sarebbe meglio?

Ma. Quale sarebbe l'opinion vostra?

Te. Il non avere sposa di sorta alcuna; poichè se è bella, piacerà a molti; se è brutta, non piacerà nè agli altri nè a voi. Se è brutta, avrete un diavolo in casa; se è bella avrete dei diavoli in casa, e fuori di casa.

Ma. In somma voi vorreste che tutti vivessero alla militare.

Te. Sì; e credo non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi qua, domani là; oggi un amoretto, domani un altro. Amare, far la corte, servire, e a un tocco di tamburo salute a chi resta, e buona ventura a chi parte.

Ma. E appena giunto ad un quartiere novello innamorarsi subito a prima veduta.

Te. Sì, in un batter d'occhio. Se questa giovane che è qui alloggiata, è niente niente di buono, m'impegno farvi vedere, come si fa ad innamorarla con due parole.

Ma. Tutto sta che vogliano compagnia.

Te. E perchè avrebbono da ricusarla?

Ma. Bisogna vedere di che umore è suo padre.

Te. Gli parlerò io, m'introdurrò francamente. Faremo amicizia in un subito alla militare.

Ma. Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

Te. Gran premura è la vostra! Eppure, secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano che da qui un mese. Partiremo alle ventidue, viaggieremo di notte, e domani senz'altro sarete in tempo di sorprendere gentilmente

la vostra sposa. Intanto se volete riposare, andate lì nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato, che non vorrei ci corbellassero sulla fede. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchier di vino, non passeremo male la giornata.

(*parte*)

SCENA III.

Il MARCHESE *solo.*

Bravo il signor tenente! Egli è sempre di buon umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto volentieri avrei calcata anche io la strada del militare! Ma son solo di mia famiglia, è necessario che io mi mariti. Hanno sdegno i miei parenti, che io goda la mia dolcissima libertà, e mi conviene sagrificarla. Sia almeno il mio sagrifizio men aspro e meno pericoloso. Voglia il cielo, che una sposa amabile e di mio genio mi faccia sembrar leggiera la mia catena! Ah sì, quantunque di oro, quantunque arricchita di gemme, o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza, ma vuole il destino, che si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca colle proprie sue perdite al bene della società, alla sussistenza del mondo.

(*entra nella sua stanza*)

SCENA IV.

La CONTESSA, *poi il* CAMERIERE.

Co. (*stando sulla porta della sua camera*) Ehi? (*chiamando più forte*) Cecchino? Costui manca sempre al servizio; non può stare alla soggezione. Mio padre, stravagante in tutto, è stravagante anche in questo; soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà che io esca se voglio... Ehi! chi è di là, c'è nessuno?

Ca. Comandi.

Co. Dov'è il nostro servitore?

Ca. È giù che dorme disteso sopra una panca, che non lo desterebbono le cannonate.

Co. Portatemi un bicchier di acqua.

Ca. Subito. Dorme il signor conte?

Co. Sì, dorme ancora.

Ca. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnia con altri due cavalieri?

Co. Quando si desterà mio padre ne parlerete con lui.

Ca. Benissimo.

SCÉNA V.

La CONTESSA, *poi il* MARCHESE.

Co. In altro tempo avrei gradito moltissimo il trattenermi in piacevole compagnia, ma ora sono così angustiata, che non ho cuore di vedere persona, nè di trattare con chicchessia.

Ma. Signora, la riverisco umilmente.

Co. Serva divota.

Ma. È ella pure di viaggio?

Co. Per ubbidirla.

Ma. Per dove, se è lecito?

Co. Per Torino.

Ma. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.

Co. Ella va alla mia patria.

Ma. È milanese adunque?

Co. Sì signore. Con sua licenza. (*vuol partire*)

Ma. Perdoni. Volea domandarle una cosa, se mi permette.

Co. Scusi, non vorrei che si destasse mio padre, ed avesse occasione di riprendermi s' io mi trattengo.

Ma. E chi è egli il suo signor padre?

Co. Il conte Roberto di Ripalunga.

Ma. (Oimè, che sento? qui la mia sposa? Perchè in viaggio? Perchè partir da Milano?)

Co. Che vuol dir, signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio padre?

Ma. Lo conosco per fama. Sarete voi, signora, per avventura la contessina Beatrice?

Co. Per l' appunto. Come avete voi cognizione di mia persona?

Ma. Non siete voi destinata in isposa al marchese Leonardo de' Fiorellini?

Co. Siete anche di ciò informato?

Ma. Sì, certamente. Il marchese è mio amico, e so, che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (Vo tenermi celato fin che arrivo a scoprire qual novità l' abbia fatta muovere dal suo paese.)

Co. Signore ... Chi siete voi, per grazia?

Ma. Il conte Aruspici, capitano delle guardie del re.

Co. Siete amico del marchese Leonardo?

Ma. Sì certo, siamo amicissimi.

Co. Potrei lusingarmi di ottenere da voi una grazia?

Ma. Comandate, signora. Mi darò l'onor di ubbidirvi. (*il cam. viene con l'acqua, e la presenta alla cont.*)

Co. (*al marchese*) Con permissione,

Ma. Vi supplico di accomodarvi. (*le dà una sedia; la contessa siede, e poi beve l'acqua.*). (Il suo volto mi persuade; son contentissimo della sua gentilezza (*siede.*) Il cuore vorrebbe che io mi svelassi, ma la curiosità mi trattiene.) (*il cam. parte*)

Co. Vorrei che con tutta sincerità, da cavaliere, da uomo di onore qual siete, aveste la bontà di dirmi di qual carattere sia questo signor marchese che mi vien destinato in isposo.

Ma. Sì signora, m'impegno di farvene intieramente il ritratto. Lo conosco assai per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prometto. Permettete però che io vi chieda primieramente per qual cagione qui vi ritrovate, e non piuttosto in Milano, dove, secondo il concertato dovea portarsi il marchese Leonardo per isposarvi.

Co. Ve lo direi francamente; ma ho timore che si risvegli mio padre, e se mi trova qui con un forestiere ...

Ma. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un amico del vostro sposo.

Co. Non dite male. La ragione è onestisima.

Ma. Favorite dunque ...

Co. Sì, volentieri: io sono troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in isposa ad un cavaliere che io non conosco. Non l'ho veduto mai, e non so se io

possa lusingarmi di dover essere con lui felice. Non mi cale ch'egli sia bello, non desidero ch'ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante giovane di questo mondo, potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli conoscere la mia avversione. Più dell'aspetto suo è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta ch'egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore; e questa vogl'io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proteste, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto che mi potrebbe sagrificare. Ho de' parenti in Milano che, persuasi delle mie ragioni, mi compatiscono; ed egli, per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Torino, vuol pormi al fianco di sua sorella ch'è l'autrice di tal contratto, e piacciami o mi dispiaccia lo sposo, vuole costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere alla improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Torino; ma risoluta, risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad abborrire il consorte. Andrò io stessa a gettarmi a piedi di quel sovrano; chiederò giustizia contro le violenze del padre, pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzichè porger la mano ad un oggetto che mi paresse spiacevole, pericoloso ed ingrato.

Ma. Signora, io non so condannare nè le vostre massime, nè i vostri timori, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi, e vi lodo; e se

io fossi quel desso, a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascierei in pienissima libertà quando avessi la sfortuna di non piacervi.

Co. Signore, io vi ho detto sinceramente di me tutto quello che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.

Ma. Dirovvi prima rispetto al suo personale, non esser egli assai bello; ma nel vostro paese non è mai passato per brutto.

Co. Benissimo; tanto basta per un marito.

Ma. La età sua la sapete?

Co. Sì, questa è forse la unica cosa che di lui mi fu detto. So ch' egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono aver egli un avvantaggio dalla natura che lo fa parere ancor più giovane di quello che egli è di fatto.

Ma. Egli è piuttosto grande della persona; ma non ha l' incomodo di soverchia grassezza.

Co. Tutto ciò è indifferente; vorrei saper qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, de' suoi costumi.

Ma. Vi dirò; è tanto mio amico il marchese Leonardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.

Co. Mi hanno detto che egli è qualche volta collerico.

Ma. Sì, è vero, ma con ragione.

Co. Sapete voi dirmi s' ei sia geloso?

Ma. Per dire la verità, piuttosto.

Co. Se sapete ch' egli è geloso, saprete dunque ch' egli ha fatto all' amore.

Ma. E chi è quel giovane giunto alla fresca virilità che voi dite, che non abbia fatto all'amore?

Co. Questa è una cosa che mi dispiace infinitamente.

Ma. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto e con fedeltà

Co. Ha amato sempre? dunque ha amato più volte.

Ma. (Cospetto! ha un' argomentazione che imbarazza.) Vi accerto, che s' ei si marita, donerà tutto il cuore alla di lui sposa.

Co. Voi vi potete di ciò compromettere?

Ma. Sì, certamente; lo conosco sì a fondo, e talmente noti mi sono i di lui pensieri, che potrei giurare per esso, non che promettere ed assicurarvi.

Co. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?

Ma. Ve li dico immediatamente. I libri, la conversazione, il teatro.

Co. Male, malissimo. Un marito che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione non prende affetto alla casa; e chi frequenta il teatro trova delle occasioni assai comode per concepire novelle passioni.

Ma. Perdonatemi, signora mia, a me sembra che v'inganniate, e credomi in necessità di fare l'apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è una occupazione dello spirito che non toglie al cuore l'umanità. L'amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro che amare, per necessità deve qualche volta annojarsi della sua medesima compiacenza, e, quel che è peggio, dee infastidire l'oggetto dei suoi amori. Lo studio, all'incontro, divide l'animo con proporzione; insegna ad amare con maggiore delicatezza; fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più

brillanti le fiamme, dopo i respiri del cuore dopo la distrazione dello spirito. Veniamo ora all'articolo delle conversazioni. Infelice quel l'uomo che non ama la società! Questa lo rende colto e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario non può essere che incomodo alla famiglia, e seccante per una sposa. Chi aborrisce per se medesimo la conversazione, molto meno l'accorderà alla consorte, e per quanto si amino due conjugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno e la notte, che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi; e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noja, in dispetto, in aborrimento. Dirò per ultimo quel ch'io penso intorno ai teatri, e assicuratevi che come io penso, pensa pure il marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa, ed ei medesimo favellasse colle mie labbra. Il teatro è il migliore trattenimento di tutti gli altri, il più utile ed il più necessario. Le buone commedie istruiscono e dilettano in un tempo stesso. Le tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in teatro non è quello che cercano le persone di mal talento, e gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, signora mia, se vi cale di avere un marito onesto, amoroso, e bastantemente discreto, io conosco il marchese, tale ve lo assicuro e ve lo prometto; ma se lo voleste o zotico o effemminato, disingannatevi in tempo, e siate certa che penetrando egli il vostro pensiere, sarà il primo a mettervi in libertà, a disciorre il con-

ratto, e a porvi in istato di non perdere il vostro cuore e la vostra pace.

Confesso il vero, in virtù delle vostre parole, io vado a Torino assai volentieri.

z. Siete persuasa del carattere del marchese Leonardo? Siete contenta di quanto di lui sinceramente v' ho detto?

Io sono persuasa, io sono contenta di quello che voi mi dite; cioè, che s' ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.

z. Signora contessa, scusate l'ardire, io dubito che abbiate il cuor prevenuto.

. No certo, se amassi un altro lo direi francamente.

z. Possibile che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?

. Io non dico che non vi sia alcuno che non mi ami, dico soltanto che io non ho il cuore impegnato.

a. E chi è, se è lecito, che per voi sospira?

. Volete sapere un po' troppo.

a. Siete tanto sincera, che io mi lusingo non mi terrete celato neppur questo arcano.

. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente: è il baron Talismani.

a. Non lo conosco. È giovane?

. Bastantemente.

a. È bello?

. Non è sprezzabile.

a. E voi non l' amate?

. Non l' amo, ma non l' aborrisco.

a. Lo prendereste in isposo?

. Piuttosto lui, che una persona che io non conosco.

Ma. Scusatemi, io credo che ne siate accesa.

Co. Mi conoscete poco, signore; io non sono avvezza a mentire.

Ma. L' essere voi sì mal prevenuta per il marchese Leonardo, pare un indizio di radicata passione.

Co. Perdonate, io non ho detto di esserne mal prevenuta; temo, dubito, e me ne vo' assicurare. Potete voi condannarmi?

Ma. No, adorabile contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero che lo siate; felice colui che avrà la sorte di possedere una sposa sì amabile, e così sincera. (*con tenerezza*) Ammirabile è la vostra virtù, rara è la vostra bellezza, soavi sono e vivacissimi i vostri begli occhi...

Co. (*si alza*) Signore, mi sembra che vi avanziate un po' troppo.

Ma. Mi anima l' interesse che io prendo pel caro amico.

Co. Fatelo con un poco più di contegno.

Ma. Oh cieli! vorrei pur chiedere... Ma non ardisco.

Co. Con permissione. È tempo che io vada a risvegliare il mio genitore. (*in atto di partire*)

Ma. Permettetemi.

Co. E che cosa vorreste?

Ma. Ditemi coll'usata vostra sincerità, se io fossi colui che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?

Co. Se amate la sincerità, soffrite che io vi dica di no.

Ma. Sono orribile agli occhi vostri?

Co. Non vi dirò se piacciami o mi dispiaccia l' aspetto vostro. Dicovi solamente che gli ultimi accenti vostri dimostrano in voi un po-

co troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo nè zotico, nè selvaggio; ma lo desidero onesto, morigerato e prudente. (*parte*)

SCENA V.

Il MARCHESE *solo.*

Ah cieli! In qual orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della contessa, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi veggo sul punto di essere da lei ricusato; e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del di lei talento e del di lei cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente, che se io fossi quel tale non ne sarebbe contenta. Vero è che mostrò di dirlo a causa di un mio innocente trasporto, ma potrebbe con ciò aver colorita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Torino senza più rivederla? Ah, non so che risolvere. Ecco l'amico, chiederei ad esso consiglio; ma non mi fido intieramente della sua prudenza.

SCENA VI.

Il TENENTE *e detto.*

Te. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più, avremo un altro compagno a tavola. Un cavaliere, un mio amico arrivato qui per la posta in questo momento. Parla con l'oste non so di che, or'ora sarà qui con noi.

Ma. E chi è questo forestiere?

Te. Il baron Talismani.

Ma. (*con ammirazione*) Come! il baron Ta smani?

Te. Lo conoscete anche voi?

Ma. Non l'ho mai veduto, ma so chi egli è.

Te. Io vi assicuro ch'è un galant'uomo.

Ma. Sì, ne son persuaso. Gli avete voi det che siete meco? Mi avete a lui nominato?

Te. Non ho avuto tempo di farlo.

Ma. Manco male. Avvertite a non dire ad es chi sono.

Te. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi du qualche inimicizia?

Ma. Entriamo nella nostra camera. Vi narrer una stravagante avventura.

Te. Si sa ancora, se avremo la fortuna di ave con noi questa giovane passeggera?

Ma. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualch cosa di particolare.

Te. L'avete veduta?

Ma. Ritiriamoci; che se viene il barone, tem non abbia a nascere qualche trista scena. No è senza mistero la sua venuta. Venite, ascolta temi, e, se mi siete amico, assistetemi. (Ah te mo, che si amino, dubito che la contessa af fetti una mentita sincerità. Ardo di sdegno fremo di gelosia.) (*entra nella sua camera*)

Te. Che imbroglio è questo? Non lo capisco Spiacemi di vedere agitato l'amico; ma no vorrei perdere l'occasione di divertirmi co una buona tavola e con una bella ragazza.

(*entra nella sua camera*)

SCENA VII.

Il BARONE *ed il* CAMERIERE.

Ca. Qui, signore, non abbiamo altre camere in libertà. Se vuol restar servita di sopra?
Ba. Dov' è il tenente?
Ca. Perdoni, io non so di questi signori che sono qui, qual sia il signor tenente.
Ba. Quegli che ha parlato meco giù nel cortile.
Ca. Sarà in quella camera col suo compagno.
Ba. E chi è il suo compagno?
Ca. Non lo conosco.
Ba. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un cavaliere attempato con sua figliuola?
Ca. Eccola lì, signore; è quella.
Ba. Benissimo, non occorre altro.
Ca. Vuol ella uno stanzino nell'appartamento di sopra?
Ba. Dove si pranza?
Ca. In questa sala.
Ba. Bene, resterò qui; io non ho bisogno di camera.
Ca. Si serva come comanda. (*parte*)

SCENA VIII.

Il BARONE *solo.*

Nasca quel che sa nascere, vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere se la mal' azione che mi vien fatta, proviene dal conte o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere che io vada al solito per visitar la contessa, e farmi dire da un servitore che so-

no partiti? La sera innanzi si sta insieme i conversazione, e non mi si dice: domattin partiamo? È un insulto, è un'inciviltà insop portabile.

SCENA IX.

Il CONTE *senza spada e detto.*

Con. (*stando sulla porta della sua camera*) (Che vedo? Qui il baron Talismani?)

Ba. (Non so se più m' interessi l' amore, o il disprezzo, o la derisione.)

Con. (*sostenuto*) Signor barone, la riverisco di votamente.

Ba. (*sostenuto*) Servo suo, signor conte.

Con. Che fa ella qui, signore?

Ba. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quella urbanità che non si è degnata di praticare con me.

Con. Vossignoria potea risparmiarsi l' incomodo So che per me non si sarà data tal pena.

Ba. Sì signore, son qui venuto per voi.

Con. Ed in che vi posso servire?

Ba. Desidero che mi diciate per qual ragione vi siete partito da Milano, senza che io abbia avuto l' onor di saperlo.

Con. Siccome non abbiamo insieme verun interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.

Ba. Parmi che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l' amicizia, la convenienza.

Con. Circa al buon costume, io credo di non averlo da imparare da voi. Se mi parlate dell'amicizia, vi dirò che io soglio usarla e misurarla secondo le circostanze; e rispetto al-

la convenienza, avrei largo campo da giustificarmi, se il rispetto ch'io porto alla vostra casa non mi costringesse a tacere.

z. Signore, voi tacendo mi spiacete assai più di quel che possiate fare parlando.

n. Quand'è così adunque parlerò per ispiacervi meno. Dite, di grazia: sapete voi che la mia figliuola è promessa in isposa ad un cavaliere piemontese?

z. Lo so benissimo; ma so altresì ch'ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.

n. Siete voi persuaso che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

z. Io non credo che un padre abbia l'autorità di sagrificare una figlia.

n. Come potete voi dire che ella sia con queste nozze sagrificata?

z. E come potete voi assicurarvi che ella ne sia contenta?

n. Per assicurarmi di ciò la conduco meco a Torino.

z. Bene, io non vi condanno per questo. Ma perchè non dirlo agli amici vostri?

n. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

z. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia?

n. Signor barone, facciamo a parlar chiaro. L' amicizia che dite di avere per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall'amore che avete per mia figliuola; e il ciel non voglia che non vi muova piuttosto la condizione di un'unica figlia, erede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensiero che vi stimola, è sem-

pre indegno di un galantuomo che dee rispettare l' autorità di un padre e la casa di un cavaliere onorato. Può essere, che la renitenza di mia figliuola alle nozze che io le propongo, derivi innocentemente dal di lei cuore; ma ho anche ragion di sospettare, che l' orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe di un amante vicino. Beatrice è saggia e morigerata; ma tanto più mi confermo che non sia ella per se medesima capace di contraddirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cui cader possono i miei sospetti; ed ho a ragion dubitato che partecipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Torino, avreste l' abilità di persuaderla a contraddirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza e il rigore. Ecco la ragione per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un cavaliere che ha data la sua parola. Esaminate voi stesso e comprenderete, meglio di quello che io possa dirvi, se onesti sono i miei sentimenti.

Ba. Sì, conte, mi persuade il vostro sano ragionamento; e sono assai soddisfatto dalle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho della stima per la degna vostra figliuola; parliamo liberamente, ho dell' amore, ho della tenerezza per essa; e volesse il cielo che io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel merito di quella bellezza e di quella virtù che l' adorna. Vi giuro non pertanto sull' onor mio, non a-

ver io colpa veruna nella ritrosìa ch' ella mostra ai voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì debole per lasciarsi sedurre. Compatitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima concepita per la violenza di un merito sorprendente; assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

n. Ah! caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo; eccovi in questo abbraccio un sincero segno dell' amor mio.

z. Conte, posso io avanzarmi a domandarvi una grazia?

n. Chiedete pure; che non farei per un cavaliere sì degno?

z. Permettetemi che io possa accompagnarvi a Torino.

on. No, scusatemi; questo è quello che io non vi posso permettere.

a. Per qual ragione?

on. Stupisco che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo coll' amante al fianco.

a. Io non intendo venirvi che col carattere di vostro amico.

on. È ancora troppo indiviso l'amico del padre e l' amante della figliuola.

a. Sono un cavaliere onorato.

on. Se tal siete, appagatevi della ragione.

a. E bene, se io non verrò con voi, non mi potrete vietare che io vi seguiti di lontano.

on. Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Torino.

a. Come?

Con. Partecipando alla corte la vostra pericolo insistenza.

Ba. Voi mi siete dunque nemico; voi mi giur ste falsamente amicizia per adularmi.

Con. Voi piuttosto cercate di addormentarmi c ingannevoli proteste d' indifferenza.

Ba. I pari miei non mentiscono.

Con. I pari vostri dovrebbono conoscer meglio proprio dovere.

Ba. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a v ad usar il vostro.

Con. L'ardire con cui vi avanzate a parlarmi, prova manifesta del vostro mal animo e de vostra indegna passione.

Ba. Non è cavaliere chi pensa male dei gala tuomini.

Con. Son cavaliere, e non mi pento dei miei s spetti.

Ba. Rendetemi conto della ingiuria che voi i fate.

Con. Attendetemi, e ve lo proverò colla spada (*in atto di andare alla sua camera*

SCENA X.

La CONTESSA *e detti.*

Co. (*al conte*) Ah, padre, trattenetevi per am del cielo!

Con. Ah figlia ingrata! (*accennando il Bar.*) E co svelato il gran mistero delle tue renitenz Ecco chi ti anima ad una scorretta disubb dienza. Ecco l' oggetto delle tue fiamme, ch ti fa odiare l' immagine di ogni altro sposo.

Ba. (Ah volesse il cielo ch' egli dicesse la verità

Co. No signore, v'ingannate. Niuno ha ardito

consigliarmi, nè io sono sì docile per lasciarmi vincere e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di voi, signore, ha il diritto di comandarmi; e sarei disposta a ciecamente ubbidirvi, quando non si trattasse di un sagrifizio sì grande, sì incerto e pericoloso.

. (Eppure io mi lusingo ancora che ella mi ami.)

z. (Vo' assicurarmi, se ella è sincera, o se finge e m' inganna.) Tu temi adunque che il marchese Leonardo possa spiacerti?

. E non è irragionevole il mio timore?

z. E se ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

. Perdonatemi per carità ...

n. Oh via, non vo' che tu mi creda così tiranno, che io voglia violentare il tuo cuore e renderti sfortunata per sempre. Sperai, togliendoti da Milano, vederti più rassegnata, temei che un segreto amor ti accendesse, ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiero costante, penso di non arrischiare il mio decoro in Torino. Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera di sciogliere il contratto col marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro, che non mancheranno al paese nostro le critiche e le mormorazioni. Sarebbe bene, che tu accettassi un altro partito, di cui fossi meglio contenta. Il baron Talismani è un cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui credendolo a parte dei tuoi segreti. Lo trovo innocente, e mi pento di averlo insultato. Però se ei si scorda dei miei trasporti, se ei non isdegna di averti,

se tu acconsenti a un tal nodo, io te lo offerisco in consorte.

Ba. Ah conte, voi mi colmate di giubilo, voi mi colmate di contentezza. Scordomi ogni dispiacere sofferto per una sì amabile sposa, per un suocero sì rispettabile e generoso.

Co. Piano, signore, con questi titoli di sposa e di suocero. Rendo grazie alla bontà di mio padre che usami una sì amorosa condiscendenza; ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Ba. Oh cieli! Ricusate voi la mia mano?

Co. Il tempo e l'occasione in cui me l'offrite non meritano che io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per vedere uno sposo che mi viene offerto, mi vedete in pericolo di disgustar il mio genitore se io non l'accetto, o di porlo in un imbarazzo, se, per compiacermi, si espone al pericolo di lacerare una scritta. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo agli sconcerti, alle inimicizie alle dissensioni?

Ba. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di essere uno spirito di contraddizione.

Con. Rispettate mia figlia. Ella mostra di esser più ragionevole e più saggia di voi.

Ba. Sono ormai stanco di soffrire gl'insulti ...

Con. (*al barone*) Acchetatevi per un momento (*alla contessa*) Quale dunque sarebbe la tua intenzione?

Co. Proseguire il nostro cammino, veder lo sposo che mi proponete, assicurarmi del suo carattere e del suo costume. Per poco ch'egli mi piaccia, quando è onesto e discreto, preferirò ad ogni altro colui che ha l'onore di essere da voi prescelto. Ma quando il cuor

mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifizio, e di esimer voi da un impegno, premendomi tanto la pace mia, quanto l'onor vostro e la vostra tranquillità.

on. Sì, figlia; tu pensi assai rettamente, e mi lusingo che il cielo ti farà esser contenta.

a. Qualunque sia la scena che dee succedere, verrò a Torino per esserne anch' io spettatore.

on. Voi non ardirete di farlo.

a. Nè voi avrete autorità bastante per impedirmelo.

on. I pazzi si castigano da per tutto.

a. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

o. Qual ardire è cotesto?

SCENA XI.

Il TENENTE *e detti.*

e. Alto, alto, signori miei. Non procedete più oltre colle minacce. Sono stato finora testimonio delle vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento, son qua io ad interessarmi per la pace comune.

on. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

e. Sono un uffiziale di sua Maestà. Il Tenente Malpresti per ubbidirvi.

o. Siete voi il compagno da viaggio del capitano?

e. (*ridendo*) Sì, signora, del capitano.

on. (*alla contessa*) Come conosci tu questo capitano?

o. Signore, l'ho qui veduto, ho seco lui favellato. È grande amico del marchese Leo-

nardo. Mi ha ragionato di lui lungamente, mi ha detto dell'amico suo qualche parte di bene; ma, per dirvi la verità, non ne sono intieramente contenta.

Te. Non badate, signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltissimo il marchese Leonardo, l'ama quanto se stesso; e come non ardirebbe di esaltar se medesimo, usa la stessa moderazione, parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il marchese Leonardo è il più amabile, è il più gentil cavaliere del mondo.

Ba. Signor tenente, voi potevate far a meno d'incomodarvi.

Te. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'animo di questa bella signora. Ella teme di andare a Torino a sagrificarsi, ed io l'accerto che va incontro ad un sagrifizio, a cui si accomoderebbero più donzelle. Il marchese Leonardo è un cavaliere ben fatto, parla bene, tratta civilmente con tutti, è di cuor generoso, ed ha, fra le altre virtù, la più perfetta, la più costante sincerità.

Co. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appaga. Ma, ditemi la verità, non è egli collerico?

Te. No certamente.

Co. Non è geloso?

Te. Nemmeno.

Co. Non impiega il suo tempo fra i libri, le conversazioni e il teatro?

Te. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione, con discretezza.

SCENA ULTIMA

Il MARCHESE *e detti.*

Ma. No, signora, non prestate fede al tenente. Egli è amico del marchese Leonardo quanto io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradire la verità.

Te. (*al marchese*) E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo?

Ma. La sincerità mi costringe.

Te. Signora, non gli credete. Io conosco il marchese Leonardo perfettamente.

Ma. Signora, assicuratevi che io lo conosco meglio di lui.

Ba. Ecco, signora contessa, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

Ma. No signore, non dubitate; per ciò non ci batteremo. Dica ciò che vuole il tenente, dirò anche io che il marchese è un uomo d'onore, ma è necessario altresì, che io prevenga questa virtuosa damina, esser egli soggetto ai trasporti dell' ira, ed agl' incomodi della gelosia. Se non è ella disposta a tollerarlo coi suoi difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell' insistenza del cavaliere; prometto io per esso, che sarà posta dal canto suo in intierissima libertà.

Con. Potete voi compromettervi della volontà del marchese?

Ma. Non ardirei di così parlare, se io non ne fossi sicuro.

Co. Scusatemi, signor capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerità.

Ba. Eh via, signora contessa, fidatevi dell'onestà di un uffiziale d'onore. Ei vi assicura che il marchese Leonardo non è per voi.

Ma. Signore, di un'altra cosa assicuro la signora contessa; che il marchese non ardirà per questo di rimproverar lei, nè suo padre; ma farà con voi a suo tempo quei risentimenti che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Ba. Spero che il marchese Leonardo sarà più ragionevole, che voi non siete.

Co. Tronchinsi ormai questi importuni ragionamenti. Signor padre, andiamo, se vi contentate, andiamo tosto a Torino.

Ma. Risparmiate l'incomodo. Io non vi consiglio di andarvi.

Co. E per qual ragione, signore?

Ma. Perchè il marchese Leonardo non vi piacerà.

Co. Voi non potete di ciò assicurarvi.

Ma. Ne son certissimo.

Co. E con qual fondamento?

Ma. Con quello delle vostre parole.

Co. Può essere, che nel trattarlo lo trovi più amabile di quello che voi me lo dipingete.

Te. (*alla contessa*) Assicuratevi che ne resterete contenta.

Ma. Non è possibile.

Con. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Ba. Non sarebbe fuor di proposito che vi fosse sotto qualche impostura.

Ma. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e per convincervi quanti siete, ecco mi levo la maschera: io sono il marchese Leonardo.

Co. (Oh cieli! Qual sorpresa è mai questa?)

Ba. (Ah temo che sian perdute le mie speranze!)

Con. Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Ma. Il desiderio di vedere la sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatti essere insieme ad un' osteria della posta. La sincerità della contessina Beatrice mi ha palesato l'animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco che ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, e che agli occhi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentassi una violenza al di lei bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa e gentile, ma il cielo non l' ha destinata per me.

Co. Ah, signore, permettetemi che io vi dica, che non mi dispiace l'aspetto vostro, e che io sono incantata della vostra virtù. Come? Evvi al mondo un animo sì generoso, che per l'amore della verità non teme di screditar sè medesimo in faccia di persona che egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temerete che io non vi stimi, che io non vi rispetti, che io non vi adori? Siate pur collerico, con sì saggi principj non potrete esserlo che con ragione. Siate pure geloso, non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito della società, degli studi, saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi dei vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a fare sì, che fra i piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera e rispettata. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi che mi siete caro, che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Ma. Ah, se tutto è vero quel che voi dite, sono il più felice di questa terra!

Con. Amico, voi avete avuto campo di conosce il carattere di mia figliuola. Ella non è c pace di mentire e di tradir sè medesima p un capriccio.

Te. Beato il mondo, se di tai donne sincere ne trovasse, non dirò in gran copia, ma a meno il quattro o il cinque per cento.

Con. Andiamo, signor marchese, se vi contentat andiamo tutti a Milano. Colà, secondo il n stro primo concerto, si concluderanno le nozz

Ma. Andiamo pure, se così piace alla mia ad rabile contessina.

Co. Guidatemi pure dove vi aggrada. Son co mio caro padre, son col mio caro sposo, no posso essere più contenta.

Te. Sì, andiamo, signori; ma, con loro buon licenza, diamo prima una buona mangiata, e facciamo onore al prezioso vino di Monfer rato.

Ba. Confesso che io non merito il piacere d esser della partita, ma vi prego di crederm vostro amico, e assai pentito di aver dato qual che motivo di dispiacere. Assicuratevi, signo marchese ...

Ma. Non più, signore; accetto per vere le vo stre giustificazioni, e per disingannar la mia sposa, che io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restar a pranzo con noi e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunata osteria della posta! Fortunatissima sempre più, s'ella sia degna della grazia e del compatimento di chi ci ascolta.

FINE.

[illegible] G. Dala[illegible]

[illegible] Chi [illegible]?

La Lavandaia [illegible] XI

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. ed.
1820

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO VIII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED,

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX.

LA

LOCANDIERA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' anno 1753.

PERSONAGGI

Il cavaliere di RIPAFRATTA.
Il marchese di FORLIPOPOLI.
Il conte di ALBAFIORITA.
MIRANDOLINA *Locandiera.*
ORTENSIA } *Comiche*
DEJANIRA }
FABRIZIO *cameriere di Locanda.*
SERVITORE *del cavaliere.*
SERVITORE *del conte.*

La scena si rappresenta in Firenze, nella locanda di Mirandolina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala di locanda.

Il marchese di FORLIPOPOLI *ed il conte di* ALBAFIORITA.

Ma. Fra voi e me vi è qualche differenza.

Co. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Ma. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Co. Per qual ragione?

Ma. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Co. Ed io sono il conte di Albafiorita.

Ma. Sì, conte! Contea comprata.

Co. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

Ma. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Co. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando ...

Ma. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

Co. Oh questa è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perchè credete che io sia in Firenze? Perchè credete che io sia in questa locanda?

Ma. Oh bene. Voi non farete niente.

Co. Io no, e voi sì?...

Ma. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Co. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Ma. Denari?... non ne mancano.

Co. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

Ma. Ed io quel che fo non lo dico.

Co. Voi non lo dite, ma già si sa.

Ma. Non si sa tutto.

Co. Sì, caro signor marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Ma. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Co. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Una giovane sola alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Ma. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... eh so io quello che farò.

Co. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Ma. Quel che io fo, lo fo segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. (*chiama*) Chi è di là?

Co. (Spiantato, povero e superbo!)

SCENA II.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. (*al marchese*) Mi comandi, signore.
Ma. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?
Fa. La perdoni.
Co. (*a Fabrizio*) Ditemi: come sta la padroncina?
Fa. Sta bene, illustrissimo.
Ma. È alzata dal letto?
Fa. Illustrissimo sì.
Ma. Asino.
Fa. Perchè, illustrissimo signore?
Ma. Che cosa è questo illustrissimo?
Fa. È il titolo, che ho dato anche a quell' altro cavaliere.
Ma. Tra lui e me vi è qualche differenza.
Co. (*a Fabrizio*) Sentite?
Fa. (*piano al conte*) Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.
Ma. Di' alla padrona, che venga da me che le ho da parlare.
Fa. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Ma. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.
Fa. Come comanda, eccellenza.
Co. Vuoi vedere la differenza che passa fra il marchese e me?
Ma. Che vorreste dire?
Co. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anche egli te ne doni un altro.
Fa. (*al conte*) Grazie, illustrissimo. (*al marchese*) Eccellenza...
Ma. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.
Fa. (*al conte*) Illustrissimo signore, il cielo la

Benedica. (*al mar.*) Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.) (*parte*)

SCENA III.

Il MARCHESE *ed il* CONTE.

Ma. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Co. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spandere.

Ma. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Co. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Ma. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Co. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Ma. Farsi portar rispetto bisogna.

Co. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Ma. Voi non sapete quel che vi dite.

Co. L' intendo meglio di voi.

SCENA IV.

Il cavaliere di RIPAFRATTA *dalla sua camera, e detti*

Ca. Amici, che cosa è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Co. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Ma. (*ironico*) Il conte disputa meco sul merito della nobiltà.

Co. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci vogliono esser denari.

Ca. Veramente, marchese mio...

Ma. Orsù, parliamo di altro.

Ca. Perchè siete venuti a simil contesa?

Co. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Ma. Sì bravo! il conte mette tutto in ridicolo.

Co. Il signor marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

Ma. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Co. (*al cavaliere*) Egli la protegge, ed io spendo.

Ca. In verità non si può contendere per ragione alcuna, chi la meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? Che cosa mai mi convien sentire! Una donna? Certamente non vi è pericolo che io per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

Ma. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Co. Sin qui il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Ma. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Ca. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune alle altre donne?

Ma. Ha un tratto nobile che incatena.

Co. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Ca. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni che io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Co. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Ca. Eh pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come le altre.

Ma. Non è come le altre, ha qualche cosa di più. Io, che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Co. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Ca. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

Co. Non siete mai stato innamorato?

Ca. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Ma. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Ca. Ci ho pensato più volte; ma quando considero, che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Co. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Ca. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Ma. Bravo, cavaliere, bravo; ci goderemo.

Co. E alle donne non volete dar nulla?

Ca. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Co. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Ca. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Ma. Se non la stimate voi, la stimo io.

Ca. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

MIRANDOLINA *e detti.*

Mi. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Ma. Io vi domando, ma non qui.

Mi. Dove mi vuole, Eccellenza?

Ma. Nella mia camera.

Mi. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

Ma. (*al cavaliere piano*) Che dite di quel contegno?

Ca. (*al marchese piano*) Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.

Co. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mi. Belli.

Co. Sono diamanti, sapete?

Mi. Oh li conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

Co. E sono al vostro comando.

Ca. (*piano al conte*) Caro amico, voi li buttate via.

Mi. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

Ma. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Co. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Ca. (Oh che pazzo!)

Mi. No davvero, signore ...

Co. Se non li prendete, mi disgustate.

Mi. Non so che dire ... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, li prenderò.

Ca. (Oh che scaltra!)

Co. (*piano al cavaliere*) Che dite di quella prontezza di spirito.

Ca. (*piano al conte*) Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.

Ma. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi fra voi e me: son cavaliere.

Mi. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n' andrò.

Ca. Ehi! padrona? La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. (*con disprezzo*) Se non avete di meglio, mi provvederò.

Mi. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Ca. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

Co. (*a Mirandolina*) Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

Ca. Eh, che non ho bisogno di essere da lei compatito?

Mi. Povere donne! Che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor cavaliere?

Ca. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte*)

SCENA VI.

Il MARCHESE, *il* CONTE *e* MIRANDOLINA.

Mi. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Co. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mi. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Ma. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Co. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il marchese, che pagherò io.)

Mi. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere, ch' io non lo voglio; e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. (*al Con.*) Illustrissimo, c'è uno che la domanda.

Co. Sai chi sia?

Fa. Credo, che egli sia un legatore di gioje. Mirandolina, giudizio; qui non istate bene. (*piano a Mirandolina, parte*)

Co. Oh sì; mi ha da mostrare un giojello. Mi-

randolina, quegli orecchini voglio che li accompagniamo.

Mi. Eh no, signor conte ...

Co. Voi meritate molto, ed io i denari non li stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio Mirandolina; signor marchese, la riverisco. (*parte*)

SCENA VIII.

Il MARCHESE *e* MIRANDOLINA.

Ma. (Maledetto conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)

Mi. In verità il signor conte s' incomoda troppo.

Ma. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

Mi. Eh il viver del mondo lo so ancor io.

Ma. Pensano, che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mi. I regali non fanno male allo stomaco.

Ma. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mi. Oh certamente il signor marchese non mi ha ingiuriato mai.

Ma. E tali ingiurie non ve le farò.

Mi. Lo credo sicurissimamente.

Ma. Ma, dove posso, comandatemi.

Mi. Bisognerebbe ch' io sapessi, in che cosa può vostra eccellenza.

Ma. In tutto. Provatemi.

Mi. Ma, verbigrazia, in che?

Ma. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

Mi. Troppe grazie, eccellenza.

Ma. Ah, direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia eccellenza.

Mi. Perchè, signore?

Ma. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.

Mi. Per ragione forse de' suoi denari?

Ma. Eh! Che denari? Non li stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

Mi. Che cosa farebbe?

Ma. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte*)

SCENA IX.

MIRANDOLINA *sola.*

Uh, che mai ha detto! L' eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l' arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto di volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s' innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s' abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà, la troverà. E chi sa che non l' abbia trovata? Con questi per l' appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m' annojano. La no-

biltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m' innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d' amanti spasimati; e voglio usar tutta l' arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

FABRIZIO *e detta.*

Fa. Ehi, padrona.

Mi. Che cosa c' è?

Fa. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.

Mi. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

Fa. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.

Mi. Andate, andate, gliela porterò io.

Fa. Voi gliela volete portare?

Mi. Sì, io.

Fa. Bisogna, che vi prema molto questo forestiere.

Mi. Tutti mi premono. Badate a voi.

Fa. (Già me n' avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente)

Mi. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fa. Si è sempre costumato, che i forestieri li serva io.

Mi. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fa. E voi siete un poco troppo gentile.

Mi. So quel che fo, non ho bisogno di correttori;

Fa. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mi. Perchè, signor Fabrizio? È disgustato di me?

Fa. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch' egli morisse?

Mi. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fa. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mi. Ma che credi tu, che io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per far all' amore uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi ... mi ricorderò di mio padre. E chi avrà servito bene non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito ... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*parte*)

Fa. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con

essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte*)

SCENA XI.

Il CAVALIERE *ed un* SERVITORE.

Se. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.
Ca. Portami la cioccolata. (*il servitore parte.*)
(*Il Cavaliere apre la lettera*)
Siena, primo gennajo 1753. Chi scrive? *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia, che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. E' morto il conte Manna*... Povero cavaliere! Me ne dispiace. *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero, che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando*... Non s' affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più di ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

Il MARCHESE *e detto.*

Ma. Amico, vi contentate che io venga a stare un poco con voi?

Ca. Mi fate onore.

Ma. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del conte non è degno di stare in conversazione con noi.

Ca. Caro marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

Ma. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

Ca. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi di una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

Ma. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

Ca. Oh! pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire, che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

Ma. Basta; ci penso e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m'inquieta, è il mio fattor di campagna.

Ca. Vi ha fatto qualche porcheria?

Ma. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il SERVITORE *con una cioccolata e detti.*

Ca. Oh mi dispiace ... (*al Ser.*) Fanne subito un' altra.

Se. In casa per oggi non ce n' è altra, illustrissimo.

Ca. Bisogna che ne proveda, (*al Marchese*) Se vi degnate di questa ...

Ma. (*prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, e bere, come segue*) Questo mio fattore, come io vi diceva ...

Ca. (Ed io resterò senza.)

Ma. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario ... (*beve*) venti zecchini... (*beve*)

Ca. (Ora viene con una seconda stoccata)

Ma. E non me li ha mandati ... (*beve*)

Ca. Li manderà un' altra volta.

Ma. Il punto sta ... Il punto sta ... (*finisce di bere*) Tenete. (*dà la chicchera al servitore che parte*) Il punto sta, che sono in un grande impegno, e non so come fare.

Ca. Otto giorni più, otto giorni meno ...

Ma. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno: e ... corpo di bacco! Darei delle pugna in cielo.

Ca. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione)

Ma. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Ca. Caro marchese, se potessi vi servirei di cuore; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Ma. Non mi darete ad intendere di esser senza denari.

Ca. Osservate (*mostra uno zecchino, e varie altre monete*) Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini.

Ma. Quello è uno zecchino d'oro.

Ca. Sì, è l' ultimo; non ne ho più.

Ma. Prestatemi quello, che vedrò intanto...

Ca. Ma io poi...

Ma. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Ca. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino*)

Ma. Ho un affare di premura.... amico; obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino, e parte*)

SCENA XIV.

Il CAVALIERE *solo.*

Bravo! Il signor marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: son chi sono, son cavaliere. Oh garbatissimo cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA *colla biancheria e detto.*

Mi. (*entrando con qualche soggezione*) Permette, illustrissimo?

Ca. (*con asprezza*) Che cosa volete?

Mi. (*s' avanza un poco*) Ecco qui della biancheria migliore.

Ca. Bene. (*accenna il tavolino*) Mettetela lì.

Mi. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

Ca. Che roba è?

Mi. (*s' avanza ancora più*) Le lenzuola sono di renza.

Ca. Renza?

Mi. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

Ca. Non pretendeva tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mi. Questa biancheria l' ho fatta per personaggi di merito, per quelli che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la do per esser lei; ad un altro non la darei.

Ca. *Per esser lei!* Solito complimento.

Mi. Osservi il servizio da tavola.

Ca. Oh! queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.

Mi. Per un cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. illustrissima.

Ca. (Non si può negare che costei non sia una donna obbligante.)

Mi. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Ca. Date la biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodiate per questo.

Mi. Oh io non m'incomodo mai, quando servo cavalieri di sì alto merito.

Ca. Bene, bene, non occorr'altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mi. La metterò nell' arcova.

Ca. (*con serietà*) Sì, dove volete.

Mi. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (*va a riporre la biancheria*)

Ca. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mi. (*ritorna senza la biancheria*) A pranzo che cosa comanda?

Ca. Mangerò quello che vi sarà.

Mi. Vorrei pur saper il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Ca. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mi. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Ca. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col conte e col marchese.

Mi. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Ca. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mi. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

Ca. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

Mi. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d' affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fon-

damento. Non gli strappazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere, siccome abborrisco le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza; ho qualche annetto; non son bella, ma ho avuto delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Ca. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

Mi. E tanti la perdono scioccamente.

Ca. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mi. Ha moglie V. S. illustrissima?

Ca. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

Mi. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta, a me non tocca a dirne male.

Ca. Voi siete per altro la prima donna che io senta parlar così.

Mi. Le dirò; noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai, e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

Ca. (È curiosa costei.)

Mi. Con permissione di V. S. illustrissima.
(*finge voler partire*)

Ca. Avete premura di partire?

Mi. Non vorrei esserle importuna.

Ca. No, mi fate piacere, mi divertite.

Mi. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... se la m' intende, e mi fanno i cascamorti.

Ca. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mi. (*con una riverenza*) Troppa bontà, illustrissimo.

Ca. Ed essi s' innamorano?

Mi. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna!

Ca. Questa io non l'ho mai potuta capire.

Mi. Bella fortezza! Bella virilità!

Ca. Debolezze! Miserie umane!

Mi. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor cavaliere, mi porga la mano.

Ca. Perchè volete che io vi porga la mano?

Mi. Favorisca, si degni; osservi son pulita.

Ca. Ecco la mano.

Mi. Questa è la prima volta che ho l'onore di aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo.

Ca. (*ritira la mano*) Via, basta così.

Mi. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di quei due signori sguajati, avrebbe tosto creduto che io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezze. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Ca. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mi. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Ca. (Che diavolo ha costei di stravagante, che io non capisco!)

Mi. (Il satiro si andrà a poco a poco addomesticando.)

Ca. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mi. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Ca. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mi. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Ca. Da me... perchè?

Mi. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Ca. Vi piaccio io?

Mi. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s' innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l' innamoro.) (*parte*)

SCENA XVI.

Il CAVALIERE *solo.*

Eh! So io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di estraordinario; ma non per questo mi lascierei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerei piuttosto con questa, che con un' altra. Ma per far all' amore? Per perdere la libertà? Non vi è pe-

ricolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne. (*parte*)

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

ORTENSIA, DEJANIRA, FABRIZIO.

Fa. Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Or. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere.

Fa. Cameriere, ai comandi di V. S. illustrissima.

De. (*piano ad Ortensia ridendo*) Ci dà delle illustrissime.

Or. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fa. Illustrissima.

Or. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fa. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito pajono dame.)

SCENA XVIII.

DEJANIRA *ed* ORTENSIA.

De. Ci dà dell' illustrissime. Ci ha creduto due dame.

Or. Bene. Così ci tratterà meglio.

De. Ma ci farà pagare di più.

Or. Eh, circa i conti avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

De. Non vorrei, che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

Or. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà di sostenere un carattere sopra di una locanda?

De. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno. (*a*)

Or. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

De. Guardate che bestialità! venire in navicello!

Or. Per mancanza di (*b*) lugagni. È assai che siamo venute noi in calesse.

De. È stata buona quella recita di più che abbiamo fatto.

Or. Sì, ma se non istava io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO *e dette.*

Fa. La padrona or ora sarà a servirle.

Or. Bene.

Fa. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onore di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.

Or. Occorrendo, mi varrò di voi.

De. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

(*a*) *Gergo de' commedianti, che vuol dire:* ci scopriranno.

(*b*) *Gergo*: danari.

Fa. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. (*tira fuori un calamajo ed un libriccino.*)

De. (Ora viene il buono.)

Or. Perchè ho da dar il mio nome?

Fa. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggeri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facciamo, meschini noi.

De. (*piano ad Ortensia*) Amica, i titoli sono finiti.

Or. Molti daranno anche il nome finto.

Fa. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Or. Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.

Fa. (Siciliana? Sangue caldo, *scrivendo*) Ella illustrissima?

De. Ed io ... (Non so che mi dire.)

Or. Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

Fa. (*a Dejanira*) La supplico.

De. (*a Fabrizio*) Non l' avete sentito?

Fa. (*scrivendo*) *L'illustrissima signora contessa Dejanira* ... Il cognome?

De. (*a Fabrizio*) Anche il cognome?

Or. (*a Fabrizio.*) Sì, dal Sole, romana.

Fa. Non occorre altro. Perdonino l' incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho detto io, che erano due dame? Spero che farò de' buoni negozi. Mancie non ne mancheranno.) (*parte*)

De. Serva umilissima della signora baronessa.

Or. (*si burlano vicendevolmente*) Contessa a voi m' inchino.

De. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

Or. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA *e dette.*

De. (*ad Ortensia con caricatura*) Madama voi mi adulate.

Or. (*fa lo stesso*) Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più.

Mi. (*in disparte*) (Oh che dame cerimoniose!)

De. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Or. (*piano a Dejanira*) Zitto; è qui la padrona.

Mi. M' inchino a queste dame.

Or. Buon giorno, quella giovane.

De. (*a Mirandolina*) Signora padrona, vi riverisco.

Or. (*fa cenno a Dejanira che si sostenga*) Ehi!

Mi. (*ad Ortensia*) Permetta ch' io le baci la mano.

Or. (*le dà la mano*) Siete obbligante.

De. (*ride da se*)

Mi. (*chiede la mano a Dejanira*) Anche ella, illustrissima.

De. Eh non importa...

Or. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

Mi. La supplico.

De. Tenete. (*le dà la mano, si volta e ride.*)

Mi. Ride, illustrissima? Di che?

Or. Che cara contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito che l'ha fatta ridere.

Mi. (Io giuocherei, che non sono dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)

Or. (*a Mirandolina*) Circa il trattamento converrà poi discorrere.

Mi. Ma! Sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

Or. Il barone, mio marito ...

De. (*ride forte.*)

Mi. (*a Dejanira*) Perchè ride, signora?

Or. Via, perchè ridete?

De. Rido del barone vostro marito.

Or. Sì, è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col conte Orazio, marito della contessina.

De. (*Fa forza per trattenersi da ridere.*)

Mi. (*a Dejanira*) La fa ridere anche il signor conte?

Or. Ma via, contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

Mi. Signore mie, favoriscano in grazia, siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai ...

Or. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

Mi. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora contessa.

De. Eh via, che serve?

Or. (*minacciandola*) Contessa, contessa!

Mi. (*a Dejanira*) Io so che cosa voleva dire, illustrissima.

De. Se l' indovinate, vi stimo assai.

Mi. Voleva dire: che serve, che fingiamo di essere due dame, se siamo due pedine? Ah, non è vero?

De. (*a Mirandolina*) E che sì, che ci conoscete?

Or. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.

De. Fuori di scena io non so fingere.

Mi. Brava, signora baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.

Or. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mi. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure della mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest' appartamento, che io vi darò dei camerini assai comodi.

De. Sì, volentieri.

Or. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne andrò.

Mi. Via, signora baronessa, sia buona... Oh! Ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

Or. È ricco?

Mi. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

Il MARCHESE *e dette.*

Ma. È permesso? Si può entrare?

Or. Per me è padrone.

Ma. Servo di lor signore.

De. Serva umilissima.

Or. La riverisco divotamente.

Ma. (*a Mirandolina*) Sono forestiere?

Mi. Eccellenza sì. Sono venute ed onorare la mia locanda.

Or. (È un eccellenza! Capperi!)

De. (Già Ortensia lo vorrà per se.)

Ma. (*a Mirandolina*) E chi sono queste signore?

Mi. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio, e questa la contessa Dejanira dal Sole.

Ma. Oh compitissime dame!

Or. E ella, chi è, signore?

Ma. Io sono il marchese di Forlipopoli.

De. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

Or. Godo aver l'onore di conoscere un cavaliere così compito.

Ma. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

Mi. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

Ma. Si certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda, e se vi occorre nulla, comandate.

Or. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Ma. Anche voi, signora contessa, fate capitale di me.

De. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mi. (*ad Ortensia*) Ha detto un concetto da commedia.

Or. (*a Mirandolina*) Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione (*il marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge di volersi asciugar la fronte.*)

Mi. Un gran fazzoletto, signor marchese?

Ma. (*a Mirandolina*) Ah! che ne dite? E' bello? Sono di buon gusto io?

Mi. Certamente è di ottimo gusto.

Ma. (*ad Or.*) Ne avete più veduti di così belli?

Or. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Ma. (*a Dejenira*) Questo viene da Londra.

De. E' bello, mi piace assai.

Ma. Son di buon gusto io?

De. (E non dice ai vostri comandi.)

Ma. M'impegno, che il conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mi. Il signor marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Ma. (*piega il fazzoletto con attenzione*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. (*lo presenta a Mirandolina*) Tenete.

Mi. Vuole che io lo faccia mettere nella sua camera?

Ma. No. Mettetelo nella vostra.

Mi. Perchè nella mia?

Ma. Perchè ... ve lo dono.

Mi. Oh, eccellenza, perdoni ...

Ma. Tant'è. Ve lo dono.

Mi. Ma io non voglio...

Ma. Non mi fate andar in collera.

Mi. Oh in quanto a questo poi, il signor marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

De. (*piano ad Ortensia*) Oh che bel lazzo!

Or. (*piano a Dejanira*) E poi dicono delle commedianti!

Ma. (*ad Ortensia*) Ah? Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa.

Or. È un cavaliere generoso.

Ma. Sempre così.

Mi. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come l'abbia avuto questo fazzoletto.)

De. Signor marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà di averne uno compagno.

Ma. Compagno di questo sarà difficile; ma vedremo.

Mi. (Brava la signora contessina.)

Or. Signor marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaio, perchè ho bisogno di scarpe.

Ma. Sì; vi manderò il mio.

Mi. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)

Or. Caro signor marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

De. Favorirà a pranzo con noi.

Ma. Sì, volentieri. (*piano a Mirandolina*) Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete.

Mi. (*piano al marchese*) S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.

Or. Voi sarete la nostra conversazione.

De. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

Ma. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

Il CONTE *e detti.*

Co. Mirandolina, io cercava di voi.

Mi. Son qui con queste dame.

Co. Dame? M'inchino umilmente.

Or. Serva divota. (*piano a Dejanira*) Questo è un (*a*) guasco più badial di quell'altro.

(*a*) Guasco badiale *in gergo vuol dire* un nobile ricco.

De. (*piano ad Ortensia*) Ma io non son buona per miccheggiare. (*a*)

Ma. (*piano a Mirandolina*) Ehi! Mostrate al conte il fazzoletto.

Mi. (*mostra il fazzoletto al conte*) Osservi, signor conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor marchese.

Co. Oh me ne rallegro! Bravo, signor marchese.

Ma. Eh niente, niente. Bagatelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non si ha da sapere.

Mi. (Non si ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Co. (*piano a Mirandolina*) Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola.

Or. S' accomodi con libertà.

Ma. (*a Mirandolina*) Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male.

Mi. Eh lo riporrò nella bambagia, perche non si ammacchi!

Co. (*a Mirandolina*) Osservate questo piccolo giojello di diamanti.

Mi. Bello assai.

Co. E' compagno degli orecchini che vi ho donato. (*Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra di loro.*)

Mi. Certo è compagno, ma è ancora più bello.

Ma. (Sia maledetto il conte, i suoi diamanti, i suoi denari e il suo diavolo che se lo porti.)

Co. (*a Mirandolina*) Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco che io vi dono il giojello.

Mi. Non lo prendo assolutamente.

(*a*) Miccheggiare, *in gergo vuol dire* domandare regali e cose simili.

Co. Non mi farete questa mala creanza.

Mi. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. (*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del conte*)

Mi. Ah! Che ne dice, signor marchese? Questo giojello non è galante?

Ma. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Co. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

Ma. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.

Co. Sì, sì; voi fate i vostri regali in segreto.

Mi. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra i due litiganti il terzo gode.)

Ma. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

Or. (*al conte*) Quest' altro signore chi è?

Co. Sono il conte d' Albafiorita per obbedirvi.

De. (*anch'ella s'accosta al conte*) Capperi! E' una famiglia illustre, io la conosco.

Co. (*a Dejanira*) Sono ai vostri comandi.

Or. (*al conte*) E' qui alloggiato?

Co. Sì signora.

De. (*al conte*) Si trattiene molto?

Co. Credo di sì.

Ma. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete che io vi serva nella vostra camera?

Or. (*con disprezzo*) Obbligatissima. Di che paese è, signor conte?

Co. Napolitano.

Or. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono palermitana.

De. Io son romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.

Co. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

Ma. Ci sono io, signore, e non hanno bisogno di voi.

Or. Siamo sole, signor conte, poi vi diremo il perchè.

Co. Mirandolina.

Mi. Signore.

Co. Fate preparare nella mia camera per tre. (*ad Ortensia e Dejanira*) Vi degnerete di favorirmi?

Or. Riceveremo le vostre finezze.

Ma. Ma io sono stato invitato da queste dame.

Co. Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia tavola in più di tre non ci si sta.

Ma. Vorrei veder anche questa...

Or. Andiamo, andiamo, signor conte. Il signor marchese ci favorirà un' altra volta. (*parte*)

De. Signor marchese, se trova il fazzoletto mi raccomando. (*parte*)

Ma. Conte, conte, voi me la pagherete.

Co. Di che vi lagnate?

Ma. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorte? Non l' avrà. Mirandolina tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte*)

Mi. (O che bel pazzo!)

Co. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere, che io serva queste due dame?

Mi. Niente affatto, signore.

Co. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per

altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze delle quali disponete liberamente, che vi fo padrona. (*parte*)

SCENA XXIII.

MIRANDOLINA *sola.*

Con tutte le sue ricchezze, con tutti li suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il conte ed il marchese frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell'agio trattar col cavaliere. Possibile che ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer di esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il CAVALIERE, *ed il suo* SERVITORE, *poi* FABRIZIO.

Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.

Fa. (*al servitore*) Dite al vostro padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola.

Se. (*a Fabrizio*) Glielo potete dire anche voi.

Fa. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Se. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne; per altro cogli uomini è dolcissimo.

Fa. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) (*parte*)

Se. Illustrissimo, se comanda, è in tavola. (*Il Cav. mette giù il libro, e va a sedere a tav.*)

Ca. (*al servitore mangiando*) Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito.

(*Il servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio*)

Se. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor conte di Albafiorita strepitava che voleva essere servito il primo, ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a V. S. illustrissima.

Ca. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

Se. È una assai compita donna, illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Ca. (*voltandosi un poco indietro*) Ti piace eh?

Se. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Ca. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch' ella facesse di te? (*gli dà il tondo, ed egli lo muta*)

Se. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*va per un piatto*)

Ca. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S' ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti che io superi l'avversione per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

Il SERVITORE *col lesso, ed un altro piatto, e detto.*

Se. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

Ca. Mi piace tutto. E questo che cos' è?

Se. Dice la padrona, che io le sappia dire se a V. S. illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

Ca. Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia*) È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

Se. Glielo dirò, illustrissimo.

Ca. Va a dirglielo subito.

Se. Subito? (O che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte*)

Ca. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando*) Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre dei forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare, che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

Il SERVITORE *e detto.*

Se. Ringrazia V. S. illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

Ca. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

Se. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

Ca. Sta facendo?

Se. Sì signore.

Ca. Dammi da bere.

Se. La servo. (*va a prender da bere*)

Ca. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*Il servitore gli presenta da bere*)

Ca. Il conte è andato a pranzo? (*beve*)

Se. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

Ca. Due dame? Chi sono?

Se. Sono arrivate a questa locanda poche ore sono. Non so chi sieno.

Ca. Le conosceva il conte?

Se. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Ca. Che debolezza! Appena vede due donne, subito si attacca; ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il conte si rovinerà certamente. Dimmi: il marchese è a tavola?

Se. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Ca. In tavola. (*fa mutare il tondo*)

Se. La servo.

Ca. A tavola con due dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l' appetito.

SCENA IV.

MIRANDOLINA *con un tondo in mano, il* SERVITORE *e detti.*

Mi. È permesso?

Ca. Chi è di là?

Se. Comandi.

Ca. Leva là quel tondo di mano.

Mi. Perdoni. (*mette in tavola la vivanda*) Lasci che io abbia l' onore di metterlo in tavola colle mie mani.

Ca. Questo non è l' uffizio vostro.

Mi. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Ca. (Che umiltà!)

Mi. In verità, non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so se ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Ca. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mi. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Ca. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi, sarà buono.

Mi. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavalier sì compito.

Ca. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

Mi. Niente, signore, la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacer di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

Ca. Volentieri, subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mi. Eh io, signore, ho dei secreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

Ca. (*al servitore con qualche passione*) Dammi da bere.

Mi. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

Ca. (*al servitore*) Dammi del vino di Borgogna.

Mi. Bravissimo. Il vino di Bòrgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere. (*Il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere*)

Ca. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mi. In verità che poche volte m' inganno.

Ca. Eppure questa volta voi v' ingannate.

Mi. In che signore?

Ca. In credere che io meriti di essere da voi distinto.

Mi. (*sospirando*) Eh, signor cavaliere...

Ca. (*alterato*) Che cosa c' è? Che cosa sono questi sospiri?

Mi. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e

mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

Ca. (*con placidezza*) Io non vi sarò ingrato.

Mi. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Ca. No, no, conosco benissimo ... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. (*versa il vino nel bicchiere*)

Mi. Ma ... signore ... io non l' intendo.

Ca. Alla vostra salute. (*beve*)

Mi. Obbligatissima; mi onora troppo.

Ca. Questo vino è prezioso.

Mi. Il Borgogna è la mia passione.

Ca. (*le offerisce il vino*) Se volete, siete padrona.

Mi. Oh! grazie, signore.

Ca. Avete pranzato?

Mi. Illustrissimo sì.

Ca. Ne volete un bicchierino?

Mi. Io non merito queste grazie.

Ca. Davvero, ve lo do volentieri.

Mi. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Ca. (*al servitore*) Porta un bicchiere.

Mi. No, no, se mi permette (*prende il bicchier del cavaliere*) prenderò questo.

Ca. Oibò. Me ne sono servito io.

Mi. (*ridendo*) Beverò le sue bellezze.

(*Il servitore mette l' altro bicchiere nella sottocoppa*)

Ca. (*versa il vino*) (Eh galeotta!)

Mi. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Ca. Non vi è pericolo.

Mi. Se mi favorisse un bocconcino di pane.

Ca. Volentieri (*le dà un pezzo di pane*) Tenete. (*Mirand. col bicchiere in una mano,*

e nell' altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa.)

Ca. Voi state in disagio. Volete sedere?

Mi. Oh! Non son degna di tanto, signore.

Ca. Via, via, siamo soli. (*al servitore*) Portale una sedia.

Se. (Il mio padrone vuol morire: non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prendere la sedia*)

Mi. Se lo sapessero il signor conte ed il signor marchese, povera me!

Ca. Perchè?

Mi. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Ca. Via accomodatevi.

Mi. Per obbedirla. (*siede e fa la zuppa nel vino*)

Ca. Senti. (*al servitore piano*) Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.

Se. (*piano al cavaliere*) Non dubiti. (Questa novità mi sorprende.)

Mi. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor cavaliere.

Ca. Vi ringrazio, padroncina garbata.

Mi. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

Ca. No? Perchè?

Mi. Perchè so, che le donne non le può vedere.

Ca. È vero, non le ho mai potute vedere.

Mi. Si conservi sempre così.

Ca. (*si guarda dal servitore*) Non vorrei...

Mi. Che cosa, signore?

Ca. Sentite. (*le parla nell' orecchio*) Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.

Mi. Io, signore? Come?

Ca. (*al servitore*) Va via.

Se. Comanda in tavola?

Ca. Fammi cucinare due uova, e quando sono cotte, portale.

Se. Come comanda le uova?

Ca. Come vuoi, spicciati.

Se. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) (*parte*)

Ca. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mi. Oh, signore, mi burla.

Ca. Udite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mi. La sentirò volentieri.

Ca. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mi. Le dirò, signor cavaliere: non già che io meriti niente: ma alle volte si danno questi sangui che s'incontrano. Questa simpatìa, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anche io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

Ca. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mi. Oh via, signor cavaliere, se è un uomo savio operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità se me ne accorgo, qui non ci vengo più. Anche io sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

Ca. (*versa il vino in un bicchiere*) Eh! basta..

Mi. (Sta lì, lì, per cadere.)

Ca. (*le dà il bicchiere col vino*) Tenete.

Mi. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Ca. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, che io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro.)
(*versa il vino nel suo bicchiere*)

Mi. (*con vezzo*) Signor cavaliere.

Ca. Che c'è.

Mi. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo*) Che vivano i buoni amici.

Ca. (*un poco languente*) Che vivano.

Mi. Viva ... chi si vuol bene ... senza malizia tocchi.

Ca. Evviva ...

SCENA V.

Il MARCHESE *e detti.*

Ma. Son qui ancor io. E che viva?

Ca. (*alterato*) Come, signor marchese?

Ma. Compatite, amico. Ho chiamato. Non ci è nessuno.

Mi. Con sua licenza ... (*vuol andar via*)

Ca. (*a Mirandolina*) Fermatevi. (*al marchese*) Io non mi prendo con voi cotanta libertà.

Ma. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo di opera?

Mi. Signore, io era qui per servire il signor cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

Ma. (*al cavaliere*) E' Borgogna quello?

Ca. Sì, è Borgogna.

Ma. Ma di quel vero?

Ca. Almeno l'ho pagato per tale.

Ma. Io me n' intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.

Ca. (*chiama*) Ehi!

SCENA VI.

Il SERVITORE *colle uova e detti.*

Ca. (*al servitore*) Un bicchierino al marchese.

Ma. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.

Se. (*vuol metterle in tavola*) Ecco le uova.

Ca. Non voglio altro.

Ma. Che vivanda è quella?

Ca. Uova.

Ma. Non mi piacciono. (*il servitore le porta via*)

Mi. Signor marchese, con licenza del signor cavaliere, senta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

Ma. Oh sì. Ehi. Una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa*) Una forchetta.

Ca. Via, recali una posata. (*servitore la va a prendere*)

Mi. Signor cavaliere, ora sto meglio. (*si alza*) Me ne andrò.

Ma. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

Mi. Ma signore, ho da attendere ai fatti miei; e poi il signor cavaliere ...

Ma. (*al cav.*) Vi contentate, che ella resti ancora un poco?

Ca. Che volete da lei?

Ma. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che siete al mondo non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

Ca. (*a Mirandolina*) Via, per compiacere il signor marchese, restate.

Mi. Il signor marchese mi dispenserà.

Ma. Non volete sentirlo?

Mi. Un' altra volta, eccellenza.

Ca. Via, restate.

Mi. (*al cavaliere*) Me lo comanda?

Ca. Vi dico che restiate.

Mi. Obbedisco. (*siede*)

Ca. (Mi obbliga sempre più).

Ma. (*mangiando*) Oh che roba! O che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore!

Ca. (*piano a Mirandolina*) Il marchese avrà gelosia, che siate vicina a me.

Mi. (*piano al cavaliere*) Non m'importa di lui nè poco, nè molto.

Ca. (*piano a Mirandolina*) Siete anche voi nemica degli uomini?

Mi. (*come sopra*) Come ella lo è delle donne.

Ca. (*piano a Mirandolina*) Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.

Mi. (*piano al cavaliere*) Come, signore?

Ca. (*piano a Mirandolina*) Eh! furba! Voi vedrete benissimo...

Ma. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna*)

Ca. Ebbene? Come vi pare?

Ma. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

Ca. Ma dove è questo vino di Cipro?

Ma. L' ho qui, l' ho portato con me, voglio che ce lo godiamo: ma, è di quello! (*tira fuori una bottiglia assai piccola*) Eccolo.

Mi. Per quel che vedo, signor marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

Ma. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito

di melissa. Ehi? I bicchierini. (*apre la bottiglia*)

Se. (*Porta dei bicchierini da vino di Cipro.*)

Ma. Eh sono troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano*)

Ca. (*al servitore*) Porta quei da rosolio.

Mi. Io credo che basterebbe odorarlo.

Ma. (*lo annasa*) Uh caro! Ha un odor che consola.

Se. (*Porta tre bicchierini sulla sottocoppa.*)

Ma. (*Versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al cavaliere e a Mirandolina, e l'altro per sè, turando bene la bottiglia*) (*bevendo*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata!

Ca. (*a Mirandolina piano*) Che vi pare di questa porcheria?

Mi. (*al cavaliere piano*) Lavature di fiaschi.

Ma. (*al cavaliere*) Ah! Che dite?

Ca. Buono, prezioso.

Ma. Ah! Mirandolina, vi piace?

Mi. Per me, signore, non posso dissimulare, non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell' altra ancora.

Ca. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

Ma. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, lo avete conosciuto, e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete.

(*finisce di bere*)

Mi. (*al cavaliere piano*) Sente, come si vanta?

Ca. (*a Mirandolina piano*) Io non farei così.

Mi. (*come sopra*) Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.

Ca. (*come sopra*) E il vostro nel vincere tutti gli uomini.

Mi. (*con vezzo al cavaliere piano*) Tutti no.

Ca. (*con qualche passione piano a Mir.*) Tutti sì.

Ma. (*al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa*) Ehi? Tre bicchierini politi.

Mi. Per me non ne voglio più.

Ma. No, no, non dubitate; non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d' Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Se. Sarà servita. (Questo non gli ubbriaca certo.) (*parte*)

Ca. Marchese, voi siete assai generoso.

Ma. Io? Domandatelo a Mirandolina.

Mi. Oh certamente.

Ma. (*a Mir.*) Lo ha veduto il fazzoletto il cavaliere?

Mi. Non lo ha ancora veduto.

Ma. (*al cavaliere*) Lo vedrete. Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (*ripone la bott. con un dito di vino avanzato.*)

Mi. Badi, che non gli faccia male, signor marchese.

Ma. (*a Mirandolina*) Eh! Sapete, che cosa mi fa male?

Mi. Che cosa?

Ma. I vostri begli occhi.

Mi. Davvero?

Ma. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

Ca. Me ne dispiace.

Ma. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste, ancora me.

Ca. Sì, vi compatisco.

Ma. E son geloso come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

Ca. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

Il SERVITORE *con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.*

Se. (*al marchese*) Il signor conte ringrazia V. E. e le manda una bottiglia di vino di Canarie.

Ma. Oh, oh vorrà mettere il suo vin di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. (*si alza, e tiene la bottiglia in mano*) Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore.

Ca. (*al marchese*) Assaggiatelo prima.

Ma. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una, che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. (*parte e porta via la bott.*)

SCENA VIII.

Il CAVALIERE, MIRANDOLINA *ed il* SERVITORE.

Ca. Il povero marchese è pazzo.

Mi. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

Ca. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzire.

Mi. Sono io di quelle che fanno impazzire gli uomini?

Ca. (*con affanno*) Sì, voi siete...

Mi. (*s' alza*) Signor cavaliere, con sua licenza.

Ca. Fermatevi.

Mi. (*andando*) Perdoni; io non fo impazzire nessuno.

Ca. (*s'alza, ma resta alla tavola*) Ascoltatemi.

Mi. Scusi.

Ca. (*con imperio*) Fermatevi, vi dico.

Mi. (*con alterezza voltandosi*) Che pretende da me?

Ca. (*si confonde*) Nulla. Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mi. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

Ca. Sedete.

Mi. In piedi, in piedi.

Ca. (*con dolcezza le dà il bicchiere*) Tenete.

Mi. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva bacco, e viva amore:
L' uno e l'altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin; cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. (*parte*)

SCENA IX.

Il CAVALIERE *ed il* SERVITORE.

Ca. Bravissima, venite qui; sentite. Ah malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

Se. (*al cavaliere*) Comanda le frutta in tavola?

Ca. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte*) *Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi .... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, andrò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi andrò mai più. (*parte*)

SCENA X.

Camera del conte.

Il CONTE *d'*ALBAFIORITA, ORTENSIA *e* DEJANIRA.

Co. Il marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Or. Si vede che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

De. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Co. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Or. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

De. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

Co. Ma se volete che ce lo godiamo bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

Or. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito (*a*) dà di bianco.

De. Mi vien da ridere, quando i (*b*) gonzi mi credono una signora.

Co. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera, mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Or. Il signor conte sarà il nostro protettore.

De. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lui grazie.

Co. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Or. Ha qualche amoretto il signor conte?

Co. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

Or. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor conte, che si perda con una locandiera!

De. Sarebbe minor male, che si compiacesse di impiegare le sue finezze per una comica.

Co. Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Or. Non è meglio così, signore? In questa ma-

(*a*) Dar di bianco *in gergo è lo stesso che* sbianchire, *cioè scoprire.*

(*b*) Gonzi, *chiamano tutti quelli che non sono di teatro o di simile professione.*

niera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Co. Ma io, tanto è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

De. Ma che cosa ha di buono costei?

Co. Oh! Ha del buono assai.

Or. (*fa cenno che si belletta*) Ehi, Dejanira. E' bella, rossa.

Co. Ha un grande spirito.

De. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Co. Ora basta. Sia come esser si voglia. Mirandolina mi piace; e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene; altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Or. Oh signor conte, per me dico, che Mirandolina è la Dea Venere.

De. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Co. Ora mi date gusto.

Or. Quando non vuol altro, sarà servito.

Co. (*osservando dentro la scena*) Oh! Avete veduto quello che è passato per sala?

Or. L' ho veduto.

Co. Quello è un altro bel carattere da commedia.

Or. In che genere?

Co. È uno che non può vedere le donne.

De. Oh che pazzo!

Or. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Co. Oibò: non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza anche Mirandolina.

Or. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.

De. Veramente una gran cosa! Questa è un impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

Co. Sentite, amiche. Così per puro divertimento; se vi dà l' animo d' innamorarlo, da cavaliere vi fo un bel regalo.

Or. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

De. Se il signor conte vuol usarci qualche finezza, non l' ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.

Co. Dubito che non farete niente.

Or. Signor conte, ha ben poco stima di noi.

De. Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Co. Volete che lo mandiamo a chiamare?

Or. Faccia come vuole.

Co. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI.

Il SERVITORE *del Conte e detti.*

Co. (*al Ser.*) Di' al cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli.

Se. Nella sua camera so che non c' è.

Co. L' ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Se. Subito. (*parte*)

Co. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto, che è andato a strapazzare Mirandolina perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Or. Signor conte, io aveva pregato il signor marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Co. Non pensate altro. Vi servirò io.

De. A me aveva il signor marchese promesso un fazzoletto. Ma, ora me lo porta!

Co. Dei fazzoletti ne troveremo.

De. Egli è, che ne aveva proprio di bisogno.

Co. (*le offre il suo di seta*) Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito.

De. Obbligatissima alle sue finezze.

Co. Oh! Ecco il cavaliere. Sarà meglio, che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.

Or. Come si chiama?

Co. Il cavaliere di Ripafratta, toscano.

De. Ha moglie?

Co. Non può vedere le donne.

Or. (*ritirandosi*) È ricco?

Co. Sì, molto.

De. (*ritirandosi*) È generoso?

Co. Piuttosto.

De. (*si ritira*) Venga, venga.

Or. (*si ritira*) Tempo, e non dubiti.

SCENA XII.

Il CAVALIERE *e detti.*

Ca. Conte, siete voi, che mi volete?

Co. Sì; io vi ho dato il presente incomodo.

Ca. Che cosa posso far per servirvi?

Co. (*gli addita le due donne, le quali subito s' avanzano*) Queste due dame hanno bisogno di voi.

Ca. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

Or. Signor cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

De. Una parola in grazia, signor cavaliere.

Ca. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

Or. In due parole vi sbrighiamo.

De. Due paroline, e non più, signore.

Ca. (Maledettissimo conte!)

Co. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.

Ca. Perdonate (*alle donne con serietà*) In che vi posso servire?

Or. Non siete voi toscano, signore?

Ca. Sì signora.

De. Avrete degli amici in Firenze?

Ca. Ho degli amici, e ho dei parenti.

De. Sappiate, signore .... (*ad Ortensia*) Amica, principiate a dir voi.

Or. Dirò, signor cavaliere ... Sappia, che un certo caso ....

Ca. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

Co. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al cavaliere che io vi levo l' incomodo. (*partendo*)

Ca. No, amico, restate ... sentite ...

Co. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte*)

SCENA XIII.

ORTENSIA, DEJANIRA *ed il* CAVALIERE.

Or. Favorisca, sediamo.

Ca. Scusi, non ho volontà di sedere.

De. Così rustico colle donne?

Ca. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

Or. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà,

Ca. Che cosa vi è accaduto?

De. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

Ca. Abbandonate? Come! Due dame abbandonate? (*con alterezza*) Chi sono i vostri mariti?

De. (*ad Ortensia*) Amica, non vado avanti sicuro.

Or. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Ca. Signore, vi riverisco. (*in atto di partire*)

Or. Come! Così ci trattate?

De. Un cavaliere tratta così?

Ca. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degli impegni non pochi; io non sono atto ai maneggi. Vivo a me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.

Or. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo cavaliere.

De. Sì, parliamogli con sincerità.

Ca. Che nuovo linguaggio è questo?

Or. Noi non siamo dame.

Ca. No?

De. Il signor conte ha voluto farvi uno scherzo.

Ca. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*ad partire*)

Or. Fermatevi un momento.

Ca. Che cosa volete?

De. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

Ca. Ho che fare. Non posso trattenermi.

Or. Non vi vogliamo già mangiar niente.

De. Non vi leveremo la vostra riputazione.

Or. Sappiamo, che non potete vedere le dame.

Ca. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco (*ad partire*)

Or. Via, sentite; noi non siamo donne che possiamo darvi ombra.

Ca. Chi siete?

Or. Diteglielo voi, Dejanira.

De. Glielo potete dire anche voi.

Ca. Via, chi siete?

Or. Siamo due commedianti.

Ca. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell' arte vostra.

Or. Che vuol dire? Spiegatevi.

Ca. So che fingete in iscena, e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

De. Signore, fuori di scena io non so fingere.

Ca. Come si chiama ella? (*a Dej.*) La signora Sincera?

De. Io mi chiamo ...

Ca. (*ad Ortensia*) È ella la signora buona Lana?

Or. Caro signor cavaliere ...

Ca. (*ad Ortensia*) Come si diletta di (*a*) miccheggiare?

Or. Io non sono ...

Ca. (*a Dej.*) I (*b*) gonzi come li tratta, signora mia?

De. Non son di quelle ...

Ca. Anche io so parlar in gergo.

Or. (*vuol prenderlo per un braccio*) Oh che caro signor cavaliere!

Ca. (*dandole nelle mani*) Basse le (*c*) cere.

Or. Diamine! Ha più del contrasto, che del cavaliere.

(*a*) *Pelare, scroccare.*

(*b*) *Gli amanti.*

(*c*) Le cere *in gergo vuol dire* le mani.

Ca. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito, e vi dirò, che siete due impertinenti.

De. A me questo?

Or. A una donna della mia sorta?

Ca. (*ad Ortensia*) Bello quel viso (*a*) trionfato!

Or. (Asino!) (*parte*)

Ca. (*a Dejanira*) Bello quel tuppè finto!

De. (Maledetto!) (*parte*)

SCENA XIV.

Il CAVALIERE, *poi il di lui* SERVITORE.

Ca. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani andrò via. Ma se aspetto domani: se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Se. Signore.

Ca. Che cosa vuoi?

Se. Il signor marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera parlarle.

(*a*) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellettato, lisciato.

Ca. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se ne anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

Se. Sarà obbedita. (*in atto di partire*)

Ca. Senti. Fa, che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Se. Vuol partire forse?

Ca. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senza che se n' accorga il marchese.

Se. Ma se mi vede fare i bauli?

Ca. Dica ciò che vuole. Mi hai inteso?

Se. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte*)

Ca. Eppur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO *e detto.*

Fa. È vero, signore, che vuole il conto?

Ca. Sì, l' avete portato?

Fa. Adesso la padrona lo fa.

Ca. Ella fa i conti?

Fa. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.

Ca. (Che donna singolare è costei!)

Fa. Ma vuol ella andar via così presto?

Ca. Sì, così vogliono i miei affari.

Fa. La prego di ricordarsi del cameriere.

Ca. Portate il conto, e so quello che devo fare.

Fa. Lo vuol qui il conto?

Ca. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.

Fa. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.

Ca. (*alterato*) Il conto.

Fa. La servo subito. (*parte*)

SCENA XVI.

Il CAVALIERE *solo.*

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza ... Che vedo? Mirandolina! Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA *con un foglio in mano, e detto.*

Mi. (*mestamente*) Signore.

Ca. Che c'è, Mirandolina?

Mi. (*stando indietro*) Perdoni.

Ca. Venite avanti.

Mi. (*mesta*) Ha domandato il suo conto; l'ho servita.

Ca. Date qui.

Mi. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto*)

Ca. Che avete? Piangete?

Mi. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.

Ca. Del fumo negli occhi? Eh basta... quanto importa il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso, venti paoli?

Mi. Quello è il suo conto.

Ca. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

Mi. Perdoni. Quel ch' io dono, non lo metto in conto.

Ca. Me gli avete voi regalati?

Mi. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... (*si copre mostrando di piangere*)

Ca. Ma che avete?

Mi. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

Ca. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mi. (*mostra trattenersi di piangere*) Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri...

Ca. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. (*s'imbroglia*) Godetele per amor mio... e compatitemi...

Mi. (*Senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*)

Ca. Mirandolina. Ahimè! È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rin-

venire. Io che non pratico donne non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di la? Vi è nessuno? Presto ... Andrò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna*)

Mi. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva, sicurissimo, è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra*)

Ca. (*torna con un vaso di acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va movendo*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il SERVITORE *colla spada e cappello, e detti.*

Se. (*al cavaliere*) Ecco la spada ed il cappello.

Ca. (*al servitore con ira*) Va via.

Se. I bauli ...

Ca. Va via, che tu sia maledetto.

Se. Mirandolina.

Ca. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso. Il servitore parte*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il MARCHESE *ed il* CONTE *e detti.*

Ma. Cavaliere.
Co. Amico.
Ca. (*va smaniando*) (Oh maledetti!)
Ma. Mirandolina.
Mi. Oimè ! (*s' alza*)
Ma. Io l' ho fatta rinvenire.
Co. Mi rallegro, signor cavaliere.
Ma. Bravo quel signore, che non può vedere le donne.
Ca. Che impertinenza !
Co. Siete caduto ?
Ca. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il conte ed il marchese e parte furiosamente*)
Co. Il cavaliere è diventato pazzo. (*parte*)
Ma. Di questo affronto voglio soddisfazione.(*parte*)
Mi. L' impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso.(*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina, con tavolino, e biancheria da stirare.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

Mi. Orsù. l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio?

Fa. Signora.

Mi. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

Fa. Signora sì. (*con serietà in atto di partire*)

Mi. Scusate, se do a voi questo disturbo.

Fa. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane sono obbligato a servirvi. (*vuol partire*)

Mi. Fermatevi, sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so, che per me lo fate volentieri, ed io ... basta, non dico altro.

Fa. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo, che tutto è gettato via.

Mi. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?

Fa. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mi. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

Fa. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

Mi. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fa. Vado, vado, vi servirò, ma per poco. (*andando*)

Mi. (*mostrando parlar da sè, ma per esser*

intesa) Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio.

Fa. (*con tenerezza tornando indietro*) Che cosa avete detto?

Mi. Via, mi portate questo ferro?

Fa. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora mi tira su, ora mi butta giù. Non so niente.) (*parte*)

SCENA II.

[MIRANDOLINA, *poi il* SERVITORE *del Cavaliere.*

Mi. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor cavaliere ch' era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli far qualunque bestialità.

Se. Signora Mirandolina.

Mi. Che c'è, amico?

Se. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta?

Mi. Ditegli, che sto benissimo.

Se. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. (*le dà una boccetta d' oro*)

Mi. È d' oro questa boccetta?

Se. Sì signora, d' oro, lo so di sicuro.

Mi. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell'orribile svenimento.

Se. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

Mi. Ed ora come l' ha avuta?

Se. Sentite, in confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l' ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini: e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mi. (*ride*) Ah, ah, ah.

Se. Ridete?

Mi. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.

Se. Sarà buono per un' altra volta.

Mi. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve e gli vuol dar la boccetta*) Tenete, ringraziatelo.

Se. Oh! La boccetta è vostra.

Mi. Come mia?

Se. Sì. Il padrone l' ha comprata a posta.

Mi. A posta per me?

Se. Per voi; ma zitto.

Mi. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

Se. Eh via.

Mi. Vi dico, che gliela portiate che non la voglio.

Se. Gli volete far questo affronto?

Mi. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

Se. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che donna. Ricusa dodici zecchini! Una simile non l' ho più trovata, e durerò fatica a trovarla.) (*parte*)

SCENA III.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

Mi. Uh è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l' ho fatto per interesse, voglio ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

Fa. (*sostenuto col ferro da stirare in mano*) Ecco qui il ferro.

Mi. È ben caldo?

Fa. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato.

Mi. Che cosa vi è di nuovo?

Fa. Questo signor cavaliere, manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.

Mi. Signor sì, mi ha mandata una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

Fa. Glel'avete rimandata indietro?

Mi. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

Fa. Perchè gliel'avete rimandata indietro?

Mi. Perchè ... Fabrizio ... non dica ... Orsù non parliamo altro.

Fa. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mi. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fa. Io non v'impedisco di fare...

Mi. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

Fa. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

Mi. Non dite altro. Mi farete venire la rabbia.

Fa. Sto cheto. (Ella è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte*)

Mi. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio di aver ricusata la boccetta d'oro del cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia di accortezza non voglio che si dica, che io faccio torto al sesso. (*va stirando*)

SCENA IV.

Il CAVALIERE *e detta.*

Ca. (*indietro*) (Eccola. Non ci voleva venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.)

Mi. (*lo vede colla coda dell'occhio, e stira*) (Eccolo, eccolo.)

Ca. Mirandolina?

Mi. (*stirando*) Oh signor cavaliere! Serva umilissima.

Ca. Come state?

Mi. (*stirando senza guardarlo*) Benissimo, per servirla.

Ca. Ho motivo di dolermi di voi.

Mi. (*guardandolo un poco*) Perchè, signore?

Ca. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato

Mi. (*stirando*) Che voleva che io ne facessi?

Ca. Servirvene nelle occorrenze.

Mi. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. (*stirando*) Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più.

Ca. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

Mi. (*stirando*) E sì ho timore, che ella appunta ne sia stata la causa.

Ca. (*con passione*) Io? Davvero?

Mi. (*stirando con rabbia*) Mi ha fatto bere quel maledetto vin di Borgogna, e mi ha fatto male.

Ca. (*rimane mortificato*) Come? Possibile?

Mi. (*stirando*) È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più.

Ca. V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. (*amoroso*) Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta.

Mi. Questo ferro è poco caldo; (*forte verso la scena*) ehi Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo, portatelo.

Ca. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mi. (*con disprezzo stirando*) In verità, signor cavaliere, dei regali io non ne prendo.

Ca. Gli avete pur presi dal conte d' Albafiorita.

Mi. (*stirando*) Per forza; per non disgustarlo.

Ca. E vorreste far a me questo torto, e disgustarmi?

Mi. Che importa a lei che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Ca. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.

Mi. Signor cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

Ca. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

Mi. (*ride forte e stira*) Ah, ah, ah.

Ca. Ridete?

Mi. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol che io rida?

Ca. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.

Mi. (*stirando*) Grazie, grazie.

Ca. Prendetela, o mi farete andare in collera.

Mi. (*chiamando forte con caricatura*) Fabrizio, il ferro?

Ca. (*alterato*) La prendete o non la prendete?

Mi. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.*)

Ca. La gettate così?

Mi. (*chiama forte come sopra*) Fabrizio?

SCENA V.

FABRIZIO *col ferro, e detti.*

Fa. Son qua. (*vedendo il cav. s'ingelosisce.*)

Mi. (*prende il ferro*) È caldo bene?

Fa. (*sostenuto*) Signora sì.

Mi. (*a Fabrizio con tenerezza*) Che avete, che mi parete turbato?

Fa. Niente, padrona, niente.

Mi. (*come sopra*) Avete male?

Fa. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

Mi. (*come sopra*) In verità, ho paura che abbiate male.

Ca. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

Mi. (*al cavaliere*) Gli voglio bene, sa ella? É il mio cameriere fidato.

Ca. (*smaniando*) (Non posso più.)

Mi. (*dà il ferro a Fa.*) Tenete, caro, scaldatelo.

Fa. (*con tenerezza*) Signora padrona...

Mi. (*lo scaccia*) Via, via, presto.

Fa. (Che vivere è questo! Sento che non posso più.) (*parte*)

SCENA VI.

Il CAVALIERE *e* MIRANDOLINA.

Ca. Gran finezze, signora, al suo cameriere!

Mi. E per questo, che cosa vorrebbe dire?

Ca. Si vede che ne siete invaghita.

Mi. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. (*stirando*) Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.

Ca. Voi meritereste l'amore di un re.

Mi. (*stirando*) Del re di spade o del re di coppe?

Ca. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

Mi. (*stirando*) Parli pure, che io l'ascolto.

Ca. Non potreste per un poco lasciar di stirare?

Mi. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Ca. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mi. (*stirando*) Sicuro.

Ca. E ancora lo confermate?

Mi. (*stirando*) Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente.

Ca. Anzi potete dispor di me con autorità.

Mi. Eh! che ella non può vedere le donne.

Ca. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mi. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto*) Sì signore, glielo diremo.

Ca. (*leva di terra il manicotto e glielo dà*) Credetemi ...

Mi. Non s' incomodi.

Ca. Voi meritate di esser servita.

Mi. (*ride forte*) Ah, ah, ah.

Ca. Ridete?

Mi. Rido perchè mi burla.

Ca. Mirandolina, non posso più.

Mi. Le vien male?

Ca. Sì, mi sento mancare.

Mi. (*gli getta con disprezzo la boccetta*) Tenga il suo spirito di melissa.

Ca. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*) Ahimè!

Mi. Perdoni; non l' ho fatto apposta.

Ca. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mi. Dove signore?

Ca. Nel cuore.

Mi. (*chiama ridendo*) Fabrizio?

Ca. Per carità, non chiamate colui.

Mi. Ma se ho bisogno dell' altro ferro.

Ca. Aspettate ... (ma no ...) chiamerò il mio servitore.

Mi. (*vuol chiamar Fabrizio*) Eh! Fabrizio...

Ca. Giuro al cielo, se viene colui gli spacco la testa.

Mi. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Ca. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mi. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano*) Mi pare ch' ella si avanzi un pò troppo, signor cavaliere.

Ca. Compatitemi ... son fuor di me.

Mi. Andrò io in cucina, e sarà contento.

Ca. No, cara, fermatevi.

Mi. (*passeggiando*) È una cosa curiosa questa.

Ca. (*le va dietro*) Compatitemi.

Mi. (*passeggia*) Non posso chiamar chi voglio?

Ca. (*le va dietro*) Lo confesso. Ho gelosia di colui.

Mi. (*passeggiando*) (Mi vien dietro come un cagnolino.)

Ca. Questa è la prima volta che io provo che cosa sia amore.

Mi. (*camminando*) Nessuno mi ha mai comandato.

Ca. (*la segue*) Non intendo di comandarvi: vi prego.

Mi. (*voltandosi con alterezza*) Che cosa vuole da me?

Ca. Amore, compassione, pietà.

Mi. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.) (*parte*)

SCENA VII.

CAVALIERE *solo.*

Oh maledetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

Il MARCHESE *e detto.*

Ma. Cavaliere, voi mi avete insultato.
Ca. Compatitemi, fu un accidente.
Ma. Mi maraviglio di voi.
Ca. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
Ma. Una gocciola di acqua mi ha macchiato il vestito.
Ca. Torno a dire, compatitemi.
Ma. Questa è una impertinenza.
Ca. Non l' ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
Ma. Voglio soddisfazione.
Ca. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.
Ma. (*cangiandosi*) Ho paura, che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera.
Ca. (*con isdegno*) Quando un cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più?
Ma. Se non lo avete fatto a malizia, lasciamo andare.
Ca. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Ma. Via, non parliamo altro.
Ca. Cavaliere maluato!

Ma. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

Ca. Ora per l' appunto mi avete trovato in buona luna.

Ma. Vi compatisco, so che male avete.

Ca. I fatti vostri io non li ricerco.

Ma. Signor nemico delle donne, ci siete caduto eh?

Ca. Io? Come?

Ma. Sì, siete innamorato ...

Ca. Sono il diavolo che vi porti.

Ma. Che serve nascondersi? ...

Ca. Lasciatemi stare, che, giuro al cielo, ve ne farò pentire. (*parte*)

SCENA IX.

MARCHESE *solo.*

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar macchie. (*osserva nel tavolino e nel paniere*) Bella questa boccetta! che sia di oro o di princisbecche? Eh sarà di princisbecche; se fosse di oro non la lascerebbero qui: se vi fosse dell'acqua della regina sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora e gusta*) È spirito di melissa. Tanto e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

DEJANIRA *e detto.*

De. Signor marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

Ma. Oh signora contessa. Veniva or ora per riverirla.

De. Che cosa stava facendo?

Ma. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.

De. Con che, signore?

Ma. Con questo spirito di melissa.

De. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Ma. Dunque come ho da fare?

De. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Ma. Mi farete piacere a insegnarmelo.

De. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Ma. Vi vuole uno scudo?

De. Sì signore; vi pare una grande spesa?

Ma. È meglio provare lo spirito di melissa.

De. Favorisca; è buono quello spirito?

Ma. Prezioso, (*le dà la boccetta*) sentite.

De. (*assaggiandolo*) Oh io ne so fare del meglio.

Ma. Sapete fare degli spiriti?

De. Sì signore, mi diletto di tutto.

Ma. Brava, damina, brava. Così mi piace.

De. Sarà d' oro questa boccetta?

Ma. Non volete? È oro sicuro. (Non conosce l' oro dal princisbecche.)

De. E sua, signor marchese?

Ma. È mia e vostra, se comandate.

De. (*la mette via*) Obbligatissima alle sue grazie.

Ma. Eh! So che scherzate.

De. Come? Non me l' ha esibita?

Ma. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

De. Oh mi maraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor marchese.

Ma. Sentite. In confidenza. Non è oro; è princisbecche.

De. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

Ma. Basta. Non so che dire. Servitevi, se vi degnate. (Pazienza. Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un filippo?...)

De. Il signor marchese è un cavalier generoso.

Ma. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d' oro.

De. (*la tira fuori, e la osserva*) In verità pare propriamente oro. Ogn' uno s' ingannerebbe.

Ma. E' vero, chi non ha pratica dell' oro s' inganna, ma io lo conosco subito.

De. Anche al peso par che sia oro.

Ma. E pur non è vero.

De. Voglio farla vedere alla mia compagna.

Ma. Sentite, signora contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarlera. Non so, se mi capite.

De. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

Ma. Alla baronessa?

De. Sì, sì, alla baronessa. (*ridendo parte*)

SCENA XI.

Il MARCHESE, *poi il* SERVITORE *del* CAVALIERE.

Ma. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tanto era se fosse stata di oro. Manco male che con poco la aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò quando ne avrò.

Se. (*cerca sul tavolino*) Dove diamine sarà questa boccetta?

Ma. Che cosa cercate, galantuomo?

Se. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l' ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Ma. Era una boccettina di princisbecche?

Se. No signore, era d' oro.

Ma. D' oro?

Se. Certo che era d' oro. L' ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca*)

Ma. (Oh povero me!) Ma come lasciar così un boccetta d' oro?

Se. Se l' è scordata, ma io non la trovo.

Ma. Mi pare ancora impossibile che fosse d' oro.

Se. Era oro, le dico. L' ha forse veduta V. E?

Ma. Io?... Non ho veduto niente.

Se. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca.

SCENA XII.

Il MARCHESE, *poi il* CONTE.

Ma. Oh povero marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d' oro che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbecche. Come ho

da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire che io l' abbia avuta, è in pericolo il mio decoro.' Son cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.

Co. Che dite, signor marchese, della bellissima novità?

Ma. Di qual novità?

Co. Il cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne, è innamorato di Mirandolina.

Ma. L' ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m' invaghisco di chi non merita; e peni e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Co. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Ma. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

Co. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi nè a me; e vedesi, che colle donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Ma. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

Co. Perchè non può essere?

Ma. Vorreste mettere il cavaliere a confronto di me?

Co. Non l' avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di ge-

losia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto di amore?

Ma. Come? A lui si fanno gl' intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Co. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Ma. Ed io che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di cipro così prezioso. Il cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Co. Non dubitate, che anch' egli l' ha regalata.

Ma. Sì? Che cosa le ha donato?

Co. Una boccettina d' oro con dello spirito di melissa.

Ma. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Co. Il di lui servitore lo ha detto al mio.

Ma. (Sempre peggio. Entro in un impegno col cavaliere.)

Co. Vedo, che costei è una ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Ma. Sì, fate bene, andate.

Co. E voi, che siete un cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Ma. Ma ... Dove dovrei andare?

Co. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

Ma. Questo alloggio ... sarà per esempio ...

Co. Andremo in casa di un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

Ma. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Co. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Ma. Sì, andiamo. (Ma come farò poi per la boccetta? Son cavaliere, non posso fare una mal'azione.)

Co. Non vi pentite, signor marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Ma. Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse.

Co. Le avete forse da dar qualche cosa?

Ma. Sì; dodici zecchini.

Co. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

Ma. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere ...

Co. Volentieri. (*tira fuori la borsa*) Eccovi dodici zecchini.

Ma. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al cavaliere.)

Co. Dodici o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Ma. Ve li renderò quanto prima.

Co. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Ma. Sì, veramente è una ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Co. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Ma. Dove sono le commedianti?

Co. Erano qui. Ortensia e Dejanira.

Ma. Come! Non sono dame?

Co. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Ma. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Co. In una casa vicino al teatro.

Ma. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.
(*parte*)

Co. Con costei mi voglio vendicar così. Il cava-
liere poi che ha saputo fingere per tradirm
in altra maniera me ne renderà conto. (*parte*

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA *sola.*

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno
Se il cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è ir
diavolato maledettamente. Non vorrei che
diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiu
dere questa porta. (*serra la porta da dov
è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi
quel che ho fatto. È vero che mi sono ass
divertita nel farmi correr dietro a tal segn
un superbo, un disprezzator delle donne; m
ora che il satiro è sulle furie, vedo in peri
colo la mia riputazione e la mia vita medes
ma. Qui mi convien risolvere qualche cosa
grande. Son sola, non ho nessuno dal cuor
che mi difenda. Non ci sarebbe altri che qu
buon uomo di Fabrizio, che in tal caso m
potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo
Ma ... prometti, prometti, si stancherà di cr
dermi ... Sarebbe quasi meglio che lo sposas
da vero. Finalmente con un tal matrimon
posso sperare di mettere al coperto il mio i
teresse, la mia riputazione, senza pregiudica
alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il CAVALIERE *di dentro e detta, poi* FABRIZIO.

(*Il cavaliere batte per di dentro alla porta.*)

Mi. Battono a questa porta: (*si accosta*) chi sarà mai?

Ca. (*di dentro*) Mirandolina.

Mi. (L' amico è qui.)

Ca. (*come sopra*) Mirandolina, apritemi.

Mi. (Aprirgli? Non sono sì gonza.) Che comanda, signor cavaliere?

Ca. (*di dentro*) Apritemi.

Mi. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora sono da lei.

Ca. (*come sopra*) Perchè non volete aprirmi?

Mi. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora sono da lei.

Ca. Vado; se non venite povera voi. (*parte*)

Mi. Se non venite, povera voi! Povera me se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. (*guarda dal buco della chiave*) È andato via? Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. (*ad un'altra porta*) Ehi Fabrizio? Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. (*chiama ad un'altra porta*) Fabrizio?

Fa. Avete chiamato?

Mi. Venite qui; voglio farvi una confidenza.

Fa. Son qui.

Mi. Sappiate, che il cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

Fa. Eh! me ne son accorto.

Mi. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.

Fa. Povera semplice! Non ve ne siete accorta? Non avete veduto quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?

Mi. Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fa. Vedete: questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non andrebbe così.

Mi. Orsù, capisco che dite bene; ho pensato di maritarmi.

Fa. Ricordatevi di vostro padre.

Mi. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il CAVALIERE *di dentro e detti.*

(*Il cavaliere batte alla porta dove era prima.*)

Mi. (*a Fabrizio*) Picchiano.

Fa. (*forte verso la porta*) Chi è che picchia?

Ca. (*di dentro*) Apritemi.

Mi. (*a Fabrizio*) Il cavaliere.

Fa. (*si accosta per aprirgli*) Che cosa vuole?

Mi. Aspettate che io parta.

Fa. Di che avete timore?

Mi. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte*)

Fa. Non dubitate, io vi difenderò.

Ca. (*di dentro*) Apritemi, giuro al cielo!

Fa. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.

Ca. (*si sente che la sforza*) Apri questa porta.

Fa. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il MARCHESE *ed il* CONTE *dalla porta di mezzo e detti*

Co. (*sulla porta*) Che c' è?

Ma. (*sulla porta*) Che rumore è questo?

Fa. (*piano che il cavaliere non senta*) Signori, li prego: il signor cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta.

Ca. (*di dentro*) Aprimi, o la getto abbasso.

Ma. (*al conte*) Che sia diventato pazzo? Andiamo via.

Co. (*a Fabrizio*) Apritegli. Ho volontà per appunto di parlar con lui.

Fa. Aprirò; ma le supplico...

Co. Non dubitate. Siamo qui noi.

Ma. (Se vedo niente niente, me la colgo.)

(*Fabrizio apre ed entra il cavaliere*)

Ca. Giuro al cielo, dov' è?

Fa. Chi cerca, signore?

Ca. Mirandolina dov' è?

Fa. Io non lo so.

Ma. (L' ha con Mirandolina. Non è niente.)

Ca. Scellerata, la troverò. (*s'incammina e scopre il conte e il marchese*)

Co. (*al cavaliere*) Con chi l' avete?

Ma. Cavaliere, noi siamo amici.

Ca. (Oimè! Non vorrei per tutto l' oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.)

Fa. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

Ca. A te non devo rendere questi conti. Quando comando voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e, giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

Fa. V. S. paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata ...

Ca. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri nei fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

Fa. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

Ca. Va via, briccone, che ti rompo il cranio.

Fa. Mi maraviglio di lei.

Ma. (*a Fabrizio*) Zitto.

Co. (*a Fabrizio*) Andate via.

Ca. (*a Fabrizio*) Vattene via di qui.

Fa. (*riscaldandosi*) Dico, signore ...

Ma. Via (*lo cacciano via*)

Co. Via.

Fa. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte*)

SCENA XVII.

Il CAVALIERE, *il* MARCHESE *ed il* CONTE.

Ca. (Indegna! Farmi aspettar nella camera!)

Ma. (*piano al Conte*) Che diamine ha?

Co. (*piano al Marchese parlando insieme*) Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.

Ca. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

Co. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

Ca. Di che intendete voi di parlare?

Co. So da che provengono le vostre smanie.

Ca. (*alterato al marchese*) Intendete voi di che parli?

Ma. Amico, io non so niente.

Co. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, che era già mia conquista.

Ca. (*alterato verso il marchese*) Io?

Ma. Io non parlo.

Co. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse di aver mal proceduto?

Ca. Io mi vergogno di ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

Co. A me una mentita?

Ma. (La cosa va peggiorando.)

Ca. Con qual fondamento potete voi dire?... (*al marchese irato*) Il conte non sa ciò che si dica.

Ma. Ma io non me ne voglio impicciare.

Co. Voi siete un mentitore.

Ma. (*vuol partire*) Vado via.

Ca. (*lo trattiene per forza*) Fermatevi.

Co. E mi renderete conto ...

Ca. Si, vi renderò conto ... (*al Marchese*) Datemi la vostra spada.

Ma. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro conte, che cosa importa a voi, che il cavaliere ami Mirandolina? ...

Ca. Io l' amo? Non è vero; mente chi lo dice.

Ma. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

Ca. Chi dunque?

Co. Io lo dico, e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

Ca. (*al marchese*) Datemi quella spada.

Ma. No, dico.

Ca. Siete ancora voi mio nemico?

Ma. Io sono amico di tutti.

Co. Azioni indegne son queste.

Ca. Ah, giuro al cielo!

(*leva la spada al marchese, la quale esce col fodero*)

Ma. (*al cavaliere*) Non mi perdete il rispetto.

Ca. (*al marchese*) Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi.

Ma. Via; siete troppo caldo. (*rammaricandosi*) (Mi dispiace ...)

Co. (*si mette in guardia*) Io voglio soddisfazione.

Ca. (*vuol levar il fodero, e non può*) Ve la darò.

Ma. Quella spada non vi conosce ...

Ca. (*sforza per cavarla*) Oh maledetta!

Ma. Cavaliere non farete niente ...

Co. Non ho più sofferenza.

Ca. Eccola. (*cava la spada, e vede essere mezza lama*) Che è questo?

Ma. Mi avete rotta la spada.

Ca. Il resto dove è? Nel fodero non vi è niente.

Ma. Si, è vero; l' ho rotta nell' ultimo duello; non me ne ricordava.

Ca. (*al conte*) Lasciatemi provveder di una spada.

Co. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.

Ca. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.

Ma. È lama di Spagna, non ha paura.

Co. Non tanta bravura, signor gradasso.

Ca. Sì, con questa lama. (*s' avventa verso il conte*)

Co. (*si pone in difesa*) Indietro.

SCENA XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO *e detti.*

Fa. Alto, alto, padroni.

Mi. Alto, signori miei, alto.

Ca. (*vedendo Mirandolina*) (Ah maledetta!)

Mi. Povera me! Colle spade?

Ma. Vedete? Per causa vostra.

Mi. Come per causa mia?

Co. Eccolo lì il signor cavaliere. E' innamorato di voi.

Ca. Io innamorato? Non è vero; mentite.

Mi. Il signor cavaliere innamorato di me? Oh no, signor conte, ella s' inganna. Posso assicurarla, che certamente s' inganna.

Co. Eh che siete voi pur d' accordo...

Ma. Si sa, si vede...

Ca. (*alterato verso il mar.*) Che si sa? Che si vede?

Ma. Dico, che quando è, si sa... Quando non è, non si vede.

Mi. Il signor cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d' innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo, che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d' innamorare il signor cavaliere, ma non ho fatto niente. (*al cav.*) E' vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.

Ca. (Ah! Non posso parlare.)

Co. (*a Mirandolina*) Lo vedete? Si confonde.

Ma. (*a Mirandolina*) Non ha coraggio di dir di no.

Ca. (*al marchese irato*) Voi non sapete quel che vi dite.

Ma. (*al cavaliere dolcemente*) E sempre l'avete con me.

Mi. Oh il signor cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lagrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

Ca. Sono dunque finte le lagrime delle donne; sono mendaci gli svenimenti?

Mi. Come! Non lo sa o finge di non saperlo?

Ca. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mi. Signor cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

Co. Sì, lo è, e non lo può nascondere.

Ma. Si vede negli occhi.

Ca. (*irato al marchese*) No, non lo sono.

Ma. E sempre con me.

Mi. No signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.

Ca. (Non posso più.) Conte; ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del marchese*)

Ma. (*la prende di terra*) Ehi! la guardia costa denari.

Mi. Si fermi, signor cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch'ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Ca. Non vi è questo bisogno.

Mi. Oh sì signore. Si trattenga un momento.

Ca. (Che intende far costei?)

Mi. Signori, il più certo segno di amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire che io fossi di un altro; ma egli lo soffrirà, e vedranno...

Ca. Di chi volete voi essere?

Mi. Di quello, a cui mi ha destinato mio padre.

Fa. (*a Mirandolina*) Parlate forse di me?

Mi. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' darvi la mano di sposa.

Ca. (*smaniando*) (Oimè! Con colui? non ho cuor di soffrirlo.)

Co. (Se sposa Fabrizio, non ama il cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Ma. Mirandolina, è meglio un ovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mi. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Ca. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima di avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti, che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti, che io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio impa-

rare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte*)

SCENA XIX.

MIRANDOLINA, *il* CONTE, *il* MARCHESE *e* FABRIZIO.

Co. Dica ora di non essere innamorato.

Ma. Se mi dà un' altra mentita, da cavaliere lo sfido.

Mi. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d' innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

Fa. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d' innamorar la gente in questa maniera, e credete che io vi voglia sposare?

Mi. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fa. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

Il SERVITORE *del* CAVALIERE *e detti.*

Se. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mi. Andate via?

Se. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare, mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mi. Compatite, se non vi ho fatto ...

Se. Non ho tempo de trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*)

Mi. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Co. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Ma. Fate pur capitale della mia protezione.

Mi. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin' ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più; questi è mio marito ...

Fa. Ma piano, signora ...

Mi. Che piano? Che cosa ci è? Che difficoltà vi sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fa. Vorrei, che facessimo prima i nostri patti.

Mi. Che patti? Il patto è questo, o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fa. Vi darò la mano ... ma poi ...

Mi. Ma poi, sì, caro, sarò tutta tua: non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l' anima mia.

Fa. (*le dà la mano*) Tenete, cara, non posso più.

Mi. (Anche questa è fatta.)

Co. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l' abilità di condur gli uomini dove volete.

Ma. Affè mia, la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mi. Se è vero, che io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Co. Dite pure.

Ma. Parlate.

Fa. (Che cosa mai adesso domanderà ?)

Mi. Le supplico, per atto di grazia, a provvedersi di un' altra locanda.

Fa. (Brava ; ora vedo che la mi vuol bene.)

Co. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me ne andrò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Ma. Ditemi ; avete voi perduta una boccettina d' oro ?

Mi. Sì signore.

Ma. Eccola qui. L' ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

Mi. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell' onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume ; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto in vantaggio e sicurezza del loro cuore : e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

FINE.

I Bizzardini inc e des *G Data inc*

CAN Ah son perduta, son disperata!
SV Angiola Candida

Il ventaglio Atto 2 Sc II

IL
VENTAGLIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il signor EVARISTO.
La signora GELTRUDA *vedova.*
La signora CANDIDA *sua nipote.*
Il BARONE *del Cedro.*
Il CONTE *di Rocca Marina.*
TIMOTEO *speziale.*
GIANNINA *giovane contadina.*
La signora SUSANNA *merciaja.*
CORONATO *oste.*
CRESPINO *calzolajo,*
MORACCHIO *contadino fratello di Giannina.*
LIMONCINO *garzone di caffè.*
TOGNINO *servitore delle due signore.*
SCAVEZZO *servitore d'osteria.*

La scena è una villa del Milanese delle Case Nuove.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TUTTI.

Disposizione e colpo d' occhio di questa prima scena.

GELTRUDA *e* CANDIDA *a seder sulla terrazza, la prima facendo de' gruppetti, la seconda dell'entoilage.* EVARISTO *ed il* BARONE *vestiti propriamente da cacciatori, sedendo su i seggioloni, e bevendo il caffè co' loro schioppi al fianco. Il* CONTE *da campagna con rodengotto, cappello di paglia e bastone, sedendo vicino allo speziale, e leggendo un libro.* TIMOTEO, *dentro alla sua bottega, pestando in un mortajo di bronzo sulla balconata.* GIANNINA, *da paesana, sedendo vicino alla sua porta filando.* SUSANNA, *sedendo vicino alla sua bottega, e lavorando qualche cosa di bianco.* CORONATO, *sedendo sulla banchetta vicino all' osteria con un libro di memorie in mano, ed una penna da lapis.* CRESPINO, *a sedere al suo banchetto, e lavorando da calzolaio con una scarpa in forma.* MORACCHIO, *di qua dalla casa di Giannina, tenendo in mano una corda con un cane da caccia dandogli del pane a mangiare.* SCAVEZZO, *di qua dell'osteria, verso i lumi, pelando un polastro.* LIMONCINO, *presso ai due che be-*

vono il caffè, colla sottocoppa in mano, aspettando le tazze. TOGNINO, *spazzando dinanzi alla porta del palazzino, e sulla facciata del medesimo. Alzata la tenda, tutti restano qualche momento senza parlare, ed agendo come si è detto, per dar tempo all' uditorio di esaminare un poco la scena.*

Ev. (*al Barone*) Che vi pare di questo caffè?

Ba. Mi par buono.

Ev. Per me lo trovo eccellente. Bravo, signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.

Li. La ringrazio dell' elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.

Ev. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono: andiamo alle Case Nuove a bevere il caffè da Limoncino, e ve ne avete a male per questo?

Li. Signore, questo non è il mio nome.

Ba. (*bevendo il caffè*) Oh via, da qui innanzi vi chiameremo signor Arancio, signor Bergamotto.

Li. Le dico, che io non son fatto per far il buffone.

Ca. (*Ride forte.*)

Ev. Che ne dice, signora Candida? (*si fa fresco col ventaglio e lo rimette sul poggio*)

Ca. Che vuole che io dica? Sono cose da ridere veramente.

Ge. Via, signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo; egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.

Ba. Oh quando è sotto la protezione della signo-

ra Geltruda, gli si porterà rispetto. (*piano ad Evaristo*) Sentite, la buona vedova lo protegge.

Ev. (*piano al barone*) Non dite male della signora Geltruda. Ella è la più saggia e la più onesta donna del mondo.

Ba. (*come sopra*) Tutto quel che volete, ma si dà aria di protezione come il signor conte, che siede, e legge con un'aria da giurisdicente.

Ev. (*come sopra*) Oh in quanto a lui non avete il torto, è una vera caricatura; ma è troppo ingiusta la comparazione colla signora Geltruda.

Ba. (*come sopra*) Uno per un verso, l'altra per l'altro, per me li trovo ridicoli tutti due.

Ev. E che cosa trovate di ridicolo nella signora Geltruda?

Ba. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.

Ev. Scusatemi, voi non la conoscete. (*piano fra loro*)

Ba. Stimo più la signora Candida cento volte.

(*Il barone ed Evaristo finiscono di bere il caffè. Si alzano e rendono le tazze a Limoncino. Tutti e due vogliono pagare. Il barone previene; Evaristo lo ringrazia sottovoce. Limoncino con le tazze e i denari va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte.*)

Ev. Sì, è vero... La nipote ha del merito... (Non vorrei che costui mi fosse rivale.)

Co. (*grave*) Eh! signor Timoteo.

Ti. Che mi comanda?

Co. Questo vostro pestamento mi annoja.

Ti. (*battendo*) Perdoni...

Co. Non posso leggere, mi rompete la testa.

Ti. (*seguita, staccia e ripesta*) Perdoni, or ora ho finito.

Cr. (*lavorando e ridendo*) Ehi, Coronato.

Cor. Che volete, mastro Crespino?

Cr. Il signor conte non vuole che si batta. (*batte più forte sulla forma*)

Co. Che diavolo d'impertinenza! non la volete finire questa mattina?

Cr. Signor illustrissimo, non vede cosa faccio?

Co. (*con isdegno*) E che fate?

Cr. Accomodo le sue scarpe vecchie.

Co. (*si mette a leggere*) Zitto là, impertinente.

Cr. (*ridendo batte e Timoteo batte*) Coronato!

Co. (*dimenandosi sulla sedia*) Or ora non posso più.

Sc. (*chiamandolo e ridendo*) Moracchio.

Mo. Che c'è Scavezzo?

Sc. (*ridendo e burlandosi del conte*) Il signor conte!

Mo. Zitto, zitto, che finalmente è un signore...

Sc. Affamato.

Gi. (*chiamandolo*) Moracchio.

Mo. Che vuoi?

Gi. Che cosa ha detto Scavezzo?

Mo. Niente, niente; bada a te, e fila.

Gi. Oh è gentile veramente il mio signor fratello! Mi tratta sempre così. (*con isdegno volta la sedia e fila con dispetto*) (Non vedo l'ora di maritarmi.)

Su. Che cos'è, Giannina? Che avete?

Gi. Oh se sapeste, signora Susanna! Non credo che si dia al mondo un uomo più grossolano di mio fratello.

Mo. Ebbene! Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè stai sotto di me...

Gi. (*con dispetto fila*) Sotto di te? Oh spero che vi starò poco.

Ev. Via, che cosa c'è? (*a Moracchio*) Voi sempre

tormentate questa povera ragazza. (*si accosta a lei*) E non lo merita poverina.

Gi. Mi fa arrabbiare.

Mo. Vuol saper tutto.

Ev. Via, via, basta così.

Ba. (*a Candida*) È compassionevole il signor Evaristo.

Ca. (*con un poco di passione*) Pare anche a me, veramente.

Ge. (*a Candida*) Gran cosa! non si fa che criticare le azioni altrui, e non si prende guardia alle proprie,

Ba. (Ecco, questi sono que' dottoramenti che io non posso soffrire.)

Cr. (*da sè lavorando*) Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più.

Co. (Sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla da suo fratello.)

Ev. (*accostandosi a lui*) Ebbene, signor barone, volete che andiamo?

Ba. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento in voglia di andar alla caccia. Sono stanco di jeri...

Ev. Fate come vi piace. Mi permetterete che ci vada io?

Ba. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte colla signora Candida.)

Ev. Moracchio.

Mo. Signore.

Ev. Il cane ha mangiato?

Mo. Signor sì.

Ev. Prendete lo schioppo, e andiamo.

Mo. Vado a prenderlo subito. (*a Gi.*) Tieni.

Gi. Che cosa ho da tenere?

Mo. Tieni questo cane fin che ritorno.

Gi. Date qui, mala grazia. (*prende il cane e lo accarezza. Moracchio va in casa*)

Co. (È proprio una giovane di buon cuore. Non vedo l' ora ch' ella divenga mia.)

Cr. (Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito.)

Ba. Scavezzo.

Sc. (*si avanza*) Signore.

Ba. Prendete questo schioppo, e portatelo nella mia camera.

Sc. Sì signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantato del conte!) (*porta lo schioppo nella osteria*)

Ev. (*al barone*) Pensate voi di restar qui per oggi?

Ba. Sì, mi riposerò all' osteria.

Ev. Fate preparare, che verrò a pranzo con voi.

Ba. Ben volentieri, vi aspetto. (*alle signore*) Signore, a buon riverirle. (Partirò per non dar sospetto.) (*a Coronato*) Vado nella mia camera, ed oggi preparate per due. (*entra*)

Co. Si accomodi, sarà servita.

SCENA II.

MORACCHIO, EVARISTO *e dette.*

Mo. (*collo schioppo esce di casa, e si fa dare il cane da Giannina*) (*ad Evaristo*) Eccomi, signore, sono con lei.

Ev. (*a Moracchio*) Andiamo. (*verso le due signore e prende lo schioppo*) Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppetto.

Ge. Si accomodi, e si diverta bene.

Ca. Le auguro buona preda e buona fortuna.

Ev. Son sicuro di esser fortunato, se sono favorito da suoi auspici. (*a Candida e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi di caccia*)

Ca. (*a Geltruda piano fra loro*) Veramente è gentile il signor Evaristo!

Ge. Sì, è vero. È gentile e compito. Ma, nipote mia, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.

Ca. (*come sopra*) Perchè cosa dite questo, signora zia?

Ge. Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.

Ca. Io non credo di poter esser condannata ...

Ge. No, non mi lamento di voi; ma vi prevengo, perchè vi conserviate sempre così.

Ca. (Ah è tardo il suo avvertimento. Sono innamorata quanto mai posso essere.)

Ev. Or tutto è all'ordine: (*a Moracchio*) andiamo. (*saluta le due signore in atto di partire*) Nuovamente servitor umilissimo di lor signore.

Ge. (*si alza per fargli riverenza*) Serva.

Ca. (*si alza ancor ella, urta, e il ventaglio va in istrada*) Serva umilissima.

Ev. (*raccoglie il ventaglio*) Oh!

Ca. Niente, niente.

Ge. La non s' incomodi.

Ev. Il ventaglio è rotto, me ne dispiace infinitamente.

Ca. Eh, non importa; è un ventaglio vecchio.

Ev. Ma io sono la cagione ch' è rotto.

Ge. Non si metta in pena di ciò.

Ev. Permettano che abbia l'onore ... (*vorrebbe portarlo in casa*)

Ge. La non s' incomodi. Lo dia al servo. Tognino? (*chiama*)

To. (*a Geltruda*) Signora.

Ge. Prendete quel ventaglio.

To. (*lo domanda ad Evaristo*) Favorisca.

Ev. Quando non mi vonno permettere... tenete... (*dà il ventaglio a Tognino che lo prende e va dentro*)

Ca. (*a Geltruda*) Guardate quanta pena si prende, perchè si è rotto il ventaglio!

Ge. Un uomo pulito non può agir altrimenti. (Lo conosco, che c' entra della passione.)

SCENA III.

Tognino sulla terrazza dà il ventaglio alle donne, esse lo guardano, e l'accomodano.

EVARISTO, SUSANNA *e detti.*

Ev. (Mi spiace infinitamente, che quel ventaglio si sia rotto per causa mia: ma vo tentare di rimediarvi.) (*piano a Susanna*) Signora Susanna.

Su. Signore.

Ev. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.

Su. (*si alza*) Resti servita. Si accomodi.

Ev. Moracchio.

Mo. Signore.

Ev. Andate innanzi. Aspettatemi all' entrata del bosco, che or ora vengo. (*entra con Susanna*)

Mo. Se perde il tempo così, prenderemo delle zucche, e non del selvaggiume. (*parla col cane*)

Gi. (*filando*) (Manco male, che mio fratello è partito, Non vedo l' ora di poter dire due parole a Crespino, ma non vorrei che ci fosse

quel diavolo di Coronato. Mi perseguita, e non lo posso soffrire.)

Co. (*leggendo*) Oh oh, bella, bellissima! Signora Geltruda.

Cr. Che cosa ha trovato di bello, signor conte?

Co. Eh che ci entrate voi? Cosa sapete voi, che siete un ignorantaccio?

Cr. (Ci scommetto che ne so più di lui.) (*batte forte sulla forma*)

Ge. Che mi comanda il signor conte?

Co. Voi che siete una donna di spirito, se sentiste quello ch' io leggo presentemente, è un capo d' opera.

Ge. È qualche istoria?

Co. (*con disprezzo*) Eh!

Ge. Qualche trattato di filosofia?

Co. (*come sopra*) Oh!

Ge. Qualche bel pezzo di poesia?

Co. (*come sopra*) No.

Ge. E ch' è dunque?

Co. Una cosa stupenda, meravigliosa, tratta dal francese: è una novella, detta volgarmente una favola.

Cr. (Maledetto! Una favola! stupenda! maravigliosa!) (*batte forte*)

Ge. È di Esopo?

Co. No.

Ge. È di monsieur de la Fontaine?

Co. Non so l' autore, ma non importa. La volete sentire?

Ge. Mi farà piacere.

Co. Aspettate. (*cerca la carta*) Oh, che ho perduto il segno. Lo troverò ...

Ca. (*a Geltruda*) Voi che leggete de' buoni libri amate di sentire delle favole?

Ge. Perchè no? Se sono scritte con sale, istruiscono, e divertono infinitamente.

Co. Oh l' ho trovata. Udite ...

Cr. (Maledetto! legge le favole!) (*pesta forte*)

Co. (*a Crespino*) Oh, principiate a battere?

Cr. (*al conte e batte*) Non vuol che le metta li soprattacchi?

Ti. (*Torna a pestar forte nel mortajo.*)

Co. Ecco qui quest' altro canchero che viene a pestar di nuovo. (*a Timoteo*) La volete finire?

Ti. (*pesta*) Signore, io faccio il mio mestiere.

Co. (*a Geltruda*) Sentite. *Eravi una donzella di tal bellezza* ... (*a Timoteo*) Ma quietatevi, o andate a pestare in un altro luogo.

Ti. Signore, mi scusi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di questo. (*pesta*)

Co. Eh andate al diavolo con questo maledetto mortajo. Non si può leggere, non si può resistere. Signora Geltruda, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba, che novità! (*batte sul libro, ed entra in casa di Geltruda*)

Ge. È un poco troppo ardito questo signor speziale. (*a Candida*) Andiamo a ricevere il signor conte.

Ca. Andate pure, sapete che le favole non mi divertono.

Ge. Non importa, venite, che la convenienza lo vuole.

Ca. (*con sprezzo*) Oh questo signor conte!

Ge. Nipote mia, rispettate, se volete essere rispettata. Andiamo, via.

Ca. (*si alza per andare*) Sì, sì, verrò per compiacervi.

SCENA IV.

EVARISTO *e* SUSANNA *escono dalla bottega,* CANDIDA *e detti.*

Ca. (*osserva indietro*) Come! Ancora qui il signor Evaristo! Non è andato alla caccia? Son ben curiosa di sapere il perchè.

Su. (*a Evaristo*) La non si lagni di me, perchè le assicuro, che le ho dato il ventaglio a buonissimo prezzo.

Ev. (Non vi è più la signora Candida!) Mi dispiace che non sia qualche cosa di meglio.

Su. Non ne ho, nè di meglio, nè di peggio: questo è il solo, questo è l'ultimo che mi era restato in bottega.

Ev. Benissimo, mi converrà valermi di questo.

Su. (*ridendo*) M'immagino, che ne vorrà fare un presente.

Ev. Certo che io non l'avrò comprato per me.

Su. Alla signora Candida?

Ev. (È un poco troppo curiosa la signora Susanna.) Perchè credete voi che io voglia darlo alla signora Candida?

Su. Perchè ho veduto, che si è rotto il suo.

Ev. No, no, il ventaglio l'ho disposto diversamente.

Su. Bene, bene, lo dia a chi vuole, io non cerco i fatti degli altri. (*siede e lavora*)

Ev. (Non li cerca, ma li vuol sapere. Questa volta però non l'è andata fatta.) (*si accosta a Giannina*)

Ca. (Gran segreti colla merciaja. Sarei bene curiosa di sapere qualche cosa.) (*s'avanza un poco*)

Ev. (*piano accostandosi a lei*) Giannina?

Gi. (*sedendo e lavorando*) Signore?

Ev. Vorrei pregarvi di una finezza.

Gi. Oh, che dice! comandi, se la posso servire.

Ev. So, che la signora Candida ha dell' amore per voi.

Gi. Sì signore, per sua grazia.

Ev. Anzi mi ha ella parlato, perchè m' interessi presso di vostro fratello.

Gi. Ma è una gran disgrazia la mia! (*fila con sdegno*) Sono restata senza padre, e senza madre, e mi tocca a star soggetta ad un fratello ch'è una bestia, signore, è veramente una bestia.

Ev. Ascoltatemi.

Gi. (*altiera filando*) Parli pure, che il filare non mi tura l' orecchie.

Ev. (*ironico*) (Suo fratello è stravagante, ma anch' ella ha il suo merito.)

Su. (Che avesse comprato il ventaglio per Giannina? non credo mai.)

Cor. e Crespino mostrano curiosità di sentir quel che dice Evaristo a Giannina, ed allungano il collo per ascoltare.

Ca. (Interessi colla merciaja, interessi con Giannina! Non capisco niente.) (*si avanza sulla terrazza*)

Ev. (*a Giannina*) Posso pregarvi di una finezza?

Gi. Non le ho detto di sì? Non le ho detto che mi comandi? (*s' alza e getta la rocca con dispetto*) Se la rocca le dà fastidio, la butterò via.

Ev. (Quasi quasi non direi altro; ma ho bisogno di lei.)

Ca. (Che sono mai queste smanie?)

Cr. (Getta via la rocca?) (*colla scarpa e martello in mano s'alza e si avanza un poco.*)

Cor. (Mi pare che si riscaldino col discorso!) (*col litro s' alza, e si avanza un poco*)

Su. (*osservando*) (Se le facesse un presente non andrebbe in collera.)

Gi. (*ad Evaristo*) Via, eccomi qua, mi comandi.

Ev. Siate buona, Giannina.

Gi. Io non so di essere stata mai cattiva.

Ev. Sapete, che la signora Candida ha rotto il ventaglio?

Gi. (*con muso duro*) Signor sì.

Ev. Ne ho comprato uno dalla merciaja.

Gi. (*come sopra*) Ha fatto bene.

Ev. Ma non vorrei lo sapesse la signora Geltruda.

Gi. (*come sopra*) Ha ragione.

Ev. E vorrei, che voi glie lo deste secretamente.

Gi. (*come sopra*) Non la posso servire.

Ev. (Che risposta villana!)

Ca. (Mi dà ad intendere che va alla caccia, e si ferma qui.)

Cr. (*s' avanza e mostra di lavorare*) (Quanto pagherei di poter sentire.)

Cor. (*s' avanza fingendo sempre di conteggiare*) (Sempre più mi cresce la curiosità.)

Ev. (*a Giannina*) Perchè non volete farmi questo piacere?

Gi. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.

Ev. Voi prendete la cosa sinistramente. La signora Candida ha tanto amore per voi.

Gi. È vero, ma in queste cose...

Ev. Mi ha detto, che vorreste maritarvi a Crespino... (*dicendo così, si volta e vede i due che ascoltano*) Che fate voi altri? Che baronata è questa?

Cr. (*torna a sedere*) Io lavoro, signore.

Cor. (*torna a sedere*) Non posso scrivere e passeggiare ?

Ca. (Hanno dei segreti importanti.)

Su. (Che diavolo ha costei, che tuti gli uomini le corrono dietro ?)

Gi. Se non ha altro da dirmi, torno a prendere la mia rocca. (*prende la rocca*)

Ev. Udite ; mi ha pregato la signora Candida acciò m' interessi per voi per farvi avere delle doti, e acciò Crespino sia vostro marito.

Gi. (*cangia tuono e getta via la rocca*) Vi ha pregato ?

Ev. Sì , ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua.

Gi. Dove avete il ventaglio ?

Ev. L' ho qui in tasca.

Gi. Date qui, date qui ; ma che nessun veda.

Ev. (*glie lo dà di nascosto*) Eccolo.

Cr. (*tirando il collo*) (Le dà qualche cosa.)

Cor. (*tirando il collo*) (Che cosa mai le ha dato?

Su. (Assolutamente le ha donato il ventaglio.)

Ca. (Ah sì , Evaristo mi tradisce. Il conte ha detto la verità.)

Ev. (*a Giannina*) Ma vi raccomando la segretezza.

Gi. Lasci fare a me, e non dubiti niente.

Ev. Addio.

Gi. A buon riverirla.

Ev. Mi raccomando a voi.

Gi. Ed io a lei. (*riprende la rocca siede e fila.*)

Ev. (*vuol partire , si volta, e vede Candida sulla terrazza*) (Oh eccola un' altra volta sulla terrazza. Se potessi prevenirla.) (*guarda intorno , e le vuol parlare*) Signora Candida ?

Ca. (*gli volta le spalle e parte senza rispondere.*)

Ev. Che vuol dir questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? Non è possibile ... So, che mi ama, ed è sicura, che io l'adoro. Ma pure ... Capisco ora che cosa sarà. Sua zia l'avrà veduta, l'avrà osservata, non avrà voluto mostrare presso di lei ... Sì, sì, è così; non può essere diversamente. Ma bisogna rompere questo silenzio, bisogna parlare alla signora Geltruda, ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote. (*parte*)

Gi. (*filando*) In verità sono obbligata alla signora Candida che si ricorda di me. Posso far meno per lei? Fra noi altre fanciulle sono piaceri che si fanno, e che si cambiano senza malizia.

Cor. (*s' alza e s' accosta a Giannina*) Grand' interessi, gran segreti col signor Evaristo!

Gi. E che cosa ci entrate voi? e che deve premere a voi?

Cor. Se non mi premesse, non parlerei.

Cr. (*s' alza pian piano dietro Coronato per ascoltare*)

Gi. Voi non siete niente del mio, e non avete alcun potere sopra di me.

Cor. Se non sono ora niente del vostro, lo sarò quanto prima.

Gi. (*con forza*) Chi l' ha detto?

Cor. L' ha detto e l' ha promesso, e mi ha data parola, chi può darla e chi può disporre di voi.

Gi. (*ridendo*) Mio fratello forse?...

Cor. Sì, vostro fratello, e gli dirò i segreti, le confidenze, i regali ...

Cr. (*entra fra li due*) Alto alto, padron mio.

Che pretensione avete voi sopra questa ragazza?

Cor. A voi non deggio rendere questi conti.

Cr. (*a Giannina*) E voi, che confidenza avete col signor Evaristo?

Gi. Lasciatemi star tutti due, e non mi rompete la testa.

Cr. (*a Giannina*) Voglio saperlo assolutamente

Cor. Cosa è questo voglio? Andate a comandare a chi v' appartiene. Giannina mi è stata promessa da suo fratello.

Cr. Ed io ho la parola da lei; e val più una parola della sorella, che cento parole di suo fratello.

Cor. (*a Cre.*) Su questo ci toccheremo la mano

Cr. (*a Giannina*) Che cosa vi ha dato il signor Evaristo?

Gi. Un diavolo che vi porti.

Cor. Eh, ora ora. L' ho veduto sortire dalla merciaja. (*corre da Susanna*) La merciaja me lo dirà.

Cr. (*va dalla med.*) Che abbia comprato qualche galanteria?

Gi. (Oh io non dico niente sicuro... Non vorrei che Susanna...)

Cor. (*a Susanna*) Ditemi in grazia, che cosa ha comprato da voi il signor Evaristo?

Su. (*ridendo*) Un ventaglio.

Cr. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

Su. (*ridendo*) Oh bella! Il ventaglio.

Gi. (*contro Susanna*) Non è vero niente.

Su. (*a Giannina alzandosi*) Come non è vero niente?

Cor. (*a Gia. con forza*) Lasciate veder quel ventaglio.

Cr. (*dà una spinta a Coronato*) Voi non c' en-

trate. (*a Giannina*) Voglio veder quel ventaglio.

Cor. (*Alza la mano e minaccia Cre.*)

Cr. (*Fa lo stesso.*)

Gi. (*a Susanna*) Per causa vostra.

Su. (*a Giannina con sdegno*) Per causa mia?

Gi. Siete una pettegola.

Su. (*s' avanza minacciando*) A me pettegola?

Gi. (*alza la rocca*) Alla larga, che giuro al cielo ...

Su. (*ritiran.*) Vado via, perchè ci perdo del mio.

Gi. Ci perde del suo?

Su. Siete una contadina, trattate da quella che siete. (*corre via in bottega*)

Gi. (*vorrebbe seguitarla, Cr. la trattiene*) Lasciatemi stare.

Cr. (*con forza*) Lasciatemi vedere il ventaglio.

Gi. Io non ho ventaglio.

Cor.(*aGia.*) Che cosa vi ha dato il signor Evaristo?

Gi. (*a Cor.*) Vi dico, che è un' impertinenza la vostra.

Cor. (*si accosta a Gia.*) Voglio saperlo.

Cr. (*lo rispinge*) Non tocca a voi, vi dico.

Gi. (*s' accosta alla sua casa*) Non si tratta così colle fanciulle onorate.

Cr. (*accostandosi a lei*) Ditelo a me, Giannina.

Gi. (*s' accosta di più alla porta.*) Signor no.

Cor. (*rispinge Cre. e s'accosta a Gia.*) Io, io ho da saperlo.

Gi. Andate al diavolo. (*entra in casa, e gli serra la porta in faccia*)

Cor. A me quest' affronto? (*a Cre.*) Per causa vostra. (*minacciandolo*)

Cr. Voi siete un impertinente.

Cor. (*minacciandosi*) Non mi fate riscaldare il sangue.

Cr. Non ho paura di voi.

Cor. (*con forza*) Giannina dev' esser mia.

Cr. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giuro al cielo. ...

Cor. Cosa sono queste minacce? Con chi credete di aver che fare?

Cr. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.

Cor. Ed io che cosa sono?

Cr. Non so niente.

Cor. Sono un oste onorato.

Cr. Onorato?

Cor. Come? ci avreste voi qualche dubbio?

Cr. Non sono io che lo mette in dubbio.

Cor. E chi dunque?

Cr. Tutto questo villaggio.

Cor. Eh, amico, non è di me che si parla. Io non vendo il cuojo vecchio per il cuojo nuovo.

Cr. Nè io vendo l' acqua per vino, nè la pecora per castrato, nè vado di notte a rubar i gatti per venderli o per agnelli, o per lepre.

Cor. (*alza la mano*) Giuro al cielo ...

Cr. (*fa lo stesso*) Ehi! ...

Cor. (*mette la mano in tasca*) Corpo di bacco!

Cr. (*corre al banchetto per qualche ferro*) La mano in tasca!

Cor. (*corre e prende la sua panchetta*) Non ho coltello ...

Cr. (*Lascia i ferri e prende un seggiolone dello Spez. e si vogliono dare.*)

SCENA V.

TIMOTEO, LIMONCINO, SCAVEZZO, *il* CONTE *e detti.*

Ti. (*Dalla sua bottega col pestello in mano.*)

Li. (*Dal caffè con un legno.*)

Sc. (*Dall' osteria con uno spiedo.*)

Co. (*Dalla casa di Geltruda per dividere*) Alto, alto, fermate, ve lo comando. (*temendo però di buscare*) Sono io, bestie, sono il conte di Roccamonte; ehi, bestie, fermatevi, ve lo comando.

Cr. (*a Cor.*) Hai ragione che porto rispetto al sig. conte.

Cor. Sì, ringrazia il signor conte, altrimenti ti avrei fracassato l' ossa.

Co. Animo, animo, basta così. Voglio saper la contesa. Andate via voi altri. Ci sono io, e non c' è bisogno di nessuno.

Ti. C' è alcuno che sia ferito? (*Lim. e Scavez. partono*)

Co. Voi vorreste, che si avessero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? Per avere occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.

Ti. Io non cerco il mal di nessuno; ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutti servirei di cuore, in uno di questi casi, V. S. Illustrissima.

Co. Sei un temerario, ti farò mandar via.

Ti. I galantuomini non si mandano via così facilmente.

Co. Si mandano via gli speciali ignoranti, temerari, impostori, come voi siete.

Ti. Mi maraviglio, che ella parli così, signore; ella, che senza le mie pillole sarebbe morto.

Co. Insolente!

Ti. E le pillole non me l' ha ancora pagate. (*parte*)

Cor. (Il conte in questo caso mi potrebbe giovare.)

Co. Ebbene, che cosa è stato? che avete? qual è il motivo della vostra contesa?

Cr. Dirò, signore ... Non ho riguardo di dirlo in faccia di tutto il mondo ... Amo Giannina ...

Cor. E Giannina dev' esser mia.

Co. Ah, ah, ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. (*ridendo*) Due pretendenti della bella Venere, della bella dea delle Case Nuove.

Cor. Se ella crede di volermi porre in ridicolo ... (*vuol partire*)

Co. No. (*lo ferma*) Venite qui.

Cor. La cosa è seria, glie l' assicuro.

Co. Sì, lo credo. Siete amanti, e siete rivali. Cospetto di bacco! guardate le combinazioni! Pare la favola che ho letto alla signora Geltruda. (*mostrando il libro, e legge*) *Eravi una donzella d' una bellezza sì rara* ...

Cr. (Ho capito) Con sua licenza.

Co. Dov' andate? Venite qui.

Cr. Se mi permette, vado a terminar di accomodare le sue scarpe.

Co. Oh sì, andate, che siano finite per domattina.

Cor. E sopra tutto, che non siano accomodate col cuojo vecchio.

Cr. (*a Cor.*) Verrò da voi per avere del cuojo nuovo.

Cor. Per grazia del cielo, io non faccio nè il ciabattino, nè il calzolajo.

Cr. Non importa, mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. (*parte*)

Cor. (Certo, colui ha da morire per le mie mani.)

Co. Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?

Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente, che mi perseguita a torto.

Co. Questo è un effetto della passione, della rivalità. Siete voi dunque amante di Giannina?

Cor. Sì signore, ed anzi voleva raccomandarmi alla di lei protezione.

Co. Alla mia protezione? (*con aria*) Bene, si vedrà. Siete voi sicuro ch' ella vi corrisponda?

Cor. Veramente dubito, ch'ella sia portata più per colui, che per me.

Co. Male.

Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.

Co. Non è da fidarsene molto.

Cor. Moracchio me l' ha promessa sicuramente.

Co. (*con forza*) Questo va bene, ma non si può violentare una donna.

Cor. Suo fratello può disporre di lei.

Co. (*con caldo*) Non è vero; il fratello non può disporre di lei.

Cor. Ma la di lei protezione...

Co. La mia protezione è bella e buona; la mia protezione è valevole; la mia protezione è potente. Ma un cavaliere, come son io, non arbitra e non dispone del cuor di una donna.

Cor. Finalmente è una contadina.

Co. Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.

Cor. (Ho capito; la sua protezione non val niente.)

Co. Come state di vino? Ne avete provveduto di buono?

Cor. Ne ho del perfetto, dell'ottimo, dell'esquisito.

Co. Verrò a sentirlo. Il mio, quest'anno è riuscito male.

Cor. (Son due anni che l' ha venduto.)

Co. Se il vostro è buono, mi provvederò da voi.

Cor. (Non mi curo di questo vantaggio.)

Co. Avete capito?

Cor. Ho capito.

Co. Ditemi una cosa. S' io parlassi alla giovane, e con buona maniera la disponessi?

Cor. Le sue parole potrebbero forse oprar qualche cosa in mio vantaggio.

Co. Voi finalmente meritate d' essere preferito.

Cor. Mi parrebbe che da me a Crespino...

Co. Oh, non vi è paragone. Un uomo, come voi, proprio, civile, galantuomo...

Cor. Ella ha troppa bontà per me.

Co. E poi rispetto alle donne, è vero; ma appunto per questo, trattandole com'io le tratto, vi assicuro, che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.

Cor. Questo è quello che pensava anche io; ma ella mi voleva disperare.

Co. Io faccio, come quegli avvocati che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo che ha una buona osteria, che può mantenere una moglie con proprietà, fidatevi di me, mi voglio interessare per voi.

Cor. Mi raccomando alla sua protezione.

Co. Ve l'accordo, e ve la prometto.

Cor. Se volesse darsi l' incomodo di venir a sentir il mio vino...

Co. Ben volentieri. In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.

Cor. Resti servita.

Co. Buon galantuomo! (*gli mette la mano sulla spalla*) Andiamo. (*parte*)

Cor. Due o tre barili di vino non saranno mal impiegati! (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SUSANNA *sola, ch' esce dalla bottega, e accomoda la roba della mostra.*

Su. Gran poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un ventaglio fin ora, ed anche l' ho dato ad un prezzo... veramente per disfarmene. Le persone che ponno spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perdere qui il mio tempo; e poi, in mezzo a questi villani senza convenienza, senza rispetto; non fanno differenza da una mercante merciaja a quelle che vendono il latte, l' insalata e le ova. L' educazione, che io ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna. Tutte eguali, e tutti compagni: Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la mercante, la capraja, la contadina; si fa di ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due signore, ma un poco veh! poco, pochissimo. Quell' impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si crede di essere qualche cosa di grande. Le hanno donato un ventaglio! Che vuol fare una contadina di quel ventaglio? Oh, farà la bella figura! Si farà fresco... la... così... Oh, che ti venga del bene! Sono cose da ridere; ma cose, che qualche volta mi fan venire la rabbia. Son co-

sì, io che sono allevata civilmente, non posso soffrire le male grazie. (*siede e lavora.*)

SCENA II.

CANDIDA, *ch' esce dal palazzino, e detta.*

Ca. Non son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo uscire dalla merciaja, e poi andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vò veder se Susanna sa dirmi niente. Dice bene mia zia; non bisogna fidarsi delle persone, senza bene conoscerle. Povera me! (*a poco a poco si avanza verso Susanna.*) Se lo trovassi infedele! È il mio primo amore. Non ho amato altri che lui.

Su. (*si alza*) Oh, signora Candida, serva umilissima.

Ca. Buon giorno, signora Susanna, che cosa lavorate di bello?

Su. Mi diverto, metto insieme una cuffia.

Ca. Per vendere?

Su. Per vendere, ma il cielo sa quando.

Ca. Può essere che io abbia bisogno di una cuffia da notte.

Su. Ne ho delle fatte. Vuol restar servita?

Ca. No, no, c' è tempo, un'altra volta.

Su. (*le offre la sedia*) Vuol accomodarsi qui un poco?

Ca. E voi?

Su. Oh, io prenderò un'altra sedia. (*entra in bottega, e piglia una sedia di paglia*) Si accomodi qui, che starà meglio.

Ca. (*siede*) Sedete anche voi, lavorate.

Su. Mi fa grazia a degnarsi della mia compagnia. (*siede*) Si vede ch' è nata bene. Chi è

ben nato si degna di tutti. E questi villani sono superbi come luciferi, e quella Giannina poi...

Ca. A proposito di Giannina, avete osservato quando le parlava il signor Evaristo?

Su. Se ho osservato? E come!

Ca. Ha avuto una lunga conferenza con lei.

Su. Sa che cosa è accaduto dopo? Sa la baruffa ch'è stata?

Ca. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato e Crespino si volevano dare.

Su. Certo, e per causa di quella bella grazia, di quella gioja.

Ca. Ma perchè?

Su. Per gelosia fra di loro, per gelosia del signor Evaristo.

Ca. Credete voi, che il signor Evaristo abbia qualche attacco con Giannina?

Su. Io non so niente, non bado ai fatti degli altri, e non penso mal di nessuno; ma l'oste e il calzolajo se sono gelosi di lui avranno le loro ragioni.

Ca. (Povera me! L'argomento è troppo vero in mio danno.)

Su. Perdoni, non vorrei commettere qualche fallo.

Ca. A proposito di che?

Su. Non vorrei, ch'ella avesse qualche parzialità per il signor Evaristo...

Ca. Oh io! non ce ne ho nessuna. Lo conosco perchè viene qualche volta in casa; è amico di mia zia.

Su. Le dirò la verità. (Non credo ch'ella si potrà offendere di questo.) Credeva quasi, che fra lei ed il signor Evaristo vi fosse qualche

buona corrispondenza ... lecita e onesta; m dopo ch'è stato da me questa mattina, mi son affatto disingannata.

Ca. È stato da voi questa mattina?

Su. Sì signora, le dirò ... È venuto a compra un ventaglio.

Ca. (*con premura*) Ha comprato un ventaglio

Su. Sì certo; e come io aveva veduto, ch' ell: aveva rotto il suo, quasi per causa di que signore, dissi subito fra me: lo comprerà pei darlo alla signora Candida.

Ca. L' ha dunque comprato per me?

Su. Oh signora no; anzi le dirò, che ho avuto la temerità di domandarglielo, se lo comprava per lei. In verità mi ha risposto in una maniera, come se io l' avessi offeso; non tocca a me, disse; cosa ci entro io colla signora Candipa? L' ho destinato altrimenti.

Ca. E che cosa ha fatto di quel ventaglio?

Su. Cosa ne ha fatto? L' ha regalato a Giannina.

Ca. (*agitandosi*) (Ah son perduta, son disperata!)

Su. (*osservando la sua inquietudine*) Signora Candida.

Ca. (Ingrato! Infedele! E perchè? Per una villana?)

Su. (*con premura*) Signora Candida.

Ca. (L' offesa è insopportabile.)

Su. (Povera me, l' ho fatta!) Signora, s' acquieti, la cosa non sarà così.

Ca. Credete voi, ch' egli abbia dato a Giannina il ventaglio?

Su. Oh, in quanto a questo l' ho veduto io con questi occhi.

Ca. E a che dunque mi dite che non sarà?

Su. Non so... non vorrei vederla per causa mia...

SCENA III.

GELTRUDA *sulla porta del palazzino e dette.*

Su. (*a Candida*) Oh ecco la sua signora zia.

Ca. (*a Susanna*) Per amor del cielo non dite niente.

Su. Non vi è pericolo. (E voleva dirmi di no. Suo danno; perchè non dirmi la verità?)

Ge. Che fate qui, nipote? (*Candida e Susanna si alzano.*)

Su. E' qui a favorirmi, a tenermi un poco di compagnia.

Ca. Son venuta a vedere se ha una cuffia da notte.

Su. Sì, è vero, me l'ha domandata. Oh, non dubiti niente, che con me può esser sicura. Non sono una frasca, e in casa mia non vien nessuno.

Ge. Non vi giustificate fuor di proposito, signora Susanna.

Su. Oh, io sono assai dilicata, signora.

Ge. Perchè non dirlo a me, se avete bisogno di una cuffia?

Ca. Voi eravate nel vostro gabinetto a scrivere; non ho voluto sturbarvi.

Su. Vuol vederla? La vado a prendere. Si accomodi qui, favorisca. (*dà la sua sedia a Geltruda, ed entra in bottega.*)

Ge. (*a Candida e siede*) Avete saputo niente di quella contesa ch'è stata qui fra l'oste ed il calzolajo?

Ca. (*siede*) Dicono per amore, per gelosie. Dicono che sia stata causa Giannina.

Ge. Mi dispiace, perch'è una buona ragazza.

Ca. Oh, signora zia, scusatemi; ho saputo del-

le cose di lei, che sarà bene, che non la facciamo più venire per casa.

Ge. Perchè? che cosa hanno detto?

Ca. Vi racconterò poi. Fate a modo mio, signora, non la ricevete più, che farete bene.

Ge. Siccome ella veniva più da voi, che da me, vi lascio in libertà di trattarla come volete.

Ca. (Indegna! Non avrà più l'ardire di comparirmi dinanzi.)

Su. (*che torna*) Ecco le cuffie, signora; guardi, scelga e si soddisfi. (*tutte tre si occupano alla scelta delle cuffie e parlano piano fra loro*)

SCENA VI.

Il CONTE *ed il* BARONE *escono insieme dalla osteria e dette.*

Co. Ho piacere, che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire da me, e non dubitate.

Ba. So, che siete amico della signora Geltruda.

Co. Oh, amico, vi dirò; ella è una donna che ha qualche talento; io amo la letteratura, mi diverto con lei più volentieri che con un'altra. Del resto poi ella è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casuccia con qualche pezzo di terra, e per essere rispettata in questo villaggio, ha bisogno della mia protezione.

Ba. Viva il signor conte che protegge le vedove, che protegge le belle donne.

Co. Che volete! In questo mondo bisogna essere buoni da qualche cosa.

Ba. Mi farete dunque il piacere ...

Co. Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un cavaliere mio amico; e quando gliela dimando io, son sicuro che non avrà ardire, che non avrà coraggio di dire di no.

Ba. Ditele chi sono.

Co. Che serve? Quando gliela domando io.

Ba. Ma la domandate per me?

Co. Per voi.

Ba. Sapete voi bene chi sono?

Co. Non volete che io vi conosca? Non volete, che io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh, fra noi altri titolati ci conosciamo.

Ba. (Oh, come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)

Co. (*con premura*) Oh, collega amatissimo...

Ba. Cosa c' è?

Co. Ecco la signora Geltruda con sua nipote.

Ba. Sono occupate; credo che non ci abbiano veduto.

Co. No certo. Se Geltruda mi avesse veduto, si sarebbe mossa immediatamente.

Ba. Quando le parlerete?

Co. Subito, se volete.

Ba. Non è bene che io ci sia. Parlatele, io andrò a trattenermi dallo speziale.

Co. Perchè dallo speziale?

Ba. Ho bisogno di un poco di rabarbaro per la digestione.

Co. Del rabarbaro? Vi darà della radica di sambuco.

Ba. No no, lo conosco. Se non sarà buono non lo prenderò. Mi raccomando a voi.

Co. (*lo abbraccia*) Collega amatissimo.

Ba. Addio, collega carissimo. (È il più bel paz-

zo di questo mondo.) (*entra nella bottega dello speziale*)

Co. (*chiama forte*) Signora Geltruda.

Ge. (*si alza*) Oh, signor conte, perdoni, non l'aveva veduta.

Co. Una parola in grazia.

Su. Favorisca, se comanda, si servi qui: è padrone.

Co. (*a Geltruda*) No no; ho qualche cosa da dirvi segretamente. Scusate l'incomodo; ma vi prego di venir qui.

Ce. La servo subito. Mi permetta di pagar una cuffia che abbiamo preso, e sono da lei (*tira fuori una borsa per pagare Susanna e per tirare in lungo*)

Co. Vuol pagar subito! questo vizio io non l'ho mai avuto.

SCENA V.

CORONATO *esce dell' osteria con* SCAVEZZO *che porta un barile di vino in ispalla e dette.*

Cor. Illustrissimo, questo è un barile che viene a lei.

Co. E l'altro?

Cor. Dopo questo si porterà l'altro; dove vuol che si porti?

Co. Al mio palazzo.

Cor. A chi vuole che si consegni?

Co. Al mio fattore, se c' è.

Cor. Ho paura, che non ci sarà.

Co. Consegnatelo a qualcheduno.

Cor. Benissimo, andiamo.

Sc. Mi darà poi la buona mano il signor conte.

Co. (*a Scavezzo*) Bada bene a non bever il vino, e non vi metter dell' acqua. (*a Coronato*) Non lo lasciate andar solo.

Cor. Non dubiti, non dubiti, ci sono anche io. (*parte*)

Sc. (Sì, sì, non dubiti, che fra me ed il padrone, lo abbiamo accomodato a quest'ora.) (*parte*)

Ge. (*ha pagato e si avanza verso il conte. Susanna siede e lavora. Candida resta a sedere e parlano piano fra di loro.*) Eccomi da lei, signor conte. Che mi comanda?

Co. In poche parole. Mi volete dar vostra nipote?

Ge. Dare? Che intende per questo dare?

Co. Diavolo! non capite? In matrimonio.

Ge. A lei?

Co. Non a me, ma a una persona che conosco io, e che vi propongo io.

Ge. Le dirò, signor conte; ella sa, che mia nipote ha perduto i suoi genitori, e ch' essendo figliuola di un unico mio fratello, mi sono io incaricata di tenerle luogo di madre.

Co. Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.

Ge. Mi perdoni. Mi lasci venire al proposito della sua proposizione.

Co. Bene, e così?

Ge. Candida non ha ereditato dal padre tanto che basti per maritarla secondo la sua condizione.

Co. Non importa, non vi è questione di ciò.

Ge. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito.

Co. Lo so.

Ge. Non ho figliuoli ...

Co. (*impaziente*) E voi le darete una dote...

Ge. (*con caldo*) Sì signore, quando il partito le convenirà.

Co. Oh, ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io, le converrà.

Ge. Son certa, che il signor conte non è capace che di proporre un soggetto accettabile; ma spero, che mi farà l'onore di dirmi chi è.

Co. E' un mio collega.

Ge. Come? un suo collega?

Co. Un titolato, come son io.

Ge. Signore...

Co. Non ci mettete difficoltà.

Ge. Mi lasci dire, se vuole; e se non vuole, gli leverò l'incomodo, e me ne andrò.

Co. Via via, siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne sono civile, sono compiacente; vi ascolterò.

Ge. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello di una persona. Non credo mia nipote ambiziosa, nè io lo sono per sagrificarla all'idolo della vanità.

Co. (*scherzando*) Eh, si vede che voi avete letto le favole.

Ge. Questi sentimenti non s'imparano nè dalle favole, nè dalle storie. La natura gl'ispira, e l'educazione li coltiva.

Co. La natura, la coltivazione, tutto quel che volete. Quello ch'io vi propongo è il barone del Cedro.

Ge. Il signor barone è innamorato di mia nipote?

Co. *Oui madame.*

Ge. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.

Co. Vedete, che pezzo ch'io vi propongo?

Ge. E' un cavaliere di merito.

Co. E' mio collega.

Ge. E' un poco franco di lingua, ma non c'è male.

Co. Animo dunque. Che cosa mi rispondete?

Ge. Adagio, adagio, signor conte; non si decidono queste cose così sul momento. Il signor barone avrà la bontà di parlare con me.

Co. Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in dubbio; io ve la domando per parte sua, egli si è raccomandato, e mi ha pregato, e mi ha supplicato; ed io vi parlo, vi supplico, cioè non vi supplico, ma ve la domando.

Ge. Supponiamo, che il signor barone dica davvero.

Co. Cospetto! Cos'è questo supponiamo? La cosa è certa, e quando lo dico io...

Ge. Via, la cosa è certa. Il signor barone la brama. Vossignoria la domanda. Bisogna bene, ch'io senta se Candida vi acconsente.

Co. Non lo saprà, se non glie lo dite.

Ge. (*ironica*) Abbia la bontà di credere che glielo dirò.

Co. Eccola lì; parlatele.

Ge. Le parlerò.

Co. Andate, e vi aspetto qui.

Ge. Mi permetta, e sono da lei. (*fa riverenza*) (Se il barone dicesse davvero, sarebbe una fortuna per mia nipote. Ma dubito, ch'ella sia prevenuta.) (*va verso la merciaja*)

Co. Oh, io poi colla mia buona maniera fo fare alle persone tutto quello che io voglio. (*tira fuori il libro, si mette sulla banchetta, e legge*)

Ge. Candida, andiamo a fare due passi. Ho necessità di parlarvi.

Su. (*si alza*) Se vogliono restar servite nel mio giardinetto, saranno in pienissima libertà.

Ge. Sì, andiamo, che sarà meglio, perchè devo tornar qui subito. (*entra in bottega*)

Ca. Che mai vorrà dirmi? Son troppo sfortunata, per aspettarmi alcuna consolazione. (*entra in bottega*)

Co. È capace di farmi star qui un' ora ad aspettarla. Manco male, che ho questo libro che mi diverte. Gran bella cosa è la letteratura! Un uomo con un buon libro alla mano non è mai solo. (*legge piano*)

SCENA VI.

GIANNINA *di casa, e il* CONTE.

Gi. Oh via, il desinare è preparato; quando verrà quell' animale di Moracchio, non griderà. Nessuno mi vede; è meglio, che vada ora a portar il ventaglio alla signora Candida. Se posso darglielo senza che la zia se ne accorga, glielo do; se no, aspetterò un altro incontro.

Co. Oh, ecco Giannina. Ehi! quella giovane. (*s'incammina al palazzino*)

Gi. (*dove si trova voltandosi*) Signore.

Co. (*la chiama a se*) Una parola.

Gi. (Ci mancava quest' impiccio ora.) (*si avanza bel bello*)

Co. (Non bisogna che io mi scordi di Coronato. Gli ho promesso la mia protezione, e la merita.) (*si alza e mette via il libro*)

Gi. Son qui, che mi comanda?

Co. Dove eravate indirizzata?

Gi. (*rusticamente*) A fare i fatti miei, signore.

Co. Così mi rispondete? Con quest' audacia? con quest' impertinenza?

Gi. Come vuol ch' io parli? Parlo come so, come sono avvezza a parlare. Parlo così con tut-

ti, e nessuno mi ha detto che sono una impertinente.

Co. Bisogna distinguere con chi si parla.

Gi. Oh, io non so altro distinguere. Se vuol qualche cosa, me lo dica; se vuol divertirsi, io non ho tempo da perdere con vossignoria.

Co. Illustrissima.

Gi. E eccellentissima ancora se vuole.

Co. Venite qui.

Gi. Son qui.

Co. Vi volete voi maritare?

Gi. Signor sì.

Co. Brava, così mi piace.

Gi. Oh, io quel che ho in core ho in bocca.

Co. Volete che io vi mariti?

Gi. Signor no.

Co. Come no?

Gi. Come no? Perchè no. Perchè per maritarmi non ho bisogno di lei.

Co. Non avete bisogno della mia protezione?

Gi. No in verità, niente affatto.

Co. Sapete voi quel che io posso in questo villaggio?

Gi. Potrà tutto in questo villaggio, ma non può niente nel mio matrimonio.

Co. Non posso niente?

Gi. (*ridendo dolcemente*) Niente in verità, niente affatto.

Co. Voi siete innamorata di Crespino.

Gi. Oh, per me ha dello spirito che basta.

Co. E lo preferite a quel galantuomo, a quell' uomo ricco, a quell' uomo di proposito di Coronato?

Gi. Oh, lo preferirei bene ad altri che a Coronato.

Co. Lo preferireste a degli altri?

Gi. (*ridendo, ed ai moti si spiega per lui*) Se sapesse a chi lo preferirei!

Co. E a chi lo preferireste?

Gi. Che serve? non mi faccia parlare.

Co. No, perchè sareste capace di dire qualche insolenza.

Gi. Comanda altro da me?

Co. Orsù, io proteggo vostro fratello; vostro fratello ha dato parola per voi a Coronato, e voi dovete maritarvi con Coronato.

Gi. Vossignoria ...

Co. Illustrissima.

Gi. (*affettatata*) Vossignoria illustrissima protegge mio fratello?

Co. Così è, sono impegnato.

Gi. E mio fratello ha dato parola a Coronato?

Co. Sicuramente.

Gi. Oh quando è così ...

Co. Ebbene?

Gi. Mio fratello sposerà Coronato.

Co. Giuro al cielo, Crespino non lo sposerete.

Gi. No? perchè?

Co. Lo farò mandar via di questo villaggio.

Gi. Anderò a cercarlo dove sarà.

Co. Lo farò bastonare.

Gi. Oh, in questo egli ci penserà.

Co. Lo farò accoppare.

Gi. Questo mi dispiacerebbe veramente.

Co. Che fareste, s' egli fosse morto?

Gi. Non so.

Co. Ne prendereste un altro?

Gi. Potrebbe darsi di sì.

Co. Fate conto ch' egli sia morto.

Gi. Signore, non so nè leggere, nè scrivere, nè far conti.

Co. Impertinente!

Gi. Mi comanda altro?
Co. Andate al diavolo.
Gi. M' insegni la strada.
Co. Giuro al cielo, se non foste una donna!
Gi. Che cosa mi farebbe?
Co. Andate via di qua.
Gi. Subito l' obbedisco, e poi mi dirà ch' io non so le creanze. (*s' incamm. verso il palazz.*)
Co. Creanze, creanze! Va via senza salutare. (*sdegnato dietro a Gia.*)
Gi. Oh, perdoni. Serva di Vossignoria.
Co. (*sdegnato*) Illustrissima.
Gi. (*ridendo corre nel palazzino*) Illustrissima.
Co. (*sdegnato*) *Rustica progenies nescit habere modum.* Non so che fare; se non vuol Coronato, io non la posso obbligare; non è mancato da me. Che cosa si è messo in capo colui di voler una moglie che non lo vuole! Mancano donne al mondo? Glie ne troverò una io. Una meglio di questa. Vedrà, vedrà l' effetto della mia protezione.

SCENA VII.

GELTRUDA *e* CANDIDA *fuori della bottega della merciaja, e detto.*

Co. E così, signora Geltruda?
Ge. Signore, mia nipote è una giovane saggia e prudente.
Co. E così? alle corte.
Ge. Ma ella m' affatica in verità, signor conte.
Co. Scusatemi; se sapeste quel che ho passato con una donna? è vero, che un' altra donna ... (Ma tutte donne.) E così, che dice la saggia e prudente signora Candida?

Ge. Supposto, che il signor barone...

Co. Supposto; maledetti i vostri supposti.

Ge. Dato, concesso, assicurato, concluso, come comanda vossignoria.

Co. (*fra denti da se*) Illustrissima.

Ge. (*domandandogli cosa ha detto*) Signore?

Co. Niente, niente, tirate innanzi.

Ge. Accordate le condizioni e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il signor barone.

Co. (*a Candida*) Brava, bravissima. (Questa volta almeno ci sono riuscito.)

Ca. (Sì, per vendicarmi di quel perfido d' Evaristo.)

Ge. (Non credeva certo, che ella v' acconsentisse. Mi pareva impegnata in certo amoretto... ma mi sono ingannata.)

SCENA VIII.

GIANNINA *sulla terrazza, e detti.*

Gi. (Non c' è, non la trovo in nessunluogo.) Oh eccola lì.

Co. Così dunque la signora Candida sposerà il signor barone del Cedro.

Gi. (Che sento? che cosa risponderà?)

Ge. (*al Co.*) Ella lo farà, quando le condizioni...

Co. (*a Candida*) Quali condizioni ci mettete voi?

Ca. (*al Con.*) Nessuna, signore, lo sposerò in ogni modo.

Co. Viva la signora Candida, così mi piace. (*si pavoneggia*) (Eh quando mi meschio io negli affari, tutto va a meraviglia.)

Gi. (Questa è una cosa terribile. Povero signor Evaristo! È inutile che io le dia il ventaglio.) (*parte*)

Ge. (Mi sono ingannata. Ella amava il barone, ed io la credeva accesa del signor Evaristo.)

Co. Se mi permettete, vado a dare questa buona nuova al barone, al mio caro amico, al mio caro collega.

Ge. E dov' è il signor barone?

Co. Mi aspetta dallo speziale. Fate una cosa. Andate a casa; ed io ve lo conduco immediatamente.

Ge. Che dite, nipote?

Ca. (*a Geltruda*) Sì, parlerà con voi.

Co. (*a Candida*) E con voi?

Ca. Mi rimetto a quello che farà la signora zia. (Morirò, ma morirò vendicata.)

Co. Vado subito. Aspettateci. Verremo da voi... (*a Geltruda*) Siccome l' ora è un poco avanzata, non sarebbe male che gli offeriste di tenerlo a pranzo.

Ge. Oh, per la prima volta!

Co. Eh, queste sono delicatezze superflue. L' accetterà volentieri, m' impegno io; e per obbligarlo ci resterò ancor io. (*parte ed entra dallo speziale*)

Ge. (*a Candida*) Andiamo ad attenderli adunque.

Ca. (*melanconica*) Andiamo.

Ge. (*a Candida*) Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo?

Ca. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)

Ge. (Povera fanciulla, la compatisco (*s' incammina verso il palazzino.*) In questi casi, malgrado l' amore, si sente sempre un poco di confusione.)

(*come sopra.*)

SCENA IX.

GIANNINA *dal palazzino, e dette*

Gi. Oh, signora Candida.

Ca. (*in collera*) Che fate voi qui?

Gi. Veniva in traccia di lei...

Ca. Andate via, e in casa nostra non ardite più di mettervi il piede.

Gi. Come! A me quest' affronto?

Ca. Che affronto! Siete un' indegna, e non deggio e non posso più tollerarvi. (*entra nel palazzino.*)

Ge. (È un poco troppo veramente.)

Gi. (Io resto di sasso!) Signora Geltruda...

Ge. Mi dispiace della mortificazione che avete provata; ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue ragioni per farlo.

Gi. Che ragioni può avere? (*forte.*) Mi maraviglio di lei.

Ge. Ehi, portate rispetto. Non alzate la voce.

Gi. Voglio andare a giustificarmi... (*in atto di partire*)

Ge. No no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi.

Gi. Ed io le dico, che voglio andare adesso. (*vuol andare*)

Ge. (*si mette sulla porta*) Non ardirete di passare per questa porta.

SCENA X.

CONTE *e* BARONE *dallo speziale per andar al palazzino, e dette.*

Co. Andiamo, audiamo.

Gi. Ci verrò per forza.

Ge. Impertinente? (*a Giannina, poi entra e chiude la porta nell' atto che si presentano il conte ed il barone non veduti da lei.*)

Gi. (*Arrabbiata si allontana e smania.*)

Co. (*Resta senza parlare, guardando la porta.*)

Ba. Come, ci chiude la porta in faccia?

Co. In faccia? Non è possibile.

Ba. Non è possibile? Non è possibile quel ch'è di fatto?

Gi. (A me un affronto?) (*passeggiando e fremendo*)

Co. (*al barone*) Andiamo a battere, a vedere, a sentire.

Gi. (S' entrano essi, entrerò ancor io.)

Ba. No, fermatevi, non ne vo saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi male a proposito. Hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me per cagion vostra.

Co. (*si scalda*) Che maniera di parlare è codesta?

Ba. E ne voglio soddisfazione.

Co. Da chi?

Ba. Da voi.

Co. Come?

Ba. Colla spada alla mano.

Co. Colla spada? Sono venti anni, che sono in questo villaggio, e che non adopero più la spada.

Ba. Colla pistola dunque.

Co. Sì, colle pistole. Andrò a prendere le mie pistole. (*vuol partire*)

Ba. No, fermatevi. (*le tira di saccoccia*) Eccone due. Una per voi, e una per me.

Gi. Pistole? Ehi, gente, ajuto; pistole. Si ammazzano. (*corre in casa*)

Co. (*Imbarazzato.*)

SCENA XI.

GELTRUDA *sulla terrazza e detti, indi* LIMONCINO, *poi* TOGNINO.

Ge. Signori miei, che cosa è questa novità?

Co. (*a Geltruda*) Perchè ci avete serrata la porta in faccia?

Ge. Io? Scusatemi. Non sono capace di un'azione villana con chi che sia; molto meno con voi, e col signor barone che si degna di favorir mia nipote.

Co. (*al barone*) Sentite?

Ba. Ma, signora mia, nell'atto che volevamo venir da voi ci è stata serrata la porta in faccia.

Ge. Vi protesto, che non vi aveva veduti, ed ho serrato la porta per impedire che non entrasse quella scioccherella di Giannina.

Gi. (*mette fuori la testa con paura dalla sua porta*) Che cos'è questa scioccherella? (*caricando con disprezzo e torna dentro.*)

Co. (*contro Giannina*) Zitto lì, impertinente.

Ge. Se vogliono favorire, darò ordine che sieno introdotti. (*parte*)

Co. (*al barone*) Sentite?

Ba. Non ho niente che dire.

Co. Che volete fare di quelle pistole?

Ba. Scusate la delicatezza di onore ... (*mette in tasca le pistole*)

Co. E volete presentarvi a due donne colle pistole in saccoccia?

Ba. Le porto in campagna per mia difesa.

Co. Ma se lo sanno che abbiate quelle pistole, sapete che cosa sono le donne, non vorranno che vi accostiate.

Ba. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi prevenuto, e per segno di buona amicizia ve ne faccio un presente. (*le torna a tirar fuori e gliele presenta*)

Co. (*con timore*) Un presente a me?

Ba. Sì, spero che non lo ricuserete.

Co. Le accetterò, perchè vengono dalle vostre mani. Sono cariche?

Ba. Che domanda! Volete che io porti le pistole vuote?

Co. Aspettate. Ehi dal caffè.

Li. (*dalla bottega del caffè*) Che mi comanda?

Co. Prendete queste pistole e custoditele, che le manderò a pigliare.

Li. (*prende le pistole del barone*) Sarà servito.

Co. Badate bene che sono cariche.

Li. (*scherza colle pistole*) Eh, che io le so maneggiare.

Co. Ehi, ehi, non fate la bestia. (*con timore*)

Li. (È valoroso il signor conte.) (*parte*)

Co. Vi ringrazio e ne terrò conto. (Dimani le venderò.)

To. (*dal palazzino*) Signori, la padrona gli aspetta.

Co. Andiamo.

Ba. Andiamo.

Co. Ah! che ne dite? Sono uomo io? Eh, col-

lega amatissimo. Noi altri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. (*s' incammina*)

Gi. (*Di casa pian piano va dietro di loro per entrare. Il conte ed il barone entrano introdotti da Tognino che resta sulla porta. Giannina vorrebbe entrare e Tognino la ferma.*)

To. Voi non ci avete che fare.

Gi. Signor sì, ci ho che fare.

To. Ho ordine di non lasciarvi entrare. (*entra, e chiude la porta*)

Gi. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio che la bile mi affoga. (*avanzandosi*) A me un affronto? A una giovane della mia sorta? (*smania per la scena*)

SCENA XII.

EVARISTO *di strada collo schioppo in ispalla,* MORACCHIO *collo schioppo in mano, una sacchetta col salvaggiume ed il cane attaccato alla corda, e detta, poi* TOGNINO.

Ev. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle pernici fino che io ne disponga. Vi raccomando il cane. (*siede al caffè, piglia tabacco e s' accomoda*)

Mo. (*ad Evaristo*) Non dubiti, che sarà tutto ben custodito. (*a Giannina avanzandosi*) Il desinare è all' ordine?

Gi. (*arrabbiata*) E' all' ordine.

Mo. Che diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me.

Gi. Oh, è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire ...

Mo. (*a Giannina*) Via, andiamo a desinare, ch' è ora.

Gi. Sì, sì, va avanti, che poi verrò. (Voglio parlare col signor Evaristo.)

Mo. Se vieni, vieni, se non vieni, mangerò io. (*entra in casa*)

Gi. Se ora mangiassi, mangierei del veleno.

Ev. (Non si vede nessuno sulla terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. E' meglio che io vada alla osteria. Il barone mi aspetta.) (*si alza*) (*vedendo Giannina*) Ebbene, Giannina, avete niente da dirmi?

Gi. (*bruscamente.*) Oh, sì signore, ho qualche cosa da dirle.

Ev. Avete dato il ventaglio?

Gi. Eccolo qui il suo maledetto ventaglio.

Ev. Che vuol dire? non avete potuto darlo?

Gi. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciato di casa come una briccona.

Ev. Se n'è forse accorta la signora Geltruda?

Gi. Eh, non è stata solamente la signora Geltruda. Le maggiori impertinenze me le ha dette la signora Candida.

Ev. Perchè? Che cosa le avete fatto?

Gi. Io non le ho fatto niente, signore.

Ev. Le avete detto, che avevate un ventaglio per lei?

Gi. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?

Ev. Ma ci deve essere il suo perchè.

Gi. Per me, so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento, son certa, son sicura, che me lo ha fatto per causa vostra.

Ev. Per causa mia? La signora Candida che mi ama tanto?

Gi. Vi ama tanto la signora Candida?

Ev. Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.

Gi. Oh sì, vi assicuro anch' io, che vi ama bene, bene, ma bene.

Ev. Voi mi mettete in una agitazione terribile.

Gi. (*ironica.*) Andate, andate a ritrovare la vostra bella, la vostra cara.

Ev. E perchè non vi posso andare?

Gi. Perchè il posto è preso.

Ev. (*affannato*) Da chi?

Gi. Dal signor barone del Cedro.

Ev. (*con maraviglia.*) Il barone è in casa?

Gi. Che difficoltà c' è che sia in casa, se è lo sposo della signora Candida?

Ev. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non non fate che dire degli spropositi.

Gi. Non mi credete? andate a vedere e saprete s' io dico la verità.

Ev. In casa della signora Geltruda...

Gi. E della signora Candida...

Ev. Vi è il barone?...

Gi. Del Cedro...

Ev. Sposo della signora Candida...

Gi. L' ho veduto con questi occhi, e sentito con queste orecchie.

Ev. Non può stare, non può essere, voi dite delle bestialità.

Gi. (*cantando*) Andate, vedete, sentite; e vedrete s' io dico delle bestialità.

Ev. Subito, immediatamente. (*corre al palazzino, e batte*)

Gi. (Povero sciocco! Si fida dell' amore di una giovane di città! Non sono come noi, no, le cittadine.) (*Ev. freme, e torna a battere*)

To. (*Apre e si fa vedere sulla porta.*)

Ev. Ebbene?

To. Perdoni, io non posso introdur nessuno.

Ev. Avete detto che sono io?

To. L' ho detto.

Ev. Alla signora Candida?

To. Alla signora Candida.

Ev. E la signora Geltruda non vuole che io entri?

To. Anzi la signora Geltruda aveva detto di lasciarla entrare, e la signora Candida non ha voluto.

Ev. Non ha voluto? Ah giuro al cielo! Entrerò. (*vuol sforzare, e Tognino gli serra la porta in faccia.*)

Gi. Ah! cosa le ho detto io?

Ev. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?

Gi. Oh, non si meravigli. L' hanno fatto anche a me questo bel trattamento.

Ev. Com' è possibile, che Candida mi abbia potuto ingannare?

Gi. Quel ch' è di fatto non si può mettere in dubbio.

Ev. Ancora non lo credo, non lo posso credere, non lo crederò mai.

Gi. Non lo crede?

Ev. No; vi sarà qualche equivoco, qualche mistero; conosco il cuore di Candida: non è capace.

Gi. Bene; si consoli così. Speri e se la goda, che buon pro le faccia.

Ev. Voglio parlar con Candida assolutamente.

Gi. Se non l' ha voluto ricevere.

Ev. Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Andrò in casa del caffettiere. Mi basta di vederla, di sentire una parola da lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.

Gi. Tenga.

SCENA XIII.

CORONATO *e* SCAVEZZO *vengono da dove sono andati*, SCAVEZZO *va a dirittura all'osteria*, CORONATO *resta in disparte ad ascoltare, e detti, poi* CRESPINO.

Ev. Che cosa volete darmi?

Gi. Il ventaglio.

Ev. Tenetelo, non mi tormentate.

Gi. Me lo dona il ventaglio?

Ev. Sì, tenetelo, ve lo dono. (Son fuor di me stesso.)

Gi. Quando è così, la ringrazio.

Cor. (Oh oh, ora ho saputo cosa è il regalo. Un ventaglio.) (*senza esser veduto entra nell' osteria*)

Ev. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomi ricusa di ascoltarmi, se la zia glie lo vieta, sono in un mare di agitazioni, di confusioni.

Cr. (*Con un sacco in ispalla di cuojo, scarpe ec. va per andare alla sua bottega, vede i due, e si ferma ad ascoltare.*)

Gi. Caro signor Evaristo, ella mi fa pietà, mi fa compassione.

Ev. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.

Gi. Un signore sì buono, sì amabile, sì cortese!

Ev. Voi conoscete il mio core, voi siete testimonio dell'amor mio.

Cr. (*col sacco in ispalla*) (Buono, sono arrivato a tempo.)

Gi. In verità, se sapessi io la maniera di consolarla!

Cr. (Brava!)

Ev. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al caffè. Giannina, vado, e vi vado tremando. Conservatemi l'amor vostro, e la vostra bontà. (*la prende per mano, ed entra nel caffè*)

Gi. Da una parte mi fa da ridere, dall'altra mi fa compassione.

Cr. (*depone il sacco, tira fuori le scarpe ec., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente.*)

Gi. Oh, ecco Crespino. Ben ritornato. Dove siete stato sin ora?

Cr. Non vedete? A comprare del cuojo, e a prendere delle scarpe da accomodare.

Gi. Ma voi non fate che accomodar delle scarpe vecchie. Non vorrei, che dicessero... sapete, che non vi sono che delle male lingue.

Cr. (*lavorando*) Eh, le male lingue avranno da divertirsi più sopra di voi, che sopra di me.

Gi. Sopra di me? che cosa possono dire di me?

Cr. Cosa m'importa, che dicano, che io faccio più il ciabattino, che il calzolajo? (*lavorando*) Mi basta di essere un galantuomo, e di guadagnarmi il pane onoratamente.

Gi. Ma io non vorrei mi dicessero la ciabattina.

Cr. Quando?

Gi. Quando sarò vostra moglie.

Cr. Eh!

Gi. Eh! che vuol dir questo eh?

Cr. Vuol dire, che la signora Giannina non sarà nè ciabattina, nè calzolaja, ch'ella ha delle idee vaste e grandiose...

Gi. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?

Cr. Non son pazzo, non ho bevuto; ma non sono nè orbo, nè sordo.

Gi. E che diavolo volete dire? (*si avanza*) Spiegatevi, se volete che io vi capisca.

Cr. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete che io non abbia sentito le belle parole col signor Evaristo?

Gi. Col signor Evaristo?

Cr. (*contraffacendo Evaristo*) *Sì Giannina mia ... voi conoscete il mio cuore ... voi siete testimonio dell' amor mio.*

Gi. (*ridendo*) Oh matto!

Cr. (*contraffacendo Giannina*) *In verità se sapessi la maniera di consolarla!*

Gi. (*come sopra*) Oh matto!

Cr. (*contraffacendo Evaristo*) *Giannina, conservatemi l'amor vostro, e la vostra bontà.*

Gi. (*come sopra*) Matto, e poi matto.

Cr. Io matto?

Gi. Sì, voi, voi, matto, stramatto e di là di matto.

Cr. Corpo del diavolo, non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col signor Evaristo?

Gi. Matto.

Cr. E quello che gli avete risposto?

Gi. Matto.

Cr. (*minacciando*) Giannina finite con questo matto, che farò da matto da vero.

Gi. (*con serietà, poi cangia tuono*) Ehi ehi! Ma credete voi, che il signor Evaristo abbia della premura per me?

Cr. Non so niente.

Gi. E che io sia così bestia per averne per lui?

Cr. Non so niente.

Gi. Venite qua, sentite. (*dice presto presto*) Il signor Evaristo è amante della signora Candida, e la signora Candida lo ha burlato, e

vuol sposare il signor barone, e il signor Evaristo è disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionava per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?

Cr. Nè anche una parola.

Gi. Siete persuaso della mia innocenza?

Cr. Non troppo.

Gi. Quando è così, andate al diavolo. (*presto*) Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il signor conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato.

Cr. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso assicurarmi che diciate la verità? Che non abbiate niente che fare col signor Evaristo?

Gi. E non volete che vi dica matto? (*accarezzandolo*) Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene; che siete l'anima mia, il mio caro coccolo, il mio caro sposino.

Cr. (*dolcemente*) È che cosa vi ha donato il signor Evaristo?

Gi. Niente.

Cr. Niente sicuro? niente?

Gi. Quando vi dico niente, niente. (Non voglio che sappia del ventaglio, che subito sospetterebbe.)

Cr. Posso esser certo?

Gi. Ma via, non mi tormentate.

Cr. Mi volete bene?

Gi. Sì, vi voglio bene.

Cr. (*le tocca la mano*) Via, facciamo la pace.

Gi. (*ridendo*) Matto.

Cr. (*ridendo*) Ma perchè matto?

Gi. Perchè siete un matto.

SCENA XIV.

CORONATO, *ch' esce dall' osteria, e detti.*

Cor. Finalmente ho saputo il regalo che ha avuto la signora Giannina.
Gi. Che c' entrate con me voi?
Cr. (*a Coronato*) Da chi ha avuto un regalo?
Cor. Dal signor Evaristo.
Gi. Non è vero niente.
Cr. Non è vero niente?
Cor. (*a Giannina*) Sì sì, e so che regalo è.
Gi. Sia quel ch' esser si voglia, a voi non deve importare; io amo Crespino, e sarò moglie del mio Crespino.
Cr. (*a Coronato*) Ebbene, che regalo è?
Cor. Un ventaglio.
Cr. (*a Giannina in collera*) Un ventaglio?
Gi. (Maledetto colui.)
Cr. (*a Giannina*) Avete ricevuto un ventaglio?
Gi. Non è vero niente.
Cor. Tanto è vero, che lo avete ancora in saccoccia.
Cr. Voglio veder quel ventaglio.
Gi. (*a Crespino*) Signor no.
Cor. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.
Gi. Siete un impertinente.

SCENA XV.

MORACCHIO *di casa colla salvietta mangiando, e detti.*

Mo. Che baccanale è questo?
Cor. Vostra sorella ha avuto un ventaglio in regalo, lo ha in saccoccia, e nega di averlo.

Mo. (*a Gi. con comando*) A me quel ventaglio.
Gi. (*a Moracchio*) Lasciatemi stare.
Mo. (*minaciandola*) Dammi quel ventaglio, che giuro al cielo...
Gi. (*lo fa vedere*) Maledetto! Eccolo qui.
Cr. (*lo vorrebbe prendere*) A me, a me.
Cor. (*con collera lo vuole prendere*) Lo voglio io.
Gi. Lasciatemi stare, maledetti.
Mo. Presto dà qui, che lo voglio io.
Gi. (*a Moracchio*) Signor no. Piuttosto lo voglio dare a Crespino.
Mo. Da qui dico.
Gi. (*dà il ventaglio a Crespino e corre in casa*) A Crespino.
Cor. Date qui.
Mo. Date qui.
Cr. Non l'avrete. (*tutti due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via, ed essi appresso*)

SCENA XVI.

CONTE *sulla terrazza*, TIMOTEO *alla balconata, poi il* BARONE *e detti.*

Co. (*forte con premura*) Ehi, signor Timoteo.
Ti. Che cosa comanda?
Co. Presto, presto, portate degli spiriti, dei cordiali. È venuto male alla signora Candida.
Ti. Subito vengo. (*entra in bottega.*)
Co. Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del caffettiere vi siano delle piante avvelenate. (*parte*)
Cr. (*Traversa il teatro e va dall' altra parte correndo.*)

Mo. *Cor.* (*Gli corrono dietro senza dir niente.*)

Ba. (*dal palazzino va a sollecitare lo speziale*) Animo presto, signor Timoteo.

Ti. (*dalla speziaria con una sottocoppa con varie boccette*) Eccomi, eccomi.

Ba. Presto, che vi è bisogno di voi. (*corre nel palazzino*)

Ti. Son qui, son qui. (*va per entrare*)

(*Crespino, Coronato, Moracchio da un altra quinta corrono come sopra; urtano Timoteo, e lo fanno cadere con tutte le sue boccette, che si fracassano, Crespino casca e perde il ventaglio. Coronato lo prende, e lo porta via. Timoteo si alza e torna in bottega.*)

Cor. (*a Moracchio*) Eccolo, eccolo; l' ho avuto io.

Mo. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l'ha avuto. (*entra in casa*)

Cor. Intanto glie l'ho fatta vedere, l'ho avuto io. (*entra nell' osteria*)

Cr. Oh maledetti! Mi hanno stroppiato. Ma pazienza! Mi dispiace più, che Coronato abbia avuto il ventaglio. Pagherei sei para di scarpe a poterlo ricuperare per farlo in pezzi... Per farlo in pezzi? Perchè? Perchè è un regalo fatto alla mia amorosa? Eh pazzie, pazzie! Giannina è una buona ragazza, le voglio bene, e non bisogna esser così delicati. (*zoppicando entra in bottega.*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Muta fino all' uscita del CONTE *e del* BARONE.

Crespino esce dalla bottega con del pane, del formaggio, un piatto con qualche cosa da mangiare, ed un boccale vuoto. Si fa luogo al suo banchetto per desinare. Tognino dal palazzino con una scopa in mano corre alla spezieria, ed entra. Crespino si mette a tagliare il pane sempre senza parlare. Coronato dall' osteria con Scavezzo che porta un barile in ispalla, simile a quello che ha portato al conte. Coronato passo davanti a Crespino, lo guarda e ride. Crespino lo guarda e freme. Coronato ridendo passa oltre, e va per la stessa parte ove ha portato il primo barile. Crespino guarda dietro a Coronato che parte, e quando non lo vede più, seguita le sue faccende. Tognino dalla spezieria viene a spazzare i vetri delle caraffe rotte. Timoteo correndo dalla spezieria passa al palazzino con sottocoppe e caraffe, ed entra. Tognino spazza. Crespino prende il suo boccale, va pian piano e melanconico all'osteria, osserva all'intorno, ed entra. Susanna esce di bottega, accomoda la sua mostra, poi si mette a sedere, e lavora. Tognino va in casa, e serra la porta. Crespino esce dall' osteria col boccale pieno

di vino, e ridendo guarda il ventaglio che ha sotto il gabbano, per consolarsi da sè, ma per farlo vedere al popolo, e va al suo banchetto, e mette il boccale in terra. Giannina esce di casa, siede, e si mette a filare. Crespino siede, tira fuori il ventaglio, e lo nasconde, ridendo, sotto al cuojo, e si mette a mangiare. Coronato solo torna dalla stessa strada. Passa davanti a Crespino e ride. Crespino mangia e ride. Coronato vicino all'osteria si volta verso Crespino, e ride. Crespino mangia e ride. Coronato alla porta dell' osteria mangia, ride ed entra. Crespino tira fuori il ventaglio, lo guarda e ride, e poi lo rimette, poi seguita a mangiare e bere. (Qui termina la scena muta.)

CONTE *e il* BARONE *escono dal palazzino.*

Co. No, amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

Ba. Vi assicuro, che non ho nemmen ragione di lodarmi.

Co. Se la signora Candida si è trovata male, è un accidente, vi vuol pazienza. Sapete, che le donne sono soggette ai vapori, agli affetti sterili.

Ba. Sterili? Isterici, vorrete dire...

Co. Sì isterici, isterici, come volete. In somma, se non vi ha fatto tutta l'accoglienza, non è colpa sua, è colpa della malattia.

Ba. Ma quando siamo entrati, non era ammalata, e appena mi ha veduto, si è ritirata nella sua camera.

Co. Perchè si sentiva il cominciamento del male.

Ba. Avete osservato la signora Geltruda, quando è uscita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni fogli che parevano viglietti?

Co. È una donna che ha degli affari assai. Saranno viglietti arrivati allora di fresco.

Ba. No, erano viglietti vecchi. Ci scommetto, ch' è qualche cosa che ha trovato o sul tavolino, o indosso alla signora Candida.

Co. Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Che vi andate voi immaginando?

Ba. M' immagino quel che potrebbe essere. Ho sospetto, che vi sia della intelligenza fra la signora Candida ed Evaristo.

Co. Oh, non vi è dubbio. Se fosse così, lo saprei. Io so tutto. Non si fa niente nel villaggio, che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete ch' ella avrebbe acconsentito alla vostra proposizione? Ch' ella avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

Ba. Questa è una buona ragione. Ella ha detto di sì senza farsi pregare. Ma la signora Geltruda, dopo la lettura di quei viglietti, non mi ha fatto più le gentilezze di prima, anzi in certo modo ha mostrato piacere che ce ne andiamo.

Co. Vi dirò. Tutto quello, di cui ci possiamo dolere della signora Geltruda si è, ch' ella non ci abbia proposto di restar a pranzo da lei.

Ba. Per questo non mi fa specie.

Co. Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere.

Ba. Vi assicuro, ch' ella aveva gran volontà che le si levasse l' incomodo.

Co. Mi dispiace per voi ... Dove pranzate oggi?

Ba. Ho ordinato all' oste il desinare per due.

Co. Per due?

Ba. Aspetto Evaristo ch' è andato alla caccia.

Co. Se volete venire a pranzo da me ...

Ba. Da voi?

Co. Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.

Ba. Vi ringrazio, perchè il pranzo è di già ordinato. Ehi dell' osteria? Coronato?

SCENA II.

CORONATO *dall'osteria e detti.*

Cor. Mi comandi.

Ba. È venuto il signor Evaristo?

Cor. Non l' ho ancora veduto, signore. Mi dispiace, che il pranzo è all'ordine, e che la roba patisce.

Co. Evaristo è capace di divertirsi alla caccia sin a sera, e farvi star senza pranzo.

Ba. Che volete che io faccia? Ho promesso di aspettarlo.

Co. Aspettarlo, va bene fino ad un certo segno. Ma, caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà, l' umanità, ma, collega amatissimo, sosteniamo il decoro.

Ba. Quasi quasi vi pregherei di venir a occupare il posto del signor Evaristo.

Co. Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar solo, venite da me, e mangeremo quello che ci sarà.

Ba. No, caro conte, fatemi il piacere di venir con me. Mettiamoci a tavola, e se Evaristo non ha discrezione, suo danno.

Co. (*contento*) Che impari la civiltà.

Ba. (*a Coronato*) Ordinate, che diano in tavola.

Cor. Subito, resti servita. (Avanzerà poco per la cucina.)

Ba. Andrò a vedere che cosa ci hanno preparato da pranzo. (*parte*)

Co. Avete portato l' altro barilé di vino? (*a Cor.*)

Cor. Signor sì, l' ho mandato.

Co. L' avete mandato? Senz' accompagnarlo? Mi faranno qualche baronata.

Cor. Le dirò, ho accompagnato il garzone fino alla punta dello stradone, ho incontrato il suo uomo...

Co. Il mio fattore?

Cor. Signor no.

Co. Il mio cameriere?

Cor. Signor no.

Co. Il mio lacchè?

Cor. Signor no.

Co. E chi dunque?

Cor. Quell'uomo che sta con lei, che va a vendere i frutti, l' insalata, gli erbaggi...

Co. Come! Quello...

Cor. Tutto quel che comanda. L' ho incontrato, gli ho fatto veder il barile, ed egli ha accompagnato il garzone.

Co. (Diavolo! Colui che non vede mai vino, è capace di bevere la metà del barile.) (*vuol entrare.*)

Cor. Favorisca.

Co. (*brusco*) Che c' è?

Cor. Ha parlato per me a Giannina?

Co. Sì, l' ho fatto.

Cor. Cosa ha detto?

Co. (*imbarazzato.*) Va bene, va bene.

Cor. Va bene?

Co. Parleremo, parleremo poi. (*in atto di entrare*)

Cor. Mi dica qualche cosa.

Co. Andiamo, andiamo, che non voglio far aspettare il barone. (*entra*)

Cor. (Ci ho buona speranza... È un uomo che quando vi si mette... qualche volta ci riesce.) (*amoroso e brusco*) Giannina.

Gi. (*Fila, e non risponde.*)

Cor. Almeno lasciatevi salutare.

Gi. (*senza guardarlo, e filando*) Fareste meglio a rendermi il mio ventaglio.

Co. Sì... (Uh! a proposito, mi sono scordato del ventaglio in cantina.) Sì, sì, parleremo poi del ventaglio. (Non vorrei che qualcheduno lo portasse via.) (*parte*)

Cr. (*Ride forte.*)

Su. Avete il cuor contento, signor Crespino, ridete molto di gusto.

Cr. Rido perchè ho la mia ragione di ridere.

Gi. (*a Cre.*) Voi ridete, ed io mi sento rodere dalla rabbia.

Cr. Rabbia? E di che avete rabbia?

Gi. Che quel ventaglio sia nella mani di Coronato.

Cr. (*ridendo*) Sì, è nelle mani di Coronato.

Gi. E perchè cosa ridete?

Cr. Rido perchè è nelle mani di Coronato. (*si alza, prende gl'avanzi del desinare, ed entra in bottega*)

Gi. È un ridere veramente da sciocco.

Su. (*lavorando*) Non credeva, che il mio ventaglio avesse da passare per tante mani.

Gi. (*voltand. con dispetto.*) Il vostro ventaglio?

Su. Sì; dico il mio ventaglio, perchè è uscito dalla mia bottega.

Gi. M' immagino, che ve l' avranno pagato.

Su. Ci s' intende. Senza di questo non l' avrebbero avuto.

Gi. E l' avranno anche pagato il doppio di quel che vale.

Su. Non è vero, e se fosse anche vero, che cosa v' importa? Per quello che vi costa, lo potete prendere.

Gi. Cosa sapete voi quello che mi costi?

Su. Oh, se vi costa poi qualche cosa... non so niente io... (*con flemma caricata satirica*) Se chi ve l' ha dato ha delle obbligazioni...

Gi. Che obbligazioni? Che parlate di obbligazioni? (*balza in piedi*) Mi maraviglio de' fatti vostri.

Su. Ehi, ehi, non crediate di farmi paura.

Cr. (*dalla bottega*) Cosa c' è. Sempre strepiti, sempre gridori.

Gi. (*siede, e fila*) (Ho una volontà di rompere questa rocca.)

Su. Non fa che pungere, e non vuol che si parli.

Cr. (*siede, e si mette a lavorare*) Siete in collera, Giannina?

Gi. (*filando*) Io in collera? Non vado mai in collera io.

Su. (*ironica*) Oh, ella è pacifica, non si altera mai.

Gi. (*in modo che Susanna senta*) Mai, quando non mi tirano per li capelli, quando non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi.

Su. (*Dimena la testa, e brontola da sè.*)

Cr. (*lavorando*) Sono io che vi maltratta, che vi calpesta?

Gi. (*filando con dispetto*) Io non parlo per voi.

Su. (*burlandola.*) No, non parla per voi, parla per me.

Cr. Gran cosa! In questo recinto di quattro case, non si può stare un momento in pace.

Gi. Quando vi sono delle male lingue.

Cr. Tacete, ch' è vergogna.

Su. Insulta, e poi non vuol che si parli.

Gi. Parlo con ragione, e con fondamento.

Su. Oh, è meglio che io taccia, che io non dica niente.

Gi. Certo, che è meglio tacere, che dire delle sciocchezze.

Cr. E vuol esser l' ultima.

Gi. Oh sì, anche in fondo di un pozzo.

Ti. (*Dal palazzino colla sottocoppa, e caraffe.*)

Gi. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Cr. Zitto, zitto, non vi fate sentire.

Ti. (In questa casa non ci vado più. Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente? Io non posso dare che di quello che ho. In una campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della città. E poi, che cosa sono i spiriti, gli elisiri, le quintessenze? Ciarlatanate. Questi sono i cardini della medicina. Acqua, china e mercurio.) (*entra nella spezieria*)

Cr. (*verso Gi.*) Bisogna che ci sia qualcheduno ammalato in casa della signora Geltruda.

Gi. (*con disprezzo*) Sì, quella cara gioja della signora Candida.

Su. (*forte*) Povera signora Candida!

Cr. Che male ha?

Gi. Che so io che male abbia? Pazzia.

Su. Eh, so io che male ha la signora Candida.

Cr. (*a Susanna*) Che male ha?

Su. (*caricata*) Dovrebbe saperlo anche la signora Giannina.

Gi. Io? Che c' entro io?

Su. Sì, perchè è ammalata per causa vostra.

Gi. (*balza in piedi*) Per causa mia?

Su. Già con voi non si può parlare.

Cr. (*si alza*) Vorrei ben sapere, come va quest' imbroglio.

Gi. (*a Sus.*) Non siete capace che di dire delle bestialità.

Su. Via, via, la non si scaldi.

Cr. (*a Giannina*) Lasciatela dire.

Gi. (*a Sus.*) Con qual fondamento potete dirlo?

Su. Non parliamo altro.

Gi. No, no, parlate.

Su. No, Giannina, non mi obbligate a parlare.

Gi. Se siete una donna di onore, parlate.

Su. Oh, quando è così, parlerò.

Cr. Zitto, zitto, viene la signora Geltruda, non facciamo scene dinanzi a lei. (*si ritira al lavoro*)

Gi. (*da sè camminando verso la sua casa*) Oh, voglio che mi renda ragione di quel che ha detto.

Su. (*siede e lavora*) (Vuol che si parli? Sì, parlerò.)

Cr. (*siede e lavora*) (Se posso venire in chiaro di quest' affare!)

SCENA III.

GELTRUDA *dal palazzino e detti.*

Ge. (*a Giannina con gravità*) Dite voi, è ritornato vostro fratello?

Gi. (*con malagrazia, e camminando verso casa sua*) Signora sì.

Ge. (*come sopra*) Sarà tornato anche il signor Evaristo?

Gi. (*come sopra*) Signora sì.

Ge. (*a Giannina*) Sapete dove sia il signor Evaristo?

Gi. (*con dispetto*) No so niente. Serva sua.
(*entra in casa*)

Ge. (Che maniera gentile!) Crespino.

Cr. (*si alza*) Signora.

Ge. Sapete voi dove si trovi il signor Evaristo?

Cr. No signora, in verità non lo so.

Ge. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell' osteria.

Cr. La servo subito. (*va nell' osteria*)

Su. (*sotto voce*) Signora Geltruda.

Ge. Che volete ?

Su. (*si alza*) Una parola:

Ge. Sapete niente voi del signor Evaristo ?

Su. Eh, signora mia, so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.

Ge. Oh cieli ! Ho delle cose anch' io che m' inquietano. Ho veduto delle lettere che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi, ve ne prego.

Su. Ma qui in pubblico ?... Si ha da fare con delle teste senza ragione... Se vuole ch'io venga da lei...

Ge. Vorrei prima vedere il signor Evaristo.

Su. O se vuol venire da me.

Ge. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino.

Su. Eccolo.

Cr. (*Dall'osteria.*)

Ge. E così ?

Cr. Non c' è, signora. L' aspettavano a pranzo, e non è venuto.

Ge. Eppure, dalla caccia dovrebbe essere ritornato.

Cr. Oh, è ritornato sicuramente. L'ho veduto io.

Ge. Dove mai può essere?

Su. (*guardo in bottega*) Al caffè non c'è.

Cr.(*guarda dallo spez.*) Dallo speziale nemmeno.

Ge. Vedete un poco, Il villaggio non è assai grande, vedete se lo ritrovate.

Cr. Vado subito per servirla.

Ge. (*a Cre.*) Se lo trovate, ditegli, che mi preme parlargli, e che l'aspetto qui in casa della merciaja.

Cr. (*s' incammina*) Sarà servita.

Ge. Andiamo, ho ansietà di sentire. (*entra in bottega*)

Su. Vada, vada, sentirà delle belle cose. (*entra*)

Cr. Vi sono degl' imbrogli con questo signor Evaristo. E quel ventaglio... Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto che gli è stato portato via... Manco male, che non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai mi avrebbe detto, che io avrei trovato il ventaglio sopra una botte? Sono casi che si danno, accidenti che accadono. Sciocco! lasciar il ventaglio sopra una botte! Il garzone cavava il vino, ed io prendilo e mettilo via. E Coronato ha la debolezza di domandar a me se l'ho veduto, se ne so niente! Sono pazzo a dirgli, che l'ho preso io? Acciò vada dicendo, che sono andato a posta, che ho rubato... è capace di dirlo. Oh, è così briccone, ch' è capace di dirlo. Ma dove ho d' andar io per trovar il signor Evaristo? Dal conte no, perchè è all' osteria, che lavora di gusto (*fa cenno che mangia*). Basta, cercherò nelle Case Nuove. Sono sei o sette, lo troverò. Mi dispiace c' sono ancora all'oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò. Oh se trovo Giannina in difetto, se la trovo colpevole ... Che cosa farò? L' abbandonerò? Eh, poco più, poco meno. Le voglio bene. Che mai sarà? (*va per partire*)

SCENA IV.

LIMONCINO *dal caffè e detto, poi* CORONATO.

Cr. Oh, mi sapreste dire dove sia il signor Evaristo?

Li. Io? Che cosa sono? Il suo servitore?

Cr. Gran che veramente! non potrebbe essere nella vostra bottega?

Li. (*si avanza*) Se ci fosse, lo vedreste.

Cr. Limoncino del diavolo.

Li. Che cos'è questo Limoncino?

Cr. Vieni vieni a farti rappezzare le scarpe. (*parte*)

Li. Birbante! Subito andrò a dirgli, che il signor Evaristo è nel giardino. Ora ch'è in giubilo, in consolazione, non ha bisogno di essere disturbato (*chiama*). Ehi dall' osteria?

Cor. (*alla porta*) Che cosa c'è?

Li. Ha mandato a dire il signor Evaristo, che diciate al signor barone, che desini e non lo aspetti, perchè è impegnato e non può venire.

Cor. Ditegli, che l'ambasciata è arrivata tardi, e che il signor barone ha quasi finito di pranzare.

Li. Bene, bene; glie lo dirò quando lo vedrò. (*va per partire*)

Cor. Dite, quel giovane.

Li. Comandate.

Cor. A caso avreste sentito a dire, che qualcheduno avesse ritrovato un ventaglio?

Li. Io no.

Cor. Se mai udiste parlarne, vi prego di farmi avvisato.

Li. Signor sì, volentieri. L'avete perduto voi?

Cor. L'aveva io. Non so come diavolo si sia

perduto. Qualche briccone l' ha portato via, e quelli stolidi de' miei garzoni non sanno nemmeno chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! Se lo scopro! Mi raccomando a voi. (*parte*)

Li. Dal canto mio farò il possibile. (*s'incammina*)

SCENA V.

Il CONTE *alla finestra dell' osteria e detto, poi* GIANNINA.

Co. Ho sentito la voce di Limoncino. (*forte*) Ehi quel giovane?

Li. (*si volta*) Signore.

Co. Portateci due buoni caffè.

Li. Per chi, illustrissimo?

Co. Per me.

Li. Tutti due per lei?

Co. Uno per me, ed uno per il barone del Cedro.

Li. Sarà servita. (*parte*)

Co. Subito, e fatto a posta.

Li. (Ora che so, che vi è il barone che paga, glieli porterò.) (*s' incammina*)

Gi. (*di casa senza la rocca*) Ehi Limoncino.

Li. Anche voi volete seccarmi con questo nome di Limoncino?

Gi. Via, via, non andate in collera. Non vi ho detto nè rapa, nè zucca, nè cocomero, nè melanzana.

Li. Ne avete ancora?

Gi. (*placidamente*) Venite qui, ditemi: il signor Evaristo è ancor là?

Li. Dove là?

Gi. Da voi.

Li. Da noi?

Gi. (*si scalda un poco*) Sì, da voi.

Li. La bottega è lì, se ci fosse lo vedreste.

Gi. Puh! nel giardino.

Li. Puh! Non so niente. (*entra in bottega.*)

Gi. Pezzo d'animalaccio! Se avessi la rocca, gliela scavezzerei sul collo. E poi dicono che io son cattiva. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano. Quelle signore di là, questa sguaiata di qua. Moracchio, Coronato, Crespino ... Uh, maledetti quanti siete!

SCENA VI.

EVARISTO *dal caffè correndo con allegria e detta, poi* CORONATO.

Ev. Oh, eccola, eccola. (*a Giannina*) Son fortunato.

Gi. Ih! ih! Che vuol dir quest' allegria.

Ev. Oh, Giannina, sono l' uomo il più felice, il più contento del mondo.

Gi. Bravo, me ne consolo. Spero che mi farete dare soddisfazione delle impertinenze che m' hanno detto.

Ev. Sì, tutto quel che volete. Sappiate, Giannina mia, che voi eravate presa in sospetto. La signora Candida ha saputo che io vi aveva dato il ventaglio, credeva che lo avessi comprato per voi; era gelosa di me, era gelosa di voi.

Gi. Era gelosa di me?

Ev. Sì, certo.

Gi. (*verso il palazzino*) Ah, che ti venga la rabbia!

Ev. Si voleva maritar con altri per isdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha veduto, e

caduta, è svenuta. Sono stato un pezzo senza più poterla vedere. Finalmente per sorte, per fortuna, sua zia è uscita di casa. Candida è discesa nel suo giardino; io ho rotto la siepe, ho saltato il muro, mi son gettato a' suoi piedi, ho pianto, ho pregato, l'ho sincerata, l'ho vinta, è mia, è mia, non vi è più da temere. (*con giubilo e affannoso.*)

Gi. Me ne rallegro, me ne congratulo, me ne consolo. (*caricata un poco*) Sarà sua, sempre sua; ne ho piacere, ne ho contento, ne ho soddisfazione.

Ev. Una sola condizione ella ha posto alla mia sicura, alla mia intera felicità.

Gi. E qual è questa condizione?

Ev. (*come sopra*) Per giustificare me interamente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dar a lei una giusta soddisfazione, è necessario che io le presenti il ventaglio.

Gi. Ora stiamo bene.

Ev. Ci va del mio e del vostro decoro. Parrebbe che io lo avessi comprato per voi; si darebbe credito a' suoi sospetti. So che siete una giovine saggia e prudente. (*sempre con premura*) Favoritemi quel ventaglio.

Gi. (*confusa*) Signore... Io non l'ho più il ventaglio.

Ev. Oh via, avete ragione. Ve l'ho donato, e non lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessità. Ve ne comprerò un altro. Un altro molto meglio di quello; ma per amor del cielo datemi subito quel che vi ho dato.

Gi Ma vi dico, signore, che non l'ho più.

Ev. (*con forza*) Giannina, si tratta della mia vita, e della vostra riputazione,

Gi. Vi dico sull'onor mio, e con tutti i giuramenti del mondo che io non ho quel ventaglio.

Ev. Oh cielo! (*con caldo*) Che cosa dunque ne vete fatto?

Gi. Hanno saputo che io aveva quel ventaglio, mi sono saltati intorno come tre cani arrabbiati...

Ev. (*infuriato*) Chi?

Gi. Mio fratello...

Ev. (*corre a chiamarlo alla casa*) Moracchio...

Gi. No, fermate; non l'ha avuto Moracchio.

Ev. (*battendo i piedi*) Ma chi dunque?

Gi. Io l'ho dato a Crespino...

Ev. (*corre alla bottega*) Ehi? Dove siete Crespino?

Gi. Ma venite qui, ascoltate...

Ev. Son fuor di me.

Gi. Non lo ha più Crespino.

Ev. Ma chi lo ha? Chi lo ha? Presto.

Gi. Lo ha quel birbante di Coronato.

Ev. Coronato? (*all' osteria*) Subito. Coronato?

Cor. Signore.

Ev. Datemi quel ventaglio.

Cor. Qual ventaglio?

Gi. Quello che aveva io, e che è roba sua.

Ev. Animo, subito, senza perder tempo.

Cor. Signore, me ne dispiace infinitamente...

Ev. Che?

Cor. Ma il ventaglio non si trova più?

Ev. Non si trova più?

Cor. Per distrazione l'ho messo sopra una botte. L' ho lasciato lì, sono andato, sono ritornato, non l'ho trovato più; qualcheduno lo ha portato via.

Ev. Che si trovi.

Cor. Dove? Ho fatto di tutto.

Ev. Dieci, venti, trenta zecchini, lo potrebbero far ritrovare?

Cor. Quando non c'è non c'è.

Ev. Son disperato.

Cor. Mi dispiace, ma non so che farle. (*parte*)

Ev. (*contro Giannina*) Voi siete la mia rovina, il mio precipizio.

Gi. Io? che colpa ci ho io?

SCENA VII.

CANDIDA *sulla terrazza e detti.*

Ca. (*lo chiama*) Signor Evaristo?

Ev. (Eccola, eccola; son disperato.)

Gi. Che diavolo! È finito il mondo per questo?

Ca. (*torna a chiamarlo*) Signor Evaristo?

Ev. Ah, Candida mia dilettissima, sono l' uomo il più afflitto, il più mortificato del mondo.

Ca. E che sì, che il ventaglio non si può più avere?

Gi. (L' ha indovinata alla prima.)

Ev. Quante combinazioni in mio danno! Sì, pur troppo è la verità. (*a Candida*) Il ventaglio è smarrito, e non è possibile di ritrovarlo per ora.

Ca. Oh, so dove sarà.

Ev. Dove? Dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo...

Gi. (*ad Evaristo*) Chi sa? Può essere che qualcheduno l'abbia trovato.

Ev. (*a Giannina*) Sentiamo.

Ca. Il ventaglio sarà nelle mani di quella a cui lo avete donato, e non vuol renderlo, ed ha ragione.

Gi. (*a Candida*) Non è vero niente.

Ca. Tacete.

Ev. Vi giuro sull' onor mio ...

Ca. Basta così. Il mio partito è preso. Mi meraviglio di voi che mi mettete a fronte di una villana. (*parte*)

Gi. (*alla terrazza*) Cos'è questa villana?

Ev. (*contro Giannina*) Giuro al cielo, voi siete cagione della mia disperazione, della mia morte!

Gi. Ehi, ehi, non fate la bestia.

Ev. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale, l'attaccherò colla spada; o morirà l'indegno, o sacrificherò la mia vita ... Per voi, per voi a questo duro cimento.

Gi. (Oh, è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto.) (*va pian piano verso la casa*)

Ev. Oh cielo! come la passione mi opprime il cuore, mi manca il respiro. Non mi regge il piede, mi si abbagliano gli occhi. Misero me! chi mi ajuta? (*si lascia cadere su una sedia del caffè, e si abbandona affatto*)

Gi. (*voltandosi lo vede cadere*) Cos' è, cos'è? Muore, povero diavolo! Ajuto gente, ehi, Moracchio. Ehi, dal caffè.

SCENA VIII.

LIMONCINO *dal caffè con le due tazze di caffè per andare all'osteria,* MORACCHIO *dalla casa accorre in ajuto di* EVARISTO, CRESPINO, TIMOTEO *e detti, poi il* CONTE.

Cr. (*di strada*) Oh, eccolo qui il signor Evaristo. Che cos' è stato?

Gi. (*a Limoncino*) Dell' acqua, dell'acqua.

Cr. Del vino, del vino. (*corre in bottega*)

Gi. Dategli del vino. Io porterò il caffè all'osteria. (*parte*)

Mo. Animo, animo, signor Evaristo. Alla caccia, alla caccia.

Gi. Sì, altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.

Ti. (*dalla spezieria*) Che c'è?

Mo. Venga qui, vegna qui, signor Timoteo.

Gi. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.

Ti. Che male ha?

Gi. È in accidente.

Ti. Bisogna cavargli sangue.

Mo. È capace vossignoria?

Ti. In caso di bisogno si fa di tutto. (*va alla spezieria*)

Gi. (Oh, povero signor Evaristo, lo stroppia assolutamente.)

Cr. (*dalla bottega con un fiasco di vino*) Ecco, ecco; questo lo farà rinvenire; è vino vecchio di cinque anni.

Gi. Pare, che rinvenga un poco.

Cr. Oh, questo fa risuscitare i morti.

Mo. Animo, animo, si dia coraggio.

Ti. (*dalla spezieria con tazza, pezze e rasojo*) Eccomi qui, presto, spogliatelo.

Mo. E che volete far del rasojo?

Ti. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.

Cr. Un rasojo?

Gi. Un rasojo?

Ev. (*pateticamente alzandosi*) Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo?

Gi. Il signor Timoteo.

Ti. Son un galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello che si può, e quello che

si se, nessuno ha occasione di rimproverar
(Che mi chiamino un'altra volta, che ora verrò
(*entra in bottega*

Mo. Vuol venire da me, signor Evaristo? Bip
serà sul mio letto.

Ev. Andiamo dove volete.

Mo. Mi dia il braccio, si appoggi.

Ev. Quanto meglio saria per me che terminas
questa misera vita! (*s' incammina sostenu*
da Moracchi

Gi. (Se ha volontà di morire, basta che si ra
comandi allo speziale.)

Mo. Eccoci alla porta. Andiamo.

Ev. Pietà inutile a chi non desidera che di m
rire. (*entrano*

Mo. (*sulla porta*) Giannina vieni ad accomoda
il letto per il signor Evaristo. (*entra*

Gi. (*Vorrebbe andare anch' ella.*)

Cr. (*la chiama*) Giannina?

Gi. Che c'è?

Cr. Siete molto compassionevole per quel s
gnore?

Gi. Faccio il mio debito, perchè io e voi siam
la causa del suo male.

Cr. Per voi non so che dire. Ma io? Come
entro io?

Gi. Per causa di quel maledetto ventaglio.
(*parte*

Cr. Maledetto ventaglio! L'avrò udito nomina
re un milione di volte. Ma ci ho gusto pe
quell' ardito di Coronato. È mio nemico,
lo sarà sempre, fino che non arrivo a sposa
Giannina. Potrei mettere quel ventaglio i
terra, in qualche loco; ma se gli camminan
sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò
io non voglio che mi mettano in qualche im

barazzo. Ho sentito a dire, che in certe occasioni gli stracci vanno all'aria. Ed io, i pochi che ho, me li vo' conservare. (*va al banco suo e prende il ventaglio*)

i. Ed il...

o. (*dall' osteria*) Vien qui, aspetta. (*prende un pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca*) Per il raffreddore.

i. Per la gola.

o. Che?

i. Dico, che fa bene alla gola. (*parte e va in bottega*)

o. (*passeggia contento, mostrando aver ben mangiato*)

r. (Quasi, quasi... Sì questo è il meglio di tutto.) (*si avanza col ventaglio*)

o. Oh, buon giorno, Crespino.

r. Servitore di V. S. illustrissima.

o. (*piano*) Sono accomodate le scarpe?

r. Domani sarà servita. (*fa vedere il ventaglio*)

o. Che cosa avete di bello in quella carta?

r. È una cosa che ho trovato per terra vicino all' osteria della Posta.

o. Lasciate vedere.

r. Si servi. (*glie lo dà*)

o. Oh, un ventaglio! Qualcheduno passando lo avrà perduto. Che volete fare di questo ventaglio?

r. Io veramente non saprei cosa farne.

o. Lo volete vendere?

r. Oh, venderlo! Io non saprei che cosa domandarne. Lo crede di prezzo questo ventaglio?

o. Non so, non me ne intendo. Vi sono delle figure... ma un ventaglio trovato in campagna non può valere gran cosa,

Cr. Io avrei piacere che valesse assai.

Co. Per venderlo bene.

Cr. No in verità, illustrissimo ... Per aver il pia cere di farne un presente a V. S. illustrissim:

Co. A me? (*contento*) Me lo volete donar a me?

Cr. Ma siccome non sarà cosa da par suo ...

Co. No no, ha il suo merito, mi par buonin Vi ringrazio, caro. Dove posso, vi esibisco l mia protezione. (Ne farò un regalo, e mi far onore.)

Cr. Ma la supplico di una grazia.

Co. (Oh, già lo sapeva. Costoro non danno nie te senza interesse.) Che volete? Parlate.

Cr. La prego non dire di averlo avuto da m

Co. Non volete altro?

Cr. Niente altro.

Co. (Via, via, è discreto.) Quando non volete a tro... Ma, ditemi in grazia, non volete che sappia che l' ho avuto da voi? Per avventu l' avreste rubato?

Cr. Perdoni, illustrissimo, non son capace ...

Co. Ma perchè non volete che si sappia che l'l avuto da voi? Se l' avete trovato, e se il p drone non lo domanda, io non ci so vedere ragione.

Cr. (*ridendo*) Eh, ci è la sua ragione.

Co. E qual è?

Cr. Le dirò. Io ho un' amorosa.

Co. Lo so benissimo. È Giannina.

Cr. E se Giannina sapesse, che io aveva quest ventaglio, e che non l' ho donato a lei, se i avrebbe a male.

Co. Avete fatto bene a non darglielo. Non è ve taglio per una contadina. (*lo mette via*) No dubitate, non dirò niente di averlo avuto c

voi. Ma a proposito: come vanno gli affari vostri con Giannina? Avete veramente volontà di sposarla?

Cr. Per dirle la verità... Le confesso il mio debole. La sposerei volentieri.

Co. Quando è così, non dubitate. Ve la faccio sposar questa sera, se voi volete.

Cr. Davvero?

Co. Che sono io? Che cosa val la mia protezione?

Cr. Ma Coronato che la pretende?

Co. Coronato? ... Coronato è uno sciocco. Vi vuol bene Giannina?

Cr. Assai.

Co. Bene dunque. Voi siete amato; Coronato non lo può soffrire; fidatevi della mia protezione.

Cr. Fin qui l'intendo ancor io. Ma il fratello?

Co. Che fratello? Che fratello? Quando la sorella è contenta, cosa c' entra il fratello? Fidatevi della mia protezione.

Cr. Mi raccomando dunque alla sua bontà.

Co. Sì, alla mia protezione.

Cr. Vado a terminare d' accomodar le sue scarpe.

Co. Dite piano. Ne avrei bisogno d' un pajo di nuove.

Cr. La servirò.

Co. Eh! le voglio pagare, sapete? Non credeste mai. Io non vendo la mia protezione.

Cr. Oh, per un pajo di scarpe...

Co. Andate, andate a fare le vostre faccende.

Cr. Vado subito. (*va per andare al banco.*)

Co. (*Tira fuori il ventaglio, e a poco a poco lo esamina*)

Cr. (Oh cospetto di bacco! Mi era andato di mente. Mi ha mandato la signora Geltruda a cercar il signor Evaristo, l' ho trovato qui, e

non gli ho detto niente. Ma la sua malattia. Il ventaglio .... Me ne sono scordato. Andrò ad avvertirlo, ma in quella casa non ci vado per cagion di Moracchio. Farò così, andrò a ritrovare la signora Geltruda. Le dirò, che il signor Evaristo è in casa di Giannina, e la manderà a chiamare da chi vorrà.) (*entra nella bottega della merciaja*)

Co. Eh! (*con sprezzo*) Guarda e riguarda è un ventaglio. Che può costare?... che so io? sette o otto paoli. Se fosse qualche cosa di meglio lo donerei alla signora Candida che questa mattina ha rotto il suo. Ma perchè no? Non è poi tanto cattivo.

Gi. (*alla finestra*) (Non vedo Crespino. Dove sarà andato a quest' ora?)

Co. Queste figure non sono ben dipinte, ma mi pare che non siano mal disegnate.

Gi. (Oh! che vedo! Il ventaglio in mano del signor conte! Presto, presto, andiamo a risvegliare il signor Evaristo.) (*parte*)

Co. Basta, non si ricusa mai niente. Qualche cosa farò.

SCENA IX.

BARONE *dall' osteria, e detto, poi* TOGNINO.

Ba. Amico, mi avete piantato lì.

Co. Ho veduto, che non avevate volontà di parlare.

Ba. Sì, è vero; non posso ancor darmi pace .. Ditemi, vi pare che possiamo ora tentar di rivedere queste signore?

Co. Perchè no? Mi viene ora in mente una cosa buona. Volete che io vi faccia un regalo? Un regalo con cui vi potete far onore colla signora Candida?

Ba. Che cosa è questo regalo?

Co. Sapete, che questa mattina ella ha rotto il suo ventaglio?

Ba. È vero, mi è stato detto.

Co. Ecco un ventaglio (*lo dà al barone*). Andiamola a ritrovare, e presentateglielo voi colle vostre mani. Guardate, guardate, non è cattivo.

Ba. E volete dunque...

Co. Sì, presentatelo come voi. Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l' onore a voi.

Ba. Accetterò volentieri quest' occasione; ma mi permetterete che dimandi quanto vi costa?

Co. Che v' importa sapere quel che mi costa?

Ba. Per soddisfarne il prezzo.

Co. Oh, che serve! Mi meraviglio. Anche voi mi avete donato quelle pistole...

Ba. Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (*guardandolo*) (Dove diavolo ha trovato questo ventaglio? Mi pare impossibile che egli lo abbia comprato.)

Co. Ah, che ne dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh io in queste occasioni so quel che ci vuole. So prevedere. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù, andiamo, non perdiamo tempo. (*corre e batte al palazzino*)

Co. (*sulla terrazza*) Che cosa comanda?

Co. Si può riverire queste signore?

Co. La signora Geltruda è fuori di casa, e la signora Candida è nella sua camera che riposa.

Co. Subito che si sveglia, avvisateci.

Co. Sarà servita. (*parte*)

Co. Avete udito?

Ba. Bene, bisogna aspettare. Ho da scrivere una

lettera a Milano, andrò a scriverla dallo speziale. Se volete venire anche voi...

Co. No no, da colui vi vado mal volentieri. Andate a scrivere la vostra lettera, io resterò qui ad aspettare l'avviso del servitore.

Ba. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.

Co. Fidatevi di me, e non dubitate.

Ba. (Ah, mi fido poco di lui, meno della zia, e meno ancora della nipote.) (*va dallo speziale*)

Co. Mi divertirò col mio libro, colla mia preziosa raccolta di favole meravigliose. (*tira fuori il libro e siede*)

SCENA X.

EVARISTO *dalla casa di Giannina, e detto.*

Ev. (Oh, eccolo ancora qui; dubitava ch'ei fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stanchezza... la lassitudine... Ora mi par di rinascere. La speranza di ricuperar il ventaglio...) Signor conte, la riverisco divotamente.

Co. (*leggendo e ridendo*) Servitor suo.

Ev. Permette che io possa dirle una parola?

Co. (*come sopra*) Or ora son da voi.

Ev. (Se non ha il ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)

Co. (*si alza ridendo, mette via il libro, s' avanza*) Eccomi qui. Che cosa posso far per servirvi?

Ev. (*osservando se vede il ventaglio*) Perdonate, se vi ho disturbato.

Co. Niente, niente, finirò la mia favola un'altra volta.

Ev. (*come sopra*) Non vorrei che mi accusaste di troppo ardito.

Co. Che cosa guardate? (*si guarda*) Ho qualche macchia d' intorno?

Ev. Scusatemi. Mi è stato detto che voi avete un ventaglio?

Co. (*confondendosi*) Un ventaglio? È vero, lo avete perduto voi?

Ev. Sì signore, l' ho perduto io.

Co. Ma vi sono bene dei ventagli al mondo. Come sapete che sia quello che avete perduto?

Ev. Se volete aver la bontà di lasciarmelo vedere ...

Co. Caro amico, mi dispiace che siete venuto un po' tardi.

Ev. Come tardi?

Co. Il ventaglio non è più in mano mia.

Ev. (*agitato*) Non è più in mano vostra?

Co. No, l' ho dato ad una persona.

Ev. (*riscaldandosi*) E a qual persona l' avete dato?

Co. Questo è quello che io non voglio dirvi.

Ev. Signor conte mi preme saperlo; mi preme aver quel ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.

Co. Non vi dirò niente.

Ev. (*trasportato*) Giuro al cielo, voi lo direte.

Co. Come! mi perdereste il rispetto?

Ev. (*con caldo*) Lo dico, e lo sosterrò: non è azione da galantuomo.

Co. (*caldo*) Sapete voi, che ho un pajo di pistole cariche?

Ev. Che importa a me delle vostre pistole? Il mio ventaglio, signore.

Co. Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per uno straccio di ventaglio, che valerà cinque paoli.

Ev. Vaglia quel che sa valere, voi non sapete quello che costa, ed io darei per riaverlo... Sì, darei cinquanta zecchini.

Co. Dareste cinquanta zecchini!

Ev. Sì, ve lo dico, e vo lo prometto. Se si potesse ricuperare, darei cinquanta zecchini.

Co. (Diavolo! bisogna che sia dipinto da Tiziano, o da Raffaello d'Urbino.)

Ev. Deh! signor conte, fatemi questa grazia, questo piacere.

Co. Vedrò se si potesse ricuperare; ma sarà difficile.

Ev. Se la persona che l'ha, volesse cambiarlo in 50 zecchini, disponetene liberamente.

Co. Se l'avessi io, mi offenderei di una simile proposizione.

Ev. Lo credo benissimo. Ma può essere che la persona che l'ha non si offenda.

Co. Oh, in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse forse... Amico, vi assicuro che sono estremamente imbrogliato.

Ev. Facciamo così, signor conte. Questa è una scattola d'oro, il di cui solo peso val 54 zecchini. Sapete, che la fattura raddoppia il prezzo; non importa, per riavere quel ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. (*glie la dà*) Tenete.

Co. Ci sono de' diamanti in quel ventaglio? Io non ci ho badato.

Ev. Non ci sono diamanti, non val niente; ma per me è prezioso.

Co. Bisognerà vedere di contentarvi.

Ev. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato.

Co. Aspettate qui. (Sono un poco imbrogliato.) Farò di tutto per soddisfarvi... E volete, che io dia in cambio la tabacchiera?

Ev. Sì, datela liberamente.

Co. Aspettate qui. (*s'incammina*) E se la persona mi rendesse il ventaglio, e non volesse la tabacchiera?

Ev. Signore, la tabacchiera l' ho data a voi; è cosa vostra; fattene quell' uso che vi piace.

Co. Assolutamente?

Ev. Assolutamente.

Co. (Il barone finalmente è galantuomo, è mio amico.) Aspettate qui. (Se fossero i cinquanta zecchini non li accetterei; ma una tabacchiera d' oro? Sì signore, è un presente da titolato.) (*va alla spezieria*)

Ev. Sì, per giustificarmi presso dell' idol mio farei sagrifizio del mio sangue medesimo, se abbisognasse.

SCENA XI.

CRESPINO *dalla bottega della merciaja, e detto.*

Cr. (Oh eccolo qui.) Signore, la riverisco. La signora Geltruda vorrebbe parlar con vossignoria. È qui in casa della merciaja, e la prega di darsi l' incomodo di andar colà, che l'aspetta.

Ev. Dite alla signora Geltruda, che sarò a ricevere i suoi comandi; che la supplico di aspettar un momento, tanto ch' io vedo se viene una persona, che mi preme vedere, e verrò subito ad obbedirla.

Cr. Sarà servita. Come sta? Sta meglio?

Ev. Grazie al cielo sto meglio assai.

Cr. Me ne consolo infinitamente. E Giannina sta bene?

Ev. Io credo di sì.

Cr. E una buona ragazza Giannina.

Ev. Sì, è vero; e so che vi ama teneramente.

Cr. L' amo anch' io, ma...

Ev. Ma che?

Cr. Mi hanno detto certe cose...

Ev. Vi hanno detto qualche cosa di me?

Cr. Per dir la verità, signor sì.

Ev. Amico, io sono un galantuomo, e la vostra Giannina è onesta.

Cr. (Oh sì, lo credo anch' io. Non mancano mai delle male lingue.)

Co. (*Sulla porta della spezieria che torna.*)

Ev. (*a Crespino*) Oh, andate dalla signora Geltruda, e ditele che vengo subito.

Cr. Signor sì. (*s' incammina*) Son sicuro, non vi è pericolo, son sicuro. (*passa vicino al conte*) Mi raccomando a lei per Giannina.

Co. Fidatevi della mia protezione.

Cr. Non vedo l' ora. (*entra da Susanna*)

Ev. Ebbene, signor conte?

Co. (*lo fa vedere*) Ecco il ventaglio.

Ev. Oh che piacere! (*lo prende con avidità*) Oh quanto vi sono obbligato!

Co. Guardate se è il vostro?

Ev. Sì, è il mio senza altro. (*vuol partire*)

Co. E la tabacchiera?

Ev. Non ne parliamo più. Vi son schiavo. (*corre ed entra dalla merciaja.*)

Co. Cosa vuol dire non conoscere le cose perfettamente! Io lo credeva un ventaglio ordinario, e costa tanto! Costa tanto, che merita il cambio di una tabacchiera d' oro di questo prezzo! (*piglia la tabacchiera.*) Evaristo non l' ha voluta indietro. Il barone forse forse... non l' avrebbe voluta ricevere ... Si è un poco disgustato veramente, che io gli abbia ridomandato il ventaglio; ma avendogli detto, che io lo presenterò in nome suo, si è un poco acquietato. Ne comprerò uno di tre o quattro paoli, che farà la stessa figura.

Cr. (*che torna dalla merciaja.*) Manco male

che la mia commissione è poi andata assai bene. La signora Geltruda merita di esser servita. Oh! signor conte, adunque ella mi dà buone speranze?

Co. Buonissime. Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

Cr. Se gli andasse bene anche questa!

Co. Sì, subito, aspettate. Ehi, Giannina?

Gi. (*di casa*) Signore, che cosa vuole? (*in collera*) Che pretende?

Co. Non tanta furia, non tanto caldo. Voglio farvi del bene, e maritarvi.

Gi. Io non ho bisogno di lei.

Cr. (*al conte.*) Sente?

Co. (*a Crespino*) Aspettate. (*a Giannina*) Voglio maritarvi a modo mio.

Gi. Ed io gli dico di no.

Co. E voglio darvi per marito Crespino.

Gi. (*contenta*) Crespino?

Co. (*a Giannina*) Ah! che dite?

Gi. Signor sì, con tutta l' anima, con tutto il cuore.

Co. (*a Crespino*) Vedete l' effetto della mia protezione?

Cr. Sì signore, lo vedo.

SCENA XII.

MORACCHIO *di casa, e detti.*

Mo. Che fate qui?

Gi. Che cosa c' entrate voi?

Co. Giannina si ha da maritare sotto gli auspicj della mia protezione.

Mo. Signor sì, son contento, e tu vi acconsentirai, o per amore o per forza.

Gi. (*con serietà*) Oh, vi acconsentirò volentieri.

Mo. Sarà meglio per te.

Gi. E per farti vedere che vi acconsento, do la mano a Crespino.

Mo. (*con affanno*) Signor conte?

Co. (*placidamente*) Lasciate fare.

Mo. Non era ella, signor conte, impegnata per Coronato?

SCENA XIII.

CORONATO *dall' osteria, e detti.*

Cor. Chi mi chiama?

Mo. Venite qui, vedete: il signor conte vuol che mia sorella si mariti.

Cor. (*con ismania*) Signor conte...

Co. Io sono un cavalier giusto, un protettor ragionevole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso, non deggio, e non voglio usarle violenza.

Gi. Signor sì, voglio Crespino a dispetto di tutto il mondo.

Cor. (*a Moracchio*) E voi cosa dite?

Mo. (*a Coronato*) Cosa dite voi?

Cor. Non me n' importa un fico. Chi non mi vuol non mi merita.

Gi. Così va detto.

Co. (*a Crespino*) Ecco l' effetto della mia protezione.

Cor. Signor conte, le ho mandato l' altro barile di vino.

Co. Portatemi il conto, e vi pagherò. (*dicendo così tira fuori la scatola di oro, e prende tabacco*)

Cor. (Ha la scatola d' oro, mi pagherà.) (*parte*)

Mo. (*a Giannina*) Hai poi voluto fare a modo tuo.

Gi. Mi par di sì.

Mo. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.

Co. Non se ne pentirà mai; avrà la mia protezione.

Mo. Pane, pane, e non protezione. (*entra in casa*)

Co. E così, quando si faranno le vostre nozze?

Cr. Presto!

Gi. Anche subito.

SCENA XIV.

BARONE *dalla spezieria, e detti.*

Ba. Ebbene, signor conte, avete veduta la signora Candida? Le avete dato il ventaglio? Perchè non avete voluto, che avessi io il contento di presentarglielo?

Gi. (Come! non l' ha avuto il signor Evaristo?)

Co. Io non ho ancora veduto la signora Candida; e circa il ventaglio, ne ho degli altri, e ve ne ho destinato un migliore. Oh, ecco qui la signora Geltruda.

SCENA XV.

GELTRUDA, EVARISTO, SUSANNA, *tutti tre dalla bottega di Susanna.*

Ge. (*a Susanna*) Favoritemi di far discendere mia nipote; ditele che le ho da parlare, che venga qui.

Su. Sarà servita. (*va al palazzino, batte, aprono, ed entra.*)

Ge. (*piano ad Evaristo*) Non ho piacere che

il signor conte ed il signor barone entrino in casa. A quest'ora possiamo discorrere qui.

Co. Signora Geltruda, appunto il signor barone ed io volevamo farvi una visita.

Ge. Obbligatissima. Adesso è l'ora del passeggio, prenderemo un poco di fresco.

Ba. (*serio*) Ben tornato, signor Evaristo.

Ev. (*brusco*) Vi son servitore.

SCENA ULTIMA.

CANDIDA *e* SUSANNA *dal palazzino, e detti.*

Ca. Che mi comanda la signora zia?

Ge. Andiamo a far quattro passi.

Ca. (Ah, è qui quel perfido d'Evaristo!)

Ge. (*a Candida*) Ma che vuol dire che non avete il ventaglio?

Ca. Non sapete che questa mattina si è rotto?

Ge. Ah sì, è vero; se si potesse trovarne uno!

Ba. (*piano al conte urtandolo con premura*) Ora è il tempo di darglielo.

Co. (*piano al barone*) No, in pubblico, no.

Ge. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?

Ev. (*lo fa vedere a Geltruda, ma non glie lo dà*) Eccolo a' vostri comandi.

Ca. (*si volta dall'altra parte con dispetto.*)

Ba. (*piano fra loro*) Il vostro ventaglio.

Co. Diavolo! oibò.

Ba. Fuori il vostro.

Co. No, ora no.

Ge. Nipote, non volete ricevere le grazie del signor Evaristo?

Ca. No signora, scusatemi; non ne ho di bisogno.

Co. (*piano al barone*) Vedete, non l'accetta.

Ba. (*piano al co.*) Date a me, date a me il vostro.

Co. (*piano al barone*) Volete far nascere una disfida?

Ge. Si potrebbe sapere, perchè non volete ricevere quel ventaglio?

Ca. (*a Geltruda con caricatura*) Perchè non è mio, perchè non era destinato per me. E perchè non è mio nè vostro decoro ch' io lo riceva.

Ge. Signor Evaristo, a voi tocca a giustificarvi.

Ev. Lo farò, se mi vien permesso.

Ca. (*vuol andar via*) Con licenza.

Ge. Restate qui, che ve lo comando. (*Ca. resta*)

Ba. (*piano al conte*) Che imbroglio è questo!

Co. (*piano al barone*) Io non so niente.

Ev. Signora Susanna, conoscete voi questo ventaglio?

Su. Sì signore, è quello che avete comprato da me questa mattina, e ch' io imprudentemente ho creduto che l' aveste comprato per Giannina.

Gi. (*a Susanna*) Oh, così mi piace; imprudentemente.

Su. Sì, confesso il mio torto, e voi imparate da me a render giustizia alla verità. Per altro, io aveva qualche ragione, perchè il signor Evaristo ve l' aveva dato.

Ev. (*a Giannina*) Perchè vi aveva io dato questo ventaglio?

Gi. Per darlo alla signora Candida; ma quando voleva darglielo mi ha strapazzato; e non mi ha lasciato parlare. Io poi voleva rendervelo, voi non l'avete voluto, ed io l' ho dato a Crespino.

Cr. Ed io son caduto, e Coronato l' ha preso.

Ev. Ma dov' è Coronato? Come poi è uscito dalle mani di Coronato?

Cr. Zitto, non lo stiano a chiamare, che giacchè non c'è, dirò io la verità. Piccato, entrai nell'osteria per trovar del vino; l'ho trovato a caso, e l'ho portato via.

Ev. E che cosa ne avete fatto?

Cr. Un presente al signor conte.

Co. Ed io un presente al signor barone.

Ba. (*al conte con sdegno*) Voi l'avete riavuto.

Co. Sì, e l'ho rimesso nelle mani del signor Evaristo.

Ev. Ed io lo presento alle mani della signora Candida.

Ca. (*Fa una riverenza, prende il ventaglio, e ridendo si consola.*)

Ba. (*al conte*) Che scena è questa? Che impiccio è questo? Sono io messo in ridicolo per cagione vostra?

Co. Giuro al cielo, giuro al cielo, signor Evaristo!

Ev. Via via, signor conte, si quieti. Siamo amici, mi dia una presa di tabacco.

Co. Io son così, quando mi prendono colle buone non posso scaldarmi il sangue.

Ba. Se non ve lo scaldate voi, me lo scalderò io.

Ge. Signor barone...

Ba. (*a Geltruda*) E voi, signora, vi prendete spasso di me?

Ge. Scusatemi; voi mi conoscete poco, signore. Non ho mancato a nessuno dei miei doveri. Ho ascoltato le vostre proposizioni, mia nipote le aveva ascoltate ed accettate, ed io con piacere vi acconsentiva.

Co. (*al barone*) Udite? Perchè le aveva parlato io.

Ba. (*a Candida*) E voi, signora, perchè lusingarmi? Perchè ingannarmi?

Ca. Vi domando scusa, signore. Era agitata da due passioni contrarie. La vendetta mi voleva far vostra, e l'amore mi ridona ad Evaristo.

Co. Oh, qui non c'entro.

Ev. E se foste stato amante meno sollecito, ed amico mio più sincero, non vi sareste trovato in caso tale.

Ba. Sì, è vero; confesso la mia passione, condanno la mia debolezza; ma detesto l'amicizia e la condotta del signor conte.

(*saluta e parte*)

Co. Eh, niente, siamo amici. Si scherza. Fra noi altri colleghi ci conosciamo. Animo, facciamo queste nozze, questo matrimonio.

Ge. Entriamo in casa, e spero, che tutto si adempirà con soddisfazione comune.

Ca. (*Si fa fresco col ventaglio.*)

Ge. (*a Candida*) Siete contenta di aver nelle mani quel sospirato ventaglio?

Ca. Non posso spiegare l'eccesso della mia contentezza.

Gi. Gran ventaglio! ci ha fatto girar la testa dal primo all'ultimo.

Ca. È di Parigi questo ventaglio?

Su. Vien di Parigi, ve l'assicuro.

Ge. (*ai comici*) Andiamo; v'invito tutti a cena da noi. Beveremo alla salute di chi l'ha fatto. E ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l'onore di compatirlo.

FINE.

Ritorno d. villeggiatura
Un curioso accidente.
Il cavaliere e la dam
Padre di famiglia.
Bottega del caffè.
L'osteria della posta.
Locandiera.
Ventaglio.

LI
G621c

Author Goldoni, Carlo

Title Raccaolta completa delle Commedie. Vol.5-8.

237773

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU